



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e  
Internazionali: Storia, Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media

Corso di Dottorato di Ricerca in Studi umanistici  
*Curriculum Storia Contemporanea e Culture Compare*

Ciclo XXX

## Le olimpiadi della bellezza Storia del concorso di Miss Italia 1946-1964

Settore scientifico disciplinare M-STO/04

Relatore: Chiar.mo Prof.  
DINO MENGOZZI

Dottoranda  
MARZIA LEPRINI

---

Anno Accademico 2017-2018

# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>2</b>
<b>I. Origini e successo di un concorso: 1946-1954</b>	<b>19</b>
1. “5000 lire per un sorriso”	22
2. Le figlie della guerra	27
3. Un geniale pubblicitario: Dino Villani	34
4. La “fabbrica della bellezza”	40
5. Lo <i>star system</i> intorno a Miss Italia	48
6. Il “tipo italiano”: <i>kalòs kai agathòs</i>	53
7. Obiettivo cinema	63
8. Aspettative delle aspiranti miss nell’ <i>American way of life</i>	76
9. Il “mammismo”	90
10. Adamo vs Eva	101
11. Temporale in arrivo: rigidità e moralismo	106
<b>II. I due nemici del concorso: destra e sinistra</b>	<b>116</b>
1. Le miss in Parlamento: questo concorso non s’ha da fare	116
2. Esposti a sostegno di Galletto	123
3. Primi obiettivi: bikini ed età anagrafica	128
4. Iter del disegno di legge	134
5. L’informazione non di partito: pro e contro Galletto	148
6. “Processo alle miss”	150
7. Strascichi	166
8. La Sinistra: l’altro “nemico”	175
9. Miss Vie Nuove: alter ego di Miss Italia	183
10. Il concorso continua: “fallimento” dei moralisti	189
<b>III. Miss Italia in un Paese che cambia: 1956-1964</b>	<b>193</b>
1. Le figlie del boom	193
2. Il prezzo della bellezza	204
3. La bellezza sulle ruote	215
4. “Professione” miss	218
5. Venere antropometrica	226
6. La “democratizzazione” della bellezza	229
7. Nessuna “fa tipo”: un concorso alla deriva	234
<b>Conclusioni</b>	<b>251</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>257</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>274</b>

## Introduzione

Nel 2009 Rai Uno dedicava al concorso di bellezza Miss Italia un'intera puntata in prima serata nella trasmissione *Porta a porta* condotta dal giornalista Bruno Vespa. Si trattava di uno speciale per il settantennale della manifestazione di cui venivano ripercorse, attraverso immagini di repertorio, ospiti in studio ed interviste alle vincitrici, le varie tappe che hanno trasformato un primissimo concorso fotografico, ideato nel 1939, nella formula di Miss Italia con cui è da noi conosciuto.

Ma l'interesse per il concorso di uno dei talk show più popolari e tradizionalisti non si limitava alle ricorrenze. L'anno dopo infatti la trasmissione allestiva una discussione sul tema della bellezza in una puntata in onda il 15 settembre 2010 che si apriva con delle immagini sulla parata di miss dell'ultima edizione e la domanda provocatoria del conduttore: *“Il mondo è solo delle belle?”*

L'interrogativo accendeva subito nel salotto televisivo un animato dibattito tra gli ospiti.

C'era chi definiva il concorso un'«inutile sfilata di corpi», prova del vile asservimento della fisicità femminile alle ragioni materialistiche del business, e chi difendeva la bellezza come risorsa e biglietto da visita per il successo.

Sorprendentemente alcuni dei temi che infervorarono le prime edizioni riemergevano nella più tradizionale delle contrapposizioni di schieramenti: il mondo della sinistra, in tale occasione rappresentato da Ritanna Armeni, scrittrice e conduttrice televisiva, per quindici anni caporedattore di «Noi Donne», e l'ala “conservatrice” con Monica Mosca, direttore del settimanale «Gente».

L'Armeni levava la sua voce invocando l'abolizione di Miss Italia, ma contro il suo parere si scatenava un coro unanime che difendeva a spada tratta la prosecuzione di un concorso che, a dispetto di tante polemiche, sopravviveva con vitalità e rispettabile audience. Tra i difensori lo scrittore Arnaldo Colasanti, Sciascia Gambaccini *fashion director* del settimanale «A», stilisti, star televisive, la patron Patrizia Mirigliani e le miss appena laureate dalla trasmissione.

La superiorità numerica degli ospiti in studio a favore del concorso è un indizio che fa presagire i toni e l'esito della discussione su quello che è stato il più noto, longevo e per anni unico concorso di bellezza italiano. Come emergeva da quello stesso dibattito, è difficile racchiudere in un'unica etichetta Miss Italia. È stato un fenomeno di costume che si è inserito in pianta stabile nell'immaginario degli italiani ed ha contribuito a sbaragliare tradizioni, mode, gusti, moralità. Ha alimentato aspirazioni e desideri privati, contribuito a mutare la percezione di quelli che erano considerati comportamenti di genere sconvenienti, aperto un varco in un mondo dove era ancora forte la separazione tra uomini e donne, acuito il gap generazionale e reso centrale il discorso sul corpo, sulla bellezza e la cura di sé. Eppure una storia di Miss Italia non è ancora stata scritta, se si

esclude quella pubblicistica occasionata da ricorrenze e la memorialistica dei patron<sup>1</sup>. Il panorama storiografico si è limitato ad inquadrarne alcuni brevi segmenti da cui se ne desume tuttavia la rilevanza. Scrive Stephan Gundle al quale si deve una delle analisi più compiute della manifestazione:

ancora oggi il concorso di miss Italia [...] è un evento nazionale che mobilita le energie di decine di migliaia di persone e coinvolge diversi milioni di cittadini, fra lettori di riviste e spettatori televisivi: è un rito centrale nel perpetuare la comunità nazionale. Eppure, al tempo stesso, la questione della bellezza femminile è un aspetto così primordiale della cultura italiana, tanto diffuso e radicato nella psiche nazionale da far dimenticare agli italiani che si tratta di un aspetto distintivo della loro cultura con una sua storia specifica e controversa<sup>2</sup>.

Il concorso venne inventato nel 1946, dopo una prima fugace apparizione come Miss Sorriso interrotta dalla guerra, ed era concepito come “favola” moderna, un sogno consentito da offrire al popolo che veniva da vent’anni di regime e da una terribile guerra. Il Paese era un enorme cratere ferito, privo di tutto, ma immerso nella società di mercato e si avviava ad una lenta e faticosa ricostruzione<sup>3</sup>. In quella delicata congiuntura storica, al mercato del tempo di pace che faticosamente rinasceva, la bellezza venne proposta come opportunità di oblio dalla devastazione della guerra, come fuga dalla paura del carovita e della disoccupazione. L’idea nacque dalla felice intuizione di un pubblicitario milanese, Dino Villani, che riesumò il concorso fotografico da lui ideato nel 1939 e concentrato sul sorriso, spostando ora l’attenzione, pur senza dimenticare il volto, alla figura intera. Si cercava una sorta di nuova “signorina Grandi Firme”, la figura femminile prosperosa dal vitino di vespa, che la matita di Gino Boccasile aveva proposto all’Italia di fine anni Trenta sulle pagine dell’omonima rivista, non più astratta ma in carne ed ossa. Le belle ragazze c’erano e il concorso le chiamò a raccolta in una sorta di grande olimpiade, come ebbe a chiamarla il giornalista Sandro Delli Ponti<sup>4</sup>. Nasceva così l’“Olimpiade della bellezza italiana”, immagine che

---

<sup>1</sup> Rinvio ad un’analisi più dettagliata di queste opere nella terza parte dell’introduzione dedicata alle fonti.

<sup>2</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. XXXIV. Alla bellezza italiana come categoria storica l’autore dedica anche *Bellissima. Feminine Beauty and the Idea of Italy*, London, Yale University Press New Haven and London, 2006.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la storia dell’Italia repubblicana si rimanda a S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L’Italia dal 1492 al 1992*, Bologna, il Mulino, 1993; P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989; G. Candeloro, *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione*, in Id., *Storia dell’Italia moderna*, vol. 11, Milano, Feltrinelli, 1988; D. Sassoon, *L’Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988; F. Barbagallo et al., *Storia dell’Italia Repubblicana, vol. I La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni ‘50*, Torino, Einaudi, 1994; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra gli anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996; id., *Storia della repubblica. L’Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016; A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, 2006; S. Colarizi, *Biografia della prima repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996; E. Santarelli, *Storia critica della repubblica: l’Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996.

<sup>4</sup> S. Delli Ponti, *Olimpiadi di bellezza a San Remo per l’elezione di Miss Italia*, «Tempo», 23 settembre 1951.

pare rappresenti bene quanto rilevato dallo storico francese Georges Vigarello che nel suo saggio *Storia della bellezza* ha definito quei concorsi il «sogno rigorosamente democratico in cui ognuno lotterebbe ad armi pari perché venga nominato il migliore»<sup>5</sup>. Non è sembrato quindi improprio assegnare alla ricerca il titolo *Olimpiadi della bellezza*, considerati anche i numeri con cui le italiane si presentarono fin da subito alla kermesse. Si trattava in fondo di un campionato le cui atlete venivano invitate a misurarsi con l'avvenenza del proprio corpo. E il termine misurarsi è particolarmente appropriato dato che i canoni di bellezza vennero via via sottoposti ad una considerazione "metrica": parti anatomiche, proporzioni, persino i denti venivano letteralmente misurati per individuare l'accordo tra la ragazza che partecipava al concorso e un prototipo di bellezza definito. L'evento si caricò di aspettative: le ragazze del dopoguerra si presentavano al concorso con la loro valigia di cartone ed il vago desiderio di un domani migliore. Quel bagaglio prefigurava altro: nell'Italia finalmente libera dall'oppressione politica che l'aveva dominata per decenni, ciascuna di quelle giovani donne credette di avere il proprio destino in mano.

Sembra plausibile dunque proporre una contro narrazione come risposta a quella stampa che vedeva nella kermesse solo una distraente frivolezza e leggere nelle vicende del concorso anche il riflesso della ricerca da parte del Paese di una nuova identità collettiva rispetto a quella proposta dal fascismo e crollata nella realtà della guerra<sup>6</sup>. L'Italia desiderava un riscatto agli occhi delle altre nazioni e ripresentarsi sulla scena internazionale in una nuova veste. Ecco allora che la gara partecipava al piano di difesa dell'onore della patria e la miss nazionale diventava qualcosa di più di una semplice reginetta di bellezza: era un simbolo, una figura di rappresentanza dell'intera nazione che doveva riacquistare il prestigio perduto, della giovane repubblica che si proponeva all'immaginario generale nell'aspetto gentile e onesto di una bella ragazza. Si ripartiva dall'immagine del «corpo femminile, figura della terra e del paesaggio, grembo ideale di una nazione che, a partire da sé, doveva ricominciare»<sup>7</sup>. La simbologia si piegava in maniera funzionale al discorso politico.

Se l'ipotesi avanzata è corretta, il concorso risulta frutto della convergenza di due fattori: il contesto storico di un Paese devastato dalla guerra e la creatività di un singolo, Dino Villani. Figura di

---

<sup>5</sup> G. Vigarello, *Storia della bellezza*, Roma, Donzelli, 2007, p. 219. In Italia dedica un importante contributo alla storia della bellezza U. Eco, *Storia della bellezza*, Milano, Bompiani, 2005.

<sup>6</sup> Queste considerazioni sono state avanzate da V. Festinese, *Dal neorealismo alla commedia: proiezioni del femminile nel secondo dopoguerra*, in M. Casalini (a cura di), *Donne e cinema*, Roma, Viella, 2016, pp. 77-108. Sul problema dell'identità nazionale si veda A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998; G. Gozzini, *L'identità introvabile*, in «Passato e Presente», XVIII, (maggio-agosto) 1999, n. 47, pp. 15-30; R. Bodei, *Il noi diviso: Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1998.

<sup>7</sup> G. Griffagnini, *Il femminile nel cinema italiano. Racconti di rinascita*, in G.P. Brunetta, *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, p. 372. Le considerazioni di Giovanna Griffagnini rispetto alla rinascita del cinema italiano nel secondo dopoguerra intorno all'immagine del corpo possono essere considerate vevolevoli anche per il concorso di bellezza.

grande novità e modernità, egli istituisce la manifestazione proponendo una tipologia di bellezza morale, tuttavia ben diversa da quella che sarebbe divenuta maggioritaria nel Paese, imposta nello *star system*. La Miss Italia voluta dal patron doveva essere la brava ragazza da sposare, messaggera virtuosa delle qualità morali del Paese. Il rinascente mercato dei “desideri”, delle immagini e della pubblicità, insomma quello che passerà come *star system* chiedeva invece altre doti e pretendeva che la bella stesse sul mercato: qui confluiranno le famose “maggiorate”.

Le due tipologie non sono rimaste solo in antitesi, ma sono entrate in comunicazione perché le caratteristiche della pin-up saranno riconosciute e apprezzate in alcune partecipanti che, pur non vincendo il titolo, troveranno successo nel mondo dello spettacolo. In questa partecipazione al modello dello *star system*, Miss Italia mostrava una convergenza con l’americanizzazione, che nell’Italia degli anni Cinquanta e Sessanta procedeva con i mutamenti provocati dal Piano Marshall e con una rivoluzione negli stili di vita e di consumo<sup>8</sup>. Tale processo di americanizzazione assumeva caratteri particolari poiché il Paese risentiva fortemente della divisione nei due blocchi ideologici contrapposti, la Dc e il Pci, e la stessa vicenda di Miss Italia, che coinvolgeva la donna, visse di riflesso questa opposizione. L’analogia che legava la Miss nazionale alle esuberanti pin-up americane determinò l’emergere, in opposizione al concorso, di due attori: la morale cattolica e quella comunista, che criticavano la liberazione corporea della donna, il suo disvelamento e un’immagine femminile che metteva in crisi quella tradizionale di moglie e madre, racchiusa anche da un punto di vista dell’involucro, cioè del vestiario. La Dc al governo mantenne con gli Usa un solido rapporto e, ad un inizio di ossequio alla base cattolica di opposizione al concorso, fece seguire una nemmeno tanto velata condiscendenza a uno sviluppo economico incentivato dalla gara stessa (alberghi, prodotti di bellezza, cinema). Se da un lato il governo democristiano accettò l’americanismo con tutto quello che significava e anche come baluardo di fronte all’avanzata comunista, dall’altro lato mostrò reticenze e diffidenze verso una cultura e una mentalità percepite tanto diverse e lontane dalla nostra<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in Barbagallo F. et al. (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., pp. 233-289.

<sup>9</sup> Tra le migliori sintesi sul moralismo della chiesa cattolica c’è quella di Marco Barbanti, *La “battaglia per la moralità” tra oriente, occidente e italo-centrismo 1948-1960*, in P.P. D’Attorre, *Nemici per la pelle: sogno americano e mito sovietico nell’Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 161-198; e id., *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-1960)*, in «Rivista di storia contemporanea», XXI, (gennaio) 1992, n.1, pp. 143-179. L’autore racconta come i vari settori del cattolicesimo clericale e laico abbiano condotto un’accesa “battaglia per la moralità”<sup>9</sup> in tutti gli ambiti dello spettacolo, della stampa, dell’editoria, della moda e dell’abbigliamento, anche nei luoghi del turismo e della vacanza, intervenendo nella gestione del tempo libero. Ma l’atteggiamento generale del mondo cattolico verso l’americanismo è apparso ambiguo e il problema è stato affrontato nei termini generici della incompatibilità tra “modernità” e morale cattolica senza mai essere esaminato apertamente.

Il Pci d'altra parte alla ricerca di una più ampia base elettorale e coerente con un suo impegno culturale nell'ambito della società, avversò la parte più frivola e commerciale del concorso creandone di alternativi, come le Stelline dell'Unità e Miss Vie Nuove, che vantavano una presunta base più culturale.

Del resto l'attenzione rivolta alla sfera ludico-ricreativa con l'organizzazione di gare sportive, lotterie a premi, feste danzanti con l'elezione di reginette di bellezza, rispondeva anche alla messa a punto di liturgie politiche e riti di propaganda organizzati dai partiti di massa<sup>10</sup> e dalle associazioni sia di area cattolica (il Centro italiano femminile) sia comunista (l'Unione donne italiane)<sup>11</sup>, nate nell'ambito della nuova società politica. Alcuni di questi riti vennero recepiti come pratiche d'importazione americana dal momento che l'Italia repubblicana, uscita dalla guerra, si poneva nell'area occidentale con un conseguente e prevalente appiattimento sull'ortodossia dell'atlantismo e relativa leadership degli Stati Uniti<sup>12</sup>. Pure il Pci, nel suo tetragono rifiuto ideologico dell'americanizzazione, non fu indenne alla sua influenza, come gli studi ormai dimostrano<sup>13</sup>. Miss

---

<sup>10</sup> G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 721-777; M.Y. Ostrogorski, *Democrazia e partiti politici*, (a cura di) G. Quagliariello, Milano, Rusconi, 1991; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia in Italia (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1996; Id., *Spazi e territori della cittadinanza: la rinascita dei partiti nel dopoguerra*, in «Memoria e ricerca», V, (giugno) 1997, n.9, pp. 27-44. S. Colarizi, *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994; id., *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico: 1945-1996*, Roma-Bari, Laterza, A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico: 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997; A. Ventrone, *La democrazia in Italia, 1943-1960*, Milano, Sansoni, 1998, G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006; S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli, 2004.

<sup>11</sup> Si vedano in merito i lavori di C. Dau Novelli et al., (a cura di), *Donne del nostro tempo, Il Centro Italiano femminile (1945-1995)*, Roma, Edizioni Studium, 1995; A. Miceli, *Tra storia e memoria*, Roma, Puntografico, 1995; F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2001; M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005 e P. Gabrielli, «*Il club delle virtuose*». *Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, il lavoro editoriale, 2000; C. Dau Novelli, *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Roma, Edizioni Studium, 1995.

<sup>12</sup> Esiste un ricco filone storiografico che analizza nello specifico l'impatto suscitato dai modelli culturali americani che, grazie a stampa e cinema, penetrarono con una rapidità e una forza straordinari nel terreno sociale nazionale modificandone l'immaginario. Si confrontino: V. De Grazia, *Americanismo d'esportazione*, in «La Critica sociologica», XXIII, (ottobre-dicembre) 1984, 71-72, pp. 5-22 e id., *La sfida dello Star System: l'americanismo nella formazione della cultura di massa in Europa, 1920-1965*, in «Quaderni storici», XX, (aprile) 1985, 58, n. 1, pp. 95-97; id., *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006; S. Gundle, *L'organizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in «Quaderni storici», XXI, 62, (agosto) 1986 n. 2, pp. 561-594; U. Eco, *La rinascita culturale all'insegna dell'America*, in O. Calabrese (a cura di), *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Milano, Electa, 1983, pp. 381-394; S. Chemotti (a cura di), *Gli intellettuali in trincea. Politica e cultura nell'Italia del dopoguerra*, Padova, CLEUP, 1977.

<sup>13</sup> Tra i lavori che si sono cimentati da prospettive diverse sull'analisi del modello statunitense e le sue influenze l'opera più citata e utilizzata è la raccolta di saggi a cura di P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit. L'opera descrive l'influenza del modello americano (insieme a quella della controparte sovietica) da svariati punti di vista e, contrastando il topos storiografico tradizionale che contrappone Usa e Urss, offre una analisi dei miti americano e russo da una nuova angolatura non considerandoli più antitetici ma interdipendenti nell'Italia contemporanea e in particolare è evidenziata la particolare ricettività dell'Italia all'americanizzazione e al consumismo dato il vuoto di identità che si registrava nel dopoguerra nel nostro Paese.

Italia si incuneava nel processo di pressante americanizzazione che coinvolgeva il Paese con la mescolanza di propositi pubblicitari, rassicurazione sociale, perbenismo e repressione sessuale; diventò essa stessa oggetto dell'ambivalente atteggiamento tenuto dal governo e fenomeno in cui si misurò la diversa posizione delle due grandi catechesi di massa, la cattolica e la comunista.

Se le due culture egemoni si sono confrontate con Miss Italia intendendola come fenomeno dell'americanizzazione, alla stregua di qualsiasi altro concorso di bellezza, la storiografia specifica, a partire dagli anni Novanta, ha cominciato ad analizzare il concorso riconoscendolo quale "oggetto storiografico", e vi ha individuato delle peculiari origini italiane che successivamente si sono sposate con la formula americana. Questo è messo in luce fin dalle ricerche di Michela De Giorgio che inaugura l'attenzione storiografica alla genealogia della manifestazione nel suo contributo *Le italiane dall'unità ad oggi*<sup>14</sup> dove individua le radici del concorso in Italia addirittura ad inizio secolo nelle feste paesane. Usanza poi riemersa col successo di "Miss Sorriso" negli anni Trenta quando il paese conosceva già la modernizzazione e il divismo. Questo fa dubitare che Miss Italia vada inserita totalmente all'interno dell'americanismo. Guardando la sua doppia genesi, quella degli anni Trenta come Miss Sorriso e quella del 1946 come Miss Italia-La Bella italiana, il concorso di bellezza sembra anzi confermare quella continuità nella modernizzazione individuata da Emilio Gentile<sup>15</sup> che, mentre allargava il costume ai nuovi spazi aperti dalla cultura commerciale, bloccava il rinnovamento delle istituzioni, consentendo la permanenza di elementi autoritari. Esso nacque nella formula di concorso fotografico nel fascismo e divenne un canale di promozione della bellezza femminile tipicamente italiana. Il fascino delle dive americane in Italia destava sì ammirazione, ma anche sospetto per un tipo di bellezza giudicata "standardizzata" e per questo in Italia si tentò piuttosto di riscoprire la tradizione della bellezza femminile nazionale, anche se nel farlo si svilupparono alcuni punti di contatto con fenomeni che dai più erano percepiti come americani. I primi concorsi di bellezza erano dunque tollerati dal regime come luoghi in cui giovani donne comuni diventavano esempi della sana vitalità della nazione italiana e, nello stesso tempo, promessa di un futuro positivo e prospero per il Paese. Questa contraddittorietà del regime viene illustrata dalla storica statunitense Victoria De Grazia nel saggio capitale *Le donne nel regime fascista*<sup>16</sup> dove

---

<sup>14</sup> M. De Giorgio, *Le italiane dall'unità ad oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

<sup>15</sup> E. Gentile, *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari, Laterza, 2004, tratto da id., *Fascismo, storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>16</sup> V. De Grazia, *Le donne del regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1992. Si vedano anche: P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il Fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975; M. Addis Saba (a cura di), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Firenze, Vallecchi, 1988; A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano, Mondadori, 1998 (voce Donne – storiografia), pp. 265-266; G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995; E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma, Editori Riuniti, 1987; P. Carrano, *Malafemmina. La donna nel cinema italiano*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1978; N. Messina, *Le donne del fascismo*.



si sottolinea come il fascismo da un lato celebrasse la bellezza della donna, volendola impegnata nelle gare ginniche e simbolo della nazione, ma dall'altro, appoggiandosi all'autorità della Chiesa, la relegasse in casa nel ruolo tradizionale di moglie e madre. Se la cultura commerciale indicava la maternità come una fase del ciclo di vita delle donne, e promuoveva la cultura della bellezza fisica attraverso prodotti per la cura del corpo e le nuove specializzazioni della medicina estetica e sportiva, la politica fascista del corpo femminile definiva i canoni di bellezza proponendo il modello di "donna autentica", fattrice nostrana, madre e vera compagna, contrapposto alla "donna crisi", prodotto di Hollywood.

Tuttavia, nota ancora De Grazia, la "Signorina Grandi Firme", bocciata nel 1938 in quanto incompatibile con il canone femminile del regime, sarebbe passata in eredità all'Italia repubblicana proprio nel 1946 quando, interagendo con le tecniche ormai familiari della promozione di massa, venne lanciato il primo concorso di bellezza in stile americano e le decine di ragazze accorse somigliavano alle loro omologhe di Hollywood anche se con un portamento meno studiato<sup>17</sup>. I materiali reperiti, di cui si darà conto nella trattazione, introducono tuttavia una dialettica non contemplata da De Giorgio, De Grazia e neppure da Gundle, che del modello italiano è il maggior studioso. Guardando le vincitrici di Miss Italia, si può riscontrare che sono ben lontane dalle pin up, ma rappresentano un modello originale italiano di 'fidanzata ideale'. Questo si annuncia già nel 1946, ma pare non sia stato percepito dalla storiografia, che per forza avvicina il concorso di Miss Italia con un modello femminile che si imporrà nel cinema. È lì che invece scoppia la contraddizione: nessuna vincitrice ha il fisico o la raffigurazione della pin-up. Nessuna può averla perché l'obiettivo del concorso era trovare la fidanzata da sposare.

La posizione di De Grazia che vede il passaggio dalla Signorina Grandi Firme a Miss Italia è superata da Silvia Cassamagnaghi<sup>18</sup>, la quale, senza negare l'ispirazione italiana del concorso, nota come esso si americanizzi nell'immaginario che suscita, attivando per l'Italia un primo processo di selezione divistica in cui le "maggiorate" si richiamavano ai fotoromanzi e ai film americani, ma con importanti elementi di diversità. Anche se i modelli americani avevano un forte impatto sulle giovani italiane e ne influenzarono i comportamenti, l'immagine e l'immaginario, l'americanizzazione non riuscirà a cancellare le tracce originarie del concorso, visibili anzitutto

---

*Massaie rurali e dive del cinema nel ventennio*, Roma, Ellemme, 1987; M. Argentieri, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 103-106.

<sup>17</sup> L'idea secondo cui la produzione culturale degli anni Trenta non sia un prodromo grossolano di quella che poi si sarebbe dispiegata con successo negli anni Cinquanta, ma piuttosto germogliarono proprio in quella lontana fase i primi importanti fermenti che cominciarono a mutare il volto della società italiana e che avrebbero dato pieno frutto, una volta giunti a maturazione, negli anni del miracolo economico viene ripresa in un dialogo a distanza con la De Grazia, dalla poderosa monografia *Cultura di massa e società italiana (1936-1954)* di David Forgacs e Stephan Gundle.

<sup>18</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America. Mass media e modelli femminili nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1960*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

nelle sue protagoniste, le quali per ragioni storiche e sociali si avvicinavano alla gara con un bagaglio e un'identità assolutamente diverse dalle coetanee americane. Anzi, le ragazze di Miss Italia si presentavano agli occhi degli spettatori più "domestiche" rispetto alle pin-up americane<sup>19</sup>.

La condivisibile osservazione di Silvia Cassamagnaghi, che è un affinamento di quella di De Grazia, lascia tuttavia ancora scoperta la specificità di Miss Italia.

Accanto agli studi settoriali sul concorso diventano allora imprescindibili altre analisi che si rivolgono proprio alla costruzione dell'immaginario femminile nello spazio attiguo alla gara, come il fotoromanzo e il cinema. Tali ricerche mostrano le modalità in cui i paradigmi divistici vengono recepiti dalle ragazze di allora, che hanno formato il terreno di cultura in cui affonda l'immagine delle partecipanti a Miss Italia. Le nuove pratiche di consumo<sup>20</sup> e l'esposizione alle immagini della cultura statunitense modificarono le consuetudini sulla esibizione del corpo. Le immagini, prevalentemente fotografiche, quelle della stampa popolare illustrata, dei fotoromanzi, della pubblicità, che affiancavano il cinema, creavano modelli di consumo per l'immaginario di massa e influirono in maniera determinante nella costruzione dell'identità femminile<sup>21</sup>. Questi modelli alimentavano i sogni delle ragazze che partecipavano al concorso di bellezza con la speranza di fare i primi passi nel mondo dei fumetti rosa e finire poi sul grande schermo<sup>22</sup>. In una sorta di triangolo amoroso, concorsi, fotoromanzo e cinema si legavano con rimandi reciproci, costruivano e nutrivano le aspettative delle ragazze, favorivano la modernizzazione vista in tutte le sue forme, come spinta verso il benessere, i comfort, i consumi, la libertà. Il fotoromanzo<sup>23</sup> in particolare può

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>20</sup> Sulle pratiche di consumo culturale si veda il contributo di S. Gundle, *Spettacoli e merce. Consumi, industria culturale e mass media*, in S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2006, pp. 179-208: l'autore pone l'attenzione proprio sulla generazione cresciuta negli anni Cinquanta e Sessanta (la prima a disporre e avere esperienza dall'infanzia di una varietà di mass media dentro e fuori casa) e aveva attribuito alle donne delle classi medie, prime e importanti fruitrici di romanzi rosa e fotoromanzi, la responsabilità di aver veicolato una nuova particolare forma di edonismo legata ai piaceri dell'immaginario. In generale l'ipotesi degli autori della colletanea è che la cultura del consumo moderno sia connessa alla progressiva messa in luce del ruolo delle donne. S. Cavazza nella parte iniziale del volume afferma che la diffusione della cultura di consumo propriamente moderna fu possibile grazie ad una etica edonistica di raffinatezza che passò soprattutto attraverso alcuni consumi culturali e che è marcatamente connotata in base al genere. Le merci invogliano gli spettatori, ne pungolano i desideri e «nella società borghese sono le donne della classe media che possono anzi devono divenire le consumatrici per eccellenza, sono loro che devono sognare a occhi aperti». (p. 139). Si veda anche L. Passerini, *Donne, consumo e cultura di massa*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 389-392; E. Capussotti, *Giovani e consumo durante gli anni Cinquanta: immaginazioni e pratiche*, in «Memoria e Ricerca», XIV, (settembre-dicembre) 2006, n. 23, pp. 73-82; L. Gorgolini, *Pratiche e luoghi dei consumi giovanili negli anni Sessanta*, in «Memoria e Ricerca», XIV, (settembre-dicembre) 2006, n. 23, pp. 83-94.

<sup>21</sup> F. Anania (a cura di), *Consumi e mass media*, Bologna, il Mulino, 2013.

<sup>22</sup> F. Faldini, G. Fofi, *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti 1935-1959*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 152: Sofia Loren racconta i suoi inizi, quando ancora portava il nome di Sofia Lazzaro e lavorava per i cineromanzi guadagnando fino a 30000 lire per un fotoromanzo che costava 10 giorni di lavoro.

<sup>23</sup> In generale il mondo dei generi popolari, melodramma, feuilleton, rosa ha iniziato ad accumulare interessanti e approfondite analisi storiografiche intorno agli anni ottanta: M. Buonanno, *La donna nella stampa. Giornaliste, lettrici e modelli di femminilità*, Roma, Editori Riuniti, 1978; M.T. Anelli et al., *Fotoromanzo: fascino e pregiudizio. Storia,*

essere considerato una passerella per il cinema, la cui linea di continuità è colta da Lucia Cardone<sup>24</sup> nei sinuosi corpi femminili che, dalla pagina allo schermo, guadagnavano lo spazio della scena e rivendicavano un nuovo protagonismo.

Da un lato il fotoromanzo si richiama a Miss Sorriso poiché il mezzo è anche qui fotografico, ma il tipo di bellezza specifica creato è più vicino a quello di Miss Cinema che a quello proprio di Miss Italia. Lo dimostra il successo trovato su questo canale anzitutto da Gina Lollobrigida e Sofia Loren. Si costruisce anche qui il modello della pin-up, ma la sensualità resta dopo tutto più controllabile, manipolabile, in virtù della posa, del taglio della foto o del disegno, perciò le dive del fotoromanzo incutono meno timore, almeno in linea teorica, rispetto a quelle che partecipano a Miss Italia, dove la presenza del corpo attiva meccanismi tali da innescare la censura nel tentativo di bloccare il sex appeal. E, in ogni caso, la scelta delle miss – come da programma dettato da Villani – è diversa dal modello di bellezza Lollo-Loren, che non a caso furono bocciate dal concorso. Un dato da non trascurare. Le immagini moderne di donne piacenti e ben vestite che figuravano nei fotoromanzi seducevano il pubblico di lettrici, nutrendone l'immaginario e veicolandole verso consumi specifici. Il pubblico a cui è destinato il fotoromanzo è prevalentemente femminile per cui potrebbe apparire persino controproducente esibire un tipo di femminilità prorompente. Diversamente il canale cinematografico è fruito soprattutto da un pubblico maschile per cui fatalmente si gioca molto sull'attrattività delle forme femminili, offerte in una maniera più esplicita. Il cinema del resto ha anticipato la centralità della donna nella società dei consumi proprio attraverso l'importanza concessa a certe figure femminili sul grande schermo nel secondo dopoguerra quando lo *star system* prodotto era costellato anche dalle dive uscite dai concorsi di bellezza, fiere rappresentanti di valori come il fascino, la seduzione, il benessere, posti da Edgar Morin alla base della cultura di massa<sup>25</sup>. Molte pellicole degli anni Cinquanta aprono spazi di rinegoziazione sui ruoli e le identità di genere nel pubblico e nel privato, e nei dialoghi e nella caratterizzazione dei personaggi lasciano intravedere le inquietudini vissute dalle ragazze di fronte a

---

*documenti e immagini di un grande fenomeno popolare*, Milano, Savelli, 1979; A. Ventrone, *Tra propaganda e passione: "Grand Hotel" e l'Italia degli anni '50*, in «Rivista di storia contemporanea», XVIII, (ottobre) 1988, 4, pp. 601-631; E. Detti, *Le carte rosa. Storia del fotoromanzo e della narrativa popolare*, Firenze, La Nuova Italia 1990. Nei primi anni del Duemila interessante il lavoro di A. Bravo, *Il fotoromanzo*, Bologna, il Mulino, 2003, che ha rimesso in discussione il luogo comune secondo cui i fotoromanzi sono stati espressione di un oppressivo puritanesimo che collocava la donna nella tradizionale posizione subordinata di angelo del focolare a favore dell'ipotesi che sostiene invece come il fotoromanzo abbia contribuito a dare un nuovo e moderno volto al Paese almeno fino alla comparsa della tv e al moltiplicarsi dei rotocalchi e di altre forme di intrattenimento, che ne hanno segnato la fine.

<sup>24</sup> L. Cardone, *Con lo schermo nel cuore. Grand Hotel e il cinema (1946-1956)*, Firenze, Edizioni ETS, 2004.

<sup>25</sup> E. Morin, *I divi. Genesi, metamorfosi, crepuscolo e resurrezione delle star*, Milano, Garzanti, 1977 (1 ed. 1963). Sul divismo si veda: V. Codeluppi, *Il divismo*, Roma, Carocci, 2017; F. Pitassio, *Attore/Divo*, Milano, Il castoro, 2003; P. Mereghetti, *L'immagine femminile*, in L. Giusti (a cura di), *Storia del cinema italiano. 1949-1953*, Roma, Edizioni Bianco&Nero, 2003, pp. 369-380; G.P. Brunetta, *Il cinema, cattedrale del desiderio*, in S. Soldani, G.Turi, (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 389-440.

una prospettiva di vita limitata al matrimonio. Vanno in questo senso le riflessioni sull'influenza del cinema nell'immaginario della donna del decennio Cinquanta<sup>26</sup>, a partire dal volume *Donne e cinema*<sup>27</sup>, a cura di Maria Casalini. Il concorso di Miss Italia trova spazio all'interno del saggio grazie al contributo della studiosa Valeria Festinese<sup>28</sup> che riprende un discorso avviato da Vittorio Spinazzola<sup>29</sup> per affrontare il tema del divismo femminile. Negli anni Cinquanta la relazione tra il cinema e la bellezza femminile sembra stretta più che mai. Il cinema attingeva ai concorsi per reclutarvi le sue attrici alcune delle quali divennero ben presto delle dive. La creazione di un nuovo sistema divistico nostrano appariva lo strumento più idoneo per risollevarle le sorti dell'industria cinematografica dopo i danni della guerra. Studi internazionali sulla natura di questi concorsi di bellezza hanno suggerito che essi non rappresentano semplicemente eventi in cui si tenta di far diventare un oggetto la bellezza femminile, ma sono piuttosto destinati a trasformarsi in «luoghi in cui i significati culturali sono prodotti, consumati e respinti, dove culture e strutture di potere locali e globali, etniche, nazionali e internazionali sono impegnate nei loro aspetti più banali ma anche più vitali»<sup>30</sup>.

Un discorso sull'immaginario non può essere disgiunto dal discorso sulla bellezza. Sarà di nuovo la storiografia degli anni Duemila, Gundle su tutti, a porsi in relazione con quegli spunti di lettura sociale della bellezza femminile offerti per prima da De Giorgio, cui lo stesso autore rende omaggio, connotando la bellezza come elemento di autorappresentazione del paese che propone una tipologia profondamente italiana, quasi alternativa al modello americano, addirittura competitiva rispetto ad esso. Lo storico inglese la individua nell'immagine stereotipata della mora mediterranea, che ha connotato fortemente l'identità del Paese, entrando nell'immaginario comune e riproponendosi fino ad oggi come punto di riferimento nella battaglia tra tradizione e modernità, tra valori religiosi e secolari, tra fazioni politiche.

Gundle teorizza la figura della bella italiana a partire dal concorso ma forse finisce per sovrapporre due bellezze diverse. Ad un'analisi attenta, infatti, pare che lo stereotipo dell'italiana affermatosi e

---

<sup>26</sup> Si vedano anche i contributi di L. Negro, *Le donne del secondo dopoguerra nel cinema italiano (1949-1955)* in P. Cavallo, G. Frezza (a cura di), *Linee d'ombra dell'identità repubblicana. Comunicazione, media e società in Italia nel secondo Novecento*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 163-170 e A. Caso, *L'immagine della donna nel cinema del boom economico (1955-1963)*, in P. Cavallo, G. Frezza, *Linee d'ombra*, cit., pp. 171-182.

<sup>27</sup> M. Casalini (a cura di), *Donne e cinema*, cit. All'interno del volume si veda l'intervento di F. Tacchi, *Prima della rivoluzione. Immagini del femminile nel cinema italiano dal miracolo alla crisi*, pp. 109-147, in cui la studiosa passa in rassegna la produzione cinematografica italiana fino alla metà degli anni Sessanta soffermandosi su alcune pellicole le cui trame e raffigurazioni dell'universo femminile (soggette a ripetuti interventi di censura e divieto ai minori di 18 anni) offrono squarci sull'effettiva condizione della donna italiana in quegli anni.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 77-108.

<sup>29</sup> V. Spinazzola, *Cinema e pubblico. Lo spettacolo cinematografico in Italia 1945-1965*, Roma, Bulzoni, 1985.

<sup>30</sup> Per un confronto internazionale con altri concorsi di bellezza si veda: C. Ballerino Cohen, R. Wilk, B. Stoltjie, *Beauty Queens on the Global Stage: Gender, Contests, and Power*, New York, Routledge, 1996; S. Banet-Weiser, *The Most Beautiful Girl in the World*, Oakland, University of California Press, 1999.

apprezzato nel mondo non sia propriamente quello laureato dalla gara di bellezza nazionale. La donna italiana conosciuta per il suo fascino ha invece le forme prosperose della Lollo e della Loren che al concorso parteciparono ma senza salire sul podio. Fu il cinema ad accorgersi delle “bocciate” ed a farne delle dive. Siamo allora davvero sicuri che i modelli di bellezza di Miss Italia e di Miss Cinema coincidano? Dove differiscono? Dedicherò un’analisi specifica a questo argomento.

Questo lavoro cerca dunque di inserirsi in un dibattito storiografico già avviato, che ha dato risultati importanti. Ponendo come epicentro il concorso di Miss Italia, focalizzandosi sugli autori dell’impresa, sul loro profilo culturale, sulle carte specifiche, si ritiene di poter approfondire le piste interpretative delineate. La sempre più marcata presenza nel panorama storiografico di riferimenti al concorso di Miss Italia a partire dagli anni Novanta, conferma la convinzione che l’argomento meriti un’attenzione maggiore rispetto a quella finora riservatagli. Si crede di poter fornire una nuova lettura del concorso che vada ad approfondire le piste interpretative di Victoria De Grazia e Stephan Gundle, che hanno raccontato come i disegni del regime di imporre la donna prolifica e massaia si siano infranti dinanzi alla disubbidienza demografica delle donne borghesi e operaie. Alla demografia dovremo aggiungere la forza dell’immaginario.

Certamente il concorso è stato uno dei capitoli importanti dello spazio pubblico femminile, che ha dato visibilità alla donna, ma nell’affrontarlo si è posto anzitutto un problema di linguaggio da cui si è cercato di stare lontano, ovvero la dialettica tra emancipazione e donna oggetto. La rinuncia a chiuderlo nella dibattito diatriba, che ha alla base una connotazione politica molto marcata, è nata da una sorta di cautela metodologica: pur riconoscendo l’importanza di una storiografia di rivendicazionismo femminile, ci si è astenuti dal trattare tali tematiche per esplorare in modo totalmente libero le fonti che avevo, senza rischiare di lasciare in ombra aspetti della documentazione. Parlare di Miss Italia come vettore della emancipazione femminile risulta azzardato, come è palesemente forzato vedervi la sfilata di corpi privi di volontà, preda delle grinfie del potere commerciale della società capitalistica. Entrambi gli approcci sottovalutano le potenzialità di emancipazione femminile legate al concorso che pure qualche autore ha intravisto<sup>31</sup>, preferendo restare aderente al tema e al linguaggio dell’epoca, in cui la dialettica tra l’altro non compare (semmai nella stampa di opposizione si parla di asservimento della donna, ma questo non è oggetto di dibattito pubblico, come invece sarà in seguito quando il femminismo si affermerà un decennio più tardi, sull’onda anche dei movimenti femministi americani, e metterà in discussione la donna usata nella pubblicità e nei concorsi di bellezza). Le stesse militanti comuniste nel corso degli

---

<sup>31</sup> F. Metz, E. Mondì, *La più bella sei tu, modi e mode degli italiani attraverso cinquant’anni del concorso di Miss Italia*, Roma, Edizioni dell’Ulisse, 1994, pp. 33-34.

anni considerati si adeguano alle gare, e solo più tardi le metteranno in discussione cercando di trovare un equilibrio all'interno dei festival tra i momenti ludici come le sfilate di moda e quelli più seri dedicati ai dibattiti sulla condizione della donna nel mondo del lavoro. La contrapposizione vera al concorso avverrà solo nei tardi anni Settanta quando nel corso del festival di Pesaro con l'elezione di Miss Unità scoppierà la polemica per il rifiuto da parte delle donne comuniste ad essere trattate come «oggetti di esposizione»<sup>32</sup>.

Inoltre il tema della donna non è specifico oggetto della ricerca: all'interno dello sterminato universo femminile si è scelto di trattare un particolare segmento che è la bellezza, indagandone i riflessi nella morale e nel mercato e prendendo il concorso come una spia non solo delle condizioni della donna, ma dell'intera cultura nazionale, nei riflessi politici e di mentalità.

Al centro di questo lavoro sono gli anni che corrono tra il 1946, anno in cui il concorso venne riproposto nell'Italia repubblicana, e il 1964. La scelta di circoscrivere l'indagine entro questi margini temporali nasce dalla constatazione che all'interno di queste coordinate storiche si definisce con chiarezza un processo scandito secondo la successione sviluppo-mutamento-declino del fenomeno in questione. La sua forza è stata quella di restituire, pur attraverso stereotipi specifici, l'immagine di un Paese in rapida evoluzione che ha dovuto certificare a se stesso, prima ancora che al mondo, il cammino che stava compiendo. L'esplosione di nuovi media come quello televisivo ha finito con l'esaurire la carica innovativa del concorso -nella sua stratificazione storica e socio-culturale-, in concomitanza con la fine del "miracolo economico", e si è trovato che quel modello di bellezza proposto da Villani era logorato, non funzionava più.

In ogni fase diventava fondamentale analizzare non solo la macchina organizzativa, le località coinvolte, i premi in palio, ma le protagoniste e il loro profilo sociologico. Chi sono le miss? Che famiglie hanno? Chi le guida? Che contratti hanno? Quali le loro possibilità economiche? Sono davvero così ingenui e manipolabili come vengono descritte da certi giornali? La storiografia qui ha una lacuna. In fondo le concorrenti prendono la parola raccontandosi alla stampa e a loro si è cercato di dare voce, reinserendole nell'ambiente d'origine, nella convinzione che la storia personale, fatta di cose vissute, aspirazioni e sogni, sia un ambito documentario interessante che restituisce la dimensione quotidiana della vita delle donne di allora, gettando ulteriore luce sulla storiografia relativa alle modificazioni dell'identità femminile avvenute nel decennio 1950-1960 per molto tempo rimasta ai margini<sup>33</sup>. Essa permette di cogliere ancor meglio la trasformazione che

---

<sup>32</sup> C. Bernieri, *L'albero in piazza. Storia, cronaca e leggenda delle Feste de l'Unità*, Milano, Mazzotta, 1977, pp. 125-127.

<sup>33</sup> Su queste tematiche restano imprescindibili gli studi pionieristici di S. Piccone Stella, *Crescere negli anni '50*, in «Memoria», (ottobre) 1981, n.2, pp. 9-35; id., *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo italiano*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 113-144. Interessante il volume di S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e*

intercorre nei rapporti tra i sessi e le generazioni, avvenuta sotto la spinta della modernizzazione e disegna un quadro dove, accanto al permanere di aspettative tradizionali, si piazzano nuovi desiderata legati allo studio e al lavoro che non disdegnano anche il mondo dello spettacolo.

La tesi si divide in due parti. La prima si rivolge alla base materiale ovvero alle strutture economiche (capitali, finanziamenti) e organizzative (i regolamenti e gli scopi) su cui si regge il concorso. Gli organizzatori nel proporre la bellezza si sono dati dei paradigmi: l'intento era stare sul mercato, non apparire troppo conservatori e stuzzicare l'interesse del pubblico e della stampa, ma senza scandalizzare e incorrere nella censura. Dovevano saper necessariamente governare la macchina organizzativa e quindi il modello di bellezza che non poteva essere provocante come la pin up ma neanche simile alla 'nonna del quartiere'. Nell'esaminare le difficoltà degli organizzatori in questa impresa, particolare spazio è stato dato all'inventore del concorso, Dino Villani, figura fondamentale per la popolarità della kermesse, che non ha ricevuto finora nella storiografia il meritato rilievo, pur avendo contribuito all'invenzione di un certo mercato pubblicitario italiano.

Momento di rottura nella storia del concorso è il 1954, a cui è dedicata una riflessione specifica (il capitolo secondo). Qui la reciproca evoluzione della gara e della cultura che l'attraversa raggiunge l'acme. La manifestazione aveva destato sempre più sospetto e allarme nell'opinione pubblica italiana intrisa di clericalismo e moralismo, al punto da finire nel mirino di alcuni democristiani conservatori che addirittura proposero un disegno di legge mirante alla sua abolizione in quanto «causa di turbamento per la pubblica morale». Fu quello, a mio avviso, l'apice di un'intensa crociata contro i concorsi di bellezza che rientrava nei più ampi confini della battaglia per la moralità condotta, senza esclusione di colpi, dalla stampa, dalle associazioni cattoliche e dai segretariati per la moralità guidati dall'Azione cattolica<sup>34</sup>. Nel '54 l'opposizione più conservatrice arriva al suo culmine e necessita di una soluzione. A scontrarsi in definitiva è la cultura di massa con il suo inarrestabile processo di secolarizzazione e una serie di associazioni private dedite alla cura della pubblica moralità. Ma il conflitto è anche interno alle scelte politiche poiché la cultura di massa divide la stessa compagine governativa costretta a bilanciarsi tra aspetti economici e morali. L'interpellanza parlamentare è una prova degli importanti riflessi sociali assunti dai concorsi di bellezza. Si analizzano gli schieramenti in campo, il rilievo che l'interpellanza assume sui media fino all'esito che vede il ripiegamento del promotore, l'onorevole Galletto, che si fece portavoce

---

*l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006 che racconta, attraverso il tormentato iter della legge Merlin, le difficoltà delle giovani degli anni Cinquanta ad affrancarsi dal modello tradizionale di donna tra i continui avvertimenti e richiami della "morale rosa" e il conflitto generazionale.

<sup>34</sup> M. Barbanti, *La "battaglia per la moralità" tra oriente, occidente e italo-centrismo 1948-1960*, cit.; e *id.*, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-1960)*, cit.; R. Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono editore, 1981, vol. IV. pp. 87-377; A. Maori, *Costumi proibiti. Novant'anni di moralismo in Italia*, Roma, Reality Book, 2017.

dell'area cattolica della società. Ma contro il concorso non si forma solo un fronte nemico conservatore da destra, che pure resta il primo e più insidioso, ma anche uno di sinistra. Esso si vende come progressismo, si veste di modernità, di emancipazione, di vera liberazione della donna, ma usa in fondo le stesse argomentazioni della destra e, nella morale sottesa, somiglia molto alla pretesa di attenuare gli aspetti provocanti di queste donne descritte come sull'orlo del precipizio. La sinistra italiana è preoccupata di anteporre l'aspetto fisico, l'immagine superficiale della donna per cui veniva premiata la sua fisicità anziché la crescita interiore, e il disegno culmina nella creazione dell'anti-Miss Italia che sarebbe il concorso veramente "sano".

I due fronti nemici di Miss Italia sono entrambi dotati di apparati propagandistici che si avvalgono della stampa, dei comitati, di pubbliche iniziative, di momenti collettivi e aggregativi. Li caratterizza soprattutto un linguaggio comune che allestisce contro le miss una sorta di "tribunale mediatico" il cui tono di fondo mescola condiscendenza, disapprovazione, ironia. La stampa, vera cassa di risonanza del concorso, ne misura l'impatto sulla gente e i riflessi sociali: da qui la necessità di indagare a fondo anche questo aspetto per avere un quadro completo del fenomeno.

Mi pare plausibile ipotizzare che nel 1954 si sia chiusa la fortunata stagione di successo del concorso e si sia aperta una nuova fase che riflette i mutamenti sociali ed economici di un Paese che sta conoscendo una inarrestabile corsa verso la modernità e il benessere<sup>35</sup>. Quest'ultima parte del lavoro racconta quindi, in maniera speculare alla prima, l'evoluzione del concorso dove confluiscono i sogni e gli ideali delle miss che riflettono la modernità del boom economico. Le interviste rilasciate ai giornali da parte delle partecipanti permettono di ricostruire un quadro sfaccettato delle ragazze della seconda metà del decennio Cinquanta che, in antitesi alle antesignane degli anni Quaranta, sulla spinta della progressiva alfabetizzazione e dell'accesso alle professioni, mostrano di aver maturato una diversa coscienza di sé. Sono ragazze più mature, istruite, meno timide. Mentre una Bosè arrivava al concorso dieci anni prima con un occhio pesto, segno delle violente resistenze suscitate in famiglia, qui nessun conflitto manifesto veniva segnalato dai giornalisti, anzi c'è una intraprendenza delle mamme che appoggiano e spingono le figlie. In queste edizioni del concorso l'uso ricorrente dei cosmetici e altri prodotti di bellezza segnala chiaramente inoltre l'ingresso nell'industria della moda e dei consumi.

Eppure la gara perde lustro: il troppo successo (non possiamo imputare ad altro la causa dell'implosione) crea l'inflazione di competizioni similari. A ciò si aggiunge la nascita di altri canali di promozione del divismo, come quello televisivo, che diretta verso di sé gli obiettivi delle miss. Le nuove condizioni di vita provocano inoltre un mutamento dei parametri di bellezza: si

---

<sup>35</sup> Sugli anni del boom resta imprescindibile il lavoro di G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra gli anni cinquanta e sessanta*, cit.; C. Dau Novelli, *Politica e nuove identità nell'Italia del "miracolo"*, Roma, Edizioni Studium, 1999.



supera il concetto tradizionale di bellezza come “dono di natura” a favore di una nuova visione che la considera il risultato di un artificio, di un progetto, di un lavoro alla portata di tutti. È il trionfo insomma della bellezza ‘democratizzata’, dettata dal mercato, che ha distrutto vecchie barriere sociali e culturali, ma è divenuta una bellezza “media”, che sfilava nella passerella di Miss Italia con poco seguito popolare e commenti annoiati della stampa.

Il concorso in conclusione si rivela espressione di quella cultura *commerciale* che, malgrado i rallentamenti dovuti alla guerra, le resistenze messe in atto dal regime fascista e poi dalla Democrazia cristiana e dal Pci, non è stata oscurata, ma ha proseguito da sola la sua opera di seduzione dell’individuo e ha vinto la contesa con i vari moralismi. Per tali ragioni si può dire che la ricerca non è soltanto una tesi sul concorso di Miss Italia ma anche sui discorsi che esso produsse, al centro della discussione non è solo la storia di questo spettacolo, ma le rappresentazioni che esso ha suscitato ai fini di una interpretazione storiografica delle dinamiche che la bellezza ha prodotto nell’Italia dalla fine degli anni Quaranta al cosiddetto “miracolo economico”.

Per quanto concerne le fonti documentarie, in primo luogo ho avuto il privilegio di visionare l’archivio dell’inventore del concorso Dino Villani. Esso comprende diverse sezioni: un’ampia documentazione relativa al concorso “5000 lire per un sorriso” con materiale pubblicitario, locandine, foto pervenute ai giornali che patrocinavano l’iniziativa, corrispondenza tra le miss e l’organizzatore. Per la sezione concernente il “Concorso di Miss Italia-La Bella Italiana” l’archivio consta delle foto d’epoca, di cartoline, pagelle dei giudici in cui esprimevano le valutazioni sulle concorrenti durante la gara, e una documentazione di circa cinquecento articoli di vari giornali tratti dalla stampa locale e nazionale recuperati tramite *l’Eco della stampa* cui Villani era abbonato. Se per alcuni è presente un appunto a penna che ne indica la testata, una parte consistente presenta semplici ritagli privi di indicazione di cui è difficile ricostruire data e provenienza. In tutti questi casi ho indicato tra parentesi quadre la data attribuita da Villani. Gli articoli senza luogo, rivista e data sono indicati come presenti nella rassegna stampa così come sono, richiamando il fascicolo in cui lo stesso archivista li ha raccolti e catalogati in ordine cronologico.

Stesso problema si è riproposto per l’archivio conservato presso la Bibliomediateca Rai di Torino – Centro di Documentazione “Dino Villani” anch’esso costituito prevalentemente da una serie di articoli recuperati tramite *l’Eco della stampa*, ma in ordine sparso.

Mancano nell’ “Archivio Dino Villani” lettere, diari o racconti personali delle miss che avrebbero forse consentito di accedere attraverso un canale intimo e diretto alle storie personali e alle aspettative di vita delle concorrenti. Ho cercato tuttavia di ricostruirle attraverso le interviste

rilasciate alla stampa e la pubblicistica a posteriori redatta dalle dive, da Lucia Bosé<sup>36</sup> a Sofia Loren<sup>37</sup> a Gina Lollobrigida<sup>38</sup>, in cui il concorso appare come una porta di passaggio per la celebrità, un passo obbligato, una porta stretta nell'Italia dalle scarse risorse e dalla morale chiusa. Il problema di questa memorialistica è che il suo punto di vista è a senso unico. Sono memorie esclusivamente trionfali, manca il racconto di chi non ce l'ha fatta, ovvero la maggior parte delle ragazze, il cui destino, però, è in parte recuperabile attraverso le testimonianze e i racconti dei giornalisti.

Oltre alle centinaia di articoli letti attraverso l'Archivio Villani, sia di Milano sia di Torino, ho proceduto allo spoglio diretto di alcuni periodici popolari d'informazione negli anni tra il 1946 e il 1964: «Oggi», «L'Europeo», «Epoca», «Tempo» presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini, «La Settimana Incom» conservata all'Istituto Storico Parri di Bologna; oltre a questi anche la stampa di sinistra attraverso «Vie Nuove» e il quotidiano nazionale «l'Unità» nell'Emeroteca dell'Università degli Studi di Urbino e l'«Avanti» nel portale online del Senato. Inoltre ho preso visione anche dei filmati televisivi giornalistici presso le Teche della Rai di Torino.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato ho consultato le carte della Presidenza del Consiglio dei ministri e i fondi del Ministero dell'Interno (Gabinetto). Nel primo ho trovato l'interpellanza avanzata a giugno del 1954 dall'onorevole Caroleo e la proposta di legge dell'onorevole Galletto in un fascicolo dal titolo “Divieto dei concorsi di bellezza”, contenente le relazioni di maggioranza e minoranza, gli interventi in merito del Ministero di Grazia e Giustizia e del Commissariato del Turismo; ho rinvenuto inoltre un intero fascicolo depositato presso il Ministero dell'Interno avente ad oggetto le “elezioni di miss” con gli esposti di Segretariati, associazioni cattoliche, privati cittadini che invocano l'abolizione di ogni gara di bellezza.

---

<sup>36</sup> Nell'aprile del 2006 esce la monografia M. Causo, A. La Monica (a cura di), *Lucia Bosé – Vita Cinema Luce*, realizzata dal Festival del Cinema Europeo di Lecce in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia – Cineteca Nazionale con ampia sezione di immagini tratte dall'Archivio Fotografico della Cineteca Nazionale del Centro Sperimentale di Cinematografia e dalla collezione personale della signora Bosé. All'interno i contributi di V. Attolini, V. Camerino, G. Fofi, F. Maselli, M. Morandini, F. Ozpetek, F. Rosi, Paolo e Vittorio Taviani che attraverso i loro ricordi e le attestazioni di stima verso l'attrice costruiscono un intenso ritratto personale e professionale; una sezione dedicata alla filmografia a cura di D. Di Giorgio, alcune poesie tratte dalla silloge *Poemas de Somosaguas* composta dalla Bosé e pubblicata nel 1972 da Ediciones 99 a Madrid; una intervista rilasciata a Massimo Causo dall'attrice. Una recente riflessione sulla figura di Lucia Bosé è data da A. Masecchia, *L'attrice e il torero: storia di Lucia, in arte Bosé*, in «Arabeschi. Rivista internazionale di studi su letteratura e visualità», (luglio-dicembre) 2017, n. 10.

<sup>37</sup> S. Loren, *In cucina con amore*, Milano, Rizzoli, 1974; id., *Confidences de femme*, Paris, Carrere-M. Lafon, 1986; id., *Donne e bellezza*, Milano, Fabbri, 1985; id., *Ieri, oggi, domani: la mia vita*, Milano, Rizzoli, 2014.

<sup>38</sup> G. Lollobrigida, *Az én Itàliààm*, Budapest, Corvina Kiadó, 1973; id., *Magica innocenza*, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 1993; id., *The Wonder of Innocence*, New York, Abrams, 1994; id., *Il mio mondo: Mosca, Museo Puskin delle arti figurative, Lido di Venezia, sculture per Open 2003 Arte e cinema, Parigi, Museo de la Monnaie: sculture in bronzo, sculture in marmo, disegni, cinema, biografia*, Roma, Il cigno, 2003; id., *Gina Lollobrigida fotografa*, Bologna, Damiani, 2009.

Ho infine utilizzato le opere memorialistiche dei due patron Dino Villani<sup>39</sup> ed Enzo Mirigliani<sup>40</sup>, e quelle narrazioni di taglio essenzialmente giornalistico<sup>41</sup> dalle quali ho tratto aneddoti e racconti che hanno trovato un'eco nella saggistica brillante di Marta Boneschi<sup>42</sup> ed Edmondo Berselli<sup>43</sup>. Quest'ultimo - cui si deve il testo più recente sulla storia del concorso, scritto in occasione dei settanta anni della manifestazione, corredato da un ricchissimo apparato iconografico, aneddoti, elenchi delle finaliste e delle vincitrici dei diversi titoli - osservando le evoluzioni del concorso e la sua trasformazione in un "format" con regole inderogabili cui il senso comune si conforma, matura la convinzione che «nello show di Miss Italia siamo coinvolti tutti. Bellezza, intelligenza, cultura, competenza, professionalità sono tutti ingredienti del film nuovo che stiamo vivendo, da spettatori, da protagonisti e da comparse. In fondo, allora, durante questa continua rappresentazione, tutta contemporanea, in presa diretta, non è una forzatura dire che Miss Italia siamo noi»<sup>44</sup>.

Alla sua intuizione questo lavoro cerca di dare un nuovo supporto storiografico.

---

<sup>39</sup> D. Villani, *Come sono nate undici Miss*, Editoriale Domus, Milano 1959.

<sup>40</sup> M. Monza, T. Scaroni (a cura di), *Cinquanta anni di Miss Italia*, Milano, Organizzazioni Miri S.p.A., 1989.

<sup>41</sup> E. Mondì, F. Metz, *La più bella sei tu: modi e mode degli italiani attraverso 50 anni del concorso di Miss Italia*, cit. È il racconto del concorso di Miss Italia fino al 1993 che, aldilà del resoconto delle vincitrici anno per anno, risulta interessante poiché diventa al contempo un viaggio nella storia politica, culturale e sociale del nostro Paese che si intreccia con eventi di respiro mondiale. Si comincia dalle sfilate in fotografia per arrivare al dopoguerra quando inizia a soffiare anche in Italia "vento americano"; si racconta dell'esplosione della vettura 500 che sfreccia nelle strade nazionali e a bordo delle quali sfilano le finaliste del 1950. Poi gli anni del boom, della contestazione fino all'epoca reaganiana. Un testo di agile lettura che mostra come la manifestazione accompagni e sia riflesso di trasformazioni che coinvolgono l'intera società. Il racconto si dipana attraverso anche le testimonianze delle stesse protagoniste e in merito particolarmente suggestivo a mio avviso è il memoriale rilasciato da Lucia Bosè, vincitrice del 1947, al settimanale «Gente» che gli autori riportano nel testo interamente e che diventa un tassello prezioso per la ricostruzione storica del rapporto conflittuale tra miss e genitori degli anni Quaranta.

E ancora si vedano M. Cambi, G. Trimboli (a cura di), *Miss Italia, dal 1939 la storia della bellezza*, Roma 2008; G.P. Polesini, *Miss in time: ragazze italiane*, Trieste, Padova 2012; C. Morvillo, *La repubblica delle veline: vita, vezzi e vizi delle ragazze della tv dagli anni '50 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 2003; M. Catalano, C. Fasulo, M. Russo, *Le ragazze di Miss Italia raccontano*, con prefazione di Enzo Mirigliani, Rai-Eri, 2001.

<sup>42</sup> M. Boneschi, *Poveri ma belli. I nostri anni cinquanta*, Milano, Mondadori 1995; id., *Santa Paziienza*, Milano, Mondadori 1998; id., *Signora si diventa* (Lucia Bosé) in *Di testa loro – Dieci italiane che hanno fatto il Novecento*, Milano, Mondadori, 2002, in particolare il capitolo *Lucia Bosé. Signora si diventa*, pp. 251-273; id., *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 a oggi*, Milano, Mondadori, 2000.

<sup>43</sup> E. Berselli, *Miss Italia 1939 – 2009, storia, protagoniste vincitrici*, Milano, Mondadori, 2009.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 13.

# I

## Origini e successo di un concorso: 1946 - 1955

La favola di Miss Italia porta la firma di Dino Villani. Se Rossana Martini, Silvana Pampanini, Lucia Bosé, per citare solo i primi grandi nomi di dive uscite dal concorso, resero così popolare il “mestiere” di miss, il merito fu anzitutto dell’ideatore della manifestazione. Il successo del concorso non fu infatti frutto di semplice fortuna ma contava su una grande macchina organizzativa, che aveva fatto della bellezza femminile la sua arma vincente, e soprattutto sulla capacità di un geniale inventore che è così descritto dall’amico giornalista Orio Vergani, che del concorso sarà negli anni fedele e infaticabile *suiveur*:

Nessuno ha scritto ancora la storia di Miss Italia, dal giorno in cui il concorso fu inventato da Dino Villani, che per molti anni ne fu “l’eminenza grigia”. Dino Villani è uno di quegli uomini che in America vengono chiamati a far parte dei cosiddetti “trust dei cervelli” con il solo compito di dare “idee”, idee che certe volte sono semplici come l’uovo di Colombo ma che hanno il merito di essere presentate al momento opportuno e di avere una immediata presa sul pubblico<sup>45</sup>.

A Dino Villani dunque si deve la “favola” che ha coinvolto migliaia di ragazze italiane e che ha conosciuto il suo inizio nel settembre del 1946 alla stazione di Stresa, sulle sponde del Lago di Como. Qui, in un giorno di fine estate, molte di quelle giovinette scesero dal treno rispondendo in massa alla chiamata di un manifesto colorato che recitava: “Cerchiamo la più bella d’Italia”. Dietro l’invito un allettante premio: 100 mila lire per la più bella italiana, che dopo l’elezione avrebbe reclamizzato i prodotti della Gi.Vi.Emme, l’industria cosmetica promotrice del concorso, con uno stipendio di 100 mila lire al mese. Gli altri premi andavano da un arredamento completo per la casa a un radiogrammofono, una pelliccia e un abito da sera, fino a 4 flaconi della Gi.Vi.Emme, 6 paia di calze di seta, una bambola e due paia di piane. I generi di lusso che anche la gran dama potrà invidiare”, come recitava il bando di concorso, erano indice dei desideri di una società priva di tutto, per la quale cose di uso comune e di prima necessità, come le scarpe, la tovaglia o l’impermeabile (che per la maggior parte delle italiane che scrivevano ad Anna Garofalo<sup>46</sup> rappresentavano il primo oggetto di desiderio) erano messe alla stregua di pellicce e arredamenti completi, fino alla vacanza in un albergo di lusso e, addirittura, a un provino cinematografico, tutti

---

<sup>45</sup> O. Vergani, *Se piacciono a tutto il mondo festeggiamole anche noi*, «Corriere d’informazione», 2-3 settembre 1955, p. 3.

<sup>46</sup> A. Garofalo, *L’italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1956, p. 11.

elementi di quel sogno che diventava realtà<sup>47</sup>. Il concorso rispondeva alle esigenze primarie ma era anche una sorta di palliativo alle angosce del quotidiano in quanto donava alle donne la speranza in un presente migliore.

Un sogno per tante che si accingevano a convolare a nozze e avevano pochi soldi a disposizione: ecco cosa rappresentava in definitiva il concorso “Miss Italia – La Bella italiana” in un paese appena svegliatosi dall’incubo della guerra. Dopo lunghi anni di miserie e paure, il concorso pareva riaccendere la voglia di ricostruire: una casa, una famiglia, il futuro. A quell’invito risposero in tante: «poiché siamo un popolo di poveri, non abbiamo niente da perdere e provare non costa nulla»<sup>48</sup>.

Le ragazze che giunsero a Stresa su treni lentissimi provenivano da un’Italia ancora in rovina: campagne deturpate, puntellate da bombe rimaste inesplose, strade rese inutilizzabili, ponti saltati in aria, città con milioni di senzateo e vani abitabili distrutti, la povera gente ammassata in condizioni disumane nelle cantine, nelle soffitte, nei magazzini, in baracche e grotte dove mancavano acqua e corrente elettrica poiché i bombardamenti avevano distrutto acquedotti e centrali<sup>49</sup>. Insufficienti i posti di lavoro posto che i disoccupati in gran parte reduci di guerra, erano due milioni. L’agricoltura restava l’attività principale mentre le industrie si concentravano in una ristretta area al Nord ma faticavano a riprendere il lavoro per la mancanza di carbone. La natalità era in calo. La percentuale dell’analfabetismo tra le più alte in Europa.

Un Paese allo stremo, disarmato, che si leccava le ferite e si spidocchiava spruzzando Ddt. Il ricordo del conflitto era ovviamente cocente e le croci dei defunti inflitte nel cuore dei familiari sanguinavano ancora. Molti mancavano all’appello, dispersi nella fredda Russia<sup>50</sup>.

Mentre nel cielo si addensavano le nubi della guerra fredda, a Parigi gli ambasciatori discutevano le trattative della pace e nella neonata repubblica italiana, scelta a maggioranza dal popolo intero il 2 giugno del 1946, il governo provvisorio presieduto da Enrico De Nicola affrontava l’emergenza economica ed agraria<sup>51</sup>.

Il Paese cercava, stiracchiandosi, di rimettersi in piedi<sup>52</sup>; si avvertiva l’esigenza di attutire i recenti dolorosi ricordi, di pacificare quella società frantumata, spegnere i focolai della guerra civile e ricostruire il tessuto borghese magari inventando riti collettivi e occasioni cerimoniali unificanti. La

---

<sup>47</sup> F. Metz, E. Mondì, *La più bella sei tu*, cit., p. 29.

<sup>48</sup> M. Boneschi, *Poveri ma belli. I nostri anni cinquanta*, Milano, Mondadori, 1995, p. 302.

<sup>49</sup> Si veda P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit.

<sup>50</sup> S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, cit., pp. 5-14.

<sup>51</sup> V. Onida, *L’avvento della Repubblica e la “decisione costituente”*, in «Storia e memoria», XXV, (giugno) 2016, n.1, pp. 27-40.

<sup>52</sup> A. De Bernardi, *Dalla fine del conflitto alla Guerra fredda*, in «Storia e memoria», a. XXV, (giugno) 2016, n. 1, pp. 17-26; A. Giovagnoli, *L’Italia nella ricostruzione dal dopoguerra alla metà degli anni Cinquanta*, in «Storia e memoria», XXV, (giugno) 2016, n.1, pp. 41-46.

politica governativa si schierava al fianco dell'America per promuovere un clima di distensione e ridisegnare il tempo libero. Tornava così il campionato di calcio e si giocava la prima schedina del Totocalcio<sup>53</sup>. Mentre cinema, teatri e balere riaprivano i battenti, non sembrò improprio rispolverare la vecchia idea del concorso di bellezza che tanto successo aveva riscontrato negli anni antecedenti la guerra quando era stato inventato il concorso fotografico "5000 lire per un sorriso" che premiava il più bel sorriso d'Italia. Villani giustifica così, in una monografia pubblicata a posteriori, la decisione di riproporre la competizione: «Tutti ballavano, in qualunque luogo vi fosse uno spazio di qualche metro quadrato, con o senza orchestra. La legge non esisteva, nessuno pagava le tasse, perfino la polizia non si sapeva che divisa indossasse. Si poteva dunque organizzare un concorso di bellezza senza incappare negli articoli della legge di pubblica sicurezza che lo vietavano, e senza il pericolo di essere accusati di incoscienza»<sup>54</sup>. Dal momento che esistevano le condizioni, l'idea di «una festa giovane, che festeggiasse la giovinezza che si affacciava alla nuova vita, non poteva risultare sgradita»<sup>55</sup>.

Nel 1954 il giornalista Mino Caudana ricordando le origini della gara addirittura si azzardava a dire che a ridare un certo senso di normalità ai poveri italiani non fu la ricostruzione, e nemmeno l'efficienza della polizia e «la serietà dell'Esarchia», ma l'auspicato ripristino del concorso<sup>56</sup>.

Probabilmente l'ideatore, forte di quel socialismo umanitario cui aveva aderito in gioventù, lo interpretava come un piccolo contributo alla ripresa di una vita normale dopo i troppi lutti della guerra. Dunque la ripartenza della gara coincideva volutamente con la ripartenza del Paese e Miss Italia, che offriva alle donne un modo di occupare lo spazio pubblico proprio ora che avevano conquistato il diritto di voto<sup>57</sup>, simboleggiava la fine di un'epoca intera<sup>58</sup>.

La bellezza poteva valere come segnale di conciliazione e di riscatto, un felice auspicio per una terra spogliata dei suoi beni e desiderosa di tornare a risplendere. Da qui l'invito a cercare la più bella su scala nazionale, perché nell'esigenza generale di ricostruire il Paese, le donne esprimevano questa comune volontà. Erano ragazze che «portavano sulle spalle il peso di tante tragedie e rappresentavano un'Italia avvilita, mortificata ma ancora ricca di aspirazioni e di ambizioni»<sup>59</sup>. Si sentirono lusingate della considerazione ufficiale dei loro "meriti" e risposero in massa all'appello<sup>60</sup>.

---

<sup>53</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1998*, cit., p. 78.

<sup>54</sup> D. Villani, *Così sono nate le prime undici miss Italia*, Milano, Editoriale Domus, 1957, p. 43.

<sup>55</sup> F. Martini, *Dodici Miss Italia attendono la tredicesima*, «La Domenica del Corriere», 5 ottobre 1958.

<sup>56</sup> M. Caudana, *Furono inventate in Texas le perfide gare*, «Tutti», 4 luglio 1954, p. 7.

<sup>57</sup> M. E. Tonizzi, *Il voto alle donne. Una tappa fondamentale dell'emancipazione femminile*, in «Storia e memoria», XXV, (giugno) 2016, n. 2, pp. 35-46.

<sup>58</sup> G. Vigarello, *Storia della bellezza*, cit., p. 141.

<sup>59</sup> A. Montesahara, *Le vere belle sono quelle dei concorsi?* «La Tribuna», 2 agosto 1959, p. 29.

<sup>60</sup> P. Farné, *Le olimpiadi della bellezza*, «Tutto Salso», 2 settembre 1950.

## 1. “5000 lire per un sorriso”

L'idea del concorso non era nuova, ma affondava le radici nell'Italia dell'anteguerra quando l'orgoglio autarchico e l'austerità morale del regime fascista avevano bandito ogni segnale di esterofilia, bocciato impietosamente i film statunitensi e la musica jazz, i prodotti franco-inglesi, ed i concorsi di bellezza che furoreggiavano nella democratica America, reputati immorali e inadatti alla serietà dei costumi “imperiali”<sup>61</sup>. Nel 1935 Alfredo Panzini plaudiva al regime nel suo Dizionario Moderno: «*Miss Italia*. E così miss Francia, miss Russia, miss Grecia, eccetera, tante *miss*, reginette della bellezza nelle gare di venustà femminile, in America. L'Italia e l'Ungheria hanno saviamente abolito queste gare perfide...»<sup>62</sup>.

L'elezione di Reginette (il vocabolo *miss* era proibito) in occasione di raduni e feste era tollerata purché esse dimostrassero di possedere requisiti di «sana e robusta italianità e avessero dato prove indubbie di fedeltà alla causa e di dedizione al paese»<sup>63</sup>.

Nel 1938 Cesare Zavattini<sup>64</sup>, all'epoca lungimirante direttore di un settimanale a grande tiratura «Le Grandi Firme», conscio dell'enorme popolarità dei concorsi americani, riusciva a introdurli di straforo anche in Italia lanciando il concorso “Signorina Grandi Firme”. Il giornale allietava la vista con l'immagine di una straripante ragazza che campeggiava in copertina, concepita da Pitigrilli<sup>65</sup> e resa su carta dalla matita di Gino Boccasile<sup>66</sup>. La “Signorina Grandi Firme” era la donna ideale del pubblico maschile e anche il modello cui segretamente aspirava quello femminile. L'idea del concorso partiva proprio dall'immagine di quella figura così avvenente: le forme delle ragazze disegnate da Boccasile erano i requisiti richiesti alle concorrenti.

La redazione del giornale fu sommersa di fotografie. La ragazza somigliante alla Signorina Grandi Firme veniva individuata nella giovane Barbara Nardi, diciannovenne milanese dalle bellissime gambe<sup>67</sup>. La trovata di Zavattini non piacque tuttavia alle rigorosissime autorità del tempo: il Ministero della Cultura Popolare reputò l'elezione delle ragazze non confacente in quel momento

---

<sup>61</sup> S. Delli Ponti, *Dietro le quinte della fabbrica delle Miss*, «Sorrisi e canzoni», 16 giugno 1961, p. 15.

<sup>62</sup> M. Caudana, *Furono inventate in Texas le perfide gare*, «Tutti», 4 luglio 1954, p. 7.

<sup>63</sup> A. Campi, *Uragano di miss*, «La posta illustrata», 1951, [Archivio Dino Villani (d'ora in avanti A.D.V.) - Milano], p. 9.

<sup>64</sup> Cesare Zavattini, nato a Luzzara nel 1902, è stato uno dei maggiori rappresentanti del neorealismo italiano. Sceneggiatore, giornalista, commediografo, scrittore, poeta e pittore. Muore a Roma nel 1989. Si veda M. Carpi, *Cesare Zavattini direttore editoriale*, Reggio Emilia, Aliberti, 2002.

<sup>65</sup> Pseudonimo di Dino Segre, nato a Saluzzo nel 1893, scrittore e aforista italiano, fondò nel 1924 la rivista «Le Grandi Firme» che raggiunse presto una larga diffusione grazie alla collaborazione dei maggiori esponenti della giovane letteratura e dei più quotati disegnatori e umoristi italiani come Giacinto Mondaini, Vittorio Guerriero e Achille Campanile. Muore a Torino nel 1975.

<sup>66</sup> Luigi (Gino) Boccasile, nato a Bari nel 1901. Incisore, illustratore e pittore italiano. Muore a Milano nel 1952.

<sup>67</sup> Barbara Nardi, dopo la vittoria della prima edizione del concorso *Signorina grandi firme*, diviene una delle ragazze copertina della rivista, modella per Gino Boccasile, avrà una brillante variegata carriera come attrice di cinema, pittrice, giornalista e redattrice di una sua rivista sulla moda: «Estro».

alla «dignità della Nazione»<sup>68</sup> e la rivista «Le Grandi Firme» a settembre del 1938 veniva soppressa<sup>69</sup>.

Zavattini non si dava per vinto, lanciava un altro settimanale illustrato, edito da Mondadori, «Il Milione», stringendo una felice collaborazione con Dino Villani, cui lo legavano comuni radici e una profonda passione per la pittura.

Villani era il brillante e dinamico tecnico pubblicitario della Gi.Vi.Emme, acronimo della ditta di proprietà del Conte Giuseppe Visconti di Modrone che l'aveva fondata<sup>70</sup>. Egli conosceva bene il successo riscosso in America dalle gare di bellezza, gli affari che vi ruotavano attorno e che fruttavano alle aziende coinvolte lauti introiti. Pensò di usare un concorso per reclamizzare un prodotto in fase di invecchiamento, il dentifricio della Carlo Erba, che i giovani incominciavano a non usare più solo per la ragione che, anziché essere raccomandato dalla pubblicità, era usato dai loro genitori. Necessitava pertanto di essere “rilanciato”. Il problema fondamentale restava la legge di Pubblica Sicurezza che vietava le sfilate in passerella e l'elezione delle “reginette di bellezza” attraverso concorsi giudicati decadenti e pericolosi. Inoltre, l'elezione di una miss era considerata solo di importazione straniera e non adatta agli italiani: «L'Italia, terra di santi, di navigatori e di eroi identificata in una ragazzola che si esibiva in braghette e reggiseno sulla passerella»<sup>71</sup>.

Ma Villani trovò il modo per aggirare l'ostacolo. Se non si potevano premiare donne in carne ed ossa, la morale pubblica non sarebbe certo stata turbata da un sorriso! Molte ditte usavano per la pubblicità dei loro dentifrici una figura di donna idealizzata da un pittore con un magnifico sorriso e una dentatura smagliante. Villani pensò di sostituire la figura convenzionale con fotografie di persone vere, «di quelle belle ragazze che si incontrano ogni giorno per la strada e delle quali ammiriamo o addirittura invidiamo il sorriso e i bei denti»<sup>72</sup>. Una simile pubblicità sarebbe riuscita certamente più efficace e persuasiva e la presa sul pubblico ancora maggiore se una giuria avesse assegnato dei premi o se addirittura si fosse eletta una “Regina del sorriso”. Per riuscire però era necessario mascherare lo scopo pubblicitario del concorso dandogli un carattere giornalistico, da qui l'idea di riprendere in mano il vecchio concorso ideato dall'amico Zavattini, ma riveduto e corretto, e di abbinarlo al settimanale «Il Milione», diretto proprio dallo scrittore luzzarese. Lo slogan inventato sintetizzava in sette parole le virtù del dentifricio: «a dir le mie virtù basta un sorriso» ed il concorso divenne “Cinquemila lire per un sorriso”. Era aperto a tutti, uomini, donne,

---

<sup>68</sup> M. Panaro, *Speculazione e concorsi di bellezza. L'industria delle illusioni*, «Avanti», 10 agosto 1958, p. 5.

<sup>69</sup> P. Paoletti, *Forse tra loro c'è già la nuova Sofia*, «Il Giorno», 5 settembre 1964. La cronaca dice che la rivista «Grandi firme» fu soppressa per un gesto di stizza di Mussolini che vi aveva letto una triste storia di suicidio per miseria scritta da Marisa Ferro.

<sup>70</sup> La ditta sarà ereditata e amministrata dai figli Luchino, Edoardo e Luigi Visconti e dalle loro sorelle.

<sup>71</sup> M. Caudana, *Furono inventate nel Texas le perfide gare*, «Tutti», 4 luglio 1954, p. 7.

<sup>72</sup> S. Delli Ponti, *Bionde e brune ai ferri corti*, «Stampa sera», 12 luglio 1951.



vecchi e bambini, non prevedeva sfilate in pubblico, ma era un concorso esclusivamente fotografico e chiedeva ai partecipanti di inviare alla redazione de «Il Milione» una fotografia del proprio viso sorridente in primo piano, di formato non inferiore a 13 x 18, stampata in nero e non incorniciata.

Sul retro della foto era necessario scrivere chiaramente nome, cognome e indirizzo del concorrente e la dichiarazione «si autorizza la pubblicazione ed esposizione della foto».

Ciascuno poteva inviare più fotografie di persone sorridenti eseguite in qualunque epoca; sarebbero stati premiati anche gli autori della fotografia.

Pochi semplici elementi a reggere dunque il progetto e la stampa anni dopo avrebbe commentato: «A differenza di quelli stranieri il torneo italiano di “miss” è nato con il gusto del piatto casalingo, se pure condito con quel tanto di pepe che gli garantisce il successo. Un sorriso e una foto, poesia insaporita di fotogenia: questi gli ingredienti che Dino Villani, ideatore del concorso, chiedeva alle aspiranti reginette nel 1939 in cambio di cinquemila lire»<sup>73</sup>.

L'idea di premiare un sorriso poteva risultare non originale ma l'abbinamento al fortunato settimanale di Zavattini si rivelava vincente tanto che il concorso si sviluppava con una sequenza di trovate che raggiunsero ben presto il pubblico di tutte le categorie.

«Tutti coloro che sanno sorridere possono vincere le 5000 lire od uno degli altri vistosi premi» recitava il regolamento. Il primo premio in palio era piuttosto consistente per l'epoca, se pensiamo che un operaio specializzato guadagnava attorno alle 350 - 420 lire al mese, e rende facile comprendere le ragioni del successo immediato riscosso dalla gara; i fotografi in giro per le strade, le spiagge, nei luoghi di riunione, invitavano le donne a sorridere e facevano esplodere i loro lampi al magnesio. Il pubblico prendeva parte attiva al concorso inviando agli organizzatori il proprio parere e scrivendo alle concorrenti complimenti e proposte curiose. Lettere di ammiratori, di case di moda e cinematografiche: non poche erano le missive pervenute agli organizzatori addirittura alcune recanti l'intestazione della Camera o dei Ministeri che raccomandavano la candidatura di questa o quella concorrente. Si racconta il caso di un portalettere della Liguria che chiese all'amministrazione di Parresio, piccolo Comune in provincia di Imperia, un aumento di stipendio per il maggior lavoro che comportava il recapitare la corrispondenza ad una ragazza ivi residente che, dopo la pubblicazione della fotografia, aveva ricevuto nel giro di pochi giorni circa tremila lettere fra quelle ordinarie, espressi e telegrammi. L'indennità non venne mai concessa e fu risposto che il sacrificio era ampiamente compensato dal privilegio di ammirare più volte al giorno la bella fanciulla<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> *Le manifestazioni iniziano questa sera a Pescara*, «Il Giornale d'Italia», 1 settembre 1957, p. 4.

<sup>74</sup> D. Villani, *Al Re non dispiacevano*, «Tempo», 2-9 ottobre 1948, p. 9.

E migliaia le testimonianze di affetto e apprezzamento seguivano le elezioni. Dopo essere stata incoronata Miss Sorriso nel 1941, Adriana Serra scriveva agli organizzatori:

Commosa ringrazio le migliaia di ammiratori che hanno voluto scrivermi parole di complimento e di augurio in occasione dell'assegnazione fattami del primo premio nel concorso per il più bel sorriso. La notorietà ottenuta non mi insuperbisce, anzi mi impone di impegnarmi maggiormente per raggiungere in arte quei risultati che un sorriso non basta certo a far conseguire. A tutti quelli ai quali non potrò rispondere personalmente – e purtroppo saranno molti – mando per mezzo della presente i miei ringraziamenti<sup>75</sup>.

Arrivavano al settimanale migliaia di fotografie di donne, bimbi, soldati, persino di Brik, un puledro dal manto nero colto mentre nitriva, spedita da un ufficiale di cavalleria. Durante la guerra in Albania i soldati al fronte organizzarono un contro-concorso e un'edizione del giornale «La Tradotta» parodiò la gara raccogliendo i sorrisi più strani di soldati di vari reparti sotto il titolo «Una licenza per un sorriso». Molte donne recuperarono dai loro cassettei gli scatti della gioventù per vedere se avessero potuto far premiare le loro passate beltà. La mole di immagini giunte in redazione, di cui molte strane e curiose<sup>76</sup>, dimostrava l'interesse destato dall'iniziativa<sup>77</sup>.

Centinaia di testine formato francobollo pubblicate ogni settimana sulla quarta copertina di «Tempo», che nel frattempo aveva avallato il concorso<sup>78</sup>, davano vita ad «una sorta di carosello settimanale di visi [...] come una partecipazione internazionale all'elezione della bellezza nazionale»<sup>79</sup>.

A far da richiamo all'iniziativa, nelle riviste comparivano i sorrisi di attori famosi come Amedeo Nazzari, Roberto Villa, Adriano Rimoldi, Paola Barbara, e della cantante Luciana Dolliver, con autografi e battute spiritose. La radio trasmetteva gli spassosissimi sketch di Marcello Marchesi, Franco Frattini e Armando Falconi che ricalcavano nel titolo lo slogan del concorso. Negli stadi, per le strade, nelle caserme già piene tutti fischiettavano “Cinquemila lire per un sorriso, al musetto delizioso che le vincerà”, ritornello della canzone trasmessa dai microfoni dell'EIAR composta per l'occasione dai maestri D'Anzi e Bracchi.

---

<sup>75</sup> *Sapeva già sorridere quando non c'era la tv*, «La Notte», 27-28 agosto 1957, p. 1.

<sup>76</sup> L'Archivio Villani conserva tutte le foto giunte alla segreteria del concorso.

<sup>77</sup> S. Delli Ponti, *Comincia la guerra delle miss*, «Lavoro illustrato», 1952, pp. 15-16 registra anche note di cronaca: l'attore cinematografico Cesari, perennemente in bolletta anche nei momenti migliori, richiestagli da Zavattini una fotografia da pubblicare, ne mandò una che lo ritraeva col viso truce. “Per oggi il mio migliore sorriso non può essere che questo”, aveva scritto Cesari: parole che lasciavano sottintendere il dramma che vivevano le tasche dell'attore in quei giorni. Il giornalista racconta anche della controversia giudiziaria tra Macario e un fotografo dopo che venne pubblicato sul “Milione” un ritratto del comico torinese senza il nome del fotografo.

<sup>78</sup> F. Anania (a cura di), *Consumi e mass media*, cit., p. 19 così scrive: «Tempo» diretto da Alberto Mondadori tra il 1939 e il 1943 si collocava nel solco tracciato negli Stati Uniti da Life, con la nuova centralità dell'immagine fotografica e la modernità dell'impostazione grafica.

<sup>79</sup> *La storia dei concorsi di bellezza. Il concorso di Miss Italia è diventato ormai una tradizione* [A.D.V. – Milano, f. 1952].

La prima edizione del 1939 fu un successo e incoronava la bellissima Isabella Vernay. Quando la vincitrice si presentò a ritirare il premio si scoprì che, a dispetto dell'immagine e della disinvoltura con cui rispondeva alle domande di Dina Galli durante l'intervista alla radio, era una ragazzina di soli 14 anni. Dopo la vittoria, la madre si ritrovò a tenere a bada audaci pretendenti, uno dei quali, commerciante di ortaggi napoletano, avanzò la proposta di matrimonio con un telegramma, mentre un principe veneziano le chiese la mano con lettera accompagnata da fascio di fiori. I soldi della vincita vennero impiegati per aprire un negozio di articoli di moda. L'EIAR tentò in ogni modo di farle fare qualcosa, ma lo scoppio della guerra impedì ogni ulteriore progetto<sup>80</sup>.

Villani, che pensava di aver lanciato un'idea modesta, non si rendeva conto invece di aver creato un fenomeno di interesse collettivo che trovava posto anche al Carnevale di Viareggio, dove nel 1940 sfilava un gruppo di maschere di donne sorridenti precedute dal Re del Sorriso con in mano due sacchi contenenti 5000 lire.

Il concorso veniva riproposto nel 1940 e '41, quasi il sorriso fosse la reazione incontrollata al dramma nel quale l'Italia stava precipitando e il fascismo dovette far buon viso a cattivo gioco. Per adeguarsi alle direttive, che concepivano la donna italiana soprattutto come sposa e madre, il premio subiva un'importante modifica: alle cinquemila lire si univa un corredo che evidenziava l'aspirazione al matrimonio delle concorrenti ma anche lo stato di miseria delle famiglie italiane. La milanese Gianna Maranesi, commessa in un negozio d'argenteria, otteneva la fascia nel 1940 diventando la madrina dei soldati al fronte che sognavano una sua foto con dedica. Come nello spirito del concorso, convolava a nozze e tornava a condurre una vita modesta e ritirata (anche per la forte opposizione dei genitori che le impedirono di accettare qualunque proposta di intraprendere la carriera di attrice)<sup>81</sup>.

Nel 1941 vinceva la romana Adriana Serra, attrice di prosa della compagnia Grammatica e futura diva della rivista, acclamata come il "sorriso di guerra" ed autentica rivelazione del concorso in quegli anni tormentati.

La rivista «Grazia» iniziava a collaborare con il concorso e pubblicava locandine studiate appositamente da Munari<sup>82</sup>. Nel 1942 la gara mutava il titolo in «Una dote per un sorriso», i corredi arrivavano a cinque, il premio in denaro era soppresso e sostituito da un brillante di valore equivalente.

Il concorso otteneva sempre più successo e così il dentifricio da esso promosso. Il più bel sorriso diventò popolare perfino a corte. Si racconta che un giorno il conte Giuseppe Visconti di Modrone,

---

<sup>80</sup> Le dichiarazioni sono state fatte da Isabella Vernay nel corso di un'intervista alla trasmissione *Porta a porta* nel 2009 in occasione dei 70 anni del concorso.

<sup>81</sup> La Maranesi morirà tragicamente sotto le bombe di Milano.

<sup>82</sup> Bruno Munari, artista, designer e scrittore italiano.

amministratore della Gi.Vi.Emme, ricevuto a Casa Savoia, trovò Vittorio Emanuele III chino su «Tempo» a sfogliare le pagine fitte di belle ragazze. Il re sorrise imbarazzato e chiese in piemontese: «A disu, lei che è l'organizzatore di questa faccenda, mi consigli: che bisogna scegliere tra queste citte. A quali di queste belle ragazze possiamo scrivere?»<sup>83</sup>.

Il richiamo alle armi fece aumentare ancor più il numero delle persone che seguivano le pagine del settimanale. Ufficiali, sottoufficiali e soldati, specialmente quelli dislocati in Africa orientale, Albania, Egeo, Libia, inviavano entusiastiche dichiarazioni sulla preferita tra le signorine viste sul giornale.

La prosecuzione della guerra influì tuttavia nella manifestazione: la catastrofe militare di El Alamein, che coincise con la perdita del duca Guido Visconti, titolare della ditta promotrice del concorso, consigliò l'ufficio pubblicità di sospendere la manifestazione e mettere lo spazio nelle riviste, fino a quel momento destinato alla pubblicità del Dentifricio Erba Gi.Vi.Emme, a disposizione dell'Associazione Nazionale Combattenti per la ricerca di militari e di civili dispersi per cause di guerra. Quella pagina in cui prima sorridevano tanti giovani volti, ora era riempita di volta in volta da nomi di persone scomparse di cui si chiedeva notizia.

Per quattro anni non si pensò più ai concorsi di bellezza.

## **2. Le figlie della guerra**

Dopo una lunga pausa, il concorso rinacque nel 1946 in una veste inedita affine a quella delle manifestazioni americane di cui giungeva notizia in Italia tramite i giornali: liberato da ogni clandestinità, caldeggiato dalla medesima ditta che aveva patrocinato le edizioni precedenti il conflitto mondiale e sotto la direzione di Villani, ma con il nome di “Miss Italia - La Bella italiana” e il nuovo slogan “Una dote ad un bel viso”.

Il concorso doveva portare all'elezione di una “Miss Italia” e, per mantenere la tradizione, di una “Miss Sorriso”. C'erano importanti novità: oltre al concorso fotografico, le ragazze venivano selezionate nel corso di feste danzanti organizzate nelle spiagge e nei paesi, poi erano invitate a trascorrere una settimana a Stresa, ospiti dell'organizzazione, e lì venivano osservate dai giudici. Il contatto con le ragazze vere, per strada, raccolse una sincera adesione popolare, quasi una prova di neorealismo. La manifestazione finale nel favoloso albergo Les Îles Borromées fu un successo strepitoso con un pubblico numeroso che tifava e arrivava ad accapigliarsi per sostenere le proprie

---

<sup>83</sup> E. Roda, *Vittorio Emanuele III e Miss Italia*, «Tempo», 3 febbraio 1955, pp. 15-16.

beniamine. Silvana Pampanini, giunta quell'anno al secondo posto in una combattuta gara con la rivale Rossana Martini, racconterà:

la reazione del pubblico che mi voleva prima fu immediata e violenta. Pensa un po' che epoca beata, ci si azzuffava per due belle ragazze e un titolo. Era il 1946, ancora si portavano i vestiti rivoltati e allungati perché eravamo appena usciti dalla guerra e io, come in una favola, mi ritrovai coperta di regali, tra i quali una pelliccia e un attestato in mano che cambiò tutta la mia vita<sup>84</sup>.

Il clamore suscitato da questa pionieristica edizione prometteva una felice prosecuzione e fu così l'anno successivo quando la passerella delle miss in costume regionale e in due pezzi parve una specie di toccasana per il Paese. Cronisti di tutti i giornali, operatori della Radio e della Incom, paparazzi delle principali agenzie fotografiche<sup>85</sup> correvano a Stresa a fotografare le centinaia di ragazze pronte per l'olimpiade della bellezza. Quella del 1947 fu un'edizione straordinaria che consacrava e consegnava Miss Italia alla storia del costume nazionalpopolare. Gli storici del concorso la ricordano come l'annata d'oro per il gran numero di bellezze presenti sul palco: Lucia Bosé, Gina Lollobrigida, Eleonora Rossi Drago, Gianna Maria Canale, Silvana Mangano.

Prima però di addentrarsi nella vita intima del concorso e carpirne i segreti, è bene conoscere meglio le sue protagoniste e le motivazioni che le condussero a Stresa.

Così Orio Vergani ricordava le prime candidate alla fascia della Bella Italiana:

I primi concorsi per il titolo di Miss Italia - se non parliamo di quelli dell'anteguerra - si svolsero quando l'Italia era ancora in rovina. Il Nord e il Sud erano ancora praticamente separati: le strade interrotte, i treni lentissimi.

Le schiere delle ragazze che si presentavano a Stresa erano le "figlie della guerra". Avevano undici o dodici anni quando avevano udito i primi bombardamenti. Erano cresciute con le razioni delle tessere. Molte delle loro famiglie erano state disperse o insanguinate dalla guerra. La conquista di un posto nella vita si presentava difficilissima. Alle future Miss l'avvenire appariva squallido. Quello del concorso era in molti casi un passo disperato: un appello alla fortuna. C'era molta miseria alle spalle di quelle future dive. Questo spiega perché non fossero giustificate certe ironie e nemmeno certe rampogne che accompagnarono le loro prime sfilate. Alcune ragazze possedevano solo il paio di scarpe che avevano ai piedi: non avevano nemmeno il costume da bagno per la sfilata. [...] Tempo amaro e devastato. Arrivavano dalle province le automobili degli arricchiti con la borsa nera. In quest'atmosfera nascevano le prime Miss, le future maggiorate fisiche che da lì a pochi anni avrebbero conosciuto le regine e i presidenti di repubblica. Di qui la profonda umanità del loro "caso" personale, del loro romanzo e del loro destino<sup>86</sup>.

---

<sup>84</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., p. 25.

<sup>85</sup> Tra i più noti fotografi dell'epoca ricordiamo: Luxardo, Bonori, Carrese, Toscani, Jarach, Meldolesi, Farabola, Patellani.

<sup>86</sup> O. Vergani, *Le vere belle sono quelle dei concorsi?* «La Tribuna», 2 agosto 1959, p. 29.

Il bando del concorso era aperto a tutte le ragazze italiane, senza limiti di età. Vi affluirono giovinette di una fascia compresa tra i 16 e i 25 anni, reduci da concorsi preliminari svolti nelle varie feste del sorriso in cui avevano guadagnato la fascia di Miss Marche, Miss Romagna, Miss Puglia e così via. Provenivano soprattutto dal Nord, probabilmente troppe le riserve culturali e religiose che trattenevano gran parte delle figlie del Sud dal prender parte alla gara.

Tra quelle che avevano superato le selezioni, giungevano alla finalissima

trentun giovanissime donne; alcune ancora adolescenti, tutte graziose e vivaci, ed alcune proprio belle. Rappresentavano quasi tutte le regioni italiane, fino a Catanzaro e a Reggio Calabria, incominciando da Gorizia, ed erano – più o meno – i campioni femminili della nuova generazione, quella non lieta generazione di fanciulle che la guerra sorprese con la bambola in braccio e ci ha restituite con tutti gli attributi per concorrere al titolo di “Bella Italiana”<sup>87</sup>.

A parte la figlia di un funzionario di banca e di un comandante di marina, la maggior parte aveva un’ estrazione sociale modesta, con padri autisti, geometri, collaudatori delle ferrovie dello Stato, quei mestieri insomma che si potevano trovare in un’Italia appena uscita dalla guerra. Alcune venivano da famiglie numerose: Miss Dianomarina aveva dodici fratelli e Miss Adriatico era la maggiore di sei.

Molte erano già impiegate: Miss Bolzano lavorava presso una ditta svizzera, Miss Gorizia n.1 faceva la cantante per Radio Trieste, Miss Ascoli Piceno la decoratrice di ceramiche artistiche, Lucia Bosé di Milano era una commessa, Miss Emilia maestra, Miss Riviera sarta; Miss Modena e Miss Venezia erano in cerca di occupazione. Tra tutte un’eccezione era rappresentata da Miss Firenze, amministratrice di tre società con cinquecento operai. Sette le studentesse: tre universitarie (Miss Bergamo iscritta a lettere, Miss Fiammetta goliardica di Pavia a filosofia, Miss Marche a scienze naturali); Miss Roma iscritta all’Accademia di belle arti; tre le diplomate: una alle magistrali, una a ragioneria e una al liceo.

Poche dichiaravano apertamente di voler diventare ballerine o attrici e tra queste Miss Daunia (Foggia) e Miss Parma erano le uniche che studiavano seriamente pianoforte e canto. A quei tempi Cinecittà era ridotta ad un ammasso di rovine, e via Veneto, che poi sarà palcoscenico per le recite a soggetto delle grandi dive e delle stelline esordienti, era deserta. Le belle ragazze di quel tempo non avevano altra possibilità di far valere le loro doti fisiche e artistiche se non frequentando le «Scuole per girl» e partecipando ai concorsi di bellezza. Ma la dimensione del “sogno” si sovrapponeva a quella concreta e alcune diffidavano delle promesse implicite nella gara come aveva fatto l’anno prima Rossana Martini che si era iscritta per gioco e, una volta selezionata e ricevuto l’invito a

---

<sup>87</sup> L. Ridenti, *Come le abbiamo premiate*, «Illustrazione del Popolo», [A.D.V. - Milano, f. 1947].

recarsi a Stresa, prima di partire era andata alla segreteria del concorso per sincerarsi non si trattasse di uno scherzo. Nessuna manifestava chiare ambizioni né dimostrava di possedere una precisa identità artistica. Nutrivano solo vaghe aspirazioni: alla giuria che le chiedeva di mostrare le sue doti migliori, la giovanissima Lucia Bosé rispondeva emettendo fischi alla maniera dei pecorai e Gina Lollobrigida, alla domanda su quali fossero le sue aspirazioni, rispondeva che avrebbe desiderato “fare qualcosa di serio” con il canto o con la pittura. Non sembravano credere troppo neanche alla propria avvenenza: Miss Roma Silvana Mangano, alla vigilia della proclamazione, scrisse una lettera agli organizzatori per declinare l’invito adducendo come pretesto l’influenza: in realtà, lo avrebbe confessato in seguito, non aveva fiducia in se stessa e, pigra e schiva per natura, non si sentiva nemmeno di rischiare il viaggio da Roma a Stresa. Non tutte nutrivano ambizioni cinematografiche: inizialmente Eleonora Rossi Drago aveva rinunciato al lavoro di indossatrice in una casa di moda di Genova e disdegnato le richieste dei produttori per dedicarsi a disegnare modelli ed occuparsi della figlia. Divenuta poi una nota interprete, raccontava: «forse sono l’unica attrice che ammette di non aver avuto una vocazione artistica fin dall’infanzia»<sup>88</sup>.

Non conoscevano neppure i grandi protagonisti del mondo dello spettacolo: quando Lucia Bosé ricevette i complimenti di Luchino Visconti nella pasticceria in cui lavorava come commessa non sapeva che fosse un regista cinematografico. Il contesto difficile di chi aveva vissuto un’adolescenza di privazioni, portava ad uno spaesamento di donne che dovevano ancora darsi un valore.

Mancavano di tutto, ma erano accomunate dalla sfrontata bellezza della gioventù: «Tempi eroici delle robuste figliole acqua e sapone, animose ragazzotte strapaesane malvestite che però scoppiavano nei costumi da bagno. Avevamo sofferto la fame: l’abbondanza ci inebriava; uscivamo da una tragedia: avevamo bisogno di dimenticare»<sup>89</sup>.

Per la massima parte erano brune o castane, portavano i capelli lunghissimi sparsi sulle spalle<sup>90</sup>, senza acconciature né artifici. L’aspetto non era particolarmente curato, il corpo non conosceva trattamenti estetici di epilazione, né i cosmetici più elementari, tanto è vero che, come racconta Camilla Cederna, nella serata finale del concorso alla giovanissima Franca Tonon, Miss Gorizia n.2, «si era data per la prima volta il rossetto sulle labbra»<sup>91</sup>. All’epoca le ragazze povere si ingegnavano con ricette casalinghe per farsi belle: vasellina ed essenza di rose o olio di ricino per ciglia forti; solfito di sodio, carbonato di sodio e carbonato di ammonio per capelli ondulati; bianco di balena, balsamo della Mecca, cera bianca e olio di mandorle per una pelle di velluto; per le mani, la stessa

---

<sup>88</sup> F. Faldini, G. Fofi, *L’avventurosa storia del cinema italiano*, cit., p. 148.

<sup>89</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., p. 20.

<sup>90</sup> C. Cederna, *Vende canditi a Milano la bella italiana di quest’anno*, «L’Europeo», 5 ottobre 1947, pp. 1-2.

<sup>91</sup> *Ibid.*

ricetta più acqua di rose e tintura di benzoino. Chi non poteva permettersi il dentifricio in pasta o in sapone lo fabbricava da sé con acquavite, acqua di menta e cloruro di sodio, oppure strofinava i denti con foglie di salvia o li lavava due volte a settimana con bicarbonato di sodio per averli bianchi<sup>92</sup>.

Non erano insomma professioniste dello spettacolo e si muovevano impacciate sui tacchi alti: molte non erano capaci di sfilare se non in modo cameratesco, in un incedere che ricordava le marce delle Piccole e Giovani italiane, cui probabilmente erano state costrette da bambine. Silvana Pampanini ricorda che proprio al concorso per la prima volta sfilò sui tacchi a spillo con calze lunghe e trasparenti, anch'esse una grande novità per l'epoca.

Il guardaroba era infatti sguarnito di tutto, le famiglie dovevano far quadrare il bilancio e, anziché acquistare abiti nuovi, generalmente si arrangiavano indossando vestiti rivoltati e allungati. Lucia Bosé racconta di aver ereditato il vecchio pastrano d'orbace dello zio tornato dal fronte, tagliato e tinto e di aver faticato per non crollare sotto il peso di quella corazza addosso<sup>93</sup>. Le più povere arrivavano a Stresa con pochi abiti cuciti da sé o chiesti in prestito. La stessa Rosanna Martini aveva sfilato nella serata finale con un abito ricevuto in prestito da una ricca signora assieme ad un gioiello. E il modesto abitino di raso azzurro col colletto di pizzo di Silvana Pampanini era stato sostituito da un abito in chiffon, con tonalità dal rosa al blu, che la proprietaria dell'albergo, scandalizzata, le aveva procurato grazie alla sarta Gigliola Curiel.

Cosa rappresentava dunque per queste ragazze il concorso in questi ultimi anni del decennio Quaranta? Scrive Sandro Delli Ponti, che del concorso fu fin dagli esordi un fedele seguace: «la storia delle belle di Stresa è un po' la storia di tutte le ragazze d'Italia. Storie tristi, umane e di rado allegre: sogni, fidanzati che fingono di voler bene e non amano, desiderio di ricchezza, spesso anche desiderio di poter trovare una buona sistemazione nella vita ottenendo un'onorevole classifica nel concorso»<sup>94</sup>.

Per alcune la partecipazione significava l'occasione di un'ascesa sociale, di un riscatto dagli stenti, anche se vissuta come una possibilità remota e astratta. Per altre si trattava di un'opportunità per evadere dal grigiore della vita quotidiana, una vacanza<sup>95</sup>, che poteva concludersi con la conquista di uno stock di premi<sup>96</sup> o con il rinnovo del guardaroba. Per la gran parte, infine, era l'occasione di trovare marito.

---

<sup>92</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., pp. 10-11.

<sup>93</sup> F. Faldini, G. Fofi, *L'avventurosa storia del cinema italiano*, cit., p. 148.

<sup>94</sup> S. Delli Ponti, *La storia delle belle di Stresa è la storia di tutte le ragazze d'Italia*, «L'Elefante», 29 settembre 1949.

<sup>95</sup> S. Pampanini, *Autobiografia di Silvana Pampanini. Il mio successo senza segreti*, «La Settimana Incom», 14 novembre 1953, p. 30.

<sup>96</sup> *Ibid.*



Nell'edizione 1948 dalle interviste è risultato che almeno il 90 per cento desidera sposarsi e formarsi una famiglia, non è favorevole al divorzio e – incredibile! – teme una eventuale vittoria perché porterebbe come conseguenza un troppo brusco cambiamento di vita. Poche sono le fanatiche del cinema, che vedono in Stresa un predellino di lancio per il futuro. Fra queste Luciana Vedovato, miss Venezia Euganea, adora con i suoi diciassette anni Tyrone Power, i giornali illustrati e a fumetti, il ballo e la musica moderna. Ma anche lei in fondo vorrebbe trovare un buon marito. Chi non pensa per ora al matrimonio è Tiziana Ravaglia, Miss Romagna, 20 anni, studentessa di lettere: Tiziana ha una sola grande passione: il giornalismo. Ha pubblicato racconti in quotidiani e riviste ed è certa di riuscire col tempo ad affermarsi<sup>97</sup>.

Per tutte era «l'equivalente di massa del gran ballo per l'entrata in società delle diciottenni aristocratiche, con una marcia in più: quella della speranza disperata»<sup>98</sup>.

Cosa rappresentasse il concorso per molte di quelle ragazze lo racconta esemplarmente Lucia Bosè:

Per me quel concorso fu una favola, una specie di miracolo che mi fece vivere concretamente la storia di Cenerentola. Avevo solo sedici anni e mezzo. La guerra era finita da poco. Per la città di Milano, dove vivevo, si vedevano ancora gli orrori dei bombardamenti. La fame, i disagi, le ristrettezze di ogni genere tormentavano la popolazione. Ma c'era una grande voglia di dimenticare, di rifarsi delle sofferenze, delle paure. Dai dieci ai quindici anni, il periodo più delicato per lo sviluppo di una bambina, ero vissuta in condizioni ambientali spaventose. Appartenevo ad una povera famiglia di operai. Mio padre faceva il magazziniere. Abitavamo in un appartamento a Porta vicentina. Ma un giorno del '42, mentre eravamo nel rifugio, sulla nostra casa caddero trenta bombe e distrussero l'edificio. Tutto quello che avevamo andò perduto. Dovemmo andar via. Non dimenticherò mai il dolore tremendo di mia madre che, mentre stavamo salendo sul carro che ci avrebbe portati lontano da Milano, in silenzio, ma con gli occhi pieni di lacrime, rovistava tra le macerie della sua casa distrutta alla ricerca di qualche straccio. Era una donna improvvisamente invecchiata. Io avevo undici anni, ero piccola, ma capivo. Quell'immagine è ancora vivissima nella mia mente proprio perché avevo compreso il dramma di mia madre. Andammo a San Giuliano, che allora era in piena campagna. Trovammo una sistemazione nell'oratorio, con tante altre famiglie. Si viveva in un grande stanzone, tutti insieme e per una ragazza era una condizione assai penosa. Quando ritornammo in città, a guerra finita, ero una signorina. Avevo il cuore pieno di sogni. Le sensazioni, i desideri mi ubriacavano. La città non offriva niente, ma c'era la vita, la speranza, l'avvenire. Volevo conquistare il mondo. Questo era il mio stato d'animo quando cominciai a pensare al concorso. Ci pensavo sognando ad occhi aperti. Mai avrei immaginato che potesse diventare realtà<sup>99</sup>.

Qualunque motivazione avesse spinto le ragazze, la battaglia personale intrapresa denuncia la loro determinazione e il desiderio di mettersi alla prova scegliendo da sole la propria strada. Di coraggio addirittura possiamo parlare se consideriamo le difficoltà incontrate non solo prima ma anche dopo essere giunte a Stresa. Per molte di loro si trattava del primo viaggio fuori casa<sup>100</sup>, il contatto con

---

<sup>97</sup> G. Mad., *Preferiscono il matrimonio*, «Tempo Milano», 19 settembre 1948, p. 3.

<sup>98</sup> M. Boneschi, *Poveri ma belli*, cit., p. 301.

<sup>99</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., pp. 31-32.

<sup>100</sup> C. Cederna, *Vende canditi a Milano la bella italiana di quest'anno*, cit., p. 2.

quel «paradiso proibito»<sup>101</sup> che era l'albergo Les Îles Borromées, col suo ambiente lussuoso e mondano così diverso da quello angusto ma confortante dell'aia o del piccolo laboratorio di sartoria cui erano abituate, le coglieva impreparate. I modi eleganti dell'"alta società" intimidivano quelle ragazze che avevano poca confidenza col galateo e conoscevano come unica lingua un dialetto semplice e asciutto. L'esposizione mediatica poi le frastornava, le invidie e le critiche inevitabili nel mondo dello spettacolo di cui esse ignoravano i meccanismi, procuravano loro disagio.

Così la Bosè racconta il suo soggiorno:

Io ero la più bersagliata dalle critiche delle mamme delle altre concorrenti. Anche perché mia madre, essendo indisposta, se ne stava in camera e non poteva difendermi. Dicevano che ero insignificante, che i miei vestiti erano ridicoli, senza classe, che avevo un fisico troppo secco, senza attributi, e ridevano. Non solo alle mie spalle, ma mi ridevano in faccia e provavo una vergogna tremenda. Mi veniva da piangere, avrei voluto confidarmi con mia madre ma non lo feci perché temevo le sue reazioni: avrebbe fatto le valigie e mi avrebbe riportata a casa. Le chiacchiere che giravano erano velenose e mi facevano arrossire. Si vociferava che qualche concorrente fosse l'amante di uomini politici, qualche altra "raccomandata" da personaggi molto influenti. Si facevano i nomi delle madri che se la intendevano con i componenti della giuria<sup>102</sup>.

Malgrado le difficoltà, per alcune di quelle figlie della guerra il concorso significò davvero una favola a lieto fine. Così fu per Lucia, la cui bellezza naturale, con quel fisico asciutto e il volto senza trucco, convinse tutti. La sua vittoria fu celebrata con grande clamore dai giornali; non si parlava che di lei: «Miss Italia è alta un metro e settanta, ha una piccola cicatrice sul sopracciglio sinistro, ama fare ginnastica, trave, parallele, al cavallo, fa perfino del calcio e della scherma...»<sup>103</sup>. Nemmeno la stampa internazionale mancava di rivolgere la sua attenzione alla Miss italiana: *Un sourire a fait de la chocolatière une reine d'Italie*, titolava la rivista «Point de vue» nel dicembre del 1947<sup>104</sup>.

La bellezza diventò per la Bosé un lavoro. E così fu per Gina Lollobrigida, Silvana Pampanini, Eleonora Rossi Drago che pure quel concorso non lo vinsero, ma videro la propria esistenza trasformata come nelle migliori favole. Esse impersonavano il mito delle ragazze venute dal niente e divenute ricche e famose con la carriera artistica.

Per molte altre miss, se pure non rappresentò l'inizio di una folgorante carriera cinematografica, il concorso offrì la possibilità concreta di una mobilità geografica e sociale che cambiò loro la vita<sup>105</sup>. Per altre ancora si trattò di una parentesi piacevole chiusa per scelta volontaria o per cause di forza

---

<sup>101</sup> F. Faldini, G. Fofi, *L'avventurosa storia del cinema italiano*, cit., p. 148.

<sup>102</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., pp. 36-37.

<sup>103</sup> G. Rosada, *Miss Italia 1947 vende a Milano i "marron glacés"*, «Milano-sera», 29-30 settembre 1947.

<sup>104</sup> *Un sourire a fait de la chocolatière une reine d'Italie*, «Point de vue», 18 dicembre 1947.

<sup>105</sup> G. Griffagnini, *Il femminile nel cinema italiano*, cit., p. 381.

maggiore. In questa prospettiva le scelte sofferte delle miss del dopoguerra, spesso sospese tra passato e presente, sono anche il riflesso di un Paese «in transizione, alla ricerca di una nuova identità ancora fluttuante tra tradizione e modernità»<sup>106</sup>.

### 3. Un geniale pubblicitario: Dino Villani

Raccontando la storia di Miss Italia, non si può prescindere dallo spendere qualche ulteriore considerazione sul suo ideatore, o ‘patron’ come si direbbe oggi. Dico di Dino Villani: geniale pubblicitario, fine psicologo nell’interpretare i gusti ed i desideri del target sociale cui era destinato il prodotto, ma anche pittore e soprattutto individuo dotato di uno spirito moderno che lo portò a uscire dalle ristrettezze di una realtà nazionale per volgere lo sguardo a manifestazioni ed eventi di altri Paesi. Scriveva su «Gente» nel 1958 il giornalista Renato Barneschi:

Di questo ex ferroviere mite, vigoroso e pieno di idee, qualcuno un giorno dovrà fare la storia se non si vorranno dimenticare dodici anni di costume italiano e almeno un ventennio di iniziative pubblicitarie. Villani oggi è il “papà delle Miss” e fino a che punto lo sia stato, prima, durante e dopo ogni elezione, basta un episodio a ricordarlo. Dodici anni fa, al momento di lasciare Milano per tornare a casa, la prima Miss Italia volle dare un bacio a Villani. Di fronte alla perplessità del creatore dei concorsi pubblicitari italiani la Martini dovette una spiegazione. E fu questa: “In questi giorni non avevo nessuno della mia famiglia e lei è stato per me come un padre, più di un padre. Villani, confessa, arrossì e accettò il bacio”<sup>107</sup>.

Dino Villani rappresentava un classico self made-man. Nato a Nogara di Verona il 16 agosto 1898, trasferitosi con la famiglia a Suzzara, un piccolo paese sulle rive del Po, iniziava a lavorare in Ferrovia, come suo padre, ma veniva allontanato per le idee socialiste, anche se la motivazione ufficiale restò lo “scarso rendimento”. Nel 1928, mentre lavorava come contabile e organizzatore in una società alberghiera, per lanciare il Kursaal organizzava la prima Mostra d’Arte a Cattolica, dando così prova del suo estro artistico. Due anni dopo lavorava come consigliere delegato della rivista di pubblicità alla Casa Editrice Ufficio Moderno e veniva notato da Ermanno Bartellini<sup>108</sup> che lo segnalava alla Motta per lavorare in qualità di pubblicitario. Qui Villani iniziava la sua brillante carriera dirigendo l’ufficio vendite della ditta fino al 1938 per poi passare alla Gi.Vi.Emme

---

<sup>106</sup> A. Masecchia, *L’attrice e il torero: storia di Lucia, in arte Bosé*, «Arabeschi», n. 10, luglio-dicembre 2017.

<sup>107</sup> R. Barneschi, *Dodici belle, dodici storie*, «Gente», 12 novembre 1958, pp. 17-24.

<sup>108</sup> Ermanno Bartellini, giornalista italiano, collaboratore dell’«Avanti!» e di «Rivoluzione liberale», membro del Partito Socialista, a seguito della pubblicazione del suo libro *La Rivoluzione in atto. 1919-1924* fu mandato al confino presso le isole Lipari. Riacquistata la libertà, egli non smetterà mai l’attività antifascista clandestina, fino all’arresto da parte della polizia di Salò nel 1944 e alla morte, qualche mese più tardi, nel lager di Dachau.

da dove, come già ricordato, sarebbe iniziata l'avventura di Miss Italia al cui timone restò per undici anni salvo poi figurarvi nel ruolo di Presidente di giuria.

Una vita intera spesa per la pubblicità, tant'è che nel 1947 otteneva la nomina di Presidente dell'"Associazione tecnici ed artisti della pubblicità" e nel 1956 il Premio "Vita di pubblicitario", il più alto riconoscimento per un professionista del settore<sup>109</sup>. Concepiva la sua professione come qualcosa di onesto e veritiero ed in quest'ottica si preoccupò sempre, in modo estremamente moderno, di confezionare prodotti destinati ad un consumo di qualità sia culturale che artistica.

Seguiva anche le manifestazioni all'estero, per recepirne la risonanza sul mercato, e adattava i format stranieri alle abitudini locali, non perdendo mai di vista la nostra identità culturale ma coniugando la tradizione con le novità importate. La sua mente fervida diede vita a molteplici iniziative di carattere culturale-pubblicitario miranti tutte alla promozione turistica del territorio e delle sue risorse: il paesaggio, le belle donne e il buon cibo, tutti punti focali dei suoi progetti<sup>110</sup>.

Amante della pittura e lui stesso pittore<sup>111</sup> inventò nel 1948, insieme all'amico Cesare Zavattini, il concorso d'arte "Premio Suzzara"<sup>112</sup>, con tele che dovevano celebrare le occupazioni e le fatiche dei lavoratori locali. In palio vi erano premi singolari: vitelli, suini, vino, forme di grana, prosciutto e salami, e altrettanto originale lo slogan coniato per l'occasione: "Un vitello per un quadro, non

---

<sup>109</sup> È stato Presidente della Federazione della Pubblicità italiana. Ha scritto saggi sulla tecnica pubblicitaria: D. Villani, *50 anni di pubblicità in Italia*, Milano, Ed. L'ufficio Moderno, 1957; id., *Confessioni di un persuasore*, Milano, Ceschina, 1972; id., *La pubblicità e i suoi mezzi*, Milano, Giuffrè, 1955; id., *Storia del manifesto pubblicitario*, Milano, Omnia, 1964. Ha tenuto dal 1954 per quindici anni corsi di Tecnica Pubblicitaria per dirigenti d'azienda all'Università Bocconi di Milano. Insegnava contemporaneamente la stessa materia all' "Istituto David Campari" di cui divenne poi Presidente d'onore. Ha organizzato i primi sei Congressi internazionali della Pubblicità. È stato Vice presidente della Federazione internazionale della Pubblicità, quindi Presidente della Federazione italiana per circa un ventennio e poi Presidente onorario. Nel 1955 ha collaborato con l'economista e rettore Giordano Dell'Amore nella creazione, presso l'Università Bocconi, della Scuola di perfezionamento in economia aziendale per la formazione di quadri direttivi di azienda, che in seguito si sarebbe trasformata in SDA Bocconi School of management.

<sup>110</sup> È stato Benemerito per il turismo delle province di Piacenza e di Varese; ad Arcumeggia aveva creato la Casa del Pittore dove soggiornano gli artisti che affrescano le pareti esterne delle case, forse il primo esempio di murales in Italia. Nominato nel 1978 cittadino onorario di Milano; è stato il primo personaggio cui è andato il riconoscimento a coloro "che hanno fatto grande Milano" e alla morte la città gli titolò una strada.

<sup>111</sup> Le sue xilografie padane sono state esposte alle Sindacali milanesi dal 1932 in poi, alla Intersindacale di Firenze e alla Quadriennale di Roma, alla Mostra della xilografia a Varsavia nel 1933, a Praga, Kosice, Bordeaux, Monaco; in "personali" a Reggio Emilia, Ferrara, Piacenza, Trieste, Milano e in una antologica a Suzzara insieme a disegni e dipinti in occasione del conferimento della medaglia d'oro nel 1968. Sono state pubblicate cartelle di xilografie originali tra cui "oltre-Po". Nel 1990 è stata allestita presso la Stamperia-Galleria il Torchio di Milano, una prima mostra retrospettiva di Villani, con esposte circa ottanta opere tra xilografie, puntesecche, disegni e pastelli. Nell'aprile 1991 iniziano a Suzzara molte manifestazioni in omaggio a Dino Villani, lo stesso mese si tiene all'università Cattolica di Milano, un incontro dibattito sulla figura di Villani e una "Mostra Omaggio". Fu vice-presidente dell'"Associazione Amici del Po".

Il 30 agosto 1992 presso la Villa Strozzi a Palidano di Gonzaga venne istituita la Galleria "Dino Villani"; l'esposizione della donazione comprende quadri eseguiti dal 1906 al 1980 per l'occasione viene eseguito un pregevole catalogo. Nel 2001 l'intera donazione veniva trasferita nella nuova Pinacoteca di Paludano di Gonzaga. Nel 2004 gli eredi del maestro Dino Villani donavano l'intero corpo delle matrici xilografiche ad Adalberto Sartori di Mantova per la conservazione e la valorizzazione della sua importante opera xilografica.

<sup>112</sup> Nel 1968 è divenuto cittadino onorario di Suzzara nel 1968 e nel 1989, a pochi mesi dalla morte, avvenuta a Milano il 13 marzo, gli viene dedicato il XXIX Premio Suzzara.

abbassa il quadro, innalza il vitello”. Si trattava infatti di uno scambio simbolico tra lavoro culturale e contadino: gli artisti vincitori ricevevano prodotti della terra ed in cambio cedevano le loro opere alla collezione comunale. L’intento dei promotori era favorire l’incontro, in un clima festaiolo e godereccio, tra popolo e artisti, spesso percepiti come irraggiungibili ed estranei al quotidiano sentire della gente. La giuria nel ’48 vedeva sedere accanto a scrittori e critici d’arte come Orio Vergani<sup>113</sup>, Alfonso Gatti<sup>114</sup>, Raffaele Carrieri<sup>115</sup> e Raffaele De Grada junior<sup>116</sup>, personaggi comuni come un operaio, un impiegato e un contadino. Il premio riceveva notevole risonanza attraverso i media con la partecipazione di artisti provenienti da tutta Italia. Lo stesso Villani presentava quell’anno due sue opere, *Lavori di primavera* e *Contadini*, che rivelano, come tutte le sue pitture, l’impronta del suo senso di misura e compostezza.

Come il concorso di Miss Italia, anche alcune iniziative pittoriche avevano al centro la donna, che era anche la referente principale dei prodotti della Gi.Vi.Emme: la “Mostra Nazionale di Pittura della Bella Italiana”, che si proponeva di valorizzare la donna «nel senso più completo e nobile del termine»<sup>117</sup>, e il “Bagutta-Gi.Vi.Emme”, che premiava le signore che si distinguevano per meriti intellettivi, professionali ed artistici.

L’intreccio con Miss Italia si rafforzò nel 1958 quando parteciparono alla mostra i pittori che avevano realizzato il ritratto di una miss vincitrice nei concorsi indetti tra il 1946 e il 1956. Sei anni dopo a Salsomaggiore veniva organizzata la mostra «Le belle e i pittori» con ritratti eseguiti da un gruppo di artisti che avevano raffigurato, a scelta, una delle concorrenti. Malgrado i premi fossero minimi, la mostra ricevette molte adesioni. Uno dei partecipanti, Salvatore Fiume, procuratosi in anticipo gli indirizzi delle candidate al titolo, aveva eseguito ventiquattro ritratti a figura intera riprendendo i soggetti in diverse pose e abiti e tra questi aveva anche realizzato quello di Mirka Sartori che proprio in quell’anno sarebbe stata eletta Miss Italia. Parte dei ritratti venne pubblicata a colori sul settimanale *Rotosei*<sup>118</sup>.

Pur riscuotendo successo, l’iniziativa che legava le partecipanti di Miss Italia agli artisti non proseguì poiché intralciava le dinamiche organizzative del concorso<sup>119</sup>.

---

<sup>113</sup> Orio Vergani, giornalista, fotografo e scrittore, considerato il primo fotoreporter italiano.

<sup>114</sup> Alfonso Gatti, poeta, scrittore e critico d’arte italiano.

<sup>115</sup> Raffaele Carrieri, scrittore e poeta italiano.

<sup>116</sup> Raffaele De Grada scrittore, critico d’arte e politico italiano, figlio del pittore Raffaele de Grada per distinguerlo dal quale veniva chiamato “Raffaellino” o “Raffaele junior”, e nipote di Antonio De Grada noto decoratore di affreschi nelle chiese.

<sup>117</sup> M. Monteverdi, *Non sono maggiorate le belle dei pittori*, «Corriere Lombardo», 14-15 febbraio 1958, p. 6.

<sup>118</sup> Certo di replicare il successo ottenuto in patria anche in America, dove un’inchiesta aveva decretato che le più belle donne del mondo erano in Italia, S. Fiume aveva allestito con i ritratti delle miss una mostra personale a New York, città particolarmente sensibile al tema della bellezza.

<sup>119</sup> Nel 1964 il Comune di Mantova chiede a Villani di preparare una mostra intitolata “Le xilografie del Po”: gli artisti sono invitati a cogliere nelle loro opere i tratti più suggestivi del lungo percorso dell’amato fiume in tutte le stagioni.

Tra i progetti di maggior successo va ricordato il “Premio della notte di Natale”, così battezzato poiché proprio durante la festività natalizia veniva riconosciuto, dopo opportuni controlli, un atto di particolare generosità compiuto da una persona qualunque che riceveva come premio 25.000 lire. L’idea, nata per pubblicizzare la nascente industria dolciaria della Motta, otteneva subito un buon riscontro popolare, riceveva ampio spazio anche nei mezzi d’informazione e consacrava il proprietario Angelo Motta come uomo attento non solo agli interessi della propria azienda, ma anche alle esigenze e alle storie dei suoi clienti. Anche questa manovra pubblicitaria lasciava l’impronta inconfondibile di Villani che agiva convinto che «l’Ente o l’azienda titolare di una iniziativa di grande successo riesce ad ottenere anzitutto il vantaggio di distinguersi con qualche cosa di personale e simpatico dai concorrenti e poi di elevarsi dalla posizione di semplice produttrice o distributrice di beni, a quella di mecenate, di filantropo, di intelligente imprenditore che fa pubblicità non soltanto per vendere ma anche per riscuoter simpatia»<sup>120</sup>.

Nell’intento di pubblicizzare il panettone della Motta, Villani pensò d’inserirne uno di 12 chili come premio destinato al vincitore del Giro d’Italia, uno degli eventi sportivi più seguiti. Metteva così a segno un altro colpo importante per il prestigio dell’azienda che ne ricavò un notevole ritorno d’immagine: nel giro di pochi anni il panettone di Milano diventava, grazie a questa capillare opera di pubblicità, parte integrante dell’immaginario comune degli italiani che lo abbinavano immediatamente alle feste natalizie, ed era presto riconosciuto anche all’estero come uno dei prodotti tipici italiani.

Superate le feste natalizie la preoccupazione di Villani fu quella di inventare un cibo utile a “coprire” altri mesi dell’anno. Recuperava per questo motivo un dolce casalingo a forma di colomba tipico della Lombardia, caro alla sua tradizione familiare e consumato in occasione della Santa Pasqua, con l’idea di farlo conoscere in tutto il Paese. La campagna pubblicitaria con cui lanciare il nuovo dolce partiva grazie ad una leggenda ideata da Lucilla Antonelli<sup>121</sup> e proseguiva con un manifesto opera di Cassandre<sup>122</sup>, poi divenuto il marchio inconfondibile della colomba. Ancora una volta Villani costruiva un mito che si sarebbe radicato nell’immaginario comune: la colomba da quel momento sarà associata da tutti alla Pasqua.

---

Viene allestita presso la casa del Mantegna e nel dicembre dello stesso anno è trasferita a Piacenza nei locali della “Famiglia Piasinteina”. A cura dell’Assessorato al Turismo del Comune di Milano nel novembre 1978 verrà realizzata la mostra “omaggio a Dino Villani” nelle sedi della Galleria Cortina e Galleria Motta.

<sup>120</sup> D. Villani, *Confessioni di un persuasore*, cit., p. 188.

<sup>121</sup> Lucilla Calfus Antonelli, (Milano, 10 ottobre 1886 – Milano 2 febbraio 1975), scrittrice e giornalista italiana.

<sup>122</sup> Adolphe Jean Marie Mouron, noto con lo pseudonimo di Cassandre, è stato un pubblicitario, grafico, litografo, tipografo e decoratore e pittore francese, artefice di uno stile pubblicitario originale, ispirato in generale alle correnti artistiche della prima metà del Novecento e riconducibile in particolare all’Art Decò, è stato uno dei più importanti cartellonisti pubblicitari francesi.

All'arte culinaria si legano altre iniziative come l'“Accademia italiana della cucina”, fondata nel 1952 con Orio Vergani ed altri amici per promuovere le specialità italiane, tipici piatti regionali, locali e nuove pietanze<sup>123</sup>. Il suo intuito lo portò ad elaborare trovate pubblicitarie che anticipavano la moderna *Guida Michelin*: ad esempio, l'omaggio ai clienti dei ristoranti di un piatto da portata recante la dicitura: “Ristorante del buon ricordo – La buona cucina italiana”. Quotidiani e periodici come «Quattroruote», «Amica», «Gente», «Gourmet», «Epoca», «Qui Touring», «La Cucina Italiana» avrebbero dovuto dare informazioni sui “Ristoranti del buon ricordo” e sulle loro specialità allo scopo di ampliare la clientela e guidare i turisti in un itinerario gastronomico lungo la penisola<sup>124</sup>.

La passione per la pittura e la cucina trovava una bella sintesi nella mostra “L'Arte e il Convito” organizzata nel 1956 con opere ispirate al cibo e alla tavola. Venti i premi previsti per oltre due milioni di lire, molte le vendite poiché i dipinti erano adatti ad essere esposti nelle sale da pranzo sia di abitazioni private sia di ristoranti. La mostra suscitò l'interesse del pubblico e venne accompagnata da una rassegna di opere del passato sul tema ed una sezione antiquaria e bibliofila curata dal critico d'arte Sandro Piantanida<sup>125</sup>.

Se Miss Italia è stata la sua creatura più nota, molte altre furono le iniziative che, importate dagli Stati Uniti, trovarono grazie a lui un terreno fertile nel nostro Paese acquistando “un'anima italiana”. Così avvenne per le feste di San Valentino, della Mamma, della Riconoscenza: tutte ricorrenze distribuite a cadenze distanziate durante l'anno per ravvivare le vendite dei vari prodotti nei periodi di “stagione morta” in cui il ritmo degli acquisti cala in modo fisiologico. Malgrado l'obiettivo fosse chiaramente pubblicitario, Villani scelse sempre di sposare una linea che conciliasse la pubblicità con i buoni sentimenti e le tradizioni nazionali per dar vita a un prodotto di spessore culturale. Così avvenne per la festa degli innamorati, quando si premurò di trovare una ditta che sovvenzionasse un premio da assegnare in occasione di San Valentino all'artista che meglio avesse celebrato l'amore<sup>126</sup>. Sul filo del sentimento nasceva anche il concorso “Promessi Sposi” che cercava una coppia di fidanzati in difficoltà economiche e meritevole di aiuto cui assegnare come premio il necessario per mettere su casa. L'iniziativa di fatto legava i fidanzati alle ditte che vendevano mobili, elettrodomestici, accessori per viaggi. Col tempo subiva delle

---

<sup>123</sup> L'Accademia nel tempo ha istituito diplomi d'onore per i ristoranti meritevoli e anche alla memoria il premio “Dino Villani”, riservato a quanti hanno concorso alla valorizzazione di prodotti alimentari italiani di qualità.

<sup>124</sup> Verrà costituita l'Unione Ristoranti del Buon Ricordo la cui presidenza venne assegnata a Villani.

<sup>125</sup> Per l'arte antica si interessavano Guido Gregorietti, Luigi Bonomi, Giannino Citterio, Enrico Piconi, Emma Rovera ed Ernesto Donà dalle Rose. L'allestimento fu dell'Architetto Gigiotti Zanini e il Direttore della mostra fu Ettore Gianferrari.

<sup>126</sup> Il primo anno ottennero il premio il pittore Bruno Biagi e lo scrittore Sergio Zavoli per il disco-libro *Cinquant'anni di canzoni d'amore*, poi Pablo Neruda per le sue *Poesie d'amore*, infine i cantautori Sergio Endrigo e Françoise Hardy per l'interpretazione delle canzoni d'amore. In seguito l'azienda Zucchi si assunse l'incarico di gestire il Premio.

modifiche che lo trasformarono nel concorso la “Sposa d’Italia”, dove ad essere premiate erano le donne particolarmente distinte come mogli e madri di famiglia. Le spose venivano selezionate anche attraverso segnalazioni da parte delle autorità civili e religiose, secondo il *modus operandi* già attivato nel “Premio della Notte di Natale”, e poi giudicate da una commissione che esaminava personalmente le finaliste. L’azienda Necchi, sponsor della manifestazione, moltiplicò la produzione delle sue macchine da cucire conquistando un pubblico molto ampio. L’evento, divenuto popolare anche grazie alla conduzione di Mike Bongiorno, ottenne un successo che venne esaltato dalla stampa e dalla Rai-Tv tanto che il regolamento, col passare del tempo, si perfezionò richiedendo che la sposa prescelta partecipasse anche attivamente alla vita civile come figura di aiuto e sostegno per le altre famiglie della comunità<sup>127</sup>. Il ruolo acquisì tanto prestigio al punto che la “Sposa d’Italia” eletta cominciò ad essere ricevuta annualmente dal Pontefice.

Dal 1958 in Italia iniziava ad essere festeggiata la Festa della Mamma, già diffusa in Germania, Svizzera e Francia. Animata dal desiderio di omaggiare il sentimento filiale, l’Associazione Industriali della Profumeria iniziava un’opera di propaganda tra associati e negozianti (aziende dolciarie, fiorai, profumieri) per preparare il giorno festivo; venne scelto come marchio un cuore di fiori in cui si inseriva il braccio di un bimbo che offriva una rosa, e l’11 maggio divenne la data per la celebrazione ufficiale. La festa riscosse successo<sup>128</sup> e dal 1959 si declinò in iniziative svolte in varie località italiane con premiazioni riservate alla “Mamma del Giorno” e alla “Mamma dell’anno”. Il maestro Saverio Seracini compose per l’occasione una canzone presentata al pubblico del Circolo della Stampa da Wilma De Angelis<sup>129</sup>. Toccante l’iniziativa presa dalla Perugia su suggerimento di Villani: un elicottero lanciava tramite paracadute su Gallarate, Busto e Legnano, tre città che avevano fornito un alto numero di aviatori all’esercito italiano, dei doni destinati alle madri che avevano perduto un figlio aviatore nel corso della guerra. Si trattava di un gesto simbolico che voleva figurare il pensiero dal Cielo dei figli scomparsi per le loro mamme. Il Comune doveva provvedere poi a far pervenire i pacchi alle legittime destinatarie.

Accanto a quelle ricordate, Villani fu artefice di molte altre iniziative tra cui il Natale dell’arte, il Premio internazionale del Manifesto Turistico, la Biennale d’arte intitolata *Il dolore innocente*, il Torneo internazionale del Buonomore, il Raduno nazionale del Cantastorie, il premio Pittori alla conquista dell’Italia in Lambretta, la Mostra Nazionale del Fanciullo Artistico: tutte giunsero in porto col più vivo successo di pubblico e di critica.

Tra i molti riconoscimenti per la carriera, nel 1988, l’anno prima di morire, ricevette al Quirinale le insegne di Commendatore dalle mani dell’allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

---

<sup>127</sup> *Scelta tra trentamila la “Sposa d’Italia 1954”, «Oggi», 5 maggio 1955, pp. 12-15.*

<sup>128</sup> Venne costituito un Comitato per la Festa della mamma di cui Villani era Presidente.

<sup>129</sup> Wilma De Angelis, cantante, conduttrice televisiva e attrice italiana.



#### 4. La “fabbrica della bellezza”

Dietro il concorso Miss Italia ideato da Villani si muoveva una gigantesca macchina operativa con sede in Via Benigno Crispi, alla periferia di Milano, dove la Gi.Vi.Emme aveva sede. In quel massiccio edificio, da qualcuno definito “la fabbrica della bellezza”, centinaia di operai lavoravano incessantemente per la felicità delle donne, giovani e vecchie, fabbricando dentifrici, profumi, ciprie pregiate e dozzine di altri cosmetici. Al fianco di Villani, dal 1947, il giovane e talentuoso Ezio Radaelli, che nel 1952 sarebbe subentrato alla direzione della gara, e in subordine un affiatato team che comprendeva anche piccoli agenti, antesignani dei moderni talent-scout, con l’incarico di selezionare le candidate<sup>130</sup>.

I sistemi di osservazione delle candidate a Miss Italia erano tali e tanti da mettere in condizione di partecipare alla gara anche le ragazze più ritrose. Il mezzo di comunicazione per eccellenza tra “la bella” e “il giudice” restava il concorso fotografico aperto tutto l’anno.

Oltre a ciò, erano incaricati di scovare personalmente le belle ragazze, nelle spiagge o nelle strade, fotografi esperti come Catera, Luxardo e Malandrino di Roma, Libero Tosi di Parma, Bonori e Villani di Bologna, Pedrotti di Trento e Bolzano, solo per citarne alcuni<sup>131</sup>.

Due di loro, Augusto Borselli<sup>132</sup> e Silvano Luca, così narravano la fatica impiegata alla ricerca delle belle:

Per cercare Miss Italia 1950 abbiamo percorso dal diciotto luglio al ventidue agosto centinaia di chilometri di spiagge esaminando e fotografando cinquecento donne, dai tredici ai ventisei anni, disseminate in quarantanove località di mare da Rimini a Cervia, da San Remo a Sestri Levante, da Marina di Massa a Viareggio e all’Ardenza: abbiamo eletto quarantasei Miss, trentadue stelle del cinema e dodici Sirene [...]. Abbiamo ricevuto sessantasette rifiuti di farsi fotografare e di partecipare ai concorsi, dodici lettere di raccomandazione accompagnate da omaggi in fiori, frutta e

---

<sup>130</sup> Il loro ruolo crescerà sempre più: se nei primi anni del concorso a concludere i contratti con le case cinematografiche erano generalmente genitori, parenti e fidanzati, presenze immancabili sul set a fianco delle loro “protette”, col passare del tempo e soprattutto con il legame sempre più stretto nato tra concorso e cinema, gli agenti ne prendono il posto diventando i confidenti, i pigmalioni, i consiglieri delle stelline. Nei decenni successivi garantivano l’accesso al mondo della televisione, data la scaltrezza con cui sapevano muoversi tra produttori, registi, direttori di rete e direttori di giornale. Grazie all’abilità con cui gestivano l’immagine della protetta, le comparsate, le interviste, i finti fidanzamenti, saranno i veri artefici delle carriere delle miss. Si veda C. Morvillo, *La repubblica delle veline*, cit., pp. 117-124.

<sup>131</sup> Tra i fotografi merita un particolare rilievo Federico Patellani, noto freelance e memorabile fotoreporter, collaboratore dal 1946 al 1952 del settimanale «Tempo» poi di altre testate. A lui si debbono ampi reportage sulle miss con immagini conservate nel suo archivio personale in un fascicolo intitolato “L’era delle Miss” che costituiscono ancora oggi un prezioso strumento di lettura e interpretazione dell’ambiente sociale e antropologico in cui è maturato il concorso di bellezza, evidenziando il clima di ricostruzione, di fervore creativo ma soprattutto ricreativo che caratterizzò gli ultimi anni Quaranta e i primi anni Cinquanta.

<sup>132</sup> Augusto Borselli, giornalista italiano del dopoguerra, noto con lo pseudonimo di “Lancillotto”, in quegli anni difficili per la carta stampata, lavorò con dedizione, umiltà ed entusiasmo, ottenendo larghi consensi per la sua professionalità. In sua memoria è stato istituito nel 1965 il “Premio Borselli” con cui si premiava annualmente il giornalista italiano che con la sua opera avesse contribuito a tenere alto il prestigio della professione.

aperitivi, nonché tre lettere anonime di madri che gridavano vendetta per la “bocciatura” delle loro figlie e fidanzati che ci invitavano perentoriamente a “lasciare in pace e a non mettere grilli in testa alle loro ragazze: abbiamo infine consumato cinquantanove rollini di pellicola<sup>133</sup>.

E ancora Borselli in un articolo su «Settimo Giorno» descriveva l’ingrato compito del giornalista chiamato a setacciare sulle spiagge piacenti ragazze papabili vincitrici di un concorso di bellezza:

Più che inviato di un settimanale mi sento un ufficiale di leva che per cinque-sei ore al giorno deve studiare con discreta perizia il torace, il volto, le gambe, ogni particolare del corpo, insomma, di centinaia e centinaia di “coscritte”. Direte che la leva delle belle ragazze offre maggiori attrattive che non quella dei chiamati alle armi: tuttavia il compito è assai più difficile e delicato. Scoprire le belle italiane in un nereggiare di folla è come illudersi di trovare un bottone smarrito in un tram nelle ore di punta<sup>134</sup>.

L’articolo è un vivido pezzo di autoironia sull’ “arduo” compito del fotoreporter, ritratto mentre compie salti mortali per riprendere da vicino le ragazze distese sulla spiaggia, nascoste da occhiali da sole o «cappelloni messicani», sfidando imbarazzi e ritrosie e soprattutto le ire di «fidanzati-francobollo» e «madri-gendarme».

L’elezione di miss avveniva anche nel corso delle cosiddette Feste del sorriso, eventi danzanti organizzati da enti pubblici e privati con l’autorizzazione della Gi.Vi.Emme, indette non solo in noti luoghi di villeggiatura, ma anche nei borghi, nei paesini e nei rioni: fra le intervenute venivano votate due ragazze le cui fotografie erano inviate alla sede centrale a Milano e sottoposte ad ulteriore cernita da un’apposita giuria composta da artisti e giornalisti che poi provvedevano a convocare le prescelte. Dal 1949 venivano elette delle miss nel corso di alcune manifestazioni che acquistarono col tempo un discreto rilievo, come la “Regina delle Rose della Neve”, organizzata in collaborazione con l’associazione degli albergatori delle stazioni turistiche, e la “Sirena dell’Adriatico”, che si svolgeva da Venezia a Bari: in ogni località della Riviera orientale italiana veniva eletta una “Sirena dell’Adriatico” e, a fine agosto, a Cervia, fra tutte le vincitrici era proclamata la «Regina delle sirene dell’Adriatico». Entrambe le gare rientravano nel quadro delle manifestazioni stabilite dalla Gi.Vi.Emme per l’elezione di Miss Italia e fungevano da lasciapassare per approdare direttamente alla finalissima nazionale:

Le elezioni di sirene, di miss, di stelline, di cenerentole, di ondine sono oggi il maggior richiamo per i bagnanti. Quest’anno, soprattutto, due tipi di elezioni, quello valevole per concorrere al titolo di Miss Italia e di Miss Sorriso e

---

<sup>133</sup> A. Borselli, S. Luca, *A Cervia è mancata la fuoriclasse. Cerchiamo Miss Italia al mare*, «Settimo giorno», agosto 1950 [A.D.V. - Milano].

<sup>134</sup> A. Borselli, *Le belle dell’Adriatico hanno meno di vent’anni*, «Settimo giorno», 1950, pp. 6-8, [A.D.V. - Milano].

l'elezione della "Sirena dell'Adriatico" fanno affollare i dancings, suscitano il più combattivo spirito agonistico nelle aspiranti, nelle loro famiglie e nelle cerchie dei loro amici, e, fra il pubblico, un tifo da partita di calcio internazionale<sup>135</sup>.

La "fabbrica delle miss" era aperta tutto l'anno: c'erano le selezioni nelle stazioni termali e di cura, nei dancings e nelle balere e d'estate naturalmente le feste al mare, ma anche durante l'inverno lo staff organizzativo della Gi.Vi.Emme lanciava le "serate" nei più noti ritrovi in montagna e i locali alla moda ospitavano serate per l'elezione delle varie *reginette delle nevi*.

Le fasi che precedevano la kermesse erano accompagnate anche da iniziative collaterali, che divenivano ulteriori canali di selezione con una loro ritualità di manifestazioni e premi, promosse da giornali come «Tempo», «Le Ore», l'«Illustrazione del popolo», «La Settimana Incom», che consideravano il concorso un po' come una propria creatura: chi non poteva partecipare alle Feste del sorriso, o non voleva per timidezza, poteva inviare anche soltanto la propria fotografia alla segreteria o ai giornali<sup>136</sup>.

In particolare nel 1948 il «Corriere Lombardo» in accordo col comitato Gi.Vi.Emme-Enit organizzava il concorso fotografico della «Bella Lombarda 1948», strutturato in varie fasi. La partecipazione era valida per tutte le ragazze lombarde, di nascita o di residenza, preferibilmente sotto i 30 anni; l'ammissione era gratuita e la segnalazione poteva essere fatta non solo dalla diretta interessata ma da qualsiasi altra persona tramite una fotografia da cui risultasse l'intera figura, corredata da qualche nota caratteristica della concorrente (colore dei capelli, statura, attività civile) oltre ai certificati di nascita e residenza. Questo allo scopo di favorire la partecipazione di fanciulle restie a presentarsi di propria iniziativa alle esibizioni pubbliche. L'intento era di trovare le belle donne lombarde, anche se poco appariscenti, nell'ambito della famiglia, della scuola, del luogo del lavoro, antepoendo nella valutazione i caratteri esprimenti serietà e grazia. Erano escluse le vincitrici di qualsiasi concorso precedente, ma anche le segnalate attraverso manifestazioni similari, pubblicazioni o referendum. Ogni mese, da marzo ad agosto, un'apposita giuria stabiliva la pubblicazione sulle pagine del «Corriere» delle fotografie ritenute meglio rispondenti alle finalità del concorso, destinando un premio alle tre giudicate migliori. A fine estate tra tutte le immagini pubblicate si procedeva alla scelta di sei aspiranti al titolo di «Bella Lombarda 1948» cui veniva

---

<sup>135</sup> F.Z., *Milanese o bolognese la "Sirena dell'Adriatico"?* «Milano sera», 31 luglio-1 agosto 1950, p. 2.

<sup>136</sup> Accanto alla Gi.Vi.Emme anche giornali locali come l'«Illustrazione del popolo» favorivano la competizione nazionale pubblicando le foto delle partecipanti e riservando ai lettori che avessero votato per le ragazze poi volate in finale un premio speciale. Nel 1947 sei tra i cento che avevano espresso il proprio voto per Bianca Maria Reina, poi proclamata Miss Sorriso, furono baciati dalla sorte con diversi premi: nell'ordine: diecimila lire come primo premio, cinquemila lire per secondo, il terzo premio consistente in una Boraccia Superlavanda Gi.Vi.Emme, il quarto in una Botticella Tabacco d'Harrar della Gi.Vi.Emme, quinto il Profumo Gardenia della Gi.Vi.Emme e come sesto premio i Dischi Cetra.

recapitato l'invito per la partecipazione di persona alla finale di Como. Le prescelte per la selezione finale ricevevano, assieme alle loro accompagnatrici, il rimborso di tutte le spese di viaggio e di soggiorno, e un premio speciale ciascuna<sup>137</sup>. Alle prescelte si aggiungeva "la più bella visitatrice della Fiera di Milano" catturata dall'obiettivo degli operatori fotografici del «Corriere» inviati sul posto a fotografare le centinaia di ragazze che tra fine aprile e inizio maggio quotidianamente si recavano all'evento. Le immagini venivano sottoposte, sera per sera, alla stessa giuria nominata per il concorso fotografico della "Bella Lombarda". Le foto migliori venivano pubblicate nel giornale e la prescelta era ammessa, per accordo preso col Comitato Gi.Vi.Emme - Enit, alla finalissima regionale di Como. Contemporaneamente in vari locali cittadini a cura del Comitato promosso dalla Gi.Vi.Emme venivano organizzate delle manifestazioni per la scelta delle partecipanti al concorso della "Più bella visitatrice della Fiera". La giuria convocava di persona le sei candidate ritenute più meritevoli per «pronunciarsi sul vivo e non sui trucchi del fotografo»<sup>138</sup>. Il titolo della "Più bella visitatrice della Fiera 1948" scelta dal «Corriere Lombardo» costituiva il lasciapassare al giudizio finale di settembre per l'elezione della "Bella Lombarda – Miss Lombardia 1948".

Oltre al «Corriere Lombardo» altri periodici intervenivano nell'impresa di trovare candidate per la gara nazionale. Nel 1951, per favorire maggiormente le segnalazioni, si affiancava al concorso ufficiale un'importante gara fotografica a premi organizzata dal settimanale «Tempo», dalla ditta Ferrania e dalla Gi.Vi.Emme, che assegnava dei premi alla fine di ogni mese alla signorina fotografata e al miglior fotografo. Le ragazze che possedevano i requisiti per partecipare a Miss Italia - La Bella Italiana vi entravano di diritto, a meno che non dichiarassero di rinunciare, e le loro fotografie venivano esaminate dalla commissione del concorso per gli eventuali inviti alla selezione finale. Nel vaglio si teneva conto non tanto delle qualità estetiche del soggetto quanto di quelle tecniche della fotografia stessa. Con le immagini pubblicate e segnalate veniva allestita una mostra. Era previsto anche un premio in denaro, che nel 1951 ammontava a L. 100.000, messo a disposizione dalla Gi.Vi.Emme per chi aveva segnalato la ragazza poi eletta Miss Italia o Miss Sorriso. Gli studi fotografici erano interessati ad aiutare la Gi.Vi.Emme poiché la pubblicazione delle loro immagini, soprattutto se la ritratta fosse divenuta celebre, garantiva una grande pubblicità. Le giurie delle elezioni delle varie regine erano pressoché identiche a quelle che sedevano nelle serate del concorso nazionale di Miss Italia<sup>139</sup>. Dal momento che molte ragazze erano trattenute dal partecipare alle selezioni per pudore, i settimanali incentivavano i lettori a inviare foto che

---

<sup>137</sup> L'Archivio Villani conserva tagliandi dei buoni pasto, biglietti di camere di albergo, ingressi agli hotel delle concorrenti di Miss Italia.

<sup>138</sup> G. Alighieri, *Per il titolo di Bella Lombarda – Miss Lombardia 1948*, «Corriere Lombardo», 22-25 maggio 1948.

<sup>139</sup> La giuria convocata a Cervia in occasione della elezione della Regina delle Sirene dell'Adriatico nell'agosto del 1951 vantava tra i suoi componenti: Cairola, Casanova, Criscuolo, Davanzati, Mazzacurati, Pensotti, Radaelli, Ravetta, Ridenti, Delia Scala, Sovera, Suppini, Villani e Zuffi.

ritraessero dei bei soggetti femminili con la promessa di una cifra in premio per ogni scatto pubblicato.

La macchina di Miss Italia col passare del tempo fruttava sogni e quattrini alle maestranze e a tutto il terziario legato al divismo: dagli hotel ai ristoranti, dai commercianti ai paparazzi che cominciavano a piroettare con le loro vespe intorno agli alberghi che ospitavano le miss, in caccia di foto da copertina, di love-story da set, di scoop di ogni genere.

Nell'Italia che si avviava a vivere la sua stagione economica migliore, bellezza faceva rima con affari. Quali e quanti interessi commerciali siano stati gettati su queste manifestazioni, visto lo strepitoso successo ottenuto fin dalla prima edizione, è difficile da stabilire. È certo, però, che furono notevolissimi dal momento che l'organizzazione si sviluppò fino ad avere venti agenzie sparse in tutta Italia e nel 1952 un lussuoso ufficio centrale in via Veneto a Roma, per essere più vicina a Cinecittà. Intorno alla gara di bellezza nazionale gravitavano non solo interessi di puro apprezzamento estetico, ma soprattutto affari pubblicitari con granitiche necessità di lancio.

Ancora una volta il modello veniva da Oltreoceano dove gli americani, col solito buon fiuto, avevano intuito immediatamente che la bellezza avrebbe garantito un bel giro di affari. Già nel 1941 Liebmann Brevery Inc, proprietaria della fabbrica americana di birra Rheinold, aveva bandito un concorso di bellezza per lanciare la bevanda, che era stato vinto dalla giovane Jinz Falkenburg<sup>140</sup>. Dieci anni dopo l'istituzione del concorso, la vendita di birra era aumentata del 600 per cento e ciò grazie soprattutto al gigantesco meccanismo pubblicitario che da agosto a settembre ruotava attorno ai corpi delle belle ragazze. Dopo aver setacciato decine di migliaia di concorrenti attraverso feste che avevano luogo in tutte le città e i paesi, venivano presentate al pubblico, in uno spettacolare intrattenimento al Waldorf Astoria di New York, le seicento Miss vincitrici dei tornei locali. Una giuria apposita ne sceglieva sei e tra quelle il popolo americano doveva votare "Miss Rheingold" mediante schede consegnate in apposite urne collocate nei bar, nei dancing, nei ristoranti. Nel 1954 il record: "Miss Rheingold" aveva raccolto circa quindici milioni di voti.

Stesso identico meccanismo si ritrovava nel concorso di Miss Universo che nel 1955 venne organizzato, naturalmente a scopo affaristico, dalla città di Long Beach, dalla Universal Pictures, dalla Panamerican Airways e dalla fabbrica di costumi da bagno Catalina Inc.: ben settecentomila persone presero parte ai festeggiamenti indetti "in onore" delle sessanta rappresentanti di altrettanti Paesi.

Per la pubblicità e lo svolgimento dei vari concorsi, gli industriali e commercianti americani spendevano oltre trecento milioni di dollari all'anno.

---

<sup>140</sup> Jinz Falkenburg divenne campionessa di tennis, artista del cinema e della televisione, giornalista e scrittrice e nel 1952 pubblicò le sue memorie sotto il titolo "Jinx" e prefazione di Bernard Baruch.

Non è un caso che in Italia a dirigere l'evento Miss Italia sia stato un pubblicitario che ben conosceva il funzionamento utile per la buona riuscita di uno spettacolo così imponente e sapeva quanto fosse importante coinvolgere enti, privati e pubblici, che finanziassero e garantissero risultati soddisfacenti. Tra l'altro, le aziende di soggiorno e le società turistiche gareggiavano con ogni mezzo pur di assicurarsi il vantaggio di ospitare le miss. Le ditte produttrici di cosmetici e profumi che desideravano scegliere delle bellezze per il lancio di modelli o di prodotti, le sartorie, i giornali, le case cinematografiche e la radio se ne occuparono ampiamente e, da subito, una ridda di milioni roteò intorno a quella che divenne poi una annuale leva della bellezza. Molti quindi gli introiti e molte, di conseguenza, potevano essere le spese per una buona organizzazione.

Le cittadine di anno in anno scelte per le selezioni locali, provinciali, regionali si vestivano a festa: Riccione, Capri, Cortina, Santa Margherita... «Una cittadina balneare senza Miss è come un paese senza sindaco, senza dottore e senza maresciallo dei carabinieri. Ormai il personaggio della Miss fa parte della vita di ogni estate: a luglio di ogni anno ricominciano a fiorire per le ragazze belle o che si ritengono belle, le speranze di diventare qualcuna, di avere una sera, un mese, un anno in cui si parla di loro»<sup>141</sup>.

I proprietari delle sale da ballo, che si moltiplicavano di anno in anno, pagavano cifre più o meno consistenti in base all'importanza del concorso e all'abilità di chi sapeva "vendere" le manifestazioni, certi dei vantaggi che ne avrebbero tratto. Gli spettatori, infatti, non badavano a spese pur di godere lo spettacolo della bellezza femminile: «Le sale dell'Albergo delle Isole Borromeo sono state letteralmente invase dal "gran mondo" italiano durante le feste per l'elezione di Miss Italia. Stresa stessa non aveva mai visto un'affluenza simile di folla e di macchine sul lungolago, quantunque per accedervi si pagassero 300 lire»<sup>142</sup>, ricordano i giornalisti nel 1948, e le cifre aumenteranno sempre più se pensiamo che nel 1957 «un tavolo del dancing all'aperto per assistere alla sfilata delle ragazze in costume costava diecimila lire»<sup>143</sup>.

La gara, inoltre, prendeva il via subito dopo la stagione estiva, quando il grosso dei turisti se ne era ormai andato e pensioni, hotel e alberghi avrebbero chiuso i battenti o ripreso la normale attività. L'evento invece si rivelava l'occasione di nuovi inattesi introiti. I saloni degli alberghi si riempivano di spettatori per seguire l'evento e le stanze di comitive di giovani aspiranti miss accompagnate da madri, zie, sorelle o intere famiglie.

---

<sup>141</sup> A. Borselli, *Le belle dell'Adriatico hanno meno di vent'anni*, cit., pp. 6-8, [Archivio Dino Villani (d'ora in poi A.D.V.) - Torino].

<sup>142</sup> E. Suppini, A. Cesano, *Triestina Miss Italia 1948*, «Tempo», 2-9 ottobre 1948, p. 7.

<sup>143</sup> G. B. Arduini, *La Miss Prefabbricata*, «Vie Nuove», 14 settembre 1957, p. 26.

In un grande albergo di una città balneare, mentre sta per chiudersi la stagione delle ferie – sono giorni in cui appaiono nei giornali gli avvisi economici delle piccole pensioni che promettono riposi tranquilli e mensa abbondante a prezzi, quasi quasi, di beneficenza – 50, 60, 70 camere sono pronte per accogliere madri e figlie, o zie e nipoti, la comitiva delle ragazze in arrivo da tutte le regioni d'Italia che aspirano al titolo di Miss Italia. Da quando è stata inventata la grande gara – qualcuno l'ha chiamata addirittura l'Olimpiade della Bellezza- lo scenario del primo atto è sempre lo stesso: un atrio e una portineria di grande albergo. Sul banco della reception- fra pochi giorni si chiude, gli impiegati in abito nero-piombo partiranno per altri uffici, le tapparelle delle finestre saranno tutte rigorosamente abbassate, un intenso odore di naftalina invaderà tutto il palazzo- su un grande foglio diviso in tante caselle, una per ogni stanza, sono segnate a matita, in piccola elegante calligrafia, le varie prenotazioni, riportate poi in un lungo elenco dattilografato: N. 36 Miss Marche... N. 39 Miss Cinema Puglie...eccetera eccetera. Le stanze sono sempre a due letti, come negli alberghi del Giro d'Italia. Ogni ragazza è accompagnata dalla propria madre, o da una zia, o da una sorella maggiore. Spesso le accompagnatrici sono due o tre, e la sistemazione è facile negli alberghi dei bagni dove, nelle varie parti [...] brande, divani, letti cosiddetti "di fortuna". Qualche volta la miss arriva accompagnata dall'intera famiglia, padri, zii, fratelli<sup>144</sup>.

Gli albergatori dell'Italia degli anni Cinquanta non erano sordi al richiamo pubblicitario e alla ricchezza che una manifestazione come Miss Italia portava con sé. Avevano già ben compreso il valore del marchio e sapevano di avere in tasca gli strumenti necessari per creare un vero business: le città della riviera, il bikini, la bellezza. Il concorso era fortemente voluto da questa parte della società più sensibile alla modernità, incline ai valori laici e alle richieste nuove del mercato che grazie allo spettacolo di bellezza otteneva alberghi pieni, locali notturni straripanti e la fama della cittadina rinverdita per un'altra stagione.

I riminesi sono felici di ospitare la grande corsa della bellezza. Essi preferirebbero però che l'elezione di miss Italia non si fermasse ai saloni e al dancing del primo albergo cittadino ma uscisse sulla grande spiaggia nel meraviglioso lungomare. Non ci sembra che interessi troppo ai riminesi di correre al passeggio delle miss. Hanno il loro da fare in questi mesi duri in cui si guadagnano di corsa il pane anche per l'inverno. Piuttosto interessa loro dare lustro e popolarità al concorso perché Rimini salga sempre più in alto e gli sforzi che tutti i cittadini hanno fatto e vanno ancora facendo (sotto il peso di valanghe di cambiali e con un coraggio degno di pionieri) per ricostruire dalle macerie della guerra e fare sempre più bella la loro città, la loro riviera, trovare finalmente un piccolo premio: maggiore tranquillità economica<sup>145</sup>.

Inizialmente era stata scelta Stresa per ospitare il concorso per diverse le motivazioni: era vicina a Milano ed era una delle poche città in cui gli alberghi non erano stati distrutti dalla guerra, si poteva tentare di dare nuova linfa a quei posti in decadenza col benessere e la collaborazione degli Enti del Turismo. Dopo quattro anni tuttavia, temendo che l'ambiente troppo familiare di Stresa rischiasse di

---

<sup>144</sup> O. Vergani, *Il tribunale della bellezza a Rimini*, «Corriere d'Informazione», 3 settembre 1955.

<sup>145</sup> A. Sabatini, *Domani sapremo il nome della nuova miss Italia*, 29 agosto 1956, p. 2 [A.D.V.- Milano].

fossilizzare il concorso, la sede si spostava a Salsomaggiore ritenuta una cornice più gaudente. Inoltre l'attrezzatura alberghiera qui era in grado di ospitare un numero sempre più crescente di visitatori, e la scelta si era rivelata azzeccata, rispondendo alla cura minuziosa delle aziende promotrici e del comitato di conferire alla manifestazione un'impronta sempre più mondana:

la grande stazione termale non aveva mai visto un'affluenza così imponente di persone, tanto che due giorni prima della festa finale, alberghi e pensioni avevano esaurito ogni disponibilità e molti ospiti hanno dovuto adattarsi a trovare alloggio nelle località vicine. A Grazzano Visconti, il caratteristico borgo piacentino, il ballo popolare predisposto per il sabato pomeriggio si è trasformato in una sagra poiché le strade e la piazzetta erano gremite da un pubblico di circa 8-10.000 persone giunte con tutti i mezzi: le strade d'accesso e i campi erano divenuti un parcheggio di automobili e di motoscooter<sup>146</sup>.

Dopo Stresa e Salsomaggiore ci furono Sanremo, Merano, Cortina D'Ampezzo: l'organizzazione considerava questi mutamenti di scena necessari per rinnovare anche il pubblico e suscitare l'interesse in diverse regioni. Nel 1954 si decideva di svolgere le finali stabilmente a Rimini nell'auspicio che la riviera adriatica avesse una manifestazione di spicco come Long Beach sede americana di Miss Universo<sup>147</sup>.

Il concorso aveva assunto col tempo un'importanza tale da render necessaria la costituzione di uno speciale organismo che ne seguisse nei minimi dettagli lo svolgimento e nel 1951 era nata la O.G.M., Organizzazione Grandi Manifestazioni, che si occupava, attraverso i suoi rappresentanti regionali, dell'organizzazione di tutte le manifestazioni che portavano in settembre alla finalissima. Il concorso godeva ormai di una straordinaria pubblicità, al punto che il solo bando richiamava l'attenzione di un pubblico vastissimo e soprattutto era ormai in grado di autofinanziarsi, infatti mentre prima doveva richiedere i locali per svolgere le selezioni, ormai gli stessi proprietari gareggiavano per avere la serata nella propria sede e si offrivano di sostenere le spese, pagare il personale dell'organizzazione e comprare il materiale di propaganda. Gli organizzatori, dato il numero crescente di feste, si sentirono in diritto di richiedere anche l'ospitalità semi o totalmente gratuita alle località di soggiorno che traevano dalla manifestazione un grande tornaconto, unitamente a un contributo per le spese per altre iniziative che avevano riflessi di promozione e che volevano inserirsi nel concorso.

---

<sup>146</sup> *A Salsomaggiore le più belle d'Italia*, «L'eco internazionale», 16 settembre 1950, [A.D.V.- Milano].

<sup>147</sup> Nel 1957 la sede è Pescara, nel 1958 di nuovo Stresa, nel 1959 Ischia poi dal 1960 fino al 1971 il concorso è a Salsomaggiore.



## 5. Lo star system intorno a Miss Italia

Le sfilate delle ragazze avvenivano in una cornice curata fin nei minimi particolari che trasformava Miss Italia in un evento-spettacolo con la partecipazione di orchestre, la conduzione dei presentatori più popolari (Corrado dal 1946 al 1952 e poi tornerà dal '53 al '58; Nunzio Filogamo inviato dalla Rai nel 1952, che sarà alla conduzione anche nel 1963, Enzo Tortora nel 1961) e giurie composte dai volti più noti del mondo artistico, letterario, teatrale, cinematografico e della borghesia industriale. La scelta di Villani di circondarsi dell'intelligenza dell'epoca rispondeva all'intento di dare un tono ed uno spessore culturale ad una manifestazione, giudicata dai più frivola, che non fosse un insieme di belle ragazze "messe in vetrina" ma una valorizzazione del fascino femminile. L'avallo di una giuria autorevole conferiva quindi al titolo di reginetta di bellezza una maggiore considerazione e rispondeva anche all'esigenza pratica di difesa dalle polemiche che con gli anni gradualmente colpivano lo spettacolo.

Ciascun giudice osservava le candidate dal proprio punto di vista in modo che la somma delle varie prospettive determinasse come prodotto finale la più bella d'Italia. Come disse Lucio Ridenti ricordando la storica edizione del 1947: «i pittori (Palazzi, Brunetta, Bianconi, Carboni) "vedevano" il quadro; gli scrittori (Vergani, Tofanelli, Cederna) la protagonista; i teatranti (Pallavicini, Risi, Ridenti) il personaggio e la diva; i raffinati (il Duca Visconti di Modrone, Gianni Mazzocchi, Dino Villani) l'aristocrazia e l'eleganza»<sup>148</sup>.

Queste componenti rimarranno immutate, con un ricambio interno dei personaggi, per tutto l'arco temporale esaminato nella presente ricerca, con un'apertura maggiore, nella parte centrale degli anni Cinquanta, verso il settore cinematografico, che è indicativa dell'evoluzione stessa del concorso.

Nei primi anni i nomi dei giurati comparivano nei *coupon* che pubblicizzavano il concorso, forse per garantirne la serietà, il prestigio e guadagnarsi così un sicuro seguito. Fin dall'edizione pionieristica del 1939 emergeva il progetto di costituire una giuria di qualità e lo si evince dai nomi illustri che vi figuravano: Gino Cervi, Giorgio De Chirico, Ettore della Giovanna, Armando Falconi, Rino Albertarelli, Gino Boccasile, Bruno Corra, Arnaldo Fraccaroli, Vittorio De Sica, Marco Ramperti, Leonida Rèpaci, Lucio Ridenti, Dino Villani, Edoardo Visconti Di Modrone, Cesare Zavattini. C'era il cinema ma figuravano soprattutto le forze del teatro e del giornalismo. Successivamente la composizione della giuria restò segreta fino all'ultimo, probabilmente per preservare da sospetti, creare suspense o forse per tutelare gli organizzatori da possibili ingerenze.

---

<sup>148</sup> L. Ridenti, *Come le abbiamo premiate*, «Illustrazione del Popolo», [A.D.V. - Milano, f. 1947].

Esaminando e confrontando due archi temporali diversi, la prima e la seconda metà degli anni Cinquanta, si nota come le giurie siano rimaste sempre in maggioranza maschili con nomi di personaggi che si ripetono pressoché invariati e diverranno dei pilastri nella storia del concorso.

La parte del leone era svolta da nomi importanti del giornalismo e della cultura, come Salvator Gotta, presente nel 1949, 1950 e 1951, la cui presenza si presume fosse, nell'ottica degli organizzatori, garanzia di serietà contro le accuse di leggerezza rivolte al concorso dai suoi detrattori.

Erano invitati i direttori delle maggiori testate come Arturo Tofanelli, dal 1946 alla guida del settimanale «Tempo»<sup>149</sup>, nel 1953 Corrado De Vita, giornalista, fondatore assieme a Michele Rago, Alfonso Gatto e Mario Bofantini del quotidiano «Milano-Sera», Edilio Rusconi direttore di «Oggi» e accanto a loro una nutrita schiera di giornalisti<sup>150</sup> alcuni dei quali hanno seguito costantemente lo spettacolo. Il nome più ricorrente è quello di Orio Vergani, presente alle edizioni nella doppia veste di giudice e cronista, i cui articoli hanno lasciato ampi e preziosi stralci della vita intima del concorso.

Il mondo dell'arte era rappresentato dai pittori, cari al patron Villani. Nelle prime edizioni comparivano in giuria Achille Funi, Bernardino Palazzi, Felice Carena, il cui criterio consisteva nello scegliere una bellezza che somigliasse a quella celebrata dai quadri degli artisti del Trecento e del Rinascimento. L'evoluzione del concorso in una direzione più spiccatamente cinematografica vedrà col tempo diminuire il numero dei rappresentanti del mondo dell'arte, (nel 1961 solo Salvatore Fiume), a favore dei magnati del cinema.

Villani si era assicurato nomi di registi, critici cinematografici e produttori fin dalle prime edizioni del dopoguerra, e il loro numero era cresciuto a partire dal 1949 con la decisione di assegnare anche il titolo di “Nuova Stella del Cinema”, restando stabile finché il concorso valse come bacino di raccolta di ragazze da reclutare per il grande schermo: Dino Falconi, Dino De Laurentis, Roberto Forges Davanzati, Sandro Pallavicini, Carlo Ponti, Cristaldi e Mambretta andarono ad arricchire la giuria nei primi anni Cinquanta. Nel 1953 il gran giurì era impreziosito dal trio Antonioni, Genina e Steno.

A dar luce alla manifestazione gli attori del momento: dopo Totò nel 1948, era la volta dell'attore teatrale e cinematografico Gilberto Govi nelle edizioni 1951 e 1952, Carlo Dapporto nel 1953, per Alberto Sordi Miss Italia era un appuntamento irrinunciabile e lo troviamo seduto in giuria dal 1953

---

<sup>149</sup> Tofanelli aveva dato una nuova impronta al settimanale ispirandosi allo statunitense «Life», avvalendosi della collaborazione del talentuoso Federico Patellani e vantando tra i suoi collaboratori per le rubriche Curzio Malaparte e Salvatore Quasimodo.

<sup>150</sup> Nel 1950 tra i giornalisti giunti a Salsomaggiore: Lincol Cavicchioli, Enzo Suppini, Anita Pensotti, Sandro Delli Ponti, Ernesto Prati, Angelo Macchiavello, Beppe Berti, Giorgio Pecorini.

fino al 55; Ennio Girolami nel 1958; tra le attrici figuravano anche ex concorrenti poi divenute note interpreti come Lucia Bosé, Silvana Mangano, Eloisa Cianni ed Eleonora Rossi Drago, la cui presenza era la testimonianza migliore del successo. Non parteciparono nei primi vent'anni dello spettacolo, se pur invitate, Gina Lollobrigida e Sofia Loren: il loro rifiuto venne bollato dalla stampa come atto di irricoscenza verso il concorso che le aveva lanciate<sup>151</sup>. Dalla seconda metà del decennio Cinquanta anche Delia Scala, Wanda Osiris e Isa Miranda tenevano alte le quote rosa di un parterre per la stragrande maggioranza maschile.

Il mondo della moda, correlato a quello del concorso, era rappresentato dalla disegnatrice Brunetta, immancabile in tutte le edizioni esaminate in questa ricerca fino agli anni Sessanta.

Vanno inoltre annoverati imprenditori e industriali italiani come Gino Alemagna, Pilade Franceschi, Osvaldo Colombo, Paolo Marzotto, Rudy Crespi, cui guardavano sognanti le giovani miss che speravano di conquistare, se non il titolo di più bella d'Italia, almeno un "buon partito". Gli industriali omaggiavano le concorrenti coi prodotti delle proprie aziende dando così ulteriore visibilità al marchio.

Anche negli anni del miracolo economico, il concorso avrebbe mantenuto pressoché inalterate queste modalità di composizione con scrittori, critici e registi cinematografici, giornalisti, redattori di moda. Minore spazio venne riservato a pittori e scultori e tale scelta nel 1956 fu criticata dalla stampa perché «Miss Italia non doveva essere considerata soltanto una sarabanda di curve ma un vero e proprio esame estetico»<sup>152</sup>. Anche la giuria del 1957 composta soprattutto da burocrati ricevette dissensi<sup>153</sup>: la presenza di funzionari al posto di tecnici del mondo dell'arte e dello spettacolo indicava tuttavia quanto la 'voce economia' fosse divenuta forte all'interno del concorso. Gli organizzatori, reduci dalle critiche subite, reintroducevano dal 1958 una giuria tradizionale<sup>154</sup> dove non mancavano cantanti, campioni dello sport e artisti stranieri, come gli attori francesi Helène Rhemy e Paul Meurisse, forse per garantire un maggior tocco internazionale alla manifestazione che aveva da tempo dato segni di cedimento.

---

<sup>151</sup> In verità l'Archivio Villani conserva un carteggio tra la Lollobrigida e il patron che mostra l'affetto con cui la diva ricordava l'organizzatore del concorso di Miss Italia. In anni recenti la Loren è stata più volte madrina della manifestazione.

<sup>152</sup> B. Castellino, *Ecco Miss Italia*, «Corriere Lombardo», 31 agosto 1956, p. 10.

<sup>153</sup> In giuria comparivano: l'avvocato Lino Bernardi, procuratore generale Società "Miss Italia", il comm. Aristide Catone, Presidente Azienda Autonoma Soggiorno di Pescara, avvocato Mario De Cesare, Consigliere di Stato, dott. Antonio Mancini, Sindaco di Pescara, ing. Moscarini, vicepresidente "Editrice Domus" in rappresentanza del dottor Gianni Mazzocchi, considerato lo scopritore e il paladino della Lollobrigida, Marzio Simonetto, direttore ufficio propaganda Snia Viscosa, Carlo Stampacchia in rappresentanza del dott. Francesco Malgeri, direttore del settimanale *Incom illustrato*, Orio Vergani, dott. Marcello Zettori, direttore amministrativo del quotidiano «Il Giorno», Dino Villani, avv. Giuseppe Zanette, capo ufficio stampa Viscosa

<sup>154</sup> Accanto ai veterani Dino Villani e Brunetta Mateldi, il produttore Oscar Righini, lo scenografo Piero Zuffi, Emilio Girolami, la stilista Jole Veneziani, i registi Cesare Canevari e Decio Silla, lo scultore Gualberto Rocchi, Luigi Romagnoli e alcuni rappresentanti della Casa cinematografica I.M.P.

Dal 1960 col divorzio tra Miss Italia e Miss Cinema, i cui titoli venivano assegnati in momenti diversi, la presenza di registi e produttori si assottigliava a favore di altre figure<sup>155</sup> e sostanzialmente la giuria si attestava intorno a tre gruppi di riferimento: quello dello spettacolo, della moda e dell'industria<sup>156</sup>.

Nei primi anni del concorso, quando maggiore era l'euforia per una competizione che si qualificava ancora come unica, anche il coinvolgimento dei giudici appariva maggiore e la stampa celebrava la ritualità della valutazione:

La giuria ha avuto ieri il primo contatto con le Miss regionali e con le "Stelle del cinema". È stato un incontro improntato alla più assoluta riservatezza. I membri del giurì non possono accostare alcuna ragazza se non per chiederle il nome e la provenienza. Accade così che mentre dalla parte della schiera delle candidate è tutto un volger d'occhi, un distribuir sorrisi, una caccia alla simpatia, un armeggio per soverchiare le altre, agli occhi soprattutto dei soloni, dall'altra i giudici muti, austeri abbottonatissimi non hanno fatto altro che parlottar fra loro, riproducendo, su più vasta scala, la scena che Omero descrisse in un certo canto dell'Iliade, quando Elena apparve ai vecchioni sulle mura di Troia. Il consesso dei giudici, dai quali dipende l'aggiudicazione dei due titoli in palio, è assai vario e numeroso: scrittori e giornalisti, pittori e registi, produttori cinematografici e personaggi ufficiali. [...] È gente di ogni età e condizione, chiamata qui per tre giorni, a bearsi di questo spettacolo di giovinezza e a osservare le concorrenti nelle diverse sfilate: in costume da bagno intorno alla piscina di un grande albergo in abito da sera<sup>157</sup>.

In seguito, con la crisi del concorso, si percepisce sulla stampa una decadenza dell'autorevolezza del ruolo di giudici sulle cui "fatiche" compiute nell'osservare tanta bellezza si ironizzava frequentemente. Unico a difendere la serietà del ruolo di Paride restava Orio Vergani:

Come la targhetta metallica che i poliziotti americani tengono cucita sotto al risvolto della giacca, una targhetta di stoffa viene consegnata ad ogni miss. Su questa targhetta è scritto il suo "titolo". Portata sull'abito, di solito al lato sinistro della scollatura, essa permette subito di individuare, nell'atrio e nel giardino dell'albergo, la "concorrente". Il distintivo è necessario, dicono gli esperti, per facilitare il lavoro dei giudici che non "lavorano" solamente durante le sfilate, ma che devono - è un termine tecnico - sorprendere le varie "bellezze" nella loro naturale espressione di tutto il giorno, e non raggelate o contratte dal *trac* dell'esame. Oltre tutto si evita che il giudice si confonda, e che, invece che su un'aspirante Miss, punti il proprio sguardo esaminatore su ragazze egualmente o forse più belle che sono ospiti

---

<sup>155</sup> Nel 1960 ad attribuire i titoli di Miss Italia e Miss Eleganza, quest'ultimo riesumato dopo 10 anni, vennero chiamati i giornalisti Ferruccio Lanfranchi e Mario Casalbore, la sarta Germana Marucelli, lo scultore Agenore Fabbri, il pittore Aligi Sassu, il fotografo Elio Luxardo, il pianista Luciano Sangiorgi, l'impresario teatrale Remigio Paone, Dino Vilani, Giorgio Vaglio e Tito Livio Marchesi, Flora Carabella, attrice di teatro e di cinema e moglie di Marcello Mastroianni, e Monica Vitti. Nel 1961: Villani, il regista Edoardo Anton, il critico cinematografico Pietro Bianchi, Biki, Salvatore Fiume, Elio Luxardo, il produttore Antonio Mambretta, Remigio Paone, Edoardo Visconti di Modrone e Eleonora Rossi Drago.

<sup>156</sup> Nel 1964 per lo spettacolo troviamo Dino Risi, i giornalisti e scrittori Gianni Granzotto, Giovanni Mosca, Paolo Monelli, l'impresario Remigio Paone; per la moda con le sarte di alta classe Germana Marucelli e Biki, con l'appoggio di Brunetta Matelda, e tra gli industriali Spadacini, Gadossi e Villani.

<sup>157</sup> A. Nizza, *Incontro con le più belle*, «Nuova Stampa Sera», 22-23 settembre 1951, p. 3.

dell'albergo solamente come anonime villeggianti. Equivoco verificatosi più volte: i giudici ricordano, fra le spettatrici delle sfilate, belle ragazze sconosciute alle quali si sarebbe detto volentieri di salire sulla pedana al posto di qualche concorrente<sup>158</sup>.

E ancora due anni dopo tornava a misurarsi sul medesimo argomento quasi a difendere il ruolo del valutatore quale semplice esteta, indenne dalla colpa di fomentare aspirazioni inutili e fuorvianti nelle giovani donne:

Il giudice che siede a veder sfilare le Misses, talune ansiose e tremanti, altre orgogliose e sicure, con aria quasi di sfida, e ciascuna con il suo carico di illusioni, di speranze, deve avere l'animo disposto ad accogliere un "incantesimo astratto". Guai se in lui sorge segretamente quello che chiameremo l'appetito di un vecchio sultano o la curiosità del "vecchio Ganimede". La giovane donna che gli sta innanzi potrà essere un giorno un "vaso di perdizione". Toccherà allo spirito di lei scegliere la sua strada. Il giudice non può distinguere fra gli inganni delle fattezze angeliche o delle fattezze sataniche. Egli è un po' simile a quel greco Pigmalione che così strane avventure conobbe perché dette voce a una statua<sup>159</sup>.

Negli anni Sessanta, forse in linea con l'evoluzione della gara, la valutazione sembrava essere diventata un'operazione meccanica priva di entusiasmo, almeno è quanto emerge nel racconto di Carlo Giovetti che così descriveva la giuria del 1961 riunita intorno a un tavolo traboccante di fotografie:

«Sorrisi ventiquattro per trenta e bikini fatti di niente in un riquadro di sole, di mare, di spiaggia. "Marisa Bacci, anni ventuno. Mica male, e voi che ne dite?! Sì, sono tutti d'accordo, e Marisa viene "promossa". Le fotografie passano da una mano all'altra e le anatomie vengono esaminate con la fredda analisi di un ragioniere. Potremmo dire di un perito settore se non fosse quasi macabro»<sup>160</sup>.

## 6. Il "tipo italiano": *kalòs kai agathòs*

Per Villani, Miss Italia non è forse altro che una specie di 'manifesto vivente', una specie di meraviglioso affiche a tre dimensioni, animato da un lampeggiante sorriso. Insomma, una giovane donna viene scelta attraverso un concorso per rivaleggiare con le migliaia di belle giovani donne che abbiamo viste sui manifesti in mezzo secolo di arte pubblicitaria. Se, nel mondo dell'affiche, le belle donne hanno portato per trent'anni la firma dei Cappiello, dei Cheret, dei Dudovich, dei Metlicovitz, dei Boccasile, vorrei dire che le belle donne estratte vive e sorridenti dalle concorrenti al titolo di Miss

---

<sup>158</sup> O. Vergani, *Il tribunale della bellezza a Rimini*, «Corriere d'informazione», 2 settembre 1955.

<sup>159</sup> O. Vergani, *Si vota per Venere*, «La Notte», 27-28 agosto 1957, p. 1.

<sup>160</sup> C. Giovetti, *15 bellezze allo specchio di Miss Italia*, «Il Giorno», 25 agosto 1961 [A.D.V. – Torino].

Italia, per diventare, come qualcuna è diventata, il vivente emblema della bellezza italiana, portano tutte la firma di Dino Villani. Egli non le ha dipinte, ma le ha scoperte, e, in un certo senso, “inventate” dirigendo sul loro volto il proiettore di uno slogan pubblicitario<sup>161</sup>.

È ancora una volta Orio Vergani a spiegarci cosa significasse per l'amico Villani il concorso da lui ideato. Il patron diede anima alle figure di carta che avevano popolato l'immaginario maschile e femminile negli anni precedenti la guerra portandole su una passerella: da Boccasile, che le aveva disegnate con la matita, a Miss Italia, che le rappresentava in carne ed ossa, il passaggio è indicativo della nuova Italia.

Nel concorso fotografico “5000 lire per un sorriso” degli anni Trenta si premiava il sorriso perché, si sosteneva, esso non poteva turbare la morale. In realtà la scelta nasceva dall'esigenza di svincolare dalle regole di una società autoritaria che ipocritamente accettava le reginette in cartolina come se il fermo-immagine ne bloccasse la sensualità. Le Miss Sorriso erano subordinate ad una normativa che nascondeva sotto il velo del pudore la voluttuosità. La fine del regime sembrava invece autorizzare lo sguardo a non arrestarsi al sorriso, ma a posarsi sull'intero corpo: le concorrenti che venivano chiamate a sfilare «sembravano segnare il passaggio dalla battaglia virilità fascista alla pacifica femminilità democratica»<sup>162</sup>.

Le ragazze accorse a Stresa negli anni seguenti la fine del conflitto manifestavano nella loro prorompente bellezza la modernità di un registro estetico che, nato nell'anteguerra, era sopravvissuto ai tentativi censori messi in atto dal fascismo, e si palesava ora nella vetrina di Miss Italia<sup>163</sup>.

L'elezione della Bella italiana assumeva un significato preciso: la miss scelta era «la ragazza sana, prosperosa, il ritratto, in anni di ricostruzione e di pasti magri, di colei che aveva superato intatta la triste epoca della guerra, che non pareva sfiorata dalle bufere, dai bombardamenti, dalla carestia, dai razionamenti. Un esempio da godere, da ammirare, da indicare come prototipo di nuova ragazza italiana»<sup>164</sup>.

Nel 1947, tuttavia, il concorso introduceva una sezione in costume da bagno e, nonostante le ragazze dovessero mantenersi fedeli allo stereotipo che le voleva belle e semplici, di fatto l'attenzione alla fisicità decretava la transizione verso un tipo di bellezza con espliciti richiami commerciali. Questi elementi somigliavano troppo al format americano, che Villani conosceva attraverso riviste e giornali<sup>165</sup>, e complicavano la gestione della manifestazione perché le autorità e

---

<sup>161</sup> O. Vergani, *Introduzione*, in D. Villani, *Come sono nate undici Miss Italia*, Milano, Editoriale Domus, 1957, p. 8.

<sup>162</sup> M. De Giorgio, *Le italiane dall'unità ad oggi*, cit., p. 166.

<sup>163</sup> V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 289-290.

<sup>164</sup> D. Argento, *Applausi (e fischi) per le vincitrici*, «L'Ora», 7 settembre 1964.

<sup>165</sup> D. Villani, *Come sono nate undici Miss Italia*, cit., p. 43.

larghe fasce della società non accettavano favorevolmente l'ondata di americanismo che stava investendo il Paese<sup>166</sup>.

Ragioni di carattere politico, culturale ed etico indussero l'organizzazione a impostare il concorso declinandolo "all'italiana", ovvero adattandolo alle tradizioni e alla mentalità nostrani così da realizzare un prodotto autenticamente *made in Italy* che potesse essere gradito a tutti.

Anche sul piano economico si delineavano delle difficoltà. Mancavano infatti in Italia le condizioni che avevano determinato il successo della formula americana, poiché oltre Oceano da subito si era creato un mercato della bellezza pronto a recepirne il valore e ad investire su di essa.

Nel 1946 l'America vantava già una lunga tradizione di gare di bellezza.

Il primo concorso destinato a coronare Miss America venne infatti organizzato nel 1922 per iniziativa del giornalista Herber Test che aveva escogitato questa trovata pubblicitaria allo scopo di attirare turisti ad Atlantic City nel New Jersey. Gli albergatori del luogo, disperati per i magri affari di una stagione alquanto fiacca, accolsero fiduciosi la proposta e gli misero a disposizione 5918 dollari. Il concorso ebbe così luogo: vi parteciparono soltanto otto avvenenti fanciulle che indossavano costumi da bagno lunghi fino ai ginocchi; i benpensanti trovarono questo «Spettacolo della bellezza in costume da bagno», come inizialmente venne chiamata la manifestazione, piuttosto audace e sconveniente, e ne chiesero la soppressione. Ma il clamore immediatamente suscitato dal concorso non si spense facilmente, anzi, le campagne di stampa sostenute da certi *club* puritani femminili per la sua cessazione non fecero che accrescerne la popolarità così che l'anno seguente le candidate divennero un migliaio e provenivano da tutti gli Stati dell'Unione mentre l'idea di festival simili si diffondeva da un capo all'altro del continente<sup>167</sup>.

Il concorso si ripeté fino al 1928, quando fu poi sospeso per le proteste suscitate dalle organizzazioni femminili che lamentavano l'ostentazione delle ragazze in costume da bagno: la Camera di commercio si vide costretta a non dare più danaro per il finanziamento del concorso. Dopo una pausa di sette anni, nel 1935 venne restaurato su basi solidissime ancorate ad una vasta rete pubblicitaria e a un'enorme ruota d'interessi, con gruppi imprenditoriali che investivano sulla bellezza come bene da spendere sul mercato<sup>168</sup>. Per l'elezione di miss nella nazione si spendevano ogni anno 40 milioni di dollari, pari a 24 miliardi di lire<sup>169</sup>. Per evitare nuovi incidenti e critiche, gli organizzatori pensarono di guadagnarsi l'appoggio delle organizzazioni civiche e la direzione del

---

<sup>166</sup> P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., pp. 32-34.

<sup>167</sup> G. Gullace, *Le effimere glorie delle miss America*, «Oggi», 21 marzo 1957, pp. 40-42.

<sup>168</sup> A. De Leon Orbis, *Fatti e misfatti delle olimpiadi della bellezza. Come nacquero e come crebbero i concorsi di Miss America e Miss Italia*, 23 ottobre 1956, [A.D.V. – Milano].

<sup>169</sup> G. Gullace, *Le effimere glorie delle miss America*, «Oggi», 21 marzo 1957, p. 40.

concorso fu assegnata a Leonora Slaughter, presidente della Società anonima spettacolo Miss America.

Frattanto a Parigi era nato nel 1928 per l'elezione di Miss Europa il Comitato internazionale, cui avevano aderito personalità della cultura, dell'arte, della moda, della politica, del cinema e del teatro. Si era costituito per disciplinare i vari concorsi, cucire per l'eletta un ruolo per gli scambi culturali, artistici, turistici e offrire alle Miss Internazionali l'aiuto necessario per realizzare le proprie attitudini.

L'Italia si muoveva invece su un terreno pressoché incontaminato. Qualcosa di simile ai concorsi esisteva in verità già nella forma delle tradizionali feste popolari come l'elezione del Maggio o della regina del Carnevale<sup>170</sup>. Il «Secolo XIX» di Torino del 25 gennaio 1889 raccontava di un concorso di bellezza organizzato presso il Teatro Scribe sul modello di quelli tenuti in Germania, Austria-Ungheria e Belgio, con una giuria composta da noti pittori e scultori, allo scopo di premiare la bellezza e il buon comportamento delle ragazze<sup>171</sup>. Un altro concorso fu organizzato nel 1911 in occasione della Esposizione universale per il cinquantenario dell'unità d'Italia, pur restando una manifestazione locale, circoscritta alla Capitale e alle ragazze in costume dei quartieri romani. Nel 1919 poi era stata indetta una gara che aveva eletto “Miss Liguria”, la prima ad avere una pubblicità su scala nazionale, pur incontrando «la resistenza degli ambienti più qualificati e particolarmente di quelli cattolici»<sup>172</sup>. A fine anni Trenta era arrivata Miss Sorriso. Ma nulla era minimamente paragonabile alle competizioni ingaggiate in America. Nel dopoguerra la situazione sembrava propizia per immettersi sul mercato moderno usando un canale come la bellezza.

L'idea era di legare al prodotto da reclamizzare non un'immagine convenzionale ma una figura vera e conosciuta: la miss vincitrice di un concorso nazionale e decretata ambasciatrice ufficiale di bellezza sembrava il soggetto più adatto per la pubblicità poiché identificata tramite stampa e foto, era immediatamente riconosciuta e restava al contempo una figura nota ma familiare. Villani, antesignano delle moderne tecniche pubblicitarie, cercava di “personalizzare” il prodotto e renderlo più accattivante e familiare per i consumatori che venivano attratti e indotti all'acquisto proprio da chi lo reclamizzava (i famosi *testimonials* degli attuali messaggi pubblicitari)<sup>173</sup>. Quanto l'immagine della Miss si leghi a quella del dentifricio sponsorizzato lo si evince dagli astucci di Pasta Dentifricia Erba-Gi.Vi.Emme speciale messi in vendita nel 1947, all'interno dei quali si poteva trovare una bella monetina di rame con l'effigie di Rossana Martini, la prima vincitrice del concorso del dopoguerra, che valeva 10 Lire di prodotti Gi.Vi.Emme. All'epoca non circolavano monete

---

<sup>170</sup> M. De Giorgio, *Le italiane dall'unità ad oggi*, cit., p. 166.

<sup>171</sup> M. Monza, T. Scaroni, *Cinquant'anni di Miss Italia*, cit., pp. 12-15.

<sup>172</sup> A. Campi, *Uragano di miss*, «La posta illustrata», p. 9 [A.D.V.-Milano].

<sup>173</sup> F. Fasce, *Le anime del commercio*, Roma, Carocci, 2016, p. 40.



metalliche e forse per questo pochi spesero la moneta preferendo per lo più tenerla tra i ricordi<sup>174</sup>. Oltre al dentifricio la nascita di altri prodotti come l'“acqua di colonia Miss Italia” o il “sapone delle stelle” dimostrava come si promuovesse il moderno mercato della bellezza attraverso oggetti, immagini e modelli che si ispiravano alla miss nazionale e che rendevano i suoi fans potenziali acquirenti. Saponi, dentifrici, profumi alimentavano il sogno di “essere belle” come la Miss: il marchio si legava in modo indelebile alla star che veniva in qualche modo “divinizzata”.

La logica commerciale di fondo del concorso era comune a quella che animava le gare americane, ma le aspettative morali erano molto diverse. Inizialmente il criterio per la scelta di Miss America era esclusivamente fisico: i giudici badavano solo ad altezza, busto, fianchi, vita e così via. Il modello di bellezza americana era improponibile nell'Italia cattolica e perbenista degli anni Cinquanta perché reputato aggressivo, sfacciato e pericoloso, «il tipo della ‘pin-up’, la ragazza incollata sui finestrini dei camionisti»<sup>175</sup> era indice di una donna libera che trattava gli uomini alla pari, non era la donna da matrimonio e, almeno all'apparenza, spaventava i maschi italiani e soprattutto i moralisti cattolici<sup>176</sup>.

Villani dovette trovare un compromesso tra economia e morale, modernità e tradizione, innovazione e convenzione, vale a dire tra le sue esigenze di pubblicitario, orientato a creare un mercato del consumo, e gli ostacoli posti da una società rurale e tradizionalista che male accettava la dilagante americanizzazione. Occorreva blandire gli elementi americanizzanti inserendoli in uno sfondo romantico e in una cornice più tranquilla. Da qui l'idea di riallacciarsi al tradizionale Miss Sorriso, di cui si voleva recuperare l'atmosfera gentile che aveva circondato quella premiazione, affiancando al titolo americaneggiante «Miss Italia» quello di «La bella italiana» e facendo rientrare la manifestazione all'interno di un più ampio progetto di promozione turistica del territorio e delle sue bellezze artistiche e folcloristiche. Le ragazze scelte come concorrenti rappresentavano le regioni italiane e ciascuna doveva mettere in mostra un qualcosa di indicativo di quella terra, diventando così messaggera della produzione locale, dell'arte e del gusto degli italiani. Anche i costumi tradizionali indossati dalle finaliste, creati dalle case di alta moda per l'occasione, erano caratteristici delle regioni italiane e avevano tessuti di gran pregio.

L'obiettivo sostanziale della kermesse diventava celebrare una bellezza che rappresentasse la sana vitalità della nazione italiana e fosse al tempo stesso promessa di un futuro prospero e positivo per il Paese<sup>177</sup>. Bisognava quindi scegliere la più bella d'Italia. Ma a questo punto la questione si faceva complicata: cosa bisognava intendere per bellezza? «Uomo semplice, innamorato del bello,

---

<sup>174</sup> D. Villani, *Come sono nate undici Miss Italia*, cit., p. 80.

<sup>175</sup> *Miss Italia concorso per soubrettes*, «Le ore», 27 settembre 1960.

<sup>176</sup> D. Villani, *Come sono nate undici Miss Italia*, cit., p. 148.

<sup>177</sup> S. Gundle, *Bellissima. Feminine Beauty*, cit., p. 378.

appassionato di pittura, valente giornalista pubblicitario, artista nell'animo», come lo descrive ancora Vergani, «probo fino allo scrupolo, Villani doveva essersela rivolta spesso questa domanda, per organizzare coscienziosamente, come sempre faceva, quelle manifestazioni di vita moderna, che sono i concorsi»<sup>178</sup>. La produzione convenne che la competizione dovesse segnalare un tipo indiscutibilmente nostrano, di una bellezza tranquilla, quasi casalinga, femminilmente serena, senza eccessi, che incantasse ma non provocasse turbamenti, esattamente come le Miss Sorriso incorniciate in una foto formato francobollo che ne mozzava il corpo e con esso ogni eventuale elemento sensuale. Casta come le Madonne raffigurate dai pittori del Rinascimento. Non a caso nella denominazione del concorso figurava anche «La bella italiana», come il libro del critico d'arte Raffaele Calzini che vi aveva raccolto le più attraenti immagini di donne della nostra pittura. Gli stessi pittori membri della giuria del concorso nelle loro valutazioni si ispiravano alle sottili giovinette del Botticelli, alle serafiche sante del Perugino, alle Madonne del Raffaello, alle floride e bionde veneziane del Tiziano<sup>179</sup> e speravano di trovare tra le candidate la modella ideale di Leonardo o del Correggio. La bellezza scelta doveva un tipo rappresentativo della realtà quotidiana in cui si potessero identificare tutti.

La bella italiana doveva puntare al matrimonio<sup>180</sup>, almeno a parole, tant'è che la dote prevista come premio serviva a ribadire l'aspirazione fondamentale delle miss e a tutelarne l'immagine. Miss Italia poteva insomma mostrare le gambe ma doveva salvare l'anima: così tranquillizzava i perbenisti.

Il motto coniato da Villani con cui invitava la giuria a formulare la scelta tra le finaliste era: «Vorremmo che questa ragazza fosse la fidanzata di nostro figlio? Se crediamo di poter rispondere sì, allora non dobbiamo avere alcun dubbio. La ragazza che daremmo in sposa a nostro figlio può essere eletta Miss Italia»<sup>181</sup>.

Per conferire al concorso uno stile che lo distinguesse dalle gare analoghe organizzate all'estero, cui generalmente partecipavano soltanto le professioniste della bellezza e della grazia, modelle, cover-girl, indossatrici e ballerine, abituate ad esibirsi nelle varie serate per interessi e compensi immediati, in Italia la competizione veniva impostata in modo da offrire indistintamente a tutte le ragazze la possibilità di vincere il titolo o almeno qualche vistoso premio<sup>182</sup>. Se all'estero le candidate ai concorsi erano abituate a mettersi in mostra e tra di esse non c'era alcuna "scoperta" da

---

<sup>178</sup> C. Proserpi, *Come sono nate undici Miss Italia*, «Sera-Torino», 5 febbraio 1958.

<sup>179</sup> O. Vergani, *A confronto per la nuova Miss Italia beltà dialettali e beltà standardizzate*, «Corriere della Sera», 5 settembre 1955.

<sup>180</sup> S. Masi, E. Lancia, *Stelle d'Italia: piccole e grandi dive del cinema italiano, 1945-1968*, Roma, Gremese, 1989, pp. 61-64.

<sup>181</sup> D. Villani, *Come sono nate undici Miss Italia*, cit., p. 65.

<sup>182</sup> *Si vota per Venere*, «La Notte», cit., p. 7.

fare, il materiale umano con cui si confrontavano gli organizzatori di Miss Italia era ancora incontaminato ed era più semplice scovare una figura o un viso inedito<sup>183</sup>.

Lo scrittore Achille Campanile sulle pagine del «Corriere Lombardo» spiegava le ragioni che avevano indotto l'organizzazione del concorso ad usare, come canali di ricezione delle candidate allo scettro di più bella d'Italia, le fotografie e le segnalazioni con il fatto che privilegiando come luoghi di reclutamento le sale da ballo, si rischiava di escludere dalla gara le giovani più riservate, restie a mettersi in mostra

Non tutte le donne hanno il coraggio di esibirsi in pubblico col rischio che spesso le più belle, quelle che non frequentavano le sale da ballo o le più timide, erano automaticamente escluse. Poiché la beltà spesso è unita alla modestia può succedere che la più bella non venga eletta. Motivo per cui invece di limitare il concorso alle ardite che si presentano alla gara, facendolo fotografico e su segnalazione che può esser fatta anche da terzi, viene esteso a tutte le altre. Dovrebbe essere premiata la bellezza autentica anche se poco appariscente e perciò va identificata nella cerchia della famiglia, della scuola, del lavoro. Come nelle fiabe, la più bella dovrebbe essere anche la più buona, la più restia a mettersi in mostra. [...] Non una valutazione tutta materialistica; non limitarsi a premiare un bel paio di gambe, un corpo perfetto, il grazioso faccino come si fa di solito in questi concorsi nati in Paesi che hanno concetti assai diversi dai nostri. Noi vorremmo che in un bel corpo ci fosse anche una bella anima. Così, oltre a premiare degnamente, si elimina quello che può esserci in questi concorsi di pericoloso per una ragazza: quando essa sa che, con la sua bellezza, sono state premiate anche la sua onestà, la sua modestia e riservatezza, più che mai terrà a questi doni, come a un prezioso tesoro. Bella esteriore e interiore, secondo un concetto puramente italiano<sup>184</sup>.

Campanile offre la versione catto-perbenista della bellezza italiana in cui l'avvenenza fisica si coniuga con la modestia e la riservatezza. È più una dichiarazione di “via italiana alla bellezza” per la zona grigia dell'opinione pubblica che un concreto programma di azione imprenditoriale e commerciale. Si ribadiva che il concorso, pur mutuato dal modello americano, assumeva una propria fisionomia con scopi diversi e finiva con l'avere un'anima a sé stante. Un'anima italiana.

Miss Italia era un costrutto simbolico: non poteva creare imbarazzo né essere rappresentata da una bomba sexy che sprigionasse erotismo, ma la sensualità doveva essere nascosta. La più bella d'Italia doveva essere il più possibile contenuta, limitarsi a sorridere ma in maniera modesta senza ammiccamenti o pose seducenti. Le concorrenti erano fintamente protagoniste della scena perché ridotte a comparse, a maschere “anonime” private di sex appeal. Persone ma non personaggi. Qualora avessero cantato o ballato avrebbero assunto un ruolo, avrebbero potuto “recitare” da vamp, essere interpreti e provocatrici di desideri. Invece i loro movimenti erano ridotti alla semplice sfilata sulla passerella, con gesti schematizzati e ridotti al minimo.

---

<sup>183</sup> D. Villani, *Come sono nate undici miss Italia*, cit., p. 220.

<sup>184</sup> A. Campanile, *Bella anima in bel corpo*, «Corriere Lombardo», 21-22 febbraio 1948, p. 3.

L'invito a cercare una bellezza classica che somigliasse a quella delle dee, delle madonne e delle sante non rispondeva quindi a un vezzo ma ad una copertura culturale necessaria per la prosecuzione indisturbata di una manifestazione considerata ufficiale e statale. Miss Italia doveva essere custode e depositaria dei valori rassicuranti della tradizione<sup>185</sup> e, se pur testimone e vettore della modernizzazione del Paese, doveva realizzare questa funzione attraverso forme stereotipate e rassicuranti. Innovazione e consuetudine erano le facce interdipendenti di questo concorso. Su questi elementi Villani insisteva per rivendicare l'originalità e il valore della propria "creatura". Da qui anche la necessità di autoimporsi un regolamento rigido che vietava la sfilata in costume da bagno in pubblico (articolo 5), reclamava una condotta irreprensibile per le concorrenti e le vincitrici le quali, fintantoché avessero portato il titolo, avrebbero dovuto rispondere di un loro eventuale comportamento sbagliato anche agli effetti legali verso l'organizzazione (articolo 15); richiedeva che ogni candidata fosse accompagnata da una persona di famiglia il cui mantenimento era a carico del concorso (articolo 17)<sup>186</sup>. Si trattava probabilmente di una linea difensiva costruita dal patron e dallo staff, giustificata dal fatto che all'epoca non si poteva che giocare in questi termini una partita che poneva in discussione l'onore della donna italiana. Dietro il dentifricio da pubblicizzare si celava un materiale ben più fragile da maneggiare e la responsabilità che il concorso assumeva era elevata: il corpo femminile diventava un luogo in cui si delineava la difesa dell'onore della patria<sup>187</sup>.

Bisognava considerare poi un ulteriore aspetto: il concorso, nato con fini pubblicitari e apparentemente innocuo, aveva avuto esiti imprevisti. Il successo enorme della gara le aveva fatto assumere una connotazione diversa: man mano aveva perso la sua impronta pubblicitaria per trasformarsi in una manifestazione a carattere nazionale coinvolgendo persino l'Ente Nazionale del Turismo Italiano.

Diremo subito che queste manifestazioni ideate dall'ufficio propaganda della Gi.Vi.Emme hanno superato ormai i limiti della pura e semplice trovata pubblicitaria, per assurgere a "fatti" nazionali, che sia pure nel campo del turismo, hanno un carattere d'importanza che non si può trascurare anche a fini non precisamente mondani e non esclusivamente turistici." [...] La Francia ha fatto dei suoi profumi una gloria che poi tradotta in cifre, ha dimostrato tutto il suo valore nella bilancia commerciale della Nazione o l'Ungheria che ha affidato alle sue donne e alle sue musiche il compito di sostenere la causa nazionale della revisione del trattato del Trianon. Forse la Gi.Vi.Emme, in partenza non si è proposta

---

<sup>185</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. XXXII.

<sup>186</sup> Regolamento Concorso Miss Italia [A.D.V. – Milano].

<sup>187</sup> Questa attenzione richiama alla memoria le considerazioni di A. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011 (1° ed. 1996), p. 102, in merito all'operazione di desessualizzazione sui corpi delle partigiane durante la seconda guerra mondiale.

di raggiungere tali obiettivi ma tant'è oggi l'elezione di Miss Italia mobilita l'attenzione delle folle e particolarmente quella delle belle ragazze candidate al titolo<sup>188</sup>.

A volte un Paese trae dai propri prodotti commerciali o culturali inaspettati vantaggi che gli permettono di acquisire fama e ricchezza. Può accadere che quelle che vengono repute risorse minori, provenienti dalla cultura popolare, diventino poi così note e amate che finiscono con l'assumere un ruolo che in origine non possedevano. Così era accaduto al concorso di Miss Italia che non si era proposto l'obiettivo di laureare un personaggio "politico", eppure il suo successo era stato talmente vasto da catturare l'attenzione generale e la Miss eletta era stata trasferita dalla passerella ai palazzi pubblici della scena nazionale e internazionale. «In Italia un concorso per l'elezione di una "miss" assume un'importanza nazionale, le "candidate" fino alla quarta o quinta classificata, diventano delle specie di vestali della patria»<sup>189</sup>. Pertanto, il concorso col passare degli anni accentuava il proprio sfondo simbolico e la ditta promotrice rinunciava a scegliere una fanciulla che rispondesse a requisiti esclusivamente pubblicitari perché l'intenzione primaria era che «l'eletta incarnasse il simbolo della vera donna italiana»<sup>190</sup>. Attorno alla bellezza si costruivano un linguaggio e dei segni che si collegavano a un sistema di valori di riferimento e la gara acquistava una precisa ritualità.

Dopo l'elezione era previsto, secondo un programma già predisposto dalla Direzione Generale del Concorso, la partecipazione alle più importanti manifestazioni mondane, dalla presentazione di libri, aste benefiche e gare sportive di carattere nazionale e internazionale, ai viaggi in Italia e all'estero a scopo di propaganda turistico-artistica. Così la "reginetta" del concorso di bellezza si ritrovò accanto a grandi capi politici sia in Italia che all'estero. Nel 1947 fu Lucia Bosé, neo eletta, con indosso l'abito di una nobile lombarda del Cinquecento, costume tradizionale della provincia di provenienza, ad offrire un cesto di rose rosse al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, in visita a Milano all'inaugurazione della Fiera Campionaria, e la loro foto insieme riempì le pagine dei giornali.

Il nuovo ruolo rendeva imprescindibile il fatto che la sua immagine fosse moralmente inappuntabile. Non dimentichiamo che l'Italia usciva dalla guerra con la fedina penale sporca: gravava sugli italiani il peso di aver condotto l'Europa al disfacimento. Il popolo doveva quindi riguadagnare la considerazione persa e ricostruire un'identità prostrata da vent'anni di regime e da un terribile conflitto. Tutte le forze politiche, culturali e sociali nell'immediato dopoguerra si

---

<sup>188</sup> *In un fulgore di eleganza e di mondanità venerdì 5 settembre verrà consacrata al Nido Miss Merano 1947* [A.D.V. - Torino, f. 1947].

<sup>189</sup> E. Roda, *Vittorio Emanuele III e Miss Italia*, «Tempo», 1955, [A.D.V. - Torino].

<sup>190</sup> *Cinque milioni di dote a Miss Italia 1951*, «Notiziario di Messina», 12 marzo 1951.

impegnarono nel ridefinire le strutture profonde della società per cui anche l'organizzazione di un concorso di bellezza doveva rientrare in questo delicato organigramma. Miss Italia non era una pura vetrina di evasione, ma poteva configurarsi come il simbolo della rinascita di un Paese desideroso di un'identità collettiva nuova, pieno di belle speranze come lo erano le giovani concorrenti, desideroso di recuperare agli occhi delle altre nazioni la rispettabilità persa. La "Bella Italiana" che voleva rappresentare il Paese doveva ispirare lealtà, fiducia, senso dell'onore e cancellare i tratti più bellicosi dell'epoca fascista<sup>191</sup>. I concorsi di bellezza erano quindi un omaggio alla bellezza e alla grazia e quasi sempre domandavano che da queste doti non fossero disgiunti i requisiti di moralità, intelligenza ed educazione indispensabili per degnamente rappresentare le donne italiane in ogni occasione e per diventare un domani una brava madre di famiglia<sup>192</sup>. Di ogni candidata veniva stilata una scheda con informazioni sulla famiglia d'origine e le attitudini, che equivaleva a una specie di carta d'identità morale. I giudici stessi, poi, raccoglievano notizie per tracciare l'identikit delle ragazze, osservandole e conversando con loro durante i pranzi e le pause della gara. L'insistenza sui requisiti morali rifletteva il bisogno degli italiani stessi di fornire un'immagine positiva di sé. La promozione simbolica della ragazza comune, rappresentante della grazia e della bellezza della donna latina, diventò motivo ricorrente di orgoglio nazionale<sup>193</sup>.

La Miss nazionale non doveva essere considerata soltanto la più bella donna in senso assoluto di un dato Paese ma il simbolo delle belle donne di quel territorio<sup>194</sup>. La Miss vincitrice partecipava di diritto all'elezione per Miss Europa che si svolgeva in Francia e questo consentiva alla reginetta di aumentare la propria visibilità e con essa quella del Paese. Così accadde quando nel 1946 Rossana Martini venne ricevuta a Parigi dall'ambasciatore italiano e dalle autorità francesi come rappresentante ufficiale delle donne italiane e messaggera della grazia e della gentilezza del Belpaese. Quell'evento assumeva un rilievo particolarmente significativo nel contesto storico dell'epoca: l'Italia era esclusa da ogni sede nazionale, rea del suo passato fascista, ma la miss era un veicolo "neutro" che consentiva al Paese di tornare nel consesso delle nazioni. Quattro anni dopo sfilavano al concorso de la *Belle européenne* anche le rappresentanti dell'Europa orientale: segno che, «per la bellezza, anche le cortine di ferro divengono veli»<sup>195</sup>.

Il delicato ruolo "politico" assunto dalle Miss trovava conferma nel 1948 con la partecipazione di Fulvia Franco, diciassettenne studentessa di liceo e campionessa di ginnastica artistica, che, oltre all'indubbia bellezza, aveva una marcia in più: era di Trieste, città sotto giurisdizione internazionale

---

<sup>191</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. 235.

<sup>192</sup> *Chi sarà Miss Italia?*, «La Notte», 26 dicembre 1953, p. 3.

<sup>193</sup> G. Fiorentino, *Il mosaico delle immagini. Gli anni Cinquanta ai bordi del consumo*, in F. Anania, *Consumi e mass media*, cit., p. 30.

<sup>194</sup> C. Giustini, *Albero genealogico della Bella Italiana*, «Milano-Sera», p. 3 [A.D.V. – Torino f.1950]

<sup>195</sup> E. Suppini, *45 ragazze in una gabbia d'oro*, «Tempo», 9-16 settembre 1950, p. 36.

dopo il distacco dall'Italia avvenuto alla fine della guerra con il trattato di pace di Parigi. Forse gli organizzatori indugiarono nelle motivazioni sentimentali e patriottiche di quella candidatura, e probabilmente la cittadinanza della "mula" attirò più facilmente le simpatie popolari. Il concorso fu particolarmente sentito; quei giorni a Stresa arrivarono più di tremila macchine, un'intera fila di negozi aveva le vetrine colme di doni per le miss. Nell'acceso contrasto sorto tra la Franco e la bolognese Ornella Zamperetti si parlò di ragioni politiche e i tifosi si batterono fino allo stremo perché dalla loro città nascesse la bella italiana. Furono momenti di attesa e di agonismo sportivo. Vinse la Franco<sup>196</sup> e all'annuncio il pubblico, compresi i sostenitori emiliani che fino allora avevano fatto grande chiasso, accolse con un forte applauso Fulvia: piaceva la felice concomitanza che fosse bella e triestina<sup>197</sup>.

L'eletta andò al microfono e disse con sincerità: "Penso che abbiano voluto premiare l'italianità di Trieste piuttosto che la mia bellezza". Il pubblico applaudì lungamente, inscenando una piccola manifestazione di «nazionalismo allo slip». La sua bellezza divenne per tutti simbolo del patriottismo italiano e la vittoria si caricò di suggestioni poiché avveniva in un momento di massima tensione per la rivendicazione dell'appartenenza della città all'Italia.

Non tutta la stampa tuttavia apprezzò il coinvolgimento di una questione tanto delicata con quello che per molti era un carnevale di bellezza; l'«Avanti», uno dei quotidiani di quel "Fronte popolare" social-comunista che aveva appena perduto la battaglia delle elezioni politiche, così commentava l'elezione di Fulvia Franco:

La fortunata triestina inizierà ora il suo giro nei venti alberghi italiani che la vogliono ospite per una settimana; dopo andrà all'estero, in Europa e in America a fare propaganda per il nostro Paese. I vecchi delegati dell'ONU appena la

---

<sup>196</sup> Tra i membri della giuria Totò aveva caldeggiato la vittoria di Fulvia e dopo l'elezione l'aveva voluta al suo fianco nel film brillante Totò al Giro d'Italia, con delle riprese effettuate proprio durante il concorso del 1948, accanto ai grandi campioni dello sport dell'epoca Fausto Coppi e Gino Bartali. A riprova del fatto che il cinema usava il concorso anche come mezzo per pubblicizzare i film in lavorazione. Fulvia sarà poi protagonista di altri celebri film come L'avventura del soldato, un episodio di Amori difficili al fianco di Nino Manfredi e ancora nel 1967 Il magnifico texano, tuttavia era troppo legata a genitori piuttosto all'antica e non proseguiva la carriera intrapresa preferendo convolare a nozze col pugile Tiberio Mitri, campione europeo di pesi medi. Quando i giornali che pubblicavano settimanalmente le loro fotografie separate avevano scoperto che si erano innamorati ed erano entrambi di Trieste, avevano pensato che sarebbe stato un evento senza precedenti per quei tempi se Fulvia e Tiberio, i due campioni della città irredenta, si fossero sposati. I due si sposarono senza praticamente conoscersi, autentiche vittime della popolarità. La separazione di Trieste dalla madrepatria giocò un ruolo fondamentale nel creare la suggestione. Ebbero un figlio, Alex, si trasferirono a Roma e aprirono tra i ruderi di Torre Argentina e il Lungotevere, un bar, Bar Mitri, inseguendo l'aspirazione di una vita borghesemente tranquilla e agiata, nutrita da Fulvia. Il pubblico seguiva con passione dalle pagine dei giornali questa favola d'amore che tuttavia non avrà un lieto fine poiché i due si separarono dopo cinque anni.

<sup>197</sup> A. Panicucci, *Carnevale in riva al lago. Il nazionalismo in slip eletto "miss" a Stresa*, «Avanti», 29 settembre 1948, p. 3. Si veda anche M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 35: «Dal 1945 al 1954 la questione di Trieste mobilitò l'opinione pubblica italiana facendo passare in secondo piano qualsiasi altro problema di politica estera. Nel 1948 veniva eletta Miss Italia la triestina Fulvia Franco: il valore simbolico dell'elezione favorì certo la candidata oltre alla sua indubbia avvenenza».

vedranno ci ridaranno subito Trieste; poiché per questo è stata eletta. Noi abbiamo troppo rispetto per Trieste per approvare che la sua difesa davanti al mondo sia affidata ad uno slip e ad un paio di gambe. Non comprendiamo perché oltre al danno dobbiamo avere la beffa<sup>198</sup>.

Ben diverso l'atteggiamento del grande scrittore Hemingway che aveva trascorso la propria giovinezza sul Lago Maggiore e, sbarcato in quei giorni in Italia, si recò a Stresa per rendere omaggio a Miss Italia.

Il ritorno a casa fu per Fulvia degno di una regina: accolta al grido "Viva Trieste!" venne accompagnata da un corteo di automobili al posto di blocco del Territorio libero della città mentre lungo il percorso la folla applaudiva con bandiere e fazzoletti tricolori, e un aereo seguiva il corteo gettando fiori.

La Franco donò il premio in denaro vinto a Stresa, equivalente a 100.000 lire, all'associazione dei profughi giuliani che avevano dovuto abbandonare forzatamente il territorio ormai appartenente alla Jugoslavia comunista di Tito e che si trovavano a Roma. Nell'ottobre 1948 fu proprio Miss Italia, in qualità di ambasciatrice per conto del sindaco e del prefetto della sua città, ad essere ricevuta a Roma dal Presidente del Consiglio De Gasperi ed a partecipare ad una festa danzante a beneficio dei profughi giuliani.

## 7. Obiettivo cinema

La scelta di laureare una donna che fosse bella nell'aspetto esteriore ed interiore si consolidò al punto da diventare anche la colonna sonora della manifestazione: «Pel mondo lontano che se se'n v'è [sic] – ovunque incontri un tal fior di beltà – se splendenti ha gli occhi e ardenti son le labbra e bello è il cuor – è italiana perché è bella, bella, bella, tanto bella dentro e fuor»<sup>199</sup>.

Benché il modello da premiare fosse chiaro fin dall'inizio, dettato sia dalle intenzioni del patron sia dal contesto storico, ciò che accadde dalla prima edizione fu un fatto imprevedibile e determinante per l'evoluzione del concorso stesso. Emersero infatti nel corso della gara due tipi opposti di bellezza: quella "classica" votata dalla giuria, e quella della vamp, la «bellezza glamour» che

---

<sup>198</sup> A. Panicucci, *Carnevale in riva al lago. Il nazionalismo in slip eletto "miss" a Stresa*, «Avanti», 29 settembre 1948, p. 3.

<sup>199</sup> Refrain della canzone dedicata a Miss Italia *Il più bel fiore del più bel giardino*, composta dallo scrittore e musicista Leo Bartolelli d'Auro ed eseguita per la prima volta a Cervia in occasione di manifestazioni connesse al Concorso Miss Italia 1953. Citata da Eloisa Cianni in una intervista rilasciata al «Mattino d'Italia» il 18 ottobre 1953, p. 3. L'Archivio Villani conserva altre canzoni con spartiti dedicate a La Bella Italiana: la *Canzone ufficiale della Bella Italiana 1947* con parole di Pinchi, soggetto di G. Martello e musica di G. Fabor; *Italianissima* e *Bella italiana* entrambe scritte da Schisa e Cherubini motivi del film *Totò al giro d'Italia* uscito nelle sale nel 1949 per la regia di Mario Mattioli.



ricordava il tipo prediletto dagli americani e preferita anche dal pubblico italiano<sup>200</sup>. Nel 1946 a confrontarsi alle ultime battute della gara due ragazze bellissime ma diverse: Rossana Martini, bruna, occhi castani, raffinata e schiva, col sorriso che si diceva appartenesse alla Gioconda, e Silvana Pampanini, vellutati occhi verdi, labbra sensuali, sorriso maliardo e forme provocanti.

Il pubblico parteggiava apertamente per Silvana e per la sua bellezza aggressiva e prepotente, ma la giuria propendeva per l'aspetto più casalingo di Rossana che sembrava maggiormente rispondente al motto della "fidanzata ideale" coniato dal patron. La giuria, composta tra gli altri da Luchino Visconti, Vittorio De Sica, Cesare Zavattini, Arrigo Benedetti, Giuseppe Marotta, Bianconi, Brunetta, Macario, Isa Miranda, Musso, Bernardino Palazzi, Lucio Ridenti, impressionata dal furore del pubblico che minacciava di sfasciare il locale se la Martini avesse vinto, si adattò ad una soluzione salomonica ed elesse "a pari merito" le due concorrenti, ma dando il premio ufficialmente alla Martini, che meglio rispondeva alle caratteristiche del "tipo italiano" ricercato dal concorso. Il verdetto scatenò un vero tumulto popolare, i fans della Pampanini afferrarono la beniamina proclamandola a furore di popolo Miss Italia. I Carabinieri furono costretti ad intervenire per placare gli animi e riportare l'ordine in sala. La sfida tra le due proseguì anche lontano dalla passerella del concorso. Qualche tempo dopo le due reginette si trovarono insieme a Radio Roma per un'intervista durante la trasmissione della rivista «Arcobaleno». Interrogata per prima, la Martini disse che la vera Miss Italia era lei e che la giuria aveva concesso il titolo alla Pampanini per puro quieto vivere. L'altra replicò offesa e arrivarono ad accapigliarsi. Il titolo ovviamente restò nelle mani della vincitrice ufficiale, ma di fatto fu la seconda classificata a trionfare perché la Pampanini attraeva per le forme, per l'aspetto glamour scevro da ogni giudizio etico e il sorriso che conquistava tutti, anche i soldati di ritorno dalla guerra, compresi gli americani. Divenne il primo volto e corpo di donna dell'Italia repubblicana, tuttavia in antitesi con l'epoca democristiana che si apprestava a prendere il sopravvento col suo corredo di benpensanti.

Se negli anni successivi non si ripeterono simili scene, il conflitto tra "dee" sarebbe diventato una sorta di cliché nella storia del concorso: l'eterno duello tra la rappresentante del "sex-appeal" e quella dell'"ingenuità", fra una bellezza snella e una prosperosa, fra l'adolescente dalla figura efebica e ragazze giunoniche.

Anche nel 1947 a contendersi il pomo della vittoria furono due diverse bellezze: Lucia Bosé, la preferita della giuria per il suo profilo regolare, gli occhi profondi, i capelli corvini, l'aspetto moderno e sexy, già diverso da quello romantico della Martini che solo un anno prima era stata

---

<sup>200</sup> S. Pampanini, *Il mio successo senza segreti*, «La Settimana Incom», 14 novembre 1953, p. 31.

laureata Miss Italia, e Gianna Maria Canale<sup>201</sup>, assai più vivace e procace, prediletta del pubblico. La giuria resistette alle pressioni degli spettatori che chiedevano un ex aequo e premiò la Bosé.

Nel 1948 si accese il già menzionato contrasto tra Fulvia Franco, la ragazza florida e sana che sfidava le rivali a lavarsi dalla faccia ogni ombra di trucco, e la bolognese Ornella Zamperetti, giovane dal fascino eccitante. I voti della giuria andarono, come noto, alla Franco e l'altra, sdegnata, rifiutò di partecipare alla sfilata finale, piantò clamorosamente la sede del concorso e successivamente chiese che la vincitrice fosse squalificata perché non aveva ancora compiuto i diciotto anni previsti dal regolamento. Citava in giudizio la Casa organizzatrice del concorso chiedendo che le venisse attribuito il titolo di Miss Italia, in caso contrario un risarcimento per danni morali pari a 8 milioni di lire<sup>202</sup>. Gli avvocati difesero la società Gi.Vi.Emme rilevando che la Franco quando si era presentata al concorso era già entrata nel diciottesimo anno di età e, dal momento che il regolamento del concorso non era esplicito sul punto, la giuria aveva ritenuto di poterla ammettere, nonostante i 18 anni non fossero stati compiuti. La vertenza terminò con la cessione da parte della Franco di una parte dei premi alla Zamperetti.

Nel 1949 i giudici restavano a lungo indecisi tra Bruna Rigo e Mariella Giampieri, cedendo infine all'aspetto "regale" di quest'ultima. Anche nel 1950 si riproponeva l'eterno dilemma tra una bellezza classica ma modesta e una conturbante e potenzialmente 'pericolosa'. La giuria era in subbuglio e divisa tra Anna Maria Bugliari e Anna Maria Rossi<sup>203</sup>. Orio Vergani propendeva per la prima che giudicava «spensierata, divertente, simpatica, comunicativa, una ragazza caratteristica del nostro Paese come fisico e temperamento»<sup>204</sup>. Luigi Romagnoli sosteneva invece la candidatura della Rossi, da lui ritenuta una «bellezza popolare, ragazza che piace a prima vista, florida come si immaginano le ragazze italiane»<sup>205</sup>. La vittoria toccava alla Bugliari, forse anche per merito degli argomenti artistici addotti dal suo sostenitore Vergani che la paragonava a una figurina del Michetti o un bronzo di Gemitto.

I giudici avevano scelto il tipo "da sposare", ma il pubblico avrebbe premiato la donna più desiderabile e il cinema assecondato le richieste popolari.

Produttori e registi, come detto precedentemente, sedettero in giuria fin dalle prime edizioni: la loro presenza conferiva grande appeal all'evento e tra concorso e cinema nacque subito un forte sodalizio. All'indomani dell'elezione a Miss Italia nel 1947, l'immagine di Lucia Bosé venne subito

---

<sup>201</sup> Gianna Maria Canale era una dattilografa fiorentina e dopo la partecipazione al concorso lavorò come attrice per vent'anni finché non sposò Vittorio Battaglia, ricco uomo d'affari, decidendo di dedicarsi solo alla famiglia.

<sup>202</sup> *Ornella contro Miss Italia*, «La Settimana Incom», 11 dicembre 1948, p. 27.

<sup>203</sup> In verità la partita fu giocata a tre poiché Tofanelli e Ferry Meyer sostenevano una terza candidata: Liliana Cardinale, eletta grazie alle selezioni di «Tempo».

<sup>204</sup> G. Calvi, *Miss Italia nata da un duello*, «Settimo giorno», 14 settembre 1950, pp. 12-13.

<sup>205</sup> *Ibid.*

impiegata nei manifesti che pubblicizzavano la competizione per invitare le ragazze che sognavano la carriera cinematografica a prendere parte alla gara.

Partecipare a una competizione che vedeva sedere in giuria dei responsabili cinematografici significava avere la possibilità concreta di mettersi in mostra e magari ottenere una partecina in un film: il concorso di Miss Italia divenne così una delle porte principali attraverso le quali accedere al palazzo fatato del cinematografo. Le ragazze lo sapevano e non sognavano altro che direttori di produzione, registi, operatori. In vetta alle aspirazioni delle bellissime partecipanti ai concorsi, già alla fine degli anni Quaranta, sulla scia della celebrità conquistata dalla Bosè, dalla Lollobrigida, dalla Rossi Drago, si collocava il grande schermo<sup>206</sup>.

Il cinema in quegli anni si apprestava ad entrare in una delle sue stagioni più luminose ed era alla ricerca di nuovi volti: Miss Italia rappresentava un'ampia riserva da cui reclutare giovani già selezionate. Puntare su una miss con un nome reso popolare dal concorso equivaleva a un vantaggioso risparmio pubblicitario per la casa cinematografica, cui restava tuttavia il compito di scoprire se, oltre al bel volto e al bel corpo, avesse anche il potenziale per essere trasformata in attrice<sup>207</sup>.

Ciò che colpiva i registi nella scelta delle proprie interpreti erano anzitutto le caratteristiche fisiche come la bellezza e la giovinezza, che assieme sono una «grazia, un dono miracoloso»<sup>208</sup>. Il corpo, mezzo di comunicazione principale sulla scena, si imponeva anzitutto nei concorsi di bellezza<sup>209</sup> permettendo l'accesso successivo al cinema<sup>210</sup>.

Ricorda Giovanna Griffagnini:

non è certo un caso allora il fatto che i migliori quadri del neorealismo (Visconti, De Sica, De Santis e altri) abbiano presieduto le giurie che dal 1946 assegnarono i titoli di Miss Italia. Così come non è un caso che i nuovi quadri divistici del cinema italiano siano usciti proprio da quel luogo (Mangano, Bosè, Pampanini, Lollobrigida e così via). Soprattutto in quel luogo infatti si celebrava l'apoteosi di un'iscrizione nel paesaggio italiano che le forme e le movenze di un corpo potevano rendere visibile; si elevava l'inno più alto all'apparizione di una bellezza «situata», capace di lasciar trasparire la fisionomia di un paesaggio, altrettanto situato<sup>211</sup>.

---

<sup>206</sup> *Ibid.*

<sup>207</sup> F. Patellani, *La più bella sei tu*, Milano, Editrice Magma, p. 165: Alberto Lattuada spiega in questi termini le ragioni per cui i registi nell'immediato dopoguerra si rivolsero immediatamente alle ragazze che uscivano dai concorsi di bellezza.

<sup>207</sup> P. Farné, *Le olimpiadi della bellezza*, «Tutto Salso», 2 settembre 1950.

<sup>208</sup> E. Morin, *I divi*, Milano, Mondadori, 1963, p. 51.

<sup>209</sup> G. Griffagnini, *Il femminile nel cinema italiano*, cit., p. 372.

<sup>210</sup> E. Morin, *I divi*, cit., p. 41.

<sup>211</sup> G. Griffagnini, *Il femminile nel cinema italiano*, cit., p. 372.

Tuttavia l'autrice manca di chiarire che il cinema italiano della ricostruzione cercava un tipo di bellezza esplosivo, erotico, provocante, capace di suscitare desiderio e passione<sup>212</sup> catturando l'attenzione del pubblico e tenendolo incollato al grande schermo e che quel tipo di bellezza non corrispondeva a Miss Italia nei suoi criteri caratteristici.

Le giurie del concorso si sono anzi sempre rifiutate di vedere "Miss Italia" o la "Bella italiana" impersonate da tipi che mostrassero in modo troppo evidente le loro doti fisiche. È il pubblico che chiede le dive "maggiorate" ed il cinema (scegliendole tra le segnalate nel concorso) gliele offre, forzando il personaggio, quando ne è il caso, oppure adattandolo ai requisiti che l'attrice possiede o può mostrare di avere<sup>213</sup>.

Si tratta di due filosofie di bellezza diverse: il cinema vuole il personaggio, Miss Italia vuole la "fidanzata" bella, ma di una bellezza da famiglia, "morale".

Se il concorso nascondeva le forme delle ragazze dietro abiti da sera e costumi castigati, il cinema le metteva in mostra spettacolarizzando il corpo in certi suoi particolari elementi come le lunghe gambe, le labbra socchiuse e turgide, il seno florido<sup>214</sup>. I registi, che all'interno della gara si attenevano alla tipologia di bellezza delineata da Villani, evitando di scegliere le pin-up<sup>215</sup>, fuori dal contesto gara adottavano un metro di giudizio diverso. Non si guardava alla complessità della figura, alla ricerca di chissà quale armonia ed equilibrio tra anima e corpo, ma si puntava al particolare in una prospettiva moderna già nota in America che premiava Miss Gambe, Miss Fianchi o Miss Caschetto, e che si affermerà definitivamente in Italia solo negli anni Sessanta. La bellezza classica laureata dal concorso di Miss Italia era ben lontana da quella "segmentata" propria degli Stati Uniti che la impiegavano per diversi scopi. La star, soggetto e oggetto di pubblicità, finisce con essere essa stessa una merce: ogni centimetro del suo corpo è gettato sul mercato<sup>216</sup>.

Molte delle seducenti fanciulle americane, senza esser reclutate per i film tra le vincitrici dei concorsi, venivano regolarmente scelte fra le modelle dei fotografi, adoperate per i cartelloni del "lancio" pubblicitario dei più diversi prodotti.

Le bibite, le polveri per smacchiare, i dolci, i mobili, la biancheria, le sigarette, le automobili, in America non si vendevano se non erano raccomandate dal sorriso ammiccante di ragazze in atteggiamento attraente. Ognuna di queste "pose" era pagata alle modelle migliaia di dollari. Come tante altre famose, anche Marilyn Monroe si era esposta agli obiettivi dei fotografi pubblicitari

---

<sup>212</sup> G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico. 1945-1959*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 255.

<sup>213</sup> C. Liberti, *Miss Italia e Miss Eleganza saranno elette a Salsomaggiore Terme*, [A.D.V. - Milano, f. 1961].

<sup>214</sup> Si vedano gli scatti di Federico Patellani in *La più bella sei tu*, Roma, Peletti, 2002, pp. 85-94.

<sup>215</sup> D. Villani, *Come sono nate undici Miss Italia*, cit., p. 148.

<sup>216</sup> E. Morin, *I divi*, cit., p. 105.

prima di essere reclutata dal cinematografo. La gara per la proclamazione di una “miss” aveva da noi la stessa funzione selettiva che in America aveva, nei manifesti, l’ostentazione delle fanciulle di pregevole anatomia. Mentre lì la bellezza veniva sfruttata per mille occasioni pubblicitarie, in Italia si faceva attenzione a non urtare la suscettibilità dei moralisti e le foto delle miss, rigorosamente vestite, negli anni Cinquanta venivano richieste in pose non ardite<sup>217</sup>.

Non pare casuale che per le réclame del dentifricio Chlorodont e del sapone Lux, dove il corpo serviva al lancio e alla promozione del marchio, fossero scelte la Lollobrigida e la Loren, note per le forme prosperose, e non le Miss Italia detentrici del titolo<sup>218</sup>.

Un’ulteriore considerazione che sottolinea la differenza con i concorsi americani sta nel retroterra che si celava dietro le concorrenti. Quelle che si presentarono alle prime edizioni della kermesse italiana non provenivano da alcuna accademia che insegnava loro a sfilare o indossare con grazia gli abiti, non avevano alle spalle *studios* che ne curavano l’immagine. In America i *talent scout* abordavano ragazze da cui erano colpiti, facevano loro delle foto e dei provini e subito le giovani bellezze sottoscrivevano un contratto, poi venivano ricreate da un team di massaggiatori, estetiste, dentisti e chirurghi che le “ricostruivano” per farne delle star. Veniva loro insegnato a camminare, a cancellare le inflessioni di pronuncia, a cantare, ballare e “comportarsi”. Da qui ulteriori selezioni per avere un ruolo in un film e fare carriera. Questo «formidabile «pigmalionismo» di tipo industriale che produce delle splendide dee»<sup>219</sup> era assente in Italia dove le ragazze si affidavano esclusivamente ad una bellezza intesa come dono di natura, ed erano generalmente timide e ritrose. Ma l’inibizione, tipica dei provinciali, costituiva un forte limite per il cinema e anche per la pubblicità che necessitavano di un volto e un corpo seducente, talora sfrontato.

Il cinema e la pubblicità con le loro scelte rimettevano in discussione il famoso dilemma: cosa vuol dire bellezza? «La bellezza è quella che erompe e spontaneamente esalta la folla o quella che si scopre con un lento esame di elementi costituenti che raggiungono l’equilibrio?»<sup>220</sup>. La vera bella è la fidanzatina in pantofole con il viso regolare ma che non accende il desiderio? Se è così però non è adatta né al cinema che spesso chiede una bellezza erotica, né alla pubblicità i cui messaggi provocatori devono stimolare il desiderio del consumatore.

Ecco perché i registi e i produttori spalancavano le porte a quel sex appeal escluso dall’imbarazzata giuria di Miss Italia, e sceglievano attrici con belle gambe o un volto affascinante per vendere le

---

<sup>217</sup> Il Cottonificio Fossati di Monza pubblicò un calendario con fotografie di Federico Patellani che riproducevano le miss nei costumi più caratteristici della collezione Gi.Vi.Emme.

<sup>218</sup> Non risulta che né la Lollobrigida né la Loren siano mai state utilizzate per gli sketch di Carosello. Altre furono le interpreti, tratte dal concorso di Miss Italia: Pina Bottin, Anna Maria Ferrero, Eleonora Rossi Drago, Lyla Rocco, Maria Grazia Buccella, Eloisa Cianni che al concorso non avevano ottenuto l’alloro ma erano state notate dai registi.

<sup>219</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>220</sup> D. Villani, *Come sono nate undici Miss Italia*, cit., p. 71.

proprie pellicole, assecondando il gusto popolare e la legge del mercato della bellezza e dal serbatoio del concorso traevano le proprie muse, non necessariamente tra le vincitrici, se escludiamo i casi eccezionali di Lucia Bosè o di Fulvia Franco.

Anche ragazze che avevano fallito, per ragioni diverse, al concorso nazionale, ricevevano dallo stesso, per riflesso, quella notorietà attorno al loro nome sufficiente per aprire le porte del grande schermo e venivano contattate dalle case cinematografiche per un provino, o un invito per un documentario o un corto metraggio per la pubblicità, quindi già la sola partecipazione si caricava di aspettative<sup>221</sup>.

Così era accaduto nel 1939 quando Vittorio De Sica, che faceva i suoi primi passi da regista, cercava per il film *Teresa Venerdì*<sup>222</sup> non un'attrice nota, consunta dal successo e dalla routine, ma un personaggio comune, con un volto qualsiasi ma vero. Un giorno gli occhi gli caddero su un settimanale illustrato con tante fotografie di belle figliole che partecipavano al concorso «Cinquemila lire per un sorriso», trovò tra queste la sua “Teresa Venerdì” e la scritturò subito<sup>223</sup>. Era Adriana Benetti e alla competizione per la più bella d'Italia si era classificata ventisettesima: inaugurava l'elenco di “non piazzate” al concorso che si presero una rivincita sulla Miss vincente<sup>224</sup>. Da quel momento in avanti infatti il bacino di Miss Italia avrebbe sfornato tante stelline di successo che pure sul palcoscenico della competizione non avevano ottenuto il podio<sup>225</sup>.

Nell'edizione 1947 la bellissima Gina Lollobrigida sfiorava il titolo classificandosi terza. Si presentava a Stresa dopo aver maturato qualche piccola esperienza in campo cinematografico, era stata infatti scritturata dal regista Riccardo Freda per il film *Aquila Nera*<sup>226</sup> con un compenso di dodici mila lire, ed aveva esordito con lo pseudonimo di Giana Loris. Nell'estate del 1947 il giornalista Domenico Meccolile le aveva proposto di prender parte ad un concorso regionale, così Gina aveva ottenuto il titolo di “Miss Lazio” e con quello l'accesso a Stresa<sup>227</sup>. Qui il produttore svedese Hede, inventore di Greta Garbo e Ingrid Bergman, la notava e, ripartendo dall'Italia con

---

<sup>221</sup> *Il cinema già si occupa di loro*, «Corriere Lombardo», 22-25 maggio 1948, [A.D.V. – Milano].

<sup>222</sup> *Teresa venerdì*, Italia 1941, regia di Vittorio De Sica, con Adriana Benetti, Giuditta Rissone e Anna Magnani.

<sup>223</sup> De Sica non aveva preso parte alle riunioni della giuria, ma seguiva il concorso per il quale aveva interpretato degli sketch della serie “5000 lire per un sorriso” scritti da Marcello Marchesi.

<sup>224</sup> Dopo Teresa Venerdì la carriera cinematografica di Adriana Benetti ebbe uno sviluppo folgorante e si svolse negli anni Quaranta e Cinquanta quando lavorò con registi importanti come Blasetti in *Quattro passi fra le nuvole*, progenitore del neorealismo e tuttora oggetto di studio per gli allievi del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma.

<sup>225</sup> E. Serra, *Miss. Qui vincono tutte*, «Corriere della Sera», 24 agosto 2017. Nell'intervista Patrizia Mirigliani, che dirige l'organizzazione, ripercorre la storia del concorso sottolineando come sia l'unica competizione dove non vince solo la prima classificata e adduce tra gli esempi molti casi di miss che non hanno conquistato la fascia nazionale ma sono divenute delle professioniste in ambiti diversi: Lollobrigida, Loren fino ai casi più recenti di Maria Grazia Cucinotta, Simona Ventura, Ilary Blasi, Caterina Balivo, Mara Carfagna, Michela Vittoria Brambilla, Claudia Pandolfi, Caterina Mulino.

<sup>226</sup> *Aquila nera*, Italia 1946, regia di Riccardo Freda, con Rossano Brazzi, Gino Cervi, Irasema Dilian.

<sup>227</sup> M. Caudana, *Furono inventate in Texas le perfide gare*, «Tutti», 4 luglio 1954, pp. 6-7.

ottanta ritratti in grande formato di Gina, eseguiti appositamente per lui da un noto fotografo, dichiarava di aver scoperto in Italia la sua terza diva e prometteva di aprirle la porta di Hollywood<sup>228</sup>. Uno di quei ritratti era in costume da ciociara, quasi una profezia per la futura protagonista di *Pane, amore e fantasia*<sup>229</sup> che avrebbe trovato fuori dal palcoscenico di Stresa il coronamento di una luminosa carriera arrivando a vincere nel 1954 il nastro d'argento come miglior attrice italiana.

La stessa sorte toccava a Sofia Scicolone che dopo aver partecipato a Cervia all'elezione della "Regina delle Sirene dell'Adriatico"<sup>230</sup> era approdata a Stresa nel 1950 sfilando sontuosa in un magnifico abito bianco prestatole da Schubert. Era stata giudicata «troppo alta, troppo magra, troppo adolescente ancora e con una bocca eccessiva»<sup>231</sup>, insomma troppo vistosa per un concorso orientato verso bellezze di genere più "casalingo". Orio Vergani, Achille Funi, Brunetta Mateldi, Paolo Marzotto, per citare alcuni tra i giudici di quell'edizione, volevano premiare non solo il fascino ma le caratteristiche della razza e l'armonia estetica per cui si risolsero nell'attribuirle il titolo di *Miss Eleganza* inventato appositamente per lei. Non ottenne dunque il podio al Concorso Miss Italia, ma da lì sarebbe stata notata e consacrata dal cinema come vera bellezza italiana apprezzata e riconosciuta in tutto il mondo.

Si palesa in definitiva una contraddizione. Teoricamente la più bella d'Italia dovrebbe essere considerata quella che si aggiudica il titolo in una competizione nazionale eppure fu il cinema a riconoscere e consegnare al mondo il prototipo della bellezza italiana ovunque riconosciuto: la donna dai colori mediterranei, bruna, cogli occhi scuri, terrena, prosperosa e materna<sup>232</sup>. Miss Italia rivelava due tipi di bellezza diversi: quella *import*, destinata al contesto nazionale, e quella *export* "vendibile" sul mercato. In questa seconda categoria rientrava la personificazione di quella *Signorina Grandi Firme* degli anni Trenta che aveva fatto sognare gli italiani dalle pagine dell'omonima rivista ed ecco così la Pampanini, la Mangano, la Lollobrigida, la Loren. Benché gli organizzatori del concorso si siano sempre attribuiti il merito di aver scoperto le maggiori dive italiane del dopoguerra<sup>233</sup>, e abbiano sciorinato i loro nomi per difendere l'utilità della propria

---

<sup>228</sup> B.S., «Tempo», 25 ottobre 1947; Carlo A. Giovetti, *Gina come Ingrid e Greta?* «Oggi – Milano», 6 dicembre 1947.

<sup>229</sup> *Pane, amore e fantasia*, Italia 1953, regia di Luigi Comencini, con Gina Lollobrigida e Vittorio De Sica. Primo episodio delle tetralogia *Pane, amore e...* Gli altri sono: *Pane, amore e gelosia* nel 1954 firmato ancora da Comencini, *Pane, amore e...* nel 1955 per la regia di Dino Risi e *Pane, amore e Andalusia* nel 1958 di Javier Setò.

<sup>230</sup> A Cervia la Scicolone aveva destato le attenzioni di un produttore cinematografico, Carlo Ponti, presente in giuria, che sarebbe poi diventato suo marito.

<sup>231</sup> O. Vergani, *Io bocciai anche Sofia Loren*, «Corriere d'Informazione», 1 novembre 1957.

<sup>232</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 231.

<sup>233</sup> Di fatto, belle e più o meno talentuose, il dopoguerra aveva portato agli italiani un piccolo firmamento di stelline di casa nostra alcune delle quali avevano raggiunto una rapida popolarità non solo in Italia: Silvana Pampanini (seconda classificata alle finali del 1946), Lucia Bosè (Miss Italia 1947), Silvana Mangano (Miss Roma 1947), Gina Lollobrigida (terza nel 1947), Eleonora Rossi Drago (esclusa all'ultimo momento dalle finali perché sposata), Fulvia Franco (Miss

iniziativa, in verità il merito fu dei registi di quegli anni che seppero intravedere in quei corpi generosi un potenziale che avrebbe funzionato da detonatore per il cinema italiano e da importante segnale per la costruzione dell'immaginario femminile e maschile. Scrive in merito Paolo Mereghetti:

C'è una componente femminile che il cinema di questi anni si preoccupa di veicolare con i suoi film e soprattutto con una nuova schiera di attrici, ed è il riconquistato orgoglio del proprio corpo. È la bellezza della maggiorata dalle misure perfette che il concorso di Miss Italia, diventato proprio nel dopoguerra passerella e non più gara di sorrisi (come lo aveva ideato Zavattini nel 1939), si occupa di rendere popolare. Bellezza che il cinema recupera come una specie di antidoto a quella crisi di pubblico che sembra inevitabile con le scelte di autenticità fatte proprie dal neorealismo. [...] E proprio loro, le maggiorate, con la loro grinta e la loro avvenenza, aiutano il pubblico italiano ad aprire gli occhi su una condizione sociale che non si può più relegare in uno scenario fatto solo di figli, focolari da accudire e doveri domestici da santificare<sup>234</sup>.

Il «corpo erotizzato» delle dive, per usare un'espressione cara a Luca Gariglio<sup>235</sup>, piaceva e trovava sostenitori soprattutto in America dove in confronto alle stelle americane, per lo più lisce e controllatissime, le italiane impressionavano per la bellezza schietta, sensuale e spesso quasi selvaggia che sembrava risvegliare gli istinti primitivi<sup>236</sup>. Nella prima metà degli anni Cinquanta, per una breve ma intensa stagione, fu la Mangano il simbolo più rappresentativo della bellezza italiana a livello mondiale assieme alla Magnani. La bella Silvana aveva partecipato al concorso nel 1947 ma era stata consacrata come *sex symbol* nazionale del dopoguerra dal film *Riso amaro*<sup>237</sup> dove la sua immagine fiera e indolente con la maglietta atillata e le calze a mezza coscia era divenuta un'icona. Dopo di lei, Gina Lollobrigida, giudicata da «Quick» la più attraente di tutte le attrici venute dall'estero, Marina Berti<sup>238</sup>, definita dal celebre fotografo Filippo Halsman un "misto

---

Italia 1948), Mirella Uberti (che aveva partecipato al concorso nel 1949), Liliana Bonfatti (che deve la sua fortuna a una fotografia scattata sulla spiaggia delle Focette, vicino a Viareggio, da un fotoreporter del concorso, poi pubblicata sulla copertina di un famoso settimanale a rotocalco in virtù della quale venne scelta dal regista Emmer per il film *Le ragazze di Spagna*), Eloisa Cianni (Miss Italia 1952 e Miss Europa 1953), Lyla Rocco (Miss Cinema 1952), Pina Bottin (Miss cinema '52), Sofia Loren (eletta Miss Eleganza nelle finali del 1950), Gianna Maria Canale (seconda classificata alla finale del '47), Liliana Cardinale, Franca Tamantini, Lilia Landi, Teresa Pellati, Elsa Martinelli (finalista edizione 1953), Maria Giovannini (partecipò all'edizione 1955), Edy Campagnoli, Luisa Rivelli finalista a Sanremo nella edizione 1951 poi attrice di cinema e televisione, Tina De Mola, Miss Sorriso 1946 a Stresa ex-aequo con Anna Vignali, già nota come attrice di rivista e per essere moglie di Renato Raschel, poi attrice di punta della televisione, Nadia Bianchi, Miss Cinema 1953, eletta a Cortina, Vandisa Guida, Miss Cinema 1954, attrice di teatro; Brunella Tocci Miss Italia 1955, Nives Zegna Miss Italia 1956.

<sup>234</sup> P. Mereghetti, *L'immagine femminile*, cit., p. 370.

<sup>235</sup> L. Gariglio, *Il corpo delle donne nelle notizie: 1945-1955. L'erotizzazione visiva nell'informazione italiana*, in «Studi culturali», (dicembre) 2013, n.3, pp. 403-427.

<sup>236</sup> *Le belle italiane fanno colpo in America*, «La Domenica del Corriere», 4 novembre 1951, p. 11.

<sup>237</sup> *Riso Amaro*, Italia 1949, regia di Giuseppe De Santis, con Silvana Mangano e Doris Dowling.

<sup>238</sup> Marina Berti, attrice cinematografica e televisiva italiana, moglie del cineasta Claudio Gora e madre degli attori Andrea, Carlo e Cristina Giordana.



di Madonna e di gatto selvatico” e Lucia Bosé col suo volto vigoroso, amabile ed espressivo. «Pur se spettinate, ribelli, vestite da profughe o da pezzenti, così come è richiesto dal crudo ambiente realistico per cui molti produttori italiani hanno una spiccata preferenza - scrive la rivista «Life» - costituiscono il drappello di donne più provocanti che ci siano oggi nel mondo»<sup>239</sup>.

La comparsa delle maggiorate servì alla rinascita dello *star system*: le scollature audaci mettevano in evidenza le grazie di queste giovani e nei film aumentavano le scene erotiche con spogliarelli, bagni e nudi. Erano gli anni in cui trionfava Brigitte Bardot, mix perfetto di innocenza ed erotismo, ed anche Gina Lollobrigida e Sofia Loren entravano nell’immaginario comune come icone di bellezza. Ancora Halsman, specialista in ritratti di attrici e pin-up girl, di fronte al ritratto di Gina Lollobrigida eseguito da Walter Molino, diceva di non aver mai visto un’attrice che avesse una così bella figura. Se per gli americani erano dei *sex symbol* e la carica erotica sprigionata dai loro corpi era garanzia di successo ai botteghini, per gli italiani rappresentavano anche altro: Gina era “tipica bruna italiana” nel senso tradizionale ovvero un tipo di donna dalla bellezza sana, riposante, pura, ingenua<sup>240</sup> e il suo corpo come quello di Sofia Loren simboleggiava la rinascita economica e la riaffermazione sul piano internazionale dell’Italia<sup>241</sup>. Gundle le definiva

rappresentanti di un’idea dell’Italia amante della tranquillità ma consapevole delle proprie possibilità e desiderosa di sfondare. Come molte altre donne, erano forti e intraprendenti, ma anche per molti versi profondamente convenzionali nel loro attaccamento alla famiglia. In un’Italia che si stava rapidamente sviluppando e abbandonava valori e usi contadini adottando stili di vita urbani, queste donne, con i melodrammi e le commedie leggere ambientate in campagna che le hanno lanciate, offrivano un elemento di continuità, l’illusione che l’Italia dei paesini e delle comunità tradizionali fosse là intatta, ancora dinamica, energica e solare<sup>242</sup>.

Le classi popolari si identificavano facilmente nei personaggi interpretati dalle attrici, nel modo in cui gesticolavano e nell’accento vernacolare che ne denunciava la provenienza<sup>243</sup>. La loro bellezza moderna prefigurava una società in rapida evoluzione ma al contempo ne ricordava le radici<sup>244</sup>.

La Lollo e la Loren erano l’adattamento italiano del divismo commerciale: i loro colori scuri rappresentavano la bellezza mediterranea, ma le pettinature e gli abiti confezionati appositamente da grandi sarti come Emilio Schubert copiavano lo stile americano. Partecipavano alle produzioni americane, i loro soggiorni a Hollywood erano seguiti dalle riviste specializzate<sup>245</sup>, venivano

---

<sup>239</sup> *Le belle italiane fanno colpo in America*, «La Domenica del Corriere», 4 novembre 1951, p. 11.

<sup>240</sup> An., *Lollo degli americani*, «Le ore», 6 febbraio 1954, pp. 12-13.

<sup>241</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, cit., p. 119.

<sup>242</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. XVIII.

<sup>243</sup> G. Griffagnini, *Il femminile nel cinema italiano*, cit., p. 384.

<sup>244</sup> *Ivi*, p. 382.

<sup>245</sup> N. Minuzzo, *Entra a Hollywood in punta di piedi*, «La Settimana Incom Illustrata», 5 aprile 1957, pp. 30-34.

ricevute da re e regine<sup>246</sup>. La vita da star che conducevano simboleggiava le mutate aspirazioni borghesi degli italiani dei primi anni Cinquanta<sup>247</sup>, ma sia Gina sia Sofia seppero conservare una fiera “italianità” che le rendeva diverse dalle stelle hollywoodiane e, malgrado affinassero le loro modalità espressive e vestissero abiti sontuosi<sup>248</sup>, rimasero delle “anti-dive”<sup>249</sup>: fu probabilmente la chiave del loro successo<sup>250</sup>.

Negli anni Cinquanta il mercato cinematografico e pubblicitario dunque chiedeva ragazze provocanti e disinibite, eppure la direzione di Miss Italia preferì mantenersi fedele al suo motto originario optando per bellezze poco appariscenti<sup>251</sup>: si trattava di una scelta di carattere cautelativo, dettata dal contesto storico e culturale, come vedremo più avanti.

Dalle schede personali delle concorrenti era evidente che l’aspirazione generale fosse quella cinematografica: la demarcazione tra concorso e cinema diventava così netta che la casa organizzatrice decideva di distinguere i titoli. Era un inevitabile compromesso. Fin dal 1950 le corone divennero così tre, differenti per presupposti estetici: «Miss Italia», che doveva essere additata come campione di bellezza senza necessariamente puntare tutto sulle ambizioni del mondo dello spettacolo, dunque la fidanzata ideale, l’immagine dell’Italia-nazione; «Miss Sorriso», che doveva presentare un volto gradevole e in modo particolare bocca ed espressione amabili per la pubblicità commerciale; «Stella del Cinema» doveva essere un soggetto che si poteva valorizzare attraverso film e fotografie, una bellezza “professionale”, indirizzata verso il cinema o il mondo dello spettacolo.

Il cinema garantiva la via più ricca e più ambita, pertanto, a quattro anni dall’inizio della sua storia, il concorso trascurava la pubblicità per profumi e dentifrici ed assumeva una caratteristica spiccatamente cinematografica. L’attenzione di gran parte delle ragazze e anche di donne più adulte e persino coniugate, dato che questo titolo non prevedeva limiti di età o stato civile<sup>252</sup>, si

---

<sup>246</sup> S. Loren, *Il mio diadema*, «La Settimana Incom», 6 novembre 1954, pp. 19-21.

<sup>247</sup> R. Buckley, *The Female Film Star In Postwar Italy, 1948-1960*, London, University of London, PhD thesis, 2002; id., *National Body: Gina Lollobrigida and the Cult of the Star in the 1950s*, in «Historical Journal of Film, Radio and Television», 20, 2000, n. 4, pp. 527-547.

<sup>248</sup> Nel 1959 Sofia Loren stupì tutti al Festival di Cannes con la sua aria di raffinata signora, elegantissima nel tailleur acquistato a Parigi.

<sup>249</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall’America*, cit., p. 191.

<sup>250</sup> E. Granzotto, *Piace a tutti perché non è una diva*, «La Settimana Incom», 25 dicembre 1954, pp. 16-19.

<sup>251</sup> Il motto viene mantenuto anche quando a capo della manifestazione a partire dal 1959 sarà Enzo Mirigliani, che dirà: «Quando mi si fa notare che non tutte le Miss Italia -anzi, in verità, poche- hanno fatto una luminosa carriera nel mondo dello spettacolo, io rispondo che la ragazza ideale del Concorso non è necessariamente la vamp o la maggiorata, ma è una ragazza sicuramente bella ma semplice: la figlia ideale, la fidanzata desiderata e, perché no? la splendida madre e compagna di vita», cit. in M. Monza, T. Scaroni, *Cinquant’anni di Miss Italia*, cit., p. 8.

<sup>252</sup> Villani ricorda nella sua monografia *Come sono nate undici miss Italia*, cit., p. 161, il curioso caso di una signora che si propose come concorrente malgrado l’età avanzata, contando sul consiglio del regista Zampa che aveva dichiarato che il cinema aveva bisogno anche di signore in età per interpretare figure materne. Gli organizzatori cercarono di evitare disagi e imbarazzi alla signora e al pubblico e, appellandosi al regolamento che prevedeva l’ammissione di

concentrava sull'iniziativa per la ricerca della «Stella del Cinema», per la quale lavorava alacremente la commissione di produttori, registi e attori perlustrando le maggiori città come Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo e le spiagge delle due Riviere, Ligure e Adriatica, dove avvenivano le selezioni e le scelte.

La stampa, già critica verso il concorso, accusava il cinema di privilegiare la bellezza rispetto alla bravura, le curve della maggiorata<sup>253</sup> rispetto a una corretta dizione ed espressività. Si legge in un articolo pubblicato nella «Domenica del Corriere»:

Falene intorno al lume. Il cinema ha bisogno della bellezza come il coniglio delle foglie di lattuga e la terra del fertilizzante. Ed è logico che cerchi la bellezza là dove più clamorosamente si ostenta, nelle gare per il primato dell'armonia fisica; si sa bene che esistono dovunque, nelle città e nei campi, nelle ricche case e nelle catapecchie, ragazze di più indiscussa grazia e di più fulgida avvenenza, ma cercarle è troppo faticoso e, in certi casi, è faticoso anche convincerle ad esporsi sugli schermi. La timidezza, il pudore, il riserbo sono i freni di molte. Ma nelle lunghe braccia del cinema cadono con entusiasmo le candidate dei concorsi, promosse o bocciate; le bocciate, anzi, ancora più volentieri, giacché la carriera dell'attrice è il risarcimento della bruciante sconfitta, che ciascuna ritiene immeritata. I film italiani pullulano di ragazze che hanno preso parte, con sfortuna, alle gare di bellezza. Pare che più fortuna si ha nelle gare di bellezza tanta minore se ne conquista nei film. E ciò accade perché la bellezza è sì un elemento importante di successo sullo schermo ma lo è di più il talento<sup>254</sup>.

Il giornalista intuiva solo una parte del problema, quello relativo al tipo di bellezza. Ma aveva poi ragione nel rilevare che per fare del cinema la bellezza non è tutto. E la capacità di recitare non è neppure un “dono”, come teorizzava, a torto, nel suo articolo, rivelando quanto la carriera cinematografica fosse ancora moneta poco corrente nella stampa di costume.

Prediceva per le ragazze selezionate senza che possedessero un briciolo di doti artistiche o cinematografiche solo una fugace apparizione sul grande schermo:

E il talento non si misura con il metro, come la circonferenza della vita e delle anche; e non si riconosce durante una sfilata in costume da bagno; e per ottenerlo non basta la volontà. È un dono. Pochissime nascono in stato di grazia con il fascino. Occorre che le bellissime si appaghino dei trionfi dei concorsi. Avranno anch'esse una scrittura, ma se non sono dotate di dentro come di fuori durerà poco. Più fresca, la vincitrice dell'anno successivo scalzerà il loro prestigio.

---

candidate che avevano superato le eliminatorie attraverso le fotografie, esclusero la tenace signora che a malincuore dovette rincasare.

<sup>253</sup> La definizione nacque come un gioco di parole nel film di Alessandro Blasetti *Altri tempi* del 1952, nell'episodio «Il processo di Frine» dove l'avvocato, interpretato da Vittorio De Sica, difendeva in tribunale una scollata Gina Lollobrigida così: «Se questa stessa nostra legge che prescrive siano assolti i minorati psichici... ebbene perché non dovrebbe essere assolta una maggiorata fisica come questa formidabile creatura?».

<sup>254</sup> «E adesso, povera miss?», «La Domenica del Corriere», p. 6. [A.D.V. Milano, f. 1957].

Di bellissime ce ne sono molte, di ispirate poche; ed è la ricchezza dell'ingegno che dura e sopravvive, l'altra ricchezza si dilapida in una stagione<sup>255</sup>.

Gli organizzatori si premuravano di dire che il concorso dava delle opportunità per iniziare un lavoro serio nel mondo dello spettacolo e che spettava alle ragazze dimostrare di possedere talento<sup>256</sup>. In risposta alle frequenti polemiche che attaccavano il concorso, dal 1958 tutte le ragazze, oltre a sfilare in costume da bagno e a sorridere ai giudici, venivano sottoposte a provini cinematografici in cui i requisiti importanti al vaglio dei giudici erano la voce, la buona dizione e una certa predisposizione alla recitazione<sup>257</sup>. Di fatto, di edizione in edizione, la fascia di Miss Cinema, inizialmente considerata una specie di secondo posto, un premio di consolazione per la ragazza troppo formosa che non poteva rappresentare il tipo di bellezza italiana perché non abbastanza casalinga e mite, diventava sempre più ambita, spesso a discapito della primogenita fascia di Miss Italia.

A un certo punto la rottura tra concorso e cinema divenne inevitabile: troppo distanti erano i due mondi per tipi di bellezza e qualità "sceniche" richieste alle ragazze e Miss Italia si separò definitivamente da Miss Cinema. Nel 1961 gli organizzatori decisero di assegnare gli scettri in momenti diversi: quello di "Miss Cinema", che era il più ambito, e quello di "Miss Sorriso" in estate, in genere nel mese di luglio, e quello di "Miss Italia" in settembre. Tale scelta fu motivata dalla tesi secondo cui si trattava di competizioni del tutto diverse: per "Miss Italia" si cercava un ideale di bellezza fine a se stesso, preferibilmente classico, riposante; per "Miss Cinema" e "Miss Sorriso" si cercavano invece soggetti che potessero essere valorizzati soprattutto attraverso il film e la fotografia, bellezze professionali nel senso proprio della parola, indossatrici, modelle, attrici col dono di sembrare più belle attraverso un obiettivo.

Bisogna considerare anche un altro fattore che probabilmente incise nel divorzio dalla gara di bellezza nazionale: una volta scoperte le *cover girl*, gli attori presi dalla strada, le stelline svedesi come Anita Ekberg, il cinema non arruolava più le proprie reclute fra le squadre di miss, ma voltava le spalle al concorso trovando altri vivai cui attingere.

---

<sup>255</sup> *Ibid.*

<sup>256</sup> Da segnalare che negli stessi anni in cui il cinema italiano dava la possibilità a molte ragazze scoperte sulla passerella dei concorsi di bellezza di mettere alla prova anche il proprio talento, mai nessuna delle vincitrici del concorso di "Miss America" era riuscita a diventare una buona attrice cinematografica. Addirittura *Miss America* Marilyn Buford trovava il successo in Italia dove veniva scritturata nel 1949 per la pellicola *Al diavolo la celebrità*, per la regia di Mario Monicelli e Steno, e avrebbe continuato a lavorare sino alla fine degli anni Cinquanta.

<sup>257</sup> N. Aspesi, *Incomincia il concorso di Stresa*, «La Notte», 3 ottobre 1958.

## 8. Aspettative delle aspiranti miss nell'*American way of life*.

La ricerca mira a capire se la netta demarcazione all'interno del concorso tra due tipi di bellezza, uno classico e non sensuale e uno più provocante, sia stata determinata, in parallelo, anche da un mutamento del profilo psicologico e culturale delle ragazze. In pochi anni, a leggere i resoconti giornalistici, si passa dalla rievocazione della Lucia manzoniana, dalla Cenerentola delle fiabe, dalla ragazzina ingenua "acqua e sapone" a un tipo più smaliziato, con aspirazioni precise, che rivendica la capitalizzazione della propria avvenenza. E questo cambiamento compiuto dalle ragazze nel decennio Cinquanta avvenne sotto l'influsso dei modelli americani.

"Se la fortuna mi assiste, domani mi sveglierò celebre e ricca". Così pensano tutte, non soltanto le dodici concorrenti giunte a Napoli dal Nord o dal Sud dell'Europa, ma anche le altre, le centinaia di migliaia di ragazze che hanno denti sani, un naso senza gobbe e anche! Ma sì, me lo dicono tutti, due bellissime gambe diritte. "E se quest'anno ho un fidanzato geloso e il papà non vuole Miss e altre storie, in casa sua, sarà per l'anno prossimo. Oppure fra due anni. Questi concorsi sono imperituri e io, nel frattempo, diventerò ancora più bella". Anche per loro la speranza è l'ultima a morire. E in questo caso si tratta di una speranza che ha un disegno così preciso che sembra lì a portata di mano. Non era una Miss "Miss Roma", la bella e ormai celebre Silvana Mangano di Riso amaro? Non era una "Miss" Gina Lollobrigida, la popolare Lollo del cinema italiano? E non era una "Miss" anche Lucia Bosè, piccola venditrice, fino al giorno della sua elezione, di violette candite e di marroni? La favola delle Miss ha ormai sostituito, per le sedicenni dell'epoca atomica la fiaba di Cenerentola e del *coup de foudre* del suo principe. Perciò "in due pezzi, a piedi nudi, alzare le braccia"<sup>258</sup>.

Le ragazze che avevano preso parte alla competizione all'indomani della guerra erano ignare di ciò che le avrebbe attese, inesperte, ingenuie, senza malizia e quasi senza volontà, schiacciate dalla miseria, attratte non dal desiderio di fama e di celebrità o dalla speranza di una folgorante carriera cinematografica poiché ancora l'equazione "miss-attrice" non era automatica<sup>259</sup>, ma le nuove miss sembravano aver maturato un grado di consapevolezza diverso. La storia fiabesca delle prime Miss Italia si radicava nell'immaginario femminile alimentando il sogno di un possibile cambiamento per tutte.

Il concorso si profilava sempre più come una via di fuga da una vita di stenti. In questa prospettiva Vilma Zorzi, diciottenne lombarda, aveva tentato la scalata al successo nel 1950.

Ha diciotto anni, alta un metro e sessantacinque, esile, con il corpo ancora da adolescente, Vilma ha un viso che si illumina di due occhi azzurri, sotto una massa morbida di capelli castani. È la tipica bellezza lombarda, ritrosa e chiusa come la Lucia manzoniana. Vive con la propria famiglia, padre, madre e un fratello che lavorano tutti, mentre le cure

---

<sup>258</sup> A. Pensotti, *Le belle europee del 1952*, «Vita», [A.D.V. Milano, f. 1952].

<sup>259</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit., p. 193.

della casa sono affidate a lei. Abita in via Rovetta, a Greco, alla periferia della città popolata di officine, di operai, che escono presto il mattino e rincasano al tramonto stanchi della giornata in fabbrica. Anche i suoi tornano a casa tra le cinque e le sei, e per quell'ora, durante una interminabile teoria di settimane e di mesi, Vilma ha preparato gli abiti freschi e puliti, la colazione e la cena perché i familiari avessero di che ristorarsi. Vilma, dopo aver frequentato le tre commerciali, è stata tenuta in casa giudicata più utile alla famiglia. Ed essa ha obbedito da quella brava, docile ragazza che è; nonostante ciò anche a lei sarebbe piaciuto come a tante sue amiche trovare un lavoro che le desse il senso della sua maturità e della sua indipendenza. È stato anzi con la segreta speranza di vedersi aprire una via di lavoro e di successo che Vilma si è decisa a partecipare al concorso per Miss Italia. L'ha spinta la speranza che anima tutte le ragazze belle come lei, che come lei vivono una vita oscura in una casa della periferia cittadina. Non le è stato facile ottenere il permesso dei suoi. Oggi essi guardano un po' sorpresi, ma contenti i giornali che parlano della loro figlia: ne pubblicano le fotografie e ne tessono l'elogio. Anche Vilma non sa convincersi di essere riuscita a tanto<sup>260</sup>.

L'articolo ci restituisce un quadretto di vita quotidiana tipico dell'Italia dell'epoca. Cinque anni erano trascorsi dalla fine del conflitto e, malgrado i primi segni di ripresa nel settore industriale e nei consumi, milioni di persone vivevano ancora in case sovraffollate mentre il cibo scarseggiava<sup>261</sup>. Le famiglie impegnate a racimolare soldi per andare avanti non investivano sull'istruzione, tanto meno su quella femminile, convinte dell'inutilità di un titolo di studio che avrebbe convinto le donne di avere la facoltà di esprimersi su ogni argomento<sup>262</sup>. Era questo il volto di un'Italia rude e maschilista che relegava le donne in una posizione di subalternità all'altro sesso. Alcune provavano tuttavia a sfuggire a tanto degrado sociale e culturale, educate anche dalle immagini dei film e dei fotoromanzi, persino con la complicità dei genitori. Così era accaduto a Marcella Mariani:

La storia di Marcella Mariani, eletta Miss Italia 1953, assomiglia alla vecchia favola di Cenerentola, con alcuni elementi "neorealisti" che trasformano la poesia in tristezza. In questa vicenda non vi sono sorelle cattive e invidiose e la fiaba consiste tutta in quella realtà fiorita d'un tratto a Cortina d'Ampezzo, in un grande albergo pieno di gente [...]. Gli elementi neorealisti di cui abbiamo parlato più sopra appaiono evidenti fin dalla soglia del palazzone-alveare, in cui abita la nostra nuova rappresentante della bellezza italiana. Per giungere alla porta dell'appartamento dei Mariani, bisogna salire ottanta scalini, ripidi e fangosi d'inverno e polverosi d'estate. La casa dove Mariella ha cominciato a sognare un piedistallo da diva e un principe azzurro è modesta come tutte le case della gente che non ha tempo né mezzi per i ninnoli e per i fiori. Un ingresso dove un paravento nasconde l'acquaio e una cucinina, e due stanze. "La camera delle ragazze", dove ci ha accompagnato il padre (un uomo quasi smarrito da questo avvenimento inatteso) è spoglia di tutto ma sul vecchio comò che odora di paese e sulle sedie, vi sono montagne di giornali, a fumetti, a rotocalco, a colori, quotidiani. In molti di essi Marcella e Fernanda [la sorella maggiore] hanno trovato alimento alle loro fantasie, peraltro

---

<sup>260</sup> *Chi è Miss Lombardia*, «Milano-sera», 30-31 agosto 1950.

<sup>261</sup> P. Braghi (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia. 1951-1952*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 14-19. Sull'argomento si veda anche G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Manduria, Laicata, 2004.

<sup>262</sup> F. Sanvitale, *La donna oggi in Italia*, «Tempo», 3 ottobre 1957, p. 74.

così difficili in quell'ultimo piano che dà su un enorme cortilone pieno di pozzanghere. [...] A quattordici anni Marcella fiori, da un giorno all'altro, e cominciò, senza darlo a vedere, a tessere le sue fantasie impossibili. Non tardò a rendersi conto che i suoi occhi e le sue gambe lunghe avevano la loro importanza, altrimenti la gente (soprattutto i ragazzi) non si sarebbero voltati sibilando di ammirazione. Poi venne "l'occasione"; un piccolo concorso di bellezza dove Marcella, meno che quindicenne, si presentò in costume da bagno. Nel 1952 Marcella fu eletta Miss Lazio-Cinema e fu allora che la madre capì che stava avvicinandosi l'ora X della figliola. E l'ora X è scoccata, secondo le previsioni della signora Mariani (che non si lasciò mai influenzare dalle scrollatine di testa del marito)<sup>263</sup>.

Come Marcella, le ragazze degli anni Cinquanta sognavano ad occhi aperti davanti alle riviste, identificandosi con l'eroina del fotoromanzo e confidando per la propria vita in un finale da favola. Il concorso funzionava da ponte tra due categorie: da una parte le donne comuni, vestite con semplici grembiuli, scarpe con soles di sughero e capelli male acconciati, e dall'altra principesse, modelle e dive che riempivano le copertine infilate nei loro tailleur eleganti, con scarpe raffinate ed eleganti chignon. In mezzo ai due gruppi c'erano le miss col loro sogno di trasformarsi da anatroccoli in cigni<sup>264</sup>. La favola naturalmente comprendeva familiari che, volenti o nolenti, erano coinvolti nel vortice degli eventi.

Il padre della più bella d'Italia da ieri è condannato a rispondere alle congratulazioni degli amici, dei colleghi e dei casigliani. Fra questi ultimi (soprattutto se genitori di belle ragazze), corre una certa segreta invidia per la fortuna di Marcella, che già immaginano al volante di una automobile fuori serie ed in sensazionali vestaglie di voile e pizzo come quelle che si vedono al cinema. Le ragazze del grande casamento invidiano alla compagna di giochi la possibilità di conoscere nel prossimo futuro Ferzetti e Gregory Peck. Tutto questo caos di sentimenti che preme alla porta di casa Mariani, non sembra turbare però i familiari della nuova Miss Italia. Il padre, il fratello e la sorella aspettano la mamma e Marcella che dopo tutti i festeggiamenti di prammatica torneranno a casa. Forse non sarà facile a loro due adattarsi a quelle pareti fredde e allo squallore di quell'ingresso-cucina, dopo aver respirato aria dei grandi saloni di un albergo di lusso. Ma questa non è una favola: è una storia vera; e l'attesa di una casa più bella, di abiti nuovi e della gloria cinematografica riusciranno a rivestire, almeno con la fantasia, le pareti di quell'ultimo piano sul cortilone. Intanto da ieri nel quartiere di San Paolo, molta gente parla con soddisfazione di questa vittoria che è un po' la vittoria "di casa". «Lo sai che la nuova Miss Italia è una di noi?» ha detto una donnetta grassa che aveva in braccio un bambino e due bottiglie di latte, e l'interlocutrice ha risposto con orgoglio tinto di malinconia: «I fiori possono crescere anche se la terra non è grassa». E per un attimo le due donne, cariche di figli, di guai e di settimane senza buone domeniche, hanno sorriso partecipando alla vittoria di Marcella Mariani, una ragazzina di 16 anni trasformata da Cenerentola in Principessa. E la donnetta che ha detto «È una di noi» come se la nuova Miss fosse la figlia di tutte le donne modeste, grasse e buone del quartiere San Paolo<sup>265</sup>.

---

<sup>263</sup> *La favola di Miss Italia 1953*, «Il Giornale d'Italia», 30 dicembre 1953, p. 5.

<sup>264</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit., p. 49.

<sup>265</sup> Gi. Pred., *La favola di Miss Italia 1953*, «Il giornale d'Italia», 30 dicembre 1953, pp. 5-6.

Le figlie del popolo del nuovo decennio sembravano aver ottenuto l'autorizzazione a sperare, si sentivano in diritto di sognare e tentare la scalata al successo.

Nel 1950 Borselli così descrive le concorrenti selezionate nelle spiagge:

Sulla riviera adriatica abbiamo trovato in prevalenza studentesse, impiegate e bellezze locali, sulla Riviera Ligure figlie di industriali, di commercianti e benestanti; in Versilia figlie di capostazione e di impiegati dello Stato. L'ottanta per cento delle candidate aspira alla carriera cinematografica. Gregory Peck, Bob Taylor, Gary Cooper, Alan Ladd e Bob Mitchum sono i loro divi preferiti. Soltanto il venti per cento è orientato verso il matrimonio o indirizzato ad una carriera artistica (canto, pittura, pianoforte). Notevole la percentuale delle indossatrici e delle nuotatrici. [...] Età media delle concorrenti: diciannove anni, pochissime le fidanzate, qualche vedova giovanissima e agguerrita, in prevalenza le brune, in testa le milanesi e le romane seguite dalle toscane, dalle emiliane e dalle liguri<sup>266</sup>.

Erano soprattutto ragazze del Nord e delle regioni centrali del Paese, ancora una volta il Sud appariva defilato nell'olimpiade della bellezza, se si eccettua l'edizione del 1950 dominata da bellezze meridionali, anzi partenopee, quasi che sulla passerella del concorso si palesasse la questione meridionale tanto dibattuta da intellettuali come Croce, Salvemini e Vittorini. Il settimanale «Tempo» annunciava: *Il Sud ha sbaragliato il Nord nella guerra della bellezza*, raccontando le vicende di questa edizione in cui le bellezze del Meridione avevano conquistato le postazioni più favorevoli:

Persino la bionda e fatale Vittoria Attanasio, rappresentante della Lombardia, che ha giocato sino in fondo il ruolo di terzo incomodo fra Lazio e Campania è nata a Napoli. Così palermitana di nascita è “la nuova stella del cinema”, Liliana Cardinale, che ha confermato il successo ottenuto attraverso il concorso fotografico della nostra rivista e che si era appunto presentata come “Miss tempo”. È arrivata al cinema grazie a doti fisiche sottolineate da una fotografia: dal formato tessera a Cinecittà. Ma non basta: era stato disposto un premio “eleganza” e pure questo è stato vinto dal Meridione, cioè dalla signorina Sofia Scicolone. [...] Questa vittoria dei “sudisti” – ha esclamato un uomo politico presente a Salsomaggiore – è di buon augurio!<sup>267</sup>

Dai documenti reperiti tramite la stampa non emergono prospetti che permettano di compiere un'accurata indagine sociale sulla provenienza delle miss. È possibile sono una ricognizione parziale che mostra come Miss Italia sia un sogno interclassista che vede schierate, gomito a gomito, ragazze di estrazione proletaria accanto ad altre di provenienza medio-borghese (Miss Sicilia era figlia di un chirurgo, la Sirena dell'Adriatico di un maresciallo d'aviazione, il padre di Miss Abruzzo era un avvocato). Sono dati sociali importanti che da una parte confermano elementi

---

<sup>266</sup> A. Borselli, *A Cervia è mancata la fuoriclasse, Cerchiamo Miss Italia al mare*, «Settimo giorno», agosto 1950 [A.D.V. - Milano].

<sup>267</sup> E. Suppini, *45 ragazze in una gabbia d'oro*, «Tempo», 9-16 settembre 1950, p. 36.



già presenti nelle prime edizioni, ma svelano anche i primi cambiamenti nello status della miss. Diverse le occupazioni dichiarate dalle concorrenti: casalinghe, impiegate, commesse, studentesse di scuola superiore o iscritte all'università. Il 60% delle partecipanti del 1950 proveniva dall'ambiente studentesco<sup>268</sup>. Comune pressoché a tutte la passione per la danza, la musica, il canto. Sembravano riposti definitivamente nel cesto i ferri dei lavori a maglia<sup>269</sup>. Tra i passatempi

---

<sup>268</sup> P. Farné, *L'Olimpiade della bellezza*, «Tutto Salso», 2 settembre 1950.

<sup>269</sup> *Chi sarà Miss Italia?* «La Notte», 19-20 dicembre 1953, pp. 3-4: «Luciana Florenzano, miss Campania, con i suoi 13 anni è la mascotte del Concorso. Per parteciparvi ha dovuto vincere le riluttanze della madre e far fronte alle scandalizzate rimozioni di un largo stuolo di parenti. Le sue aspirazioni non sono modeste: le piacerebbe fare il giro del mondo e poi diventare una grande diva dello schermo. Va pazza per le lunghe corse in bicicletta ed è una delle più accese sostenitrici del Napoli. Il suo entusiasmo per lo schermo lo divide equamente tra Gabriele Ferzetti, Alida Valli, Gregory Peck e Ava Gardner. Letture: Lyala e Luciana Peverelli. È alta un metro e 65, ha i capelli biondo scuri e gli occhi verdi. Mirella Miglioranza uscita dal concorso fotografico della «Settimana Incom». Ha gli occhi verdi e i capelli rossi. È l'unica candidata che abbia compiuto gli studi liceali. Nata a Verona 22 anni fa, terminati gli studi, ha cominciato a viaggiare imparando in poco tempo il francese, lo spagnolo e il portoghese, lingue che parla correntemente. Assicura di aver letto tutto Moravia e di non nutrire aspirazioni per il cinema. Richiesta di esprimere una preferenza per un attore dello schermo ha fatto il nome senza esitazioni di Edvard G. Robinson. Eletta Polvani è miss Toscana, nata a Finale Ligure, ha 17 anni. Ha predisposizione per i pennelli e spera di affermarsi nel mondo della pittura. Ha un'altra grande passione: l'automobilismo. Ha frequentato a Firenze il Magistero della donna e conosce l'inglese e il francese. È alta 1.73 ha i capelli castano scuri e gli occhi nerissimi. Non è fidanzata e dice: "Non mi sposerò". Dice.

Eliana Rizzi, miss Piemonte, è nata a Milano 17 anni fa, ha frequentato fino al terzo corso l'Istituto per ragionieri ed ora si dedica allo studio delle lingue straniere. Vive a Torino con la madre e con il fratello Giorgio di 18 anni. Ha gli occhi castani e i capelli biondi. Aspira a diventare attrice della televisione, è una accanita tifosa della Juventus ed è appassionata giocatrice di pallacanestro.

Pinella Ponturo, miss Sicilia, è figlia di un noto chirurgo catanese. Frequenta la terza liceo classico ed intende per il futuro dedicarsi allo studio delle lingue. Non nutre particolari aspirazioni e non ha spiccate simpatie né per gli attori né per gli scrittori contemporanei. Pratica lo sport con preferenze per il nuoto e per la pallacanestro. È alta 1.68 ha i capelli biondi e gli occhi neri.

Pupa Ursu, miss Sardegna, ha una grande aspirazione: il teatro lirico per il quale ha educato la sua bella voce. Ha studiato canto a Palermo e a Sassari, ma non ha ancora esordito. Spera che il concorso possa facilitarle la carriera. Se in questa non riuscirà, tenderà la strada del cinema. Miss Sardegna ha ventun anni, la carnagione e i capelli scuri ed ha una gran passione per i cavalli.

Nadia Bianchi miss Roma ha 18 anni ed è l'unica candidata già iniziata al cinematografo. Frequenta infatti il corso di recitazione al centro sperimentale di cinematografia e spera di avere presto una partecina di qualche rilievo in qualche film. Ha i capelli biondi e gli occhi verdi. Legge Oscar Wilde e Steinbeck e desidererebbe come partner nel suo primo film Gabriele Ferzetti.

Franca Benvin, miss veneto, non ha ancora 18 anni. Ha frequentato le commerciali ed attualmente si dedica allo studio delle lingue. Non le dispiacerebbe fare del cinema. Il suo "hobby" è l'esistenzialismo. Ha letto tutte le opere di Sartre, è alta 1,63 ha i capelli biondo-scuro ed occhi celesti. È vivace e allegra come lo sono in genere le ragazze della sua terra.

Sandra Nipoti, miss Emilia, ha la sua grande passione o meglio il suo idolo in Cesarino Cervellati, ala sinistra del Bologna. Frequenta l'Istituto tecnico per ragionieri e spera di diplomarsi l'anno prossimo. Aspirazioni? Miss Emilia non ha perplessità: avere tanti vestiti, viaggiare, fare il giro del mondo. Ha 16 anni, i capelli scuri e gli occhi neri. Legge romanzi gialli e le sue simpatie nel mondo del cinema si polarizzano intorno a Gregory Peck e a Gina Lollobrigida.

Silvana Giangrande, Sirena dell'Adriatico, ha appena compiuto 16 anni. Abita a Roma dove frequenta il liceo classico e per presentarsi al concorso ha dovuto chiedere l'autorizzazione del padre, maresciallo di aviazione. Vorrebbe poter entrare al Centro sperimentale di cinematografia. Legge i libri di Cronin e della Peverelli. È una discreta nuotatrice e spera in una buona affermazione.

Vera Stella, miss Umbria, nata il 7 gennaio 1938, ha frequentato le scuole medie ma ha dovuto interrompere gli studi per ragioni economiche. Vive con lo zio e conduce una vita molto semplice. Pesa 65 Kg ed è alta 1,72. Ha i capelli biondi, occhi castano scuri. Legge Salvaneschi, Cronin, Gotta e Malaparte. Attori preferiti: De Sica, Raf Vallone, Gassman e Cortese. Le piace il canottaggio.

Anna Maria Quagliarini, miss Abruzzo, è figlia di un avvocato. Ha frequentato il liceo scientifico fino al 2 anno ed ha abbandonato gli studi per dedicarsi alla professione di figurinista, che esercita nella sua città con un certo successo. Ha

prediletti figuravano il cinema, il ballo e i viaggi; i romanzi di Lyala e Luciana Peverelli erano i “nuovi classici”; cosmetici e «tanti vestiti» il regalo più gradito, tra gli sport praticati oltre al nuoto e alla pallacanestro anche il canottaggio e l’automobilismo.

In cima alla classifica di gradimento delle concorrenti era la carriera cinematografica<sup>270</sup> e questo dato non stupisce se pensiamo che in quegli anni molti italiani ambivano a diventare stelle cinematografiche. Lo testimoniano le frequenti lettere indirizzate alla rubrica della posta di qualunque rivista dove gli aspiranti divi chiedevano consigli sulla strada da percorrere per la celebrità.

La partecipazione al concorso, anche senza ottenere l’agognata fascia da reginetta, era ancora reputata da alcune ragazze come «una buona scrittura cinematografica o trovare marito. [...] Pazienza dunque se ai voti della giuria si sostituiranno quelli di un ottimo “partito”»<sup>271</sup>. Il sogno di transitare dalla passerella di Miss Italia all’altare al braccio di un produttore o di un milionario non sembrava impossibile: sotto gli occhi di tutte il fidanzamento della modella Marta Vacondio, Miss Lomellina nel 1949, col Conte Umberto Marzotto, proprietario dell’omonima industria tessile<sup>272</sup>.

Nel 1950 Miss Italia Anna Maria Bugliari dopo l’elezione, ovvero proprio quando mille opportunità le si aprivano davanti, con l’ingenuità e l’entusiasmo dei suoi diciassette anni, alla domanda dei giornalisti su quale fosse il suo più grande desiderio rispondeva: «Sposarmi per avere bimbi, ed esattamente due femmine e un maschio»<sup>273</sup>. Ma si trattava di una *rara avis* in mezzo a tante miss che, conoscendo le norme dei concorsi che escludevano le maritate, si adattavano a rifiutare anche buoni partiti pur di conservare il titolo per ripresentarsi ad altri concorsi e sperare di cingere la fronte con la coroncina di cartapesta<sup>274</sup>.

Il vero sogno nel cassetto era “fare del cinema”, tanto che nell’edizione 1951 su 42 miss ben 28 dichiaravano di aspirare alla carriera cinematografica, tuttavia emergeva la consapevolezza che il concorso potesse servire per aprire anche altre porte. La ‘Sirena dell’Adriatico’ Marisa Bucca di 20 anni, già occupata presso le industrie degli zii, sognava di averne una di sua proprietà, anche di piccole dimensioni, e dichiarava che date le difficoltà dell’impresa, soprattutto finanziarie, tentava il

---

una vocina gradevolissima e aspira a diventare cantante della Radio. Tra gli autori moderni preferisce Massimo Bontempelli e tra i divi dello schermo Lawrence Olivier. È alta 1,67, ha occhi e capelli neri».

<sup>270</sup> P. Farné, *L’olimpiade della bellezza*, «Tutto Salso», 2 settembre 1950.

<sup>271</sup> S. Delli Ponti, *Olimpiadi della bellezza a San Remo per l’elezione di Miss Italia 1951*, «Tempo», cit., p. 2.

<sup>272</sup> Marta Vacondio, figlia di un casellante e di una mondina, trascorse i primi tre anni della sua vita in un brefotrofo. Lavorò prima come sarta poi divenne modella e proprio nell’ambiente della moda conobbe il conte Umberto Marzotto comproprietario coi fratelli dell’omonima industria tessile e dopo due anni di fidanzamento i due convolarono a nozze il 18 dicembre 1954.

<sup>273</sup> *Le aspirazioni di Miss Italia*, «Tempo», 2 settembre 1950, p. 21

<sup>274</sup> N. Chiamonte, *Per il blasone di “Miss” molti sogni sulle spiagge*, «Mattino d’Italia», 14 giugno 1951.

concorso per trovare una sistemazione che l'aiutasse a realizzare i suoi sogni. Felicita Jurlaro, studiosa di lingue, aspirava al cinema ma non le sarebbe dispiaciuto diventare giornalista<sup>275</sup>.

Il giornalista Sandro Delli Ponti intuiva che il concorso si era trasformato in una sorta di «straordinario ufficio di collocamento», dal momento che il comitato organizzatore si proponeva di far ottenere alle ragazze che ben si piazzavano nella graduatoria finale dei buoni posti di lavoro, come hostess, indossatrici, segretarie, impiegate<sup>276</sup>. Invece di fare la fila davanti agli sportelli di un'agenzia, le più belle d'Italia potevano mandare la propria fotografia ai settimanali che patrocinavano l'evento e sperare anche in una occupazione lavorativa. «Sono davvero mutati i tempi: con quanto rammarico dei super romantici. Il progresso, diciamo, ha le sue esigenze e la realtà dice che sotto certi aspetti anche i concorsi di bellezza significano progresso»<sup>277</sup>.

Nel 1952 delle 25 finaliste solo sette erano casalinghe, tre ragioniere, un'infermiera, una commessa e una sarta, il resto liceali e tra queste tre dichiaravano la loro intenzione di iscriversi alle facoltà di Lettere, Farmacia e Giurisprudenza.

Viene l'impressione che, invece di Paride, Minerva sia la presidentessa segreta del concorso." [...] Una delle tante porte per le quali si può accedere al palazzo fatato del cinematografo è il concorso di Miss Italia. Le ragazze lo sanno: non sognano altro che direttori di produzione, registi, operatori. Da un giardino d'albergo di Stresa o di Merano il passo ai saloni e agli applausi del Festival di Venezia o agli studi di Cinecittà si è dimostrato non troppo lungo. Intanto, per cominciare, a Merano sono subito al lavoro decine di fotografi per i settimanali a rotocalco. Nel giro di pochi giorni la "studentessa" o la "ragioniera" arriverà alla copertina del settimanale. È già un passo. Più tardi verranno i "provini", i primi viaggi ansiosi a Roma, le prime proposte di lavoro, magari per i modesti studi dei "fumetti". Se non tutte riescono nell'en plein e se, su centinaia di concorrenti, si contano sulle punta delle dita quelle che sono diventate stelline e stelle, ci sono varie probabilità che la vita esca dalla monotonia dei binari casalinghi. Forse potrà accadere, un giorno, di rimpiangere questa monotonia: ma non è alle cose tristi che si pensa fra i diciassette e diciannove anni. In attesa del ciak dell'aiuto-operatore, si vive, per qualche giorno, tra i flash dei fotografi. Arriva la televisione, arrivano i radioreporters. Giorni di attesa, di palpiti, di ansie, di nervi a pezzi, quando la speranza del successo fa le sue pericolose altalene. È necessario sorridere sempre durante le sfilate<sup>278</sup>.

Nessuna sembrava sfuggire al richiamo della fama e del benessere che certamente lo status di diva avrebbe garantito, pertanto non esitavano a «lasciare i banchi per sfilare in due pezzi» come racconta Orio Vergani. Non si tiravano indietro di fronte ad un'occasione così papabile come Miss Italia, anche se parteciparvi significava sfidare l'opinione pubblica e soprattutto i genitori.

---

<sup>275</sup> *Le candidate*, «L'Eco della Riviera», 23 settembre 1951, p. 1.

<sup>276</sup> S. Delli Ponti, *Bionde e brune ai ferri corti*, «Stampa sera», 12 luglio 1951.

<sup>277</sup> *Ibid.*

<sup>278</sup> O. Vergani, *Lasciano i banchi del liceo per sfilare in "due pezzi"*, «Corriere d'informazione», 23-24 settembre 1952.

Non più le adolescenti in attesa del principe azzurro che in sella al suo destriero sopraggiungeva a salvarle dalla noia o dalla povertà ma, in linea con un Paese che si stava ricostruendo, le candidate alla bellezza nazionale si rimboccavano le maniche e si “salvavano da sole”.

La spinta propulsiva che aveva determinato questo cambiamento sociale e psicologico nasceva dalle condizioni economiche del Paese e dalle immagini proposte dall'apparato mediatico che all'epoca, con l'appoggio della classe politica schierata con l'America e attenta alla dimensione ricreativa, favoriva promesse al fine di restaurare l'ordine e un clima generale di ottimismo<sup>279</sup>. Cinema, radio, rotocalchi, musica scandivano le giornate degli italiani, tracciavano i riti del tempo libero e costruivano un nuovo tessuto sociale che assorbiva le suggestioni americaneggianti<sup>280</sup>. Il cinema giocava la parte del leone nella costruzione dell'identità delle giovani degli anni Cinquanta. Alla fine della seconda guerra mondiale, quando ancora erano visibili le rovine materiali e morali di una società da ricostruire, esso permetteva di trovare per qualche ora sollievo dalla realtà, con un ingresso accessibile grosso modo a tutti. Era la forma più popolare di divertimento commerciale di massa in Italia con un livello di affezione che toccò punte mai più eguagliate in seguito: nel 1955 si staccarono ben 819.424.000 biglietti<sup>281</sup>. La frequentazione delle sale era una sorta di rito settimanale anche se il suo consumo era disomogeneo nel territorio nazionale: le sale cinematografiche più esclusive erano nel cuore dei grandi centri urbani del Nord e Centro Italia dove per i cittadini andare al cinematografo era un'esperienza ormai quotidiana e dato l'elevato costo del biglietto si pretendeva di assistere allo spettacolo godendo di ogni comfort. Nei paesi rimaneva un evento confinato alla domenica e proprio per questo il film esercitava un'attrattiva ancora più forte sul pubblico. Nel 1945, dopo l'abrogazione della legge di monopolio<sup>282</sup>, Hollywood era tornato alla ribalta e aveva investito il mercato italiano<sup>283</sup>. Tra il 1939 e il 1945 la proiezione di film americani

---

<sup>279</sup> E. Galli della Loggia, *Ideologie, classi, costume*, in V. Castronovo (a cura di), *Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, p. 113.

<sup>280</sup> Sull'argomento si confrontino: V. de Grazia, *Americanismo d'esportazione*, cit., e id., *La sfida dello Star System*, cit., pp. 95-97; id., *L'impero irresistibile*, cit. e S. Gundle, *L'americanismo del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in «Quaderni storici», XXI, (agosto) 1986, 62, n. 2, pp. 571-594.

<sup>281</sup> Dati SIAE. Per approfondire si veda Centro sperimentale di cinematografia, *Storia del cinema italiano*, voll. VIII-IX, Venezia-Roma, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, 2003-2004.

<sup>282</sup> Decreto legislativo n. 13 89 approvata il 4 settembre del 1938 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1939.

<sup>283</sup> G.P. Brunetta e D. W. Ellwood (a cura di), *Hollywood in Europa 1945-1960*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; id. *Il cinema, cattedrale del desiderio*, cit., pp. 389-440; R. Campari, *La presenza dell'America e i rapporti con il cinema americano*, in G.P. Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano*, cit., pp. 193-216; E. Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Firenze, Giunti, 2004; M. Livolsi, *Il cinema o la magia del Ventesimo secolo*, in M. Livolsi (a cura di), *Schermi e ombre. Gli Italiani e il cinema del dopoguerra*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 25-26. Per una panoramica sulla penetrazione del cinema americano in Italia si vedano: L. Quaglietti, *Ecco i nostri. L'invasione del cinema americano in Italia*, Torino, Eri Edizioni Rai, 1991; V. Spinazzola, *Cinema e Pubblico. Lo spettacolo filmico in Italia. 1945-1965*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 8. Per il rapporto fra cinema e pubblico si vedano anche F. Casetti, *Dentro lo sguardo. Il film e il suo spettatore*, Bompiani, Milano 1986; M. Fanchi, E. Mosconi, *Spettatori. Forme di consumo e pubblici del cinema in Italia. 1930-1960*, Venezia, Biblioteca di Bianco&Nero, 2002 e M. Fanchi, *Spettatore*, Milano, Il Castoro, 2005.

era stata vietata e la società italiana ENIC godeva del monopolio dell'acquisto, dell'importazione e della distribuzione in Italia e nelle sue colonie di tutti i film stranieri. Fino ad allora i film americani che offrivano all'immaginario una forma di evasione, un mondo esotico e fantasticato, erano molto apprezzati dal pubblico italiano attratto dalle vicende rappresentate e soprattutto dai divi americani che avevano fatto breccia nel cuore degli spettatori per il loro aspetto glamour. Negli eroi del grande schermo il pubblico si identificava idealmente e sulla scia delle storie rappresentate sognava di incontrare il grande amore o di poter cambiare vita e lavoro.

I divi e le storie dell'America parlavano a un popolo povero di un sogno che era fatto soprattutto di cose materiali e suggerivano comportamenti che tutti speravano di mettere in pratica anche in Italia<sup>284</sup>. Il cinema non rappresentava la quotidianità ma l'evento eccezionale e gli spettatori, suggestionati dall'*American dream*, seguivano incuriositi le vite dei divi<sup>285</sup>.

Dopo la pausa dovuta alla legge di monopolio che vietava la proiezione di pellicole americane<sup>286</sup>, la loro riammissione veniva accolta festosamente dagli spettatori italiani che trovavano in quelle rappresentazioni la dimensione in cui avrebbero voluto vivere. I film americani rispondevano al bisogno avvertito dalle nuove generazioni di prendere le distanze dal passato e trovare nuovi referenti simbolici per ricostruire la propria identità personale e sociale<sup>287</sup>.

Il grande schermo era una sorta di finestra aperta da cui si affacciavano modelli di vita che stimolavano nuovi atteggiamenti. Hollywood proponeva in particolare al mondo femminile dei prototipi cui somigliare: le attrici con le loro acconciature, il loro portamento, il loro stile di vita erano delle icone di fascino e seduzione cui tutte guardavano con ammirazione e spirito di emulazione. In particolare le ragazze ammiravano le eroine moderne, che lavoravano, vivevano da sole, fumavano, viaggiavano, si godevano la propria indipendenza<sup>288</sup>.

Il cinema diventava così «luogo privilegiato per interpretare e costruire desideri sociali e stili di vita, dando voce in modo più intenso a percorsi storicamente possibili dell'identità»<sup>289</sup>.

Il sogno di libertà proposto dai film americani trovava un'altra potente forma di espressione nei fotoromanzi<sup>290</sup>. Nel 1946 i fratelli Del Duca, con una originale intuizione, avevano unito i contenuti

---

<sup>284</sup> M. Livolsi, *Il cinema o la magia del Ventesimo secolo*, cit., pp. 31-35.

<sup>285</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>286</sup> Case di produzione minori come la Monogram, la Columbia e la RKO non avevano cessato di distribuire alcuni film anche durante il periodo bellico.

<sup>287</sup> F. Casetti, M. Franchi, *Le funzioni sociali del cinema e dei media: dati statistici, ricerche sull'audience e storie di consumo*, in M. Franchi, E. Mosconi (a cura di), *Spettatori. Forme di consumo e pubblici del cinema in Italia 1930-1960*, cit., p. 213.

<sup>288</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit.; E. Vezzosi, *La mistica della femminilità: un modello americano per le donne italiane?* in «Italia contemporanea», 224, settembre 2001, pp. 400-406.

<sup>289</sup> V. Pradelli, *La grande Hollywood*, Venezia, Marsilio, 2007, p. 12.

<sup>290</sup> Interessanti le riflessioni contenute nell'articolo di C. Bordoni, *Il fotoromanzo di formazione*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 2015.

del romanzo popolare al fumetto: un rosa illustrato che, oltre alle immagini, utilizzava brevi didascalie e i tradizionali *baloons* per far parlare i personaggi, rivolgendosi a un pubblico prevalentemente femminile. In quell'anno usciva per la prima volta «Grand Hotel», 16 pagine per 12 lire, subito gratificato da una tiratura che superava le seicentomila copie. Il fotoromanzo come storia d'amore a fotogrammi nasceva subito dopo, simulando la visione cinematografica e sovrapponendola al feuilleton. A dargli forma concreta fu Stefano Reda nel 1947 con il settimanale «Sogno» dell'editrice romana Novissima, realizzando due storie fotografiche per la regia di Damiano Damiani. Si adeguavano subito alla novità «Bolero Film» della Mondadori e «Grand Hotel». Gli attori erano spesso presi dal cinema, (e più tardi anche dalla televisione), attratti dal nuovo mezzo di comunicazione e dalla popolarità straordinaria che assicurava. Forte il legame tra cinema e carta stampata che arrivavano a citarsi reciprocamente: Giuseppe De Santis fa leggere «Grand Hotel» a Silvana Mangano in *Riso amaro*<sup>291</sup> e Federico Fellini mette in scena il fotoromanzo *Lo sceicco bianco*<sup>292</sup> con Alberto Sordi. Un po' tutti si prestavano a posare negli studi, da Amedeo Nazzari a Gina Lollobrigida, da Rossano Brazzi a Sofia Loren e Vittorio Gassman. Più tardi saranno i volti televisivi Mike Bongiorno, Delia Scala, Mario Riva, Gabriella Farinon. Oltre a questi un buon numero di attori che trovarono la propria strada direttamente nel fotoromanzo destinati a diventare famosi fra le lettrici come Michela Roc, Franco Gasparri, Adriana Rame, Armando e Luciano Francioli. Fattore determinante del successo popolare dei fotoromanzi era la tenace resistenza dell'analfabetismo soprattutto nelle zone più povere e rurali, tanto che ad un'indagine della Doxa del 1947 il 66% degli intervistati non leggeva libri ma si accontentava di guardare le figure. Questa maggioranza silenziosa era attratta dal cinema come rappresentazione di un mondo sognato e inarrivabile, e anche dai fumetti che si pubblicavano in albi di poco prezzo e di scarsa qualità. Nel secondo dopoguerra anche le donne appartenenti a ceti inferiori divennero avido consumatrici di riviste rosa, fino a quel momento destinate, soprattutto per motivi economici, alle signore benestanti.

I fotoromanzi nel giro di dieci anni conquistarono un pubblico di massa composto da giovani di estrazione sociale medio-bassa e poco acculturate, operaie, sarte, commesse, casalinghe, raggiungendo persino alcune contadine che peraltro restavano invece escluse dalle sale cinematografiche, ma anche impiegate, studentesse e “ragazze di buona famiglia”<sup>293</sup>. Si presuppone, data la reticenza dei lettori culturalmente più preparati a confessare la lettura di un genere considerato popolare, che la rivista rosa circolasse anche nelle case di famiglie dell'alta borghesia e

---

<sup>291</sup> *Riso amaro*, cit.

<sup>292</sup> *Lo sceicco bianco*, Italia 1952, regia di Federico Fellini, con Alberto Sordi e Giulietta Masina.

<sup>293</sup> G. Gaetani, *Le donne leggono più degli uomini*, «Noi donne», 7 ottobre 1956, in S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, p. 51.

culturalmente più elevate, ma di nascosto<sup>294</sup>. Ancora nel 1962, da un'inchiesta condotta dall'Istituto Doxa, risultava che il 93 % degli 868 lettori di «Bolero Film» interpellati erano donne (il 49 % casalinghe) e il 91 % di esse proveniva da famiglie piccolo-borghesi o operaie<sup>295</sup>.

Le riviste venivano acquistate e poi passate di mano in mano; accadeva che la signora cedesse la vecchia copia alla donna di servizio o che la stessa rivista circolasse tra gli abitanti di vicinato.

Se Laura Lilli ritiene che dopo la liberazione l'immagine della donna, attraverso la stampa femminile, non fu "ricostruita" ma relegata a una sorta di Cenerentola fra i suoi fornelli, lontana dal mondo maschile della politica<sup>296</sup>, Silvia Cassamagnaghi crede che si debba lodare anche la funzione positiva svolta dalla stampa d'evasione perché consentiva di avvicinare alle lettere le donne, il 15,2 % delle quali ancora agli inizi degli anni Cinquanta era completamente analfabeta<sup>297</sup>.

I romanzi ad immagine catturavano l'interesse dei lettori, anche di quelli poco abituati alle lettere ma attratti dal cinema che qui familiarmente ritrovavano gli attori tanto amati del grande schermo. Il ritratto colorato del divo sulle pagine dei giornali, spesso ritagliato e custodito come una sorta di icona, rendeva il rapporto con il pubblico di affezionati in qualche maniera più intimo. Sembravano accorciarsi le distanze tra lo spettatore-lettore e la star, che prima era ammirata esclusivamente al buio delle sale cinematografiche, mentre ora veniva addirittura "portata in tasca". La formula del successo di «Grand Hotel» stava proprio nel connubio tra cinema e narrativa ad immagini che attingevano entrambi a temi e figure dal mondo popolare. Storie d'amore, passione, dolore e rischio si risolvevano in un lieto fine che ricomponeva il groviglio. La favola di Cendrillon veniva riproposta in mille versioni differenti ma il finale era sempre lo stesso con il trionfo delle virtù e dei valori tradizionali del matrimonio e della famiglia secondo la funzione favolistica e pedagogica studiata da Angelo Ventrone<sup>298</sup>. Protagonista principale in questi melodrammi, sia nello schermo sia nella stampa, era la donna. Dietro le storie a fumetti con sensuali bellezze si celavano ricette di felicità proposte come ammaestramenti di vita. I modelli maschili e femminili nelle pagine della stampa "rosa" in generale non rinnegavano la tradizione e non mettevano in discussione la funzione pubblica e protettiva delegata all'uomo né quella sacrificale e perdonante tipica della donna<sup>299</sup>.

Venivano insomma veicolati precetti tradizionali e conservatori, gli stessi della morale cattolica e comunista, in questo fortemente solidali, ma si cercava di coniugarli con la modernità<sup>300</sup>. Le varie Cenerentole erano tutte bellissime e questa insistenza sull'aspetto appagava il narcisismo

---

<sup>294</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa*, cit., p. 71.

<sup>295</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>296</sup> L. Lilli, *La stampa femminile*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana. La stampa italiana nel neo-capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 279-280.

<sup>297</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit. p. 52.

<sup>298</sup> A. Ventrone, *Tra propaganda e passione. "Grand Hotel" e l'Italia degli anni Cinquanta*, cit., p. 604 e pp. 608-609.

<sup>299</sup> A. Bravo, *Il fotoromanzo*, cit., p. 58.

<sup>300</sup> S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci*, Roma, Carocci, 2000, p. 19.

femminile, ma ciò che contava al di là dell'immagine erano i valori che l'eroina rappresentava: la bontà, lo spirito di sacrificio, l'onestà. Le ragazze finivano con l'identificarsi in quelle donne bellissime che campeggiavano in copertina e che rappresentavano il loro più vivo desiderio: essere piacenti e amate.

I divi non venivano presentati come irraggiungibili, la loro scalata al successo era considerata non solo come dono della sorte, ma anche come traguardo raggiungibile per persone capaci e meritevoli: questo li rendeva ancora più cari al cuore del pubblico.

Il racconto della scalata al successo di Marina Berti o di Antonella Lualdi si propone come sogno possibile, come rosea opportunità per tutte. Il desiderio di essere scoperta è in gran parte connesso alla moda dei concorsi di bellezza e fonda una nuova fiaba: è lo schema della fiaba ad alimentare i sogni delle lettrici. Le vicende delle dive moltiplicano anche un altro importante elemento, fortemente connesso all'intento pedagogico che sta alla base dei racconti tradizionali, come dei moderni periodici rosa. L'affetto dei familiari e la felicità domestica: sono questi i successi ai quali aspirano intimamente le dive. Stiano attente le inesperte lettrici che desiderano la gloria del set: l'unica gioia autentica è quella del focolare; tutto il resto è uno scherzo di luce, un'illusione; in una parola è cinema. La cosiddetta "morale della favola" rosa è tutta qui, nell'invito a stare al proprio posto, consumando nelle pagine dei fumetti il sogno di una vita scintillante<sup>301</sup>.

La stampa esaltava la "saggezza" delle dive che, persino all'apice della carriera, anteponevano la famiglia alla professione.

«Grand Hotel» educava e mostrava al pubblico femminile i confini entro i quali poteva e doveva modulare comportamenti e aspirazioni. Il messaggio pedagogico era chiaro: gli interessi della donna, sia povera sia ricca, dovevano risolversi nella cura di se stessa e della casa. Non ci si poteva lasciare ingannare dalla prospettiva della vita di agi e ricchezze promessa dall'*American dream*, ma occorreva mantenersi fedeli a solidi principi morali. «Hollywood e i fumetti nasconderebbero le false illusioni di un capitalismo allo stadio terminale: i cow-boys, Broadway, il frigorifero in ogni casa, le reginette di bellezza, le Chesterfield, Hollywood, le macchine lunghe quattro metri, insomma la ricchezza per tutti, la felicità per tutti»<sup>302</sup>.

Anche i concorsi di bellezza appartenevano a quel mondo ovattato e pericoloso per l'innocenza femminile e i fotoromanzi li usavano come emblema di desideri sbagliati. Così «Grand Hotel» pubblicava il racconto a fumetti «La modestia gradino della gloria», la cui protagonista, una modesta fanciulla, orfana di entrambi i genitori, che sognava soltanto una vita felice accanto ad un bravo ragazzo, senza accorgersene aveva finito col vincere un concorso di bellezza ed era stata convocata per un provino cinematografico a Parigi. La ragazza, partita contro voglia su desiderio

---

<sup>301</sup> L. Cardone, *Con lo schermo nel cuore*, cit., p. 109.

<sup>302</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 132.



della zia che l'aveva allevata, non aveva superato il provino ma era comunque entrata nel cast per volere del protagonista maschile che si era perdutamente innamorato di lei. Sotto la guida del bel Roland la giovane aveva poi recitato con successo e proseguito la carriera cinematografica per amore. Come ha notato Lucia Cardone «il tema del cinema, mondo di sogno per eccellenza, e dei concorsi di bellezza (che in quegli anni reclutavano nuovi volti per il grande schermo) si contrappongono in questo racconto al sogno autentico, al desiderio caldamente raccomandato alle lettrici di «Grand Hotel»: quello di sposare un bravo ragazzo e vivere in una casetta piccolo borghese»<sup>303</sup>.

Agivano nella stessa direzione dei fotoromanzi anche i rotocalchi: finalmente non più elenchi tristi di orfani e sfollati o drammatici resoconti di guerra, ma si poteva sorridere e tirare un sospiro di sollievo con pagine godibili che parlavano ad un'Italia bramosa di una quotidianità fatta di cose normali e anche teneramente smarrita tra le corone di re e quelle delle reginette di bellezza. Numerosi gli articoli di costume, curiosità, attualità, rubriche dedicate al galateo, alla cura del corpo, alla cucina, al cucito. Erano una sorta di grande catalogo pedagogico destinato alla formazione e alla felicità della donna che imparava piccoli trucchi su come mantenere efficiente ed elegante la propria casa, come riutilizzare gli avanzi per rimediare succulenti pranzetti, rimodernare vecchi abiti ritagliando modellini e cucendo gonne e camicie. Le riviste incisero profondamente nell'evoluzione del costume alimentando l'aspirazione a elevarsi socialmente.

Oltre a ciò, esse pubblicavano quello che ai lettori piaceva, comprese le vicende amorose dei divi stranieri, soprattutto americani, fatte di passioni, tradimenti e innumerevoli divorzi. Malgrado i moralisti cattolici bollassero la stampa rosa come diseducativa e disdicevole per la gioventù italiana e avessero tentato di censurarla<sup>304</sup>, l'operazione era fallita. Le ragazze poterono continuare a sognare ad occhi aperti gli amori da favola della povera cameriera di cui il principe si innamora, o la storia di una commessa di pasticceria che diventa una celebre attrice. «I racconti illustrati, popolati di fanciulle belle ed innocenti, che solo dopo molte difficoltà coronano il loro sogno d'amore, attraggono irresistibilmente schiere di lettrici assetate di sogni e poco pratiche di letteratura»<sup>305</sup>.

La stampa femminile alimentava da un lato i sogni di emancipazione delle ragazze ma al contempo le redarguiva nel mantenersi salde e perseveranti nei principi tradizionali. Tali messaggi contraddittori creavano confusione e provocavano intime lacerazioni nelle ragazze, spesso divise tra il rispetto dovuto alla famiglia e alla comunità di appartenenza, che le voleva anzitutto mogli e

---

<sup>303</sup> L. Cardone, *Con lo schermo nel cuore*, cit., p. 89.

<sup>304</sup> Nel 1958 l'onorevole Giuseppe Busasca, appartenente alla Democrazia Cristiana e membro della Camera, propose in Parlamento l'eliminazione dalla stampa di pagine dedicate ai divi e ai loro squallidi amori.

<sup>305</sup> L. Cardone, *Con lo schermo nel cuore*, cit., p. 22.

madri, e la propria aspirazione all'autonomia<sup>306</sup>. Tale fame di indipendenza era supportata dai mezzi di comunicazione che mostravano orizzonti sconosciuti magnetizzandole tanto che «l'effetto cumulativo delle suggestioni e situazioni erotiche che il cinema comunicava, congiuntamente alle riviste e agli altri prodotti mediatici, ampliava i loro orizzonti molto al di là della loro esperienza immediata»<sup>307</sup>.

Non era facile mantenersi equilibrate in mezzo a quell'attenzione "mediatica" che proponeva immagini di donne libere, emancipate, fiere della propria bellezza, quando si era cresciute con l'eterno modello «gonna a pieghe e mocassini», poco o niente trucco, divieto di tingersi i capelli, uscite serali centellinate, viaggi da sole proibiti<sup>308</sup>. Appariva quasi innaturale sottrarsi ad una sorta di "vocazione innata" che chiamava le femmine al ruolo di mamme e mogli e la scelta di uscire dal recinto domestico era resa dura perché malgiudicata dall'opinione pubblica. Le giovani donne ingaggiavano una tormentosa battaglia cercando scampoli di libertà tra i veti imposti dai genitori e il desiderio di nuovi più ampi spazi a confortare la fame di nuovo e di libertà. Tale malessere esistenziale, assieme al il desiderio di rompere con le costrizioni dei ruoli sessuali, e unitamente alle nuove inclinazioni emergono maggiormente dalla letteratura che dalle ricostruzioni storiografiche.

Malgrado le difficoltà, i disagi e le forti resistenze incontrate, le ragazze continuavano a sognare: «E alla fine, anche se la favola non ha un lieto fine per tutte resta la gioia di aver sognato il principe azzurro [...] Ma il principe azzurro è sovente solo l'aspirazione a qualche cosa di migliore del presente, cioè ad una vita più bella e gioiosa, meno difficile, più pacifica e civile, senza le gravi preoccupazioni della disoccupazione e del salario insufficiente, della casa stretta e insalubre, del domani insicuro»<sup>309</sup>.

Quella battaglia tra intime aspirazioni e repressione moralistica che si svolgeva negli anni Cinquanta riguardava tanti aspetti della vita della donna.

---

<sup>306</sup> M. R. Cutrufelli, *Il Novecento delle italiane: una storia ancora da raccontare*, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. XII. Si veda anche M. Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010.

<sup>307</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, cit., p. 109.

<sup>308</sup> A. Bravo, *Il fotoromanzo*, cit., p. 92.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 103.

## 9. Il “mammismo”

Un giorno o l'altro bisognerà pur scrivere la storia dei parenti che accompagnano le figlie, le sorelle, le mogli, le cognate ai concorsi di bellezza. [...] Al concorso di Miss Italia e di Miss Cinema c'era quest'anno un vasto assortimento di parenti. Essi erano in gran numero, parenti di ogni grado, affini, collaterali, acquisiti [...] essi apparivano signorili, affettuosi, amichevoli, amorosi. Ogni volta che un organizzatore, un membro della giuria passava fra i tavoli, era un levarsi a mezza sedia dei papà, un incrociarsi di “caro commendatore” ... “mi raccomando a Lei”<sup>310</sup>.

Con queste parole su «Vie Nuove» si raccontava il tifo riservato dalla costellazione familiare dei tardi anni Cinquanta alle stelline di casa.

Ben altro atteggiamento ebbero i genitori delle partecipanti alle prime edizioni di Miss Italia. La famiglia italiana degli anni Quaranta aveva una struttura patriarcale e tradizionalista imperniata su valori conservatori, con una rigida separazione di ruoli tra i coniugi, sbilanciata a danno della donna, dove i figli erano sottomessi alla volontà paterna e le femmine in particolare condizionate da una consuetudine che le voleva relegate in casa e destinate al ruolo di mogli e madri<sup>311</sup>. In un simile sistema, l'idea che una ragazza potesse pensare di mettersi in mostra in una competizione che premiava l'avvenenza appariva rivoluzionaria, rompeva un ordine secolare. Gli uomini, abituati alla fatica e alle ristrettezze, reagivano con durezza a questi slanci giovanili. Lo ricorda con parole toccanti Lucia Bosé ritornando con la memoria al giorno in cui aveva trovato la propria foto che la dichiarava concorrente di Miss Italia pubblicata sul giornale:

Una sera, appena usciti dal lavoro, mi fermai all'edicola per comperare un giornalino. La proprietaria mi conosceva bene e mi disse: “Hai visto la fotografia sui giornali?” Mi sentii raggelare il sangue. La signora mi diede «Tempo illustrato» e il mio volto era lì, sorridente, stampato sul giornale. Corsi via frastornata. Mi dimenticai persino di pagare la rivista. Sul tram la tenevo stretta in grembo. La mia mente era sconvolta. Le gambe tremavano. Era come se avessi commesso qualcosa di proibito. Dentro di me però provavo una grandissima soddisfazione. Se mi avevano scelta significava che ero bella davvero, e questo pensiero m'inebriava. Ma come avrei affrontato i miei? Cosa avrei detto a mia madre? Cercavo di prepararmi un discorsetto, ma non trovavo le parole. Decisi di raccontare la verità. Io non avevo spedito quella foto, quindi non avevo colpe. Mia madre non la pensava come me. Era già stata avvisata dai vicini di casa che la mia foto era sul giornale. L'aveva già vista. L'aveva vista anche mio fratello, che era più grande di me e mi proteggeva con un'intransigenza quasi morbosa. Come entrai in casa, capii che ero perduta. Non ebbi nemmeno il tempo di cominciare a dire le mie ragioni, che si scatenò l'inferno. Mia madre si tolse una ciabatta e venne verso di me, minacciosa. Mio fratello arrivò dalla parte opposta. Tutti e due cominciarono a picchiarmi senza misericordia. Mia madre mi adorava. Ma appunto per questo mi batteva. Era il suo modo disperato di tentare di salvarmi da quelli che riteneva pericoli disastrosi. Non ricordo che cosa dicesse, urlava disperata, e con la ciabatta mi picchiava sulla schiena,

---

<sup>310</sup> G.B. Arduini, *La miss prefabbricata*, «Vie Nuove», 14 settembre 1956, pp. 26-27.

<sup>311</sup> P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950*, Torino, Einaudi, 2013.

sulla testa, sulle braccia, sulla faccia, dovunque, alla cieca. Per difendermi scappavo, ma mentre fuggivo a mia madre, incappavo in mio fratello, le cui sberle erano assai più pesanti. Quante botte e quanto male facevano!<sup>312</sup>

Scandalo e disonore. Queste le accuse mosse alla povera Lucia che avevano procurato tanto dolore e rumore all'interno di quella tranquilla casa della periferia milanese soffocata dal moralismo piccolo-borghese. Eppure le lacrime versate per la rabbia nutrivano la nascita di una nuova consapevolezza: quella di essere bella e di avere il diritto di sfruttare a proprio vantaggio questa risorsa.

Senza saperlo Lucia diventava «l'antesignana del più profondo, serio e civile femminismo»<sup>313</sup>.

E questa metamorfosi importante si allargava anche alla mamma della Bosé, inizialmente contraria alla partecipazione alla gara.

Dopo circa un mese arrivò l'invito ufficiale. Ero stata giudicata la più bella ragazza della Lombardia e invitata al concorso che si sarebbe tenuto a Stresa. L'invito diceva che per una settimana sarei stata ospite dell'organizzazione in un grande albergo, insieme alla persona che mi avrebbe accompagnato. Quindi ce l'avevo fatta. Ma quell'invito riportò la tempesta in casa. Mio fratello era furibondo. Io non osavo fiatare. Il silenzio di mia madre era però piuttosto strano. Non mi aveva detto subito: "Neanche a pensarci, noi siamo una famiglia seria, queste cose non le facciamo". Se ne era stata zitta, quasi stesse valutando la situazione. Ebbi la netta sensazione che qualcosa stesse cambiando. In quei giorni mia madre aveva parlato con tante persone e tutte le avevano fatto i complimenti per la mia vittoria. Come madre, forse, si era sentita orgogliosa e aveva cominciato a valutare senza pregiudizi quello che mi era capitato. Aveva fatto tanti sogni che non si erano poi realizzati. Nella sua vita aveva faticato e sofferto sempre. Sapeva che quel concorso avrebbe potuto aprirmi una carriera nel mondo dello spettacolo. Le vincitrici delle passate edizioni avevano fatto fortuna, le loro foto erano sui giornali, facevano dei film, guadagnavano soldi, erano diventate ricche. Quel concorso poteva dare una svolta anche alla mia esistenza e lei non voleva ostacolarmi la fortuna. Cominciai a parlarne nel tentativo di convincerla a condurmi a Stresa. Le dicevo: "Mamma, che male c'è ad andare? Abbiamo la possibilità di vivere una settimana in un grande albergo, gratuitamente, è un'occasione unica, che non si ripeterà mai più, perché dobbiamo gettarla via? Tu non hai mai fatto un giorno di vacanza. Andiamo lì e ci riposiamo sul lago. Ci vanno tante altre persone, perché non dovremmo andarci pure noi?" Mia madre ascoltava e taceva. Un giorno mi disse: "Ma sì, che male c'è a fare questa vacanza?" Avevo vinto. Mi sentivo addosso una grande gioia e volevo abbracciare mia madre; ma non osai farlo. C'era ancora da affrontare mio fratello. Quella sera stessa, mentre eravamo a tavola, mia madre disse che mi avrebbe accompagnato a Stresa. Mio padre non fiatò, ma mio fratello si alzò in piedi come una furia: "Se voi due uscite da questa casa per andare a quel concorso di poco di buono, non tornerete mai più qui", disse. Mia madre si offese. Lo fulminò con un'occhiata e aggiunse: "Non permetterti mai più di parlare con quel tono a tua madre. Qui sono io la padrona e sono io che decido cosa sia giusto fare"<sup>314</sup>.

---

<sup>312</sup> F. Metz, E. Mondì, *La più bella sei tu*, cit., p. 33-34.

<sup>313</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>314</sup> *Ibid.*

La mamma di Lucia aveva intuito che per la figlia si stavano aprendo le porte di un destino diverso e migliore e il suo intervento in favore della ragazza sarà determinante per la realizzazione della favola.

Molte altre madri diventavano coprotagoniste del viaggio affascinante nel mondo della bellezza e dello spettacolo: un manuale non basterebbe a spiegarne le energie ed i segreti, di certo gran parte del merito del successo del concorso di Miss Italia e della consegna al panorama cinematografico di alcune sue celebri stelline si deve alla loro intraprendenza.

Cesare Liberti racconta nella rivista «Casa lieta», diretta da Dino Villani, di aver conversato a lungo con le signore che accompagnavano le figlie davanti ai giudici e di aver meditato sul loro comportamento. Molte riversavano sulle ragazze le ambizioni che avevano esse stesse coltivato ma mai potuto realizzare e tutte speravano che il concorso portasse qualche vantaggio, un impiego dignitoso nei molti campi aperti alla bellezza femminile, un marito.

Per la povera gente il mito della bellezza equivaleva a ricchezza e felicità: lo mette in scena Luchino Visconti nel film *Bellissima*, dove una popolana, impersonata da Anna Magnani, sogna per la sua bambina un futuro di successo e ricchezza, mentre sarà proprio la madre, sciupata ma ancora piacevole, a destare l'interesse di un opportunista che Walter Chiari interpreta con grande capacità<sup>315</sup>.

Come la Maddalena del film, anagraficamente le mamme delle miss di questi anni erano le donne che avevano vissuto in pieno la guerra con tutte le sue privazioni, il dolore e lo sconforto. Una gioventù bruciata dalle bombe, i mariti al fronte, sole, smarrite, spesso col peso di una gravidanza portata avanti tra gli stenti e le paure. Sogni e fantasie annegati nel dramma.

Forti di un passato che le aveva viste votate al sacrificio e serve dei mariti, queste donne si sono attaccate in modo viscerale ai figli<sup>316</sup>. Il famoso modello della mamma italiana passionale e focosa è celebrato nelle commedie di costume e nel cinema neorealista, si è imposto ovunque «compresi i concorsi di bellezza dove sponsorizza la figlia con animo bellicoso»<sup>317</sup>. Quelle donne relegate in casa dalla tradizione e dal regime, durante il conflitto erano state impiegate nei campi, nelle fabbriche, nei tram, negli uffici degli enti pubblici. Obbligate a rimboccarsi le maniche e ingegnarsi per ricavare abiti per i bambini da vecchi vestiti, risuolare scarpe logore, preparare pranzi con pochi ingredienti, contrattare nei mercati destreggiandosi tra tessere e borsa nera. In casa dovevano far quadrare i conti e con quel poco che guadagnavano imparare a usare il denaro per il necessario; restava ben poco da spendere per se stesse. A guerra conclusa, la fame, la paura, le fatiche patite avevano cambiato in modo irreversibile le donne nel corpo e nell'anima e proprio negli alberghi

---

<sup>315</sup> *Bellissima*, Italia 1951, regia di Luchino Visconti, soggetto di Cesare Zavattini, con Anna Magnani e Walter Chiari.

<sup>316</sup> M. Mafai, *Pane nero*, Milano, Mondadori, 1991, p. 35

<sup>317</sup> A. Bravo, *Il fotoromanzo*, cit., p. 54.

lussuosi che ospitavano le miss e le loro accompagnatrici si consumava lo iato generazionale tra le figlie «belle, impudiche, proiettate verso un futuro luminoso, mentre le trepidanti spettatrici sono le madri, lontane dalla luce dei riflettori, umili, infagottate, precocemente anziane. Le madri ricordano la guerra, le macerie e la miseria; le figlie preannunciano la prosperità e il benessere»<sup>318</sup>.

La prima in casa Mariani che poteva rendersi conto che la bellezza di Marcella poteva stare alla pari di certe attrici, è stata la madre, una donna pratica che, prima di allora, non aveva mai avuto tempo di abbandonarsi a vane fantasie. E la madre, costretta per anni a mandare avanti la famiglia con lo stipendio esiguo del marito, a pulire le due stanze per renderle più intime, a lavar piatti e panni, la madre, ha cominciato a sognare per Marcella<sup>319</sup>.

È come se le mamme volessero risarcire le figlie delle tribolazioni subite e nel farlo riorganizzavano il proprio stile educativo diventando più permissive rispetto al passato<sup>320</sup>. Il clima di autoritarismo che spesso sconfinava in punizioni corporali, testimoniate dai ceffoni subiti da Lucia Bosè, sembrava cedere il posto già ad inizio anni '50 ad un atteggiamento di tolleranza e condivisione. Miss Italia rappresentava per figlie e mamme la fiaba verso cui convogliare tempo ed energie: le prime puntavano alla carriera cinematografica, le seconde alla conquista di un buon partito. Del resto questo era anche il più serio dei progetti con cui partivano per le prime vacanze nel dopoguerra: non mancava tra i modesti abitini riposti in valigia anche quello costoso da sfoderare al momento opportuno. Le buone signore si adattavano a scendere sulla spiaggia infuocata e a resistere stoicamente alla violenta azione dei raggi solari riparando a stento la corporatura sotto l'ombrellone, posto di vedetta delle gesta sentimentali delle ragazze. Tutto questo pur di riportare in città il vestito da sera un po' spiegazzato ma insieme a una promessa di matrimonio. Sulle spiagge le figliole ben inguainate negli atillati costumi da bagno, coi capelli abbandonati disordinatamente sulle spalle e nelle orecchie il ronzio delle "raccomandazioni" materne, accettavano cautamente il primo flirt, pudicamente si lasciavano fotografare richiedendo perfino le negative per timore che la loro immagine potesse essere vantata dal presunto ammiratore per altri fini, ed in verità sulla spiaggia si assisteva a questa piacevole "caccia" al marito tra spruzzi salati e giochi sull'arenile.

Il concorso di Miss Italia si inseriva in questo ludico contesto ispirando nuove trame con protagonisti meno pudici e sprovveduti. Al giovane, aspirante alla mano della fanciulla, che chiedeva con voce tremolante il permesso di parlare a mamma, si sostituì l'operatore che chiedeva la firma per i diritti della fotografia. E le ragazze, dapprima schive, poi si contendevano il diritto di

---

<sup>318</sup> M. Boneschi, *La donna in pellicola. Le italiane nei cinegiornali degli anni '50*, in A. Sainati (a cura di), *La Settimana INCOM. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, cit., pp. 88-9.

<sup>319</sup> Gi. Pred., *La favola di Miss Italia 1953*, cit., p. 6.

<sup>320</sup> S. Piccone Stella, *La prima generazione*, cit., p. 43.

posare sole davanti all'obiettivo del fotografo. In pochi anni l'inviato speciale dei settimanali, incaricato di scovare le più belle, prese il posto del principe azzurro.

Le mamme, trascinate dall'euforia del concorso, si fecero previdenti, cominciarono a spendere i risparmi dell'anno in costumi da bagno e in abiti da sera scegliendo accortamente tra i più audaci dato che trattandosi di un concorso di bellezza non si doveva lesinare nell'esposizione del corpo.

Del resto anche «la prima miss dell'universo uscì dal mare ignuda e riuscì perfino a conquistare il voto di quel Paride chiamato da Giove a scegliere la più bella tra le dee. Venti secoli e più ma la moda non cambia. La donna della mitologia torna alla ribalta con tutte le sue grazie per distribuirle, tra vezzi e sorrisi, ad una umanità che piacevolmente accetta il gioco quasi infantile ammirando il trionfo della bellezza e della giovinezza ed ignorando che esso a poco a poco uccide il purissimo sentimento dell'amore»<sup>321</sup>.

E se un tempo le figlie speravano di conquistare l'amato, poi cominciarono a sperare maggiormente di piacere ai giudici del concorso per ottenere un provino cinematografico. La prima selezione avveniva dunque nelle spiagge dove chi poteva si recava a trascorrere le vacanze. Qui le ragazze gradualmente conquistavano sul campo una dose di autonomia rubando magari una manciata di minuti all'orario imposto per il rientro dalle uscite serali. Il clima vacanziero, fatto nuovo anche per molte mamme, le rendeva più indulgenti sugli orari del rientro<sup>322</sup>. Le spiagge negli anni Cinquanta divennero luogo di espressione manifesta di forme di libertà corporea insperate fino a qualche anno prima. I costumi da bagno sempre più stringati e in linea con la moda coprivano meno quel fisico che impudicamente si offriva allo sguardo pubblico sfidando le resistenze dei benpensanti e del mondo cattolico le cui ansie, ricordano Forgacs e Gundle, «furono alimentate dal cedimento dei controlli sociali in alcune aree e dall'impennata dei concorsi di bellezza»<sup>323</sup>.

E dopo le foto strappate dai reporter dei giornali o la vittoria nelle serate danzanti promosse dai *dancing* locali, cominciava sul serio l'avventura sia per le figlie sia per le mamme e nasceva il "mammismo".

Il concorso offriva alle miss e alle loro accompagnatrici (si registra in alcuni casi l'approdo in hotel di intere famiglie) la possibilità di trascorrere una settimana in un grande albergo.

Comprensibile lo stupore per quelle donne di provincia catapultate in un ambiente così diverso dal proprio. Lo si legge ancora nel racconto di Lucia Bosé che così descrive gli otto giorni al grande albergo Îles Borromées, la vita mondana, le sfilate in costume da bagno, le misure e i pesi.

---

<sup>321</sup> N. Chiaramonte, «Per il blasone di «Miss» molti sogni sulle spiagge», «Mattino d'Italia», 14 giugno 1951.

<sup>322</sup> Il lavoro di contrattazione tra figlia e mamma per rosicchiare sempre più tempo libero non fu semplice, ma spesso sofferto, costruito su una sottile linea di alta tensione, fatto di fiducia accordata, inganni perpetrati, rinunce dolorose viene raccontato nel romanzo di A. De Céspedes, *Quaderno proibito. Nel buio della notte*, Milano, Mondadori, 1959.

<sup>323</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, cit., p. 125.

L'attesa del viaggio fu bellissima. Ne parlavo con le mie amiche e sognavo ad occhi aperti. Quella settimana, lontano da casa, in un grande albergo, veniva a rompere la monotonia della mia esistenza grigia e avevo il cuore che mi scoppiava di gioia. Dovevo preparare gli abiti per le sfilate. Il due pezzi lo confezionò mia madre, con una stoffa a fiori, di quelle che servono per la tappezzeria. Era talmente grande che mi copriva quasi tutta. L'abito da sera invece mi fu regalato da una grande sartoria. Comperai anche un paio di scarpe coi tacchi a spillo. Mi avevano detto che con quei tacchi le gambe sarebbero risultate più slanciate. Io e mia madre arrivammo a Stresa sconvolte dai preparativi. Fummo sistemate in una camera molto ampia. Non avevamo mai visto un grande albergo. Ero colpita soprattutto dai lampadari e dagli specchi. Guardavo ogni cosa come incantata. Per l'emozione mia madre si ammalò e dovette mettersi a letto. Dovetti perciò affrontare l'impatto con quell'ambiente da sola<sup>324</sup>.

Nel racconto commuove quasi il pensiero della madre, non abituata agli agi, sopraffatta dall'emozione di fronte allo sfarzo dell'albergo e al lusso ostentato al punto da cadere malata.

Una varietà di atteggiamenti si fotografavano nei corridoi di quegli alberghi dove le mamme non perdevano di vista le ragazze:

Le madri, le zie, le nonne le tallonavano. Sedevano qua e là a far da tappezzeria, un po' stanche per i viaggi sostenuti, con atteggiamenti compunti da domenica di provincia e lunghi abiti muniti di orpelli, cimeli di famiglia. Alcune si rivolgevano la parola, si facevano complimenti. «Com'è carina la sua!» «Mi creda, occhi come quelli non ne ho mai visti!» Ma in cuor loro non si auguravano rose<sup>325</sup>.

È ancora la Bosé a raccontare come non tutte le mamme presenti fossero timide e impacciate ma cercassero piuttosto in ogni modo di destare l'attenzione dei giornalisti, dei fotografi e dei giurati vantando come merce la bellezza della propria figlia e criticando senza mezze misure le altre concorrenti:

Per arrivare a Stresa io avevo dovuto litigare con la famiglia, mentre alcune di quelle ragazze erano state spinte a partecipare al concorso dai propri genitori. Le loro madri erano lì, che si battevano come iene per attirare l'attenzione dei giornalisti, dei fotografi, dei giurati sulla bellezza delle loro figlie. «Guardi che fisico ha la mia bambina. Non dovrei dirlo io che sono la madre, ma è perfetta. Nessun'altra può vantare una linea così armoniosa». E per far risaltare le qualità della figlia distruggevano con cattiveria le altre concorrenti<sup>326</sup>.

Nelle hall degli alberghi, durante gli interminabili provini in cui le partecipanti sfilavano, le mamme si intrattenevano le une con le altre snocciolando complimenti con affettata cordialità, ma di fatto ciascuna in cuor proprio scandagliava i volti e i corpi delle miss puntando il dito sui minimi difetti

---

<sup>324</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., p. 36.

<sup>325</sup> G. Rosada, *Miss Italia 1947*, «Milano Sera», 29 settembre 1947.

<sup>326</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., p. 37.



ed elogiando la ‘perfezione’ della propria figlia. Totò le aveva ribattezzate «i madri» tanto erano scatenate e pronte a mordersi per il trionfo della propria carne<sup>327</sup>.

Le bocciature erano mal digerite: nel 1948, durante una selezione regionale, la mamma di una concorrente, brandendo uno slip e un reggiseno, aveva spinto la figlia a spogliarsi per mostrare le sue grazie e sfidare le rivali. Immediato l’intervento del comitato organizzatore che, in ossequio alle direttive dell’«antislippista Scelba», aveva impedito la “singolare contesa”<sup>328</sup>.

In generale le madri si prodigavano nell’addestrare le ragazze a rispondere adeguatamente a giornalisti e giudici, improvvisandosi esperte e navigate manager.

Le candidate hanno fraternizzato assai più facilmente che gli accompagnatori, Miss Sicilia e Miss Piemonte, Miss Campania e Miss Lombardia, Miss Lazio e Miss Venezia Tridentina, le vedevi a braccetto, ridere, scherzare e darsi del tu. Ma gli accompagnatori facevano sforzi eroici per non guardarsi in cagnesco; pareva che ciascuno serbasse rancore per aver messo al mondo delle figliole carine quanto la sua. Il giorno della prima Riunione della giuria, con relativa sfilata delle concorrenti, gli accompagnatori sedevano fuori in febbrile silenzio gettando occhiate furtive ed ansiose alla porta che si apriva per lasciare uscire l’una e si richiudeva alle spalle dell’altra, come se nella sala della riunione quelle deliziose figliole dovessero subire l’esame di laurea o sottoporsi ad una rischiosa operazione chirurgica. Le candidate tornarono e, mentre l’accompagnatore fingeva di offrire una sigaretta venivano sussurrate domande e bisbigliate le risposte più strane: - Com’è andata? - Lucio Ridenti ha fatto di sì col capo e ha tracolato un circoletto sulla scheda. Oppure: - Che ti hanno detto? - Mi hanno chiesto quanti anni avevo. - E tu? - Ho detto che ne avevo ventuno. - Dovevi dire che ne avevi venti e mezzo, stupida. O anche: -Ti sei ricordata di sorridere? Ci ho provato, ma ero tanto emozionata...- Come sei sciocca! Guarda Miss Toscana, che sorride sempre. Quella lì sì che sa come ci si deve comportare<sup>329</sup>.

Col passare del tempo le ragioni del concorso e il successo delle sue partecipanti ebbero la meglio anche sulle mamme più ostili e retrograde, il “mammismo” divenne imperante: alcune osavano scendere in campo in prima persona per “preparare la strada” alle figliole. Così avevano fatto la signora Pampanini, mamma di Silvana, e la risoluta Romilda Villani che non aveva fatto mistero dei progetti nutriti per la figlia Sofia Loren e voleva si realizzassero per lei quelle aspirazioni alle quali ella stessa aveva atteso per molti anni senza arrivare a concretizzarle<sup>330</sup>. Ad esse si sarebbero ispirate molte altre mamme.

---

<sup>327</sup> A. Panicucci, *Carnevale in riva al lago. Il nazionalismo in slip eletto “miss” a Stresa*, «Avanti», 29 settembre 1948, p. 3.

<sup>328</sup> “*Slip in pugno Miss Emilia ti sfido*”, «Il Litorale», 20 settembre 1948.

<sup>329</sup> D. Falconi, *Habemus Miss Italia*, 28 settembre 1948 [A.D.V. Milano].

<sup>330</sup> Romilda Villani aveva vinto nel 1932 un concorso promosso dalla MGM per la sosia di Greta Garbo grazie alla forte somiglianza con l’attrice svedese. Si era stabilita a Cinecittà e aveva lavorato come comparsa in qualche film per introdurre la bella figliola nell’ambiente.

Negli anni Cinquanta i genitori divennero sempre più partecipi delle ambizioni delle figlie, convertendosi alla dilagante moda dei concorsi di bellezza, spesso lusingandosi quanto e più delle stesse interessate: «Quante madri ex-casalinghe, sorelle nullafacenti, padri ex-salumi, vivono sulla gloria delle figlie, sorelle, fidanzate che fanno “anche” del cinema?»<sup>331</sup>.

Così scrive Sandro Delli Ponti dalle pagine del «Giornale di Sicilia»:

Il concorso per l'elezione di Miss Italia è ormai anche da noi diventato un fatto nazionale, come in altri paesi. Oggi anche i genitori più retrivi (bisogna riconoscere che nel sud e specie nelle isole l'OGM, organizzatrice del concorso, ha ingaggiato e vinto una grossa battaglia), anche i fidanzati più legati a tradizioni ormai superate dal progresso, anche le ragazze che per il passato non credevano ai concorsi di bellezza si sono convinti che non è peccato sfilare davanti a una severissima commissione in abito da sera o in costume da bagno. Le statistiche dicono che nel tempo si è molto migliorato: titolate, studentesse, figlie di noti professionisti più non disdegnano il titolo di Miss Riccione o di Sirena di Grado. Le mamme poi ora sono abituate a tifare per le loro figliole e sono esse stesse ad avallare il più delle volte la candidatura delle ragazze presso i giudici<sup>332</sup>.

Al cambiamento delle ragazze corrispondeva il diverso approccio al concorso da parte delle madri:

Le candidate 1950 conoscono Sartre e Moravia, parlano di teatro e filosofia, molte appartengono al “gran mondo” e le mamme stesse non esitano a entrare nel giuoco: l'orgoglio supera i limiti tradizionali della morale e non si esita a emettere giudizi severi contro le avversarie piene di “difetti”. La mentalità delle mamme delle ragazze più retrive, specie le meridionali ha mutato faccia: i concorsi di bellezza vengono oggi apprezzati e, se non altro, possono permettere a qualcuna di risolvere la crisi dei mariti; e quante sono le belle ragazze che non riescono a fidanzarsi appunto per via della crisi, disperazione delle mamme?<sup>333</sup>

Alcune mamme arrivavano a caldeggiare le figliole con strategie di marketing a tratti farsesche:

La madre della Sirena di Bellaria, durante le finali di Cervia, è stata una agit-prop formidabile. Vantava il suo parto trigemino, invitava dottoresse a visitare la sua figliola per constatarne la perfezione di ogni parte del corpo. La madre della Sirena di Riccione, signora Rizzo, è stata l'inesorabile secondino della figlia. “Stai dritta, non fumare troppo, sorridi, non essere troppo legnosa, vai a dormire presto”: questi ed altri comandi venivano da lei diretti alla figlia con la media di uno ogni tre minuti. La signora Rizzo si preoccupò inoltre di far sapere ai membri della giuria che la figlia, se non erro, da parte della nonna paterna, è discendente dai baroni di San Giuseppe. La signora Scicolone, madre della Sirena di Cattolica, cercò di conquistare abilmente pubblico e giurati sfoggiando le sue doti di concertista. La signora Properzi, madre della Sirena di Falconara, quando seppe che sua figlia era stata eliminata per una imperfezione alla

---

<sup>331</sup> G. Bonacina, *La fabbrica delle “miss”*, «Cronaca», 28 ottobre 1967, p. 10.

<sup>332</sup> S. Delli Ponti, *Quaranta in lizza a Merano per l'elezione di Miss Italia*, «Il Giornale di Sicilia», 12 settembre 1952.

<sup>333</sup> S. Delle Ponti, *Sognano la corona di miss le belle ragazze dell'Adriatico*, 18 agosto 1950.

bocca, si offrì di cambiare tutti i denti alla sua Rossella e, dopo il verdetto finale negativo, dichiarò con amarezza: «L'anno prossimo fortunatamente De Gasperi vieterà questi concorsi che fanno ammattire le nostre figlie»<sup>334</sup>.

Il ruolo della mamma che scortava la figlia al festival della bellezza e la sponsorizzava divenne un cult nell'Italia di fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta.

Le signore affrante, dietro l'informe vestito a fiori, con le borse strette sotto il braccio, la permanente scomposta e lo sguardo apprensivo, sono le ancor giovani madri delle bellezze; i tetri signori nascosti dietro occhiali neri, spesso appoggiati a bastoni, pallidi o silenziosi, sono parenti o comunque accompagnatori delle splendenti ragazze; ci sono anche un paio di belle sorelline troppo giovani, qualche fidanzato con tic nervosi e un marito orgoglioso della propria bella moglie, che è poi Rachele Molè, unica concorrente sposata<sup>335</sup>.

Abbandonato ogni atteggiamento rigido e conformista, «ora le stesse famiglie entrano in lizza e le mamme si dimostrano le più accese tifose delle concorrenti. Alcune pretendono di controllare se nel reggisenò delle rivali delle figlie ci sia una scorta di ovatta»<sup>336</sup>.

Indicativa l'intervista che Oriana Fallaci affida alle pagine de «L'Europeo» rilasciata dalla mamma di Rosanna Schiaffino, manager e tuttofare della figlia con la quale presenziava a tutti gli eventi truccandola, consigliandola, dirigendola come una marionetta. La giornalista era stata ricevuta nella casa romana della signora Schiaffino per intervistare Rosanna, ma in realtà a condurre il colloquio era stata la madre Yasmine che aveva rubato la scena accaparrandosi il merito di averne progettato interamente la carriera e di averla resa una diva. Divenuta sua accompagnatrice, impresario e amministratrice, non aveva esitato ad abbandonare il marito contrario alla carriera della figlia pur di permettere a quest'ultima di inseguire i suoi sogni. Aveva investito il proprio capitale per «fare di Rosanna una diva», acquistando un numero spropositato di vestiti, allenandola alla pubblicità della stampa, conscia dell'importanza: «Comprendiamo il valore della stampa. Nessun giornalista veniva respinto. Ma i fotografi! Che calvario! Arrivava un fotografo, riempivamo la valigia di vestiti, e via in automobile: a lavorare come negri in una miniera. Sei ore a Ostia, quattro a Fregene, tre dentro un bosco perché ad ogni fotografo io ci do l'esclusiva: un vestito e uno sfondo diverso»<sup>337</sup>.

---

<sup>334</sup> A. Borselli, *A Cervia è mancata la fuoriclasse. Cerchiamo Miss Italia al mare, Cerchiamo Miss Italia al mare*, «Settimo giorno», agosto 1950 [A.D.V. - Milano].

<sup>335</sup> N. Aspesi, *Miss Italia sarà robusta e vistosa*, «Il Giorno», 3 settembre 1961, p. 3.

<sup>336</sup> S. De Falco, *Miss Italia dopo il consiglio di famiglia*, «L'Europeo», 24 settembre 1960, pp. 16-17.

<sup>337</sup> O. Fallaci, *Dietro le luci di Cinecittà. Sono tutte figlie di mamma*, «L'Europeo», 26 ottobre 1958.

Commentava la Fallaci:

«fra la gente di Cinecittà mi capitò spesso di incontrare madri eroiche come la contessa Yasmine che, nella giungla del cinema, è un personaggio ormai tipico: impegnato nella più tipica delle avventure che possa vivere una donna italiana. Insensibili al sacrificio, sorrette da una furiosa energia, esse sostengono il ruolo come una missione. Nessun ostacolo le scoraggia, nessuna sconfitta le turba. Non badano a spese, né a critiche, né a litigi in famiglia»<sup>338</sup>.

Nello stesso articolo veniva presentata una carrellata di mamme di attrici emergenti: come la fiera operazione di convincimento messa in atto da Lucia Rocchetti, mamma di Marisa Allasio, nei confronti del marito furente dopo la partecipazione della figlia al concorso: «Credetemi. Essere la mamma di una giovane attrice è il mestiere più faticoso che esista [...] diecimila chilometri ho fatto l'anno scorso per starle vicino. L'ho accompagnata in America, al Rallie del cinema, al Festival di San Remo. Che delizioso tormento»<sup>339</sup>.

E anche Carlotta De Luca: «Non so che farebbe Lorella senza di me. Mio marito voleva rinchiuderla in camera quando Fellini le offrì di fare *Il Bidone*». O Mary Greco, madre di Sandra Milo: «I padri, ecco il problema. In confronto alle madri sono indietro cinquant'anni»<sup>340</sup>.

I rapidi schizzi della Fallaci costruiscono nell'insieme il profilo di una donna ben lontana dal prototipo tradizionale schivo e sottomesso al marito<sup>341</sup>: le mamme delle miss sembravano vivere assieme alle figlie un processo di emancipazione che in taluni casi le portava a ribellarsi all'autorità dell'uomo di casa pur di ottenere quanto auspicato per le figlie.

A volte l'atteggiamento iperprotettivo risultava fuori dalle righe e i giornalisti segnalavano il tifo eccessivo, che sfiorava il ridicolo, di certe mamme:

lo spettacolo di quelle madri folli che di queste finali costituiscono l'aspetto più angoscioso e repugnante. I nostri taccuini di cronisti sono in genere colmi di appunti più che sulle figlie, ridotte ad automi, su queste madri che dimenticano la loro naturale e ancestrale funzione per assumere piuttosto quella del "manager" di corridori ciclisti, il quale li incita forsennatamente fin sotto il traguardo, disposto a propinar loro la più insidiosa delle "bombe" – come in gergo si chiama la droga che si somministra agli "eroi della strada" – purché arrivino, costi quel che costi. Le son sembrate madri, miss Brunella? [Tocci] La morale al "Sido!" – cioè pulita in superficie – che costituisce lo schermo dietro il quale lavorano gli organizzatori – ha posto fra le norme del concorso per l'elezione di miss Italia l'obbligo che ogni candidata venga accompagnata alle finali da una persona di famiglia, "spesata, s'intende, di tutto". Talché – ricorda l'aureo libretto sul quale la società organizzatrice ha eternato la storia della sua iniziativa – una concorrente emiliana arrivò a Stresa con padre, sorella e fidanzato. Famiglia che evidentemente amava il turismo in massa. "Eccesso

---

<sup>338</sup> O. Fallaci, *Sono tutte figlie di mamma*, «L'Europeo», 26 ottobre 1958, p. 34.

<sup>339</sup> *Ibid.*

<sup>340</sup> *Ibid.*

<sup>341</sup> Per le regole all'interno della coppia si legga un'inchiesta sull'amore nel Sud Italia condotta da G. Parca, *Sua maestà il marito*, «L'Europeo», 20 agosto 1961, pp. 20-26.

di prudenza – rileva invece l’opuscolo di cui sopra – perché dopo 2 giorni i familiari si convinsero che l’ambiente somigliava troppo a quello di un educando, anche se alla sera le ragazze andavano a ballare al gran Hotel”<sup>342</sup>.

Quando le figlie non superavano le selezioni e non potevano partecipare *usque ad finem* le mamme protestavano e lamentavano i sacrifici compiuti per permettere alle ragazze di prender parte al galà della bellezza: «Abbiamo sostenuto spese ingenti - si sentiva ripetere con accento commovente - Ottantamila lire fra viaggio, abiti e tutto quanto, precisò una genitrice»<sup>343</sup>.

Furono probabilmente certe espressioni ad ispirare i commenti al vetriolo di Franca Valeri che ha offerto una rappresentazione paradossale di certo costume contemporaneo attraverso una serie di personaggi tra cui la fantomatica «mammolina», ovvero la “mamma della diva” raffigurata alle prese con le raccomandazioni per la figlia per rispondere nel modo migliore ai provini e soprattutto per accalappiare un “buon partito”:

Quando lui ti presenta non dire mai piacere; siccome è facile che parlino di qualche cosa che non sai tu, quando si fermano un momento tu devi dire “dicano pure, mi interessa”; lui chiamalo sempre per nome; se ti chiedono che cosa stai facendo fai il solito sorriso ironico e di: ‘la solita regina’; che cosa ti piacerebbe fare: un personaggio moderno, molto umano; ricordati di dire almeno due volte: ‘Quando ero in collegio’, ‘molto volgare questo, molto volgare quello; non creda che mia mamma sia propensa’; vai via colla macchina di lui ad ogni costo; se vengo a sapere che ti sei fatta infilare in un taxi o accompagnare da qualcun altro torno a venire io ogni volta’<sup>344</sup>.

In questo spassoso sketch ci troviamo di fronte ad una mamma affatto pudica, ma tutta protesa a procurare alla figlia lavoro e marito. La parodia nella penna della Valeri, che ben conosce i meccanismi dello spettacolo, rivela il lato meno comico della vicenda mostrando il peso assunto dalla nuova società dell’immagine.

Il concorso Miss Italia 1960 registrava gli ultimi rari rigurgiti di inibizione tra le mamme: la signora Biardi, commessa milanese, dopo aver presenziato alle prime battute della gara, resasi conto che la figlia non aveva con sé un vestito adeguato con cui sfilare, per non vederla umiliata, aveva preferito tornare a casa. E la mamma di Nuccia Carmagnola in quell’anno chiedeva e otteneva che la figlia fosse vista in costume solo dai giudici e a porte chiuse. Temendo infatti le reazioni del marito, ignaro che moglie e figlia fossero andate a Salsomaggiore per il concorso e non per le terme come gli avevano riferito, in un ultimo ripensamento avrebbe voluto abbandonare la manifestazione senonché i giudici crearono appositamente per Nuccia il titolo speciale di “Miss Candore”.

---

<sup>342</sup> E. Squarzi, «Col carnevale incomincia la fiera delle reginette. Centomila allo sbaraglio», 1956, p. 25.

<sup>343</sup> R. Comelli, *Toscana di Roma la nuova Miss Italia*, «Settimo giorno», 1 ottobre 1952, p. 8.

<sup>344</sup> F. Valeri, *Lettere possibili di donne quasi vere*, «L’Europeo», 15 gennaio 1961, pp. 62-65. Le lettere confluiranno in un libro della stessa autrice, *Le donne*, edito da Longanesi nel 1961 (ristampato da Einaudi nel 2012).

Se la presenza delle mamme sui set cinematografici rendeva il matriarcato un fenomeno «obbligatorio» nel mondo del cinema italiano<sup>345</sup>, la stampa registrava la scomparsa quasi totale delle madri dal concorso, quasi a testimonianza di un progressivo affrancamento delle ragazze da una figura reputata a tratti invadente e imbarazzante. Lo rileva Natalia Aspesi:

Le madri delle Miss quest'anno non hanno dato nessuna preoccupazione agli organizzatori: umiliate dalle belle figlie che a 18 anni hanno già deciso da sole di scegliere la carriera di indossatrice o di annunciatrice televisiva e che si trovano i corteggiatori senza chiedere il permesso, si sono rese invisibili: accontentandosi di qualche occhiata piena di lacrime e di qualche saluto da lontano<sup>346</sup>.

Una prova di questo riscatto dalla figura materna la dava nel 1961 Franca Cattaneo quando si presentava alla finale di Salsomaggiore accompagnata dal suo insegnante di ginnastica e dalla moglie, i quali l'avevano spinta a prendere parte alla gara malgrado la disapprovazione materna e si erano presentati come i suoi genitori. Dopo l'elezione le foto della stampa in cui la reginetta compariva al fianco dei coniugi Tedeschi, avevano fatto venire a galla la verità e la madre e il patrigno della Cattaneo erano immediatamente corsi a riprendersi la figlia. La grottesca vicenda si era conclusa con una sapiente conferenza-stampa condotta brillantemente dalla stessa Miss Italia che aveva ribadito con fermezza di fronte ai giornalisti convenuti di poter e voler prendere autonomamente le decisioni sul suo futuro.

Sembrava chiaro che ormai le concorrenti avevano “imparato la parte” a memoria e sapevano come rispondere a qualsiasi domanda. Le ragazze “addestrate” dalle madri “licenziavano” le genitrici e proseguivano da sole verso il successo.

## 10. Adamo vs Eva

Più singolare la metamorfosi compiuta dai padri delle aspiranti miss. Negli anni Quaranta essi erano stati il primo e più duro ostacolo da affrontare nella corsa alla celebrità. Per l'italiano medio le donne si distinguevano in due gruppi: la mamma e le sorelle “santificate”, e poi tutte le “altre donne”<sup>347</sup>. Il cinema e i concorsi ad esso annessi erano considerati luoghi di perdizione in cui potevano finire solo le “donnette”. Giudicavano quindi inammissibile la richiesta delle figlie o

---

<sup>345</sup> M. Argentieri, *Tutte hanno una mamma*, «Vie Nuove», 7 giugno 1962.

<sup>346</sup> N. Aspesi, *Troppo esperte le aspiranti al titolo di Miss Italia*, settembre 1960, [A.D.V. Milano].

<sup>347</sup> Nel 1961 «L'Europeo» conduce una inchiesta sulle donne del Sud per raccontare l'evoluzione della figura femminile nel meridione. L'inchiesta, condotta da Gabriella Parca, si snoda attraverso tre puntate: *L'amore nel Sud*, «L'Europeo», 13 agosto 1961, pp. 8-15; *Sua maestà il marito*, 20 agosto 1961, pp. 20-26; *Riserva di caccia*, 28 agosto 1961, pp. 54-59.

fidanzate di partecipare alle gare di bellezza per sfilare davanti a uomini che avevano il compito di osservarle e commentarne le misure. Ottenere il permesso paterno per partecipare alla manifestazione era difficile, ma anche in quella lotta ingaggiata per strappare il sospirato sì, si possono misurare i tentativi di sottrarsi all'autorità del *pater familias* e ad un soffocante protezionismo. Del resto i primi focolai di ribellione all'autorità genitoriale si accesero nel corso degli anni Cinquanta per poi esplodere significativamente nei decenni successivi<sup>348</sup>.

Il padre di Silvana Pampanini all'indomani della sua partecipazione al concorso di Miss Italia nel 1946 aveva sentenziato: «Non sono concorsi seri [...] Niente grilli per la testa. Si finiscono gli studi, ci si fa una posizione. Miss o non miss te ne torni a scuola»<sup>349</sup>, ma di fronte agli astronomici compensi promessi dai produttori aveva ceduto. I contratti a cinque zeri avevano avuto la meglio sulle reticenze del signor Pampanini e da quel momento era stato lui ad accompagnare la figlia alle registrazioni delle pellicole:

dopo il clamore dell'elezione, la quantità di articoli e le copertine che uscirono su di me, papà dovette cedere alla proposta di girare come protagonista femminile "Il segreto di Don Giovanni", accanto a Gino Bechi, il grande cantante lirico. A dare la botta di grazia a papà fu anche Aldo Fabrizi che, col suo vocione, gli fece: "A sor Checco, il cinema è un lavoro come un altro, si può fare anche comportandosi come una madonna. E poi voi potete sempre accompagnarla". Papà non se lo fece ripetere due volte, e da allora su ogni set, finché ha avuto vita, c'è sempre stato lui<sup>350</sup>.

Anche Gianna Maria Canale aveva dovuto superare l'ira paterna e aveva rimediato diversi ceffoni ma alla fine era riuscita a prender parte alla gara.

Nel 1947 gli uomini di casa Bosè erano gli esempi più eclatanti della mentalità carica di pregiudizi verso le gare di bellezza. La giovanissima Lucia aveva posato per scherzo per il fotografo Cuppini non immaginando che le foto sarebbero state spedite a sua insaputa a «Tempo».

Tutte le ragazze desideravano vedere la propria foto pubblicata sui giornali, ma ben poche osavano inviarla per pudore o nel timore delle reazioni dei familiari e conoscenti che le avrebbero tacciate di essere poco serie.

Quando i genitori di Lucia Bosé trovarono l'immagine della ragazza stampata sul giornale, reagirono con urla e botte, accusandola di aver gettato l'onta del disonore sull'intera famiglia.

Poi Lucia aveva faticosamente ottenuto il consenso dal padre e si era presentata a Stresa con un occhio ancora pesto per i pugni ricevuti dal fratello. Dopo la vittoria, di fronte alle incalzanti domande dei giornalisti se intendesse cambiare vita, lei aveva continuato a rispondere: «Parlate con

---

<sup>348</sup> S. Piccone Stella, *La prima generazione*, cit., p. 40-48.

<sup>349</sup> S. Pampanini, *Il mio successo senza segreti*, «La Settimana Incom», 21 novembre 1953, p. 35.

<sup>350</sup> F. Metz, E. Monda, *La più bella sei tu*, cit., p. 25.

mio fratello»<sup>351</sup>. Il padre le aveva dato il permesso di sostenere un provino cinematografico per il film *Riso amaro* nella convinzione che non lo avrebbe superato e si sarebbe definitivamente rassegnata. Invece De Santis la sceglieva come protagonista. Le scene dei baci sollevarono tuttavia un putiferio: la madre di Lucia le vietò e qualche schiaffone del fratello aveva portato la ragazza fuori dal set e la rinuncia al contratto. Un anno e mezzo dopo si era ripresentata alla Lux per essere riesaminata ed era stata scelta per il ruolo di protagonista del film *Non c'è pace tra gli ulivi*<sup>352</sup> al posto di Silvana Mangano, all'epoca in dolce attesa<sup>353</sup>.

Col passare del tempo anche l'atteggiamento dei padri subiva tuttavia una trasformazione. A vincere le iniziali ritrosie fu forse anche il ricordo delle simpatie nutrite in gioventù per le dive americane degli anni Trenta, di cui magari avevano custodito in tasca la foto tagliata da qualche giornale, e la prospettiva che le figliole potessero comparire sui cartelloni pubblicitari sulle orme di Lana Turner, Maureen O'Hara e Jean Harlow faceva loro brillare gli occhi.

Il padre di Elda Fortis, Miss Piemonte 1950, gestisce in proprio un'azienda di trasporti a Omegna e non sarebbe scontento che la sua bella e prosperosa ragazza domani diventasse una diva del cinematografo; tanto è appassionato, insieme a sua moglie, che ha voluto accompagnare l'avvenente fanciulla alle vicende dello schermo. Entrambi da giovani furono tra i più appassionati tifosi di una grande e bella attrice americana scomparsa: Jean Harlow, la diva dai capelli di platino. Insieme avevano sempre sognato di poter avere una bimba bionda come la fulgida meteora del firmamento hollywoodiano, e videro realizzato il loro sogno con la nascita di Elda proprio bionda come la desideravano<sup>354</sup>.

Divenuti i fan più accaniti, a stento ne digerivano la bocciatura. Nell'edizione del 1953, a un certo punto della serata finale, era trapelata la notizia dell'avvenuta elezione di Miss Italia, che sarebbe dovuta restare segreta fino alla mezzanotte «onde evitare tra le concorrenti le inevitabili scene di isterismo e, da parte delle madri, di quelle esibizioni di “gracchismo” che costituiscono il piatto forte caro ai critici del costume»<sup>355</sup>. Nell'indescrivibile tramestio di commenti si racconta che si era levata stentorea la voce indignata di un padre, un maturo commerciante del meridione, con una frase ben degna di essere riportata: «Io vi avevo portato un vaso d'oro e voi avete preferito una goccia di stagno!»<sup>356</sup>.

---

<sup>351</sup> G. Resada, *Miss Italia 1947 è una milanese*, «Il Giornale - Napoli», 5 ottobre 1947.

<sup>352</sup> *Non c'è pace tra gli ulivi*, Italia 1952, regia di Giuseppe De Santis, con Lucia Bosé e Raf Vallone.

<sup>353</sup> G. Capua, *Un paio di schiaffi per la miss aspirante attrice il debutto venne rimandato per volere dei genitori "all'antica"*, «Cine illustrato», 1952, p. 5.

<sup>354</sup> linc. c., *La ragazza di Omegna al bagno delle bellezze*, «Nuova Stampa sera», 1-2 settembre 1950, p. 3.

<sup>355</sup> L. Rizzi, *Questa è Miss Italia*, «La Notte», 28-29 dicembre 1953, p. 2.

<sup>356</sup> *Ibid.*



La febbre dei concorsi aveva contagiato ormai pure i papà. Se ne trovavano alcuni che non si davano pace e non si capacitavano della mancata vittoria delle figlie come racconta questo curioso articolo:

Il sonno è stato meno benigno con i parenti accompagnatori, madri e padri pressoché alla pari nella stessa ansia. Essi vedono nelle loro creature il massimo di ogni perfezione augurabile mentre il diavolo li stuzzica con il dubbio che le pupille dei giudici non siano dello stesso parere, e con la certezza che in tal caso ciò deriverebbe esclusivamente da malignità o partito preso. Sinora chi ha fatto più parlare di sé, ma non sotto questo punto di vista, è stato il padre di una Miss Sicilia ramo cinematografo. Sua figlia è risultata prima alla selezione regionale, ed egli non dubita minimamente che le spetti di diritto l'entrata nella finalissima. Invece non è così perché è indispensabile prima il parere della relativa commissione. Forte della sua sicurezza egli parte con la piccola stella e altri due parenti da Trapani in automobile fino a Palermo, di lì in mare fino a Napoli, da Napoli a Roma in aereo e quindi in treno fino a Rimini, col cuore agitato dal timore di non arrivare in tempo, spesa totale 85 mila lire. Egli arriva in tempo, ma sul posto trova un'altra Miss Cinema Sicilia, regolarmente invitata, mentre nessun registro reca tracce della sua. Donde strepiti da non finire con l'assicurazione ultima che egli, attraverso i suoi amici parlamentari "ne farà oggetto di una interpellanza alla Camera". Per colmo di disgrazia poi, la piccola stella nella fretta di correre verso la gloria aveva dimenticato di prendere i suoi documenti personali. Così non è stato possibile fare nulla per lei<sup>357</sup>.

Le presumibili cause della conversione dei padri alla moda dei concorsi, prima tanto osteggiata, sono probabilmente da imputare primariamente a fattori economici: i ricchi premi in palio e l'acquisita consapevolezza che la bellezza fosse un bene da capitalizzare. Anche la più conservatrice morale piccolo borghese, di fronte alla prospettiva del successo e dei soldi, sembrava farsi più duttile.

I genitori lo sanno ormai e non ci si rammarica più se l'erede non è maschio, i concorsi di bellezza possono fare miracoli. Seguendo l'esempio delle madri, abituate da anni a scortare le proprie figliole quando è tempo di miss, anche i padri partono oggi con valigette e abito scuro alla volta di Rimini: ci sono avvocati, medici, colonnelli in pensione. Alcuni di essi sono diventati addirittura professionisti dell'accompagnamento, compaiono immancabilmente a tutte le selezioni, vengono a Rimini a proprie spese se la figlia non è eletta ammettiamo nelle selezioni regionali, pur di mostrarla alla giuria, pur di intrufolarla in una sequenza del cinegiornale<sup>358</sup>.

Non è difficile credere che quanti avevano alle spalle storie di sofferenza, povertà e sacrifici percepissero il concorso come una valida opportunità su cui investire, l'occasione per la figliola di condurre una vita più agiata dalla quale essi stessi avrebbero potuto ottenere dei benefici. È quello che

---

<sup>357</sup> A. Antonucci, *Sfilano le più belle d'ogni regione per i titoli di miss "Italia" e "Cinema"*, «La Nuova Stampa», 6 settembre 1955, p. 5.

<sup>358</sup> P. Boselli, *Sfilano in motoretta le quaranta bellezze*, «La Notte», 5 settembre 1955, p. 9.

dovette credere il padre di Eugenia Bonino, impiegato presso l'intendenza di Finanza nell'Ufficio Atti Giudiziari, che aveva accompagnato nel 1954 la figlia alla finalissima a Rimini. Nell'attesa trepidante dell'elezione aveva confidato ai giornalisti in sala: «Io sono padre di quattro figli e mai come oggi ho avuto l'ansia di attendere cosa verrà fuori: se sarà maschio o una femmina, insomma se sarà bianco o nero, se mia figlia voglio dire si piacerà bene o no»<sup>359</sup>. Poi, pazzo di gioia per il successo della figliola, si era dimesso dal lavoro e si era fatto stampare biglietti da visita con la qualifica professionale di “padre di miss Italia”.

Molti avevano dato fondo ai risparmi puntando tutto sull'avvenenza della prole e non avevano esitato a corrompere i giudici tentando di ottenerne il favore:

Il padre-accompagnatore di una ragazza con la faccia cerea e gli occhi, profondi, ha detto al produttore Mambretti: “Commendatore, mi aiuti lei, ho investito tutti i miei risparmi per portar qui mia figlia. Ho svuotato il libretto di banca. Mia figlia deve vincere”. Poi sua figlia non ha vinto. Le hanno dato una consolazione consistente in una boccetta di profumo, una matita di rossetto, un paio di calze di nylon e un costume da bagno<sup>360</sup>.

Stupisce tuttavia trovare tra i più tenaci sostenitori di queste aspiranti dive anche uomini ricchi e colti:

Non sempre le ragazze approdano al concorso dopo aver vinto a fatica le riluttanze di una modesta famiglia che, in una oscura città di provincia, alla fine considera quello del concorso come uno spiraglio aperto sulla via della fortuna. Spesso la Miss nasce da una famiglia facoltosa: il primo ad impazzire d'orgoglio per lei è il padre, e in verità i padri entusiasti sono più numerosi delle madri fanatiche<sup>361</sup>.

I familiari delle miss a fine decennio Cinquanta sembravano aver acquisito una visione imprenditoriale della bellezza in un'Italia pienamente entrata nella società del mercato dove un bel corpo non è un disvalore, ma un mezzo per ottenere una felice sistemazione.

Indicativa in merito la lapidaria risposta che il padre di Layla Ragazzi, vincitrice nel 1960, forniva a un giornalista che insinuava nella ragazza il timore di essere marchiata a vita per la partecipazione al concorso: «Non crede che possa portare un'aria sbagliata in tutta la sua vita? La ragazza non risponde ma per lei il padre con estrema chiarezza: “si tratta di trovare una sistemazione, anche la bellezza è un prodotto commerciale, assai utile nella vita moderna»<sup>362</sup>.

L'universo familiare annoverava nella componente maschile oltre ai padri anche i fratelli che parevano colti alla sprovvista da tanta intraprendenza. Allo sforzo titanico di Eva contro Adamo

---

<sup>359</sup> E. Perrone, *Eletta Miss Italia 1954 la catanese Eugenia Bonino*, «La Sicilia», 8 settembre 1954, p. 1.

<sup>360</sup> L. Giliberto, *Una studentessa attrice di prosa eletta Miss Cinema a Salsomaggiore*, «Il Gazzettino-Venezia», 26 settembre 1961.

<sup>361</sup> O. Vergani, *Il tribunale della bellezza a Rimini*, «Corriere d'Informazione», 3 settembre 1955, p. 3.

<sup>362</sup> S. De Falco, *Miss Italia dopo il consiglio di famiglia*, «Tempo», 24 settembre 1960, pp. 16-17.

rispondevano talora atteggiamenti di rassegnazione o di goliardia che rivelano in definitiva l'incapacità del maschio di accettare l'emancipazione femminile, come il gesto di un gruppo di fratelli delle aspiranti Miss Italia che a Viareggio nel 1950 si divertirono a mettere in ridicolo le sorelle esibendosi in pubblico sul trampolino con addosso austeri costumi da bagno, come nelle famose comiche del cinema muto<sup>363</sup>.

La posizione più antipatica restava però quella dei fidanzati: difficile tollerare i sogni di gloria delle ragazze e molto di più accettare che il proprio "oggetto d'amore" fosse ammirato da altri sguardi maschili senza poter avanzare pretese di possesso e rivendicazioni di alcun genere. Molti vietavano alla compagna la partecipazione ai concorsi di bellezza pena l'immediata separazione tanto che Giorgio Bocca così ironizzava nel 1949: «per la cronaca è da registrare che tra le molte concorrenti cinque soltanto sono fidanzate, o ad essere più chiari, lo sono ancora; per molte di esse, infatti, l'avventura di Stresa si è iniziata con una brusca lettera di commiato scritta da un giovanotto insofferente»<sup>364</sup>. Altri meno orgogliosi subivano la scelta della fidanzata, o della suocera, a rischio di diventare oggetto di scherno per amici e conoscenti. Emblematica l'ingenua dichiarazione di Miss Emilia 1955 che, alla domanda dei giudici su come mai il fidanzato le avesse permesso di partecipare, aveva confessato: «Lui non voleva, ma la mamma ha insistito tanto e allora, per amor di pace...»<sup>365</sup>.

La rassegnazione non era sufficiente a conservare la fidanzata. Per alcune la partecipazione ad un mondo "altro", più stimolante, investiva anche le consuete relazioni affettive: quando nel 1952 vinse il concorso di Miss Italia Lyla Rocco, lasciò il fidanzato preferendogli il cinema: fu un modo come un altro per sganciarsi dalla tradizione sentimentale borghese e affrontare con coraggio le incognite affettive nel mondo della celluloid<sup>366</sup>.

## 11. Temporale in arrivo: rigidità e moralismo

Dopo le edizioni trionfali degli anni Quaranta, il concorso era diventato una consuetudine per gli italiani e aveva finito con l'intrecciare sempre più le proprie vicende con quelle socioeconomiche del Paese. Il clima plumbeo della guerra fredda si rifletteva anche nella gelida temperatura sociale, politica e culturale che attraversava l'Italia e faceva da contraltare alla ritrovata stabilità monetaria dovuta alle manovre dei Ministri Pella e Vanoni. Grazie al "piano Fanfani" in poco tempo erano

---

<sup>363</sup> A. Borselli, *A Cervia è mancata la fuoriclasse. Cerchiamo Miss Italia al mare*, «Settimo giorno», agosto 1950 [A.D.V. - Milano].

<sup>364</sup> G. Bocca, *Mariella Giampieri proclamata la più bella fra le belle*, «Gazzetta della Sera», 26 settembre 1949, p. 3.

<sup>365</sup> A. Antonucci, *Giungono sfinite al traguardo le trentotto candidate "Miss Italia"*, «Stampa Sera», 6-7 settembre 1955, p. 4.

<sup>366</sup> *Toscana di Roma la nuova Miss Italia*, «Settimo giorno», 1 ottobre 1952, p. 8.

stati realizzati nelle principali città, accanto alle case popolari, numerosi nuovi alloggi di edilizia residenziale pubblica, spesso progettati da urbanisti e architetti di fama, che rispondevano alle velleità della nuova borghesia. Le aspirazioni di ascesa sociale degli italiani cominciavano dunque a fare capolino e si riflettevano anche nelle scelte organizzative del concorso, nelle ambientazioni sempre più lussuose (al Grand Hotel Des Îles Borromées sarebbe seguito il Casinò di Pallanza, poi il Grand Hotel di Rimini e il Florida di Pescara solo per citarne alcuni) e nella scelta di affidare la realizzazione dei costumi alle migliori sarte presenti sul mercato. Scelte borghesi per un'Italia che diventava sempre più borghese. Il concorso dunque si adeguava a tutti questi cambiamenti, ma si imbatteva nelle resistenze e nelle censure del governo. Il montare di un severo moralismo aveva condizionato da subito la manifestazione e forse anche nel 1949 l'elezione di Mariella Giampieri descritta come una ragazza malinconica, seria, riservata, distaccata, fredda. Figlia ventiquattrenne di un industriale di Chiaravalle, proprietario di un conservificio e di grandi estensioni terriere nelle Marche, si era presentata senza alcuna pretesa a Cervia per il raduno delle "Sirene dell'Adriatico" ed era stata subito additata come un'autentica bellezza italiana<sup>367</sup>. A Stresa il suo aspetto, rispondente ai più esigenti canoni estetici, tanto che per Orio Vergani i suoi lineamenti ricordavano quelli delle più riuscite figure del Pollaiuolo, ma soprattutto la sua serietà irreprensibile la rendevano la candidata perfetta ad incarnare il simbolo di una nazione che, come voleva l'impronta governativa, doveva apparire moralmente austera. A riprova del fatto che la competizione non voleva favorire illusioni, ma aiutare ragazze meritevoli, gli organizzatori, su richiesta della stessa Giampieri, avevano convertito la cifra vinta in una borsa di studio che la ragazza, appassionata pittrice, aveva impiegato per iscriversi all'Accademia di Brera, preferendola alla prospettiva di una carriera nel mondo del cinema.

Il nuovo decennio si apriva per il concorso con un record di presenze tanto che il 1950 è considerato dagli storici della manifestazione, per generale e accettata definizione, l'"anno del boom". Per la prima volta la Rai mandava in onda, in diretta radio, i risultati delle ultime votazioni.

La manifestazione si trasferiva a Salsomaggiore, pronta ad accogliere concorrenti, accompagnatori, agenti e staff organizzativo, giudici, ospiti d'onore, inviati e giornalisti. La cittadina segnava la tappa finale di un percorso che aveva visto svolgersi più di 600 competizioni dall'estremo Nord all'estremo Sud del Paese per l'elezione di Miss Italia: «Si ebbe una mai vista fioritura di miss da quella del sorriso alla nuova stellina del cinema, dalla sirena dell'Adriatico alla più bella lombarda,

---

<sup>367</sup> Si disse anche che a determinare la vittoria di Mariella fu una ragione commerciale: affidando il titolo alla "Sirena dell'Adriatico", eletta tale attraverso eliminatorie compiute in tutte le spiagge da Brindisi a Chioggia, la Gi.Vi.Emme aveva acccontentato una zona vastissima ed aveva ora il pretesto per un lancio pubblicitario nel meridione, come era avvenuto l'anno precedente in Veneto con la Franco.

o romana, o umbra e via dicendo, in uno sfarfallio di milioni»<sup>368</sup>. La partecipazione popolare era stata grande: quando le miss in costume regionale avevano sfilato lungo le vie di Grazzano Visconti, il singolare borgo medievale che il Duca Giuseppe Visconti di Modrone aveva fatto costruire intorno al Castello da lui ripristinato dopo averlo acquistato dagli Anguissola, centinaia di persone accorse dalle località vicine le avevano accolte festosamente. I biglietti per la serata finale erano stati venduti dai bagarini al doppio del prezzo reale.

Il giornalista Alberto Ceretto annunciava l'ingresso in una nuova era che lui definiva l'*epoca delle miss*: «Mentre qua e là nel mondo scoppiano grane infernali, le trombe d'argento della pubblicità fanno udire ai quattro venti la notizia che è nata Miss America, Miss Europa, Miss Italia, Miss Sorriso, Miss Cinema»<sup>369</sup>.

Aveva colto nel segno se si calcola che dal 1945 al 1960 in tutto il mondo vennero elette più di dodicimila miss<sup>370</sup>.

Frattanto l'economia italiana manifestava timidi segni di ripresa nel settore industriale, dei consumi e della moda e si rafforzava la speranza di poter uscire dalla miseria. Questi risultati incoraggianti spingevano probabilmente gli italiani ad entusiasinarsi sulle note di *Grazie dei fior*, primo successo discografico del Festival della canzone italiana che aveva esordito a Sanremo nel gennaio del 1951, e a seguire, sempre più rapiti, le corse del campione Fausto Coppi. Gundle così commenta tale trasporto: «Non appena la gente cominciò a guardare con speranza al futuro e a gettarsi alle spalle il passato recente, l'elezione annuale di Miss Italia a Stresa, il festival di Sanremo, gli sport e il nuovo gioco del totocalcio trovarono schiere di appassionati»<sup>371</sup>.

Se il concorso trovava sempre maggior riscontro popolare, i dissensi verso quella che veniva additata dalla stampa come una "fabbrica di illusioni" crescevano e segnavano l'inizio di tempi duri. Anche il cinema, che pure aveva trovato alcune sue celebri muse proprio nelle competizioni di bellezza, se ne distaccava attraverso pellicole che tentavano un'operazione di smascheramento degli aspetti più deteriori ed immorali del cinema stesso e, a lato, del mondo collaterale dei concorsi. Già nel 1950 la curiosità di scoprire la vita intima delle aspiranti dive aveva convinto la casa cinematografica Lux a produrre il film *Miss Italia*<sup>372</sup> che, attraverso la storia romanzata senza vincoli con la realtà di sei giovinette rappresentanti le migliaia di ragazze d'Italia aspiranti al lusinghiero titolo, tentava di rivelare gli amari retroscena del concorso che la stampa non svelava.

---

<sup>368</sup> N. Chiamonte, *Per il blasone di «Miss» molti sogni sulle spiagge*, «Mattino d'Italia», 14 giugno 1951.

<sup>369</sup> A. Ceretto, *Ogni anno in aumento l'epidemia delle "Misses"*, «Corriere d'informazione», 14-15 settembre 1950.

<sup>370</sup> S. Delli Ponti, *Dietro la fabbrica delle Miss*, «Sorrisi e Canzoni», 18 giugno 1961, p. 19.

<sup>371</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. 113.

<sup>372</sup> *Miss Italia*, Italia 1950, regia di Duilio Coletti, con Gina Lollobrigida nel ruolo di Lisetta, Richard Ney nel ruolo di Massimo, Luigi Almirante è il padre di Lisetta, Carlo Campanini è Don Fernando, Mino Moro il contrabbandiere, Costance Sowling nel ruolo di Lilly, Paolo Stoppa è il regista di fumetti, e ancora Luisa Rossi, Lilia Landi, Antonio Mambretti, Mirella Uberti, Luciana Bosi, Carlo Hintermann e Mario Besesti.

Protagonista del film è il giovane scrittore Massimo Lega che, grazie all'amicizia col presidente di giuria del concorso di Miss Italia, ottiene gli indirizzi delle partecipanti qualche mese prima della selezione di Stresa per compiere un'inchiesta volta a cogliere nella loro intimità le candidate al titolo di più bella d'Italia e rivelarne così il vero volto alla vigilia dell'esibizione. Il giovane ritiene le iscrizioni al concorso una forma di vanità, ma è convinto dal presidente a recarsi al domicilio delle concorrenti e interrogarle. Viene così a trovarsi inopinatamente di fronte a fatti e a persone a cui non avrebbe mai pensato. Accanto alle riservate ragazze di paese, Lega incontra la ricca ereditiera dal volto bellissimo che illude la sua giovinezza, stroncata da una paralisi infantile, iscrivendosi a tutti i concorsi, la diva fatale di un giornale a fumetti, la pensionante di una casa equivoca veneziana che vede nella manifestazione l'occasione di riscattare la sua triste esistenza. A vincere è tuttavia Lisetta, umile commessa di un atelier di moda, iscritta a sua insaputa dal padre a sua volta raggirato da un losco figura: la ragazza oltre ad ottenere il titolo, conquista anche l'amore del giornalista.

La commedia, con la sua trama verosimile, finisce con lo spegnere il giudizio irrisorio e dispregiativo del protagonista maschile "convertito per amore", e forse anche le valutazioni di certa stampa che così commentava il film:

Sono questi i personaggi e le vicende che si nascondono dietro il paravento di un concorso di bellezza. Insofferenza, ambizione, vanità, ecco i fili che muovono queste fragili, graziose e incoscienti marionette manovrate sul palcoscenico della vita, dietro il sipario delle illusioni. Chi ha l'animo di condannare o di riprovare queste esibizioni delle vanità, queste parate della bellezza, queste pacifiche disfide nelle quali viene puntata una modesta fotografia formato tessera di ragazze se non addirittura la loro esistenza? <sup>373</sup>

Ancor prima di Coletti, il regista Alberto Lattuada aveva pensato di realizzare un'opera cinematografica dal tono moralistico intorno a Miss Italia su un soggetto di Elsa Morante: era la storia di una ragazza che aveva tentato di partecipare al concorso di bellezza come via di fuga dal grigiore della sua esistenza e dalla sua modesta famiglia, salvo poi decidere di tornare sui propri passi, fiera di non essere scesa a patti con le meschine richieste dell'ambiente. La trama non era piaciuta ai produttori ed il film non era andato in porto. Diverso il destino nel 1952 di *Bellissima*<sup>374</sup> di Luchino Visconti che dirigeva un soggetto di Cesare Zavattini con sceneggiatura di Suso Cecchi D'Amico e Francesco Rosi. Vi si racconta la storia della popolana Maddalena Cecconi, interpretata da Anna Magnani, che, desiderosa per la figlia di un destino diverso dal suo, la porta ad un provino

---

<sup>373</sup> I. Dragosei, *Storia segreta dei concorsi di bellezza, Fragili e graziose marionette dietro il sipario delle illusioni*, «L'Elefante», 16 febbraio 1950.

<sup>374</sup> *Bellissima*, Italia 1951, regia di Luchino Visconti, soggetto di Cesare Zavattini, con Anna Magnani e Walter Chiari.

a Cinecittà sperando che il regista Blasetti la scritturi per un film. Fa di tutto perché la bambina venga ingaggiata: sedute dal parrucchiere e dal fotografo, lezioni di danza, arriva persino a pagare per una raccomandazione. Quando si rende conto che l'avrebbero presa solo per farsene burla, decide di rifiutare il contratto e tornare alla vita di sempre, a fianco del marito Spartaco, rozzo ma solido e sincero<sup>375</sup>. L'opera di Visconti conclude la parabola meta-cinematografica di *Bellissima* con un rassicurante ritorno a quella famiglia che lo stesso regista, uno dei padri fondatori del neorealismo, aveva condannato come prigionia dei desideri umani. Il lungometraggio critica il cinema come luogo di illusioni e segna il congedo di Visconti dal neorealismo<sup>376</sup>.

Nel '53 Antonioni metteva in scena *La signora senza camelie* con protagonista Lucia Bosè nei panni di Clara Manni, una sorta di alter-ego della stessa interprete. La Bosè indossa i panni di una ex-commessa milanese, diventata attrice su pressione del produttore Gianni Granchi, ma costretta a recitare in pellicole che sfruttano più la sua avvenenza che la sua bravura. Divenuto suo marito Gianni si ingelosisce e le proibisce di prender parte a questo genere di film. Tuttavia per Clara non è semplice uscire dal cliché in cui era stata intrappolata e il film dove interpreta Giovanna D'Arco fallisce procurando seri problemi finanziari al marito. Per pagare i debiti la donna accetta di girare un film per il suo vecchio produttore, ma in seguito si separa, cede alle avances di un avventuriero dal quale viene successivamente abbandonata. Sconfortata, vorrebbe cimentarsi in ruoli più profondi, ma nessuno le accorda fiducia. È così costretta a soccombere al cinismo dell'ambiente cinematografico dominato dal danaro e dal successo di pubblico, cui aveva tentato invano di sottrarsi, adeguandosi a parti insulse nei film commerciali pur di rientrare nel mondo da cui aveva tentato di scappare.

Qui manca la redenzione finale di *Bellissima* e l'insuccesso di Clara Manni, sedotta per caso dal cinema e per sempre segnata, è irreversibile come mostrano le parole della protagonista: «Vuoi che torni a fare la commessa? Non capisci che ormai anch'io sono cambiata?». La scena finale, dove i riflettori si soffermano sul primo piano della protagonista in lacrime ma sorridente davanti ai fotografi, è un'immagine paradigmatica di uno *star-system* che fagocita la vita reale, imponendo una perpetua finzione.

L'intento di Antonioni era portare sullo schermo una satira amara ma coraggiosa nel denunciare gli aspetti più infimi del mondo del cinema e condannare chi in modo disonesto sfruttava i film come pura forma di guadagno arrivando a fare pornografia pur di attirare il pubblico<sup>377</sup>.

---

<sup>375</sup> Per un'analisi del film si veda G. Griffagnini, *Il femminile nel cinema italiano*, cit., pp. 365-368.

<sup>376</sup> L. Miccichè, *Luchino Visconti: congedo dal neorealismo*, in L. Giusti (a cura di), *Storia del cinema italiano*, cit., pp. 442-454.

<sup>377</sup> G. Berti, *Quattro processi per un no*, «La Settimana Incom», 1 novembre 1952, pp. 11-13.

La narrazione moralistica delle pellicole includeva anche il concorso, anticamera del cinema, e non contribuiva a distendere il clima generale intorno alla manifestazione che si faceva man mano sempre più teso<sup>378</sup>.

I guai non venivano solo dalla situazione esterna.

Nel 1950 vinceva Miss Italia Anna Maria Bugliari<sup>379</sup>, figlia di un avvocato del Banco di Roma, Consigliere Comunale della capitale, Vicepresidente Nazionale dell'ANPI e attivista socialcomunista. La ragazza sfruttò il suo titolo anche per scopi politici, partecipando a manifestazioni e a comizi dei partiti di sinistra e mettendo in grave imbarazzo gli organizzatori del concorso che, già preoccupati di difendersi dall'accusa di corruzione, dovettero affannarsi anche a dimostrare la loro indipendenza da Nenni e Togliatti<sup>380</sup>.

Nel 1951 l'O.G.M. organizzava la "crociera della bellezza": le miss, a bordo della nave "Conte Grande", in un'atmosfera di mondanità internazionale, costeggiavano il Mediterraneo. Il primo scalo a Barcellona riservava loro un'accoglienza trionfale e la stampa affermava di aver sentito raramente «con tanto ardore e cavalleria inneggiare alla bellezza delle donne italiane»<sup>381</sup>. Le ragazze venivano salutate dalle autorità cittadine e da quelle consolari italiane, mentre i giornalisti dedicavano loro titoloni e aggettivi enfatici di ammirazione<sup>382</sup>. In onore delle belle italiane venivano organizzati balli e anche la tradizionale corrida durante la quale una miss riceveva l'orecchia sanguinante del toro in segno di apprezzamento. Ma il regime franchista non risparmiava qualche momento di panico: alle Baleari alcune ignare concorrenti rischiarono l'offesa al pubblico pudore per aver indossato i pantaloncini e ad una di loro, Gianna Mazzotti, veniva negato l'ingresso alla Cattedrale di Las Palmas perché portava i pantaloni. Dopo la sosta a Montecarlo il viaggio si concludeva a Sanremo, nuova capitale della canzone italiana, dove le ragazze partecipavano alla serata di gala presso il Casinò, dopo aver sfilato una prima volta in costume regionale tra due ali di folla e una seconda in costume da bagno nella piscina dell'albergo.

---

<sup>378</sup> Nel 1961 usciva, diretto da Tony Amendola, *Le ambiziose*, film con Marisa Merlini, Memmo Carotenuto, Raffaele Pisu. Il titolo allude a trenta ragazze che partecipano al concorso di bellezza "La bella dell'anno" in una città balneare. Tra loro la più modesta è Marina che si presenta al concorso pensando non alla vittoria finale ma alla macchina da cucire, promessa a tutte le candidate. Un giornalista però si interessa al suo caso e la lancia come possibile vincitrice. I giudici, subissati da ogni tipo di raccomandazioni, alla fine decidono di premiare la ragazza che si è presentata senza "sponsor".

<sup>379</sup> Su Anna Maria le lusinghe della carriera cinematografica ebbero breve durata: subito dopo aver girato il suo primo e unico film, *Le ragazze di piazza di Spagna*, Italia 1952, regia di Luciano Emmer, con Lucia Bosé, Cosetta Greco e Liliana Bonfatti, preferiva fidanzarsi con l'avvocato romano Marcello Giordani, poi divenuto suo marito, e ritirarsi dalle scene. Una nota curiosa: il primogenito di Anna Maria Bugliari fu chiamato Orio in onore di Vergani che l'aveva fieramente sostenuta a Miss Italia.

<sup>380</sup> V. Buttafava, *Storia segreta delle più belle d'Italia*, «Oggi», 12 ottobre 1959, p. 10.

<sup>381</sup> E. Suppini, *Corride ed entusiasmi per le belle italiane*, «Tempo», 29 settembre 1951, p. 7.

<sup>382</sup> A. Nizza, *Incontro con le più belle*, «Nuova Stampa Sera», 22-23 settembre 1951, p. 3.



L'idea della crociera rispondeva ufficialmente all'intento dell'organizzazione di esportare la bellezza italiana all'estero<sup>383</sup>, ma presumibilmente nasceva anche dal pesante clima di puritanesimo in cui era sempre più avvolta la competizione. Il concorso infatti diventava sempre più noto e il pubblico era coinvolto come giudice popolare nella scelta della miss attraverso un referendum, ma iniziava a suscitare contestazioni da parte di cardinali, parroci e autorità della polizia che lo reputavano lesivo della figura femminile.

Il direttore Radaelli aveva prudentemente vietato le sfilate pubbliche in costume da bagno e abiti succinti, ed esigeva disciplina e comportamento irreprensibile da parte delle candidate proprio per tutelare la competizione da possibili critiche. Probabilmente anche queste ragioni avevano spinto gli organizzatori di "Miss Italia '51" a svolgere parte della manifestazione in crociera e, per allontanare sospetti di immoralità, ad assegnare la corona alla romana Isabella Valdetaro discendente dei marchesi Fani - Ciotti.

Tali misure di sicurezza non servivano tuttavia ad attutire il clima minaccioso calato sulla manifestazione che nel 1952 era portata in terra di confine, a Merano, e si svolgeva senza risalto della stampa locale e alla presenza di un pubblico scarso e distaccato. Questa freddezza dipendeva forse da ragioni geografiche e culturali dato che la maggioranza della popolazione di quei luoghi, di lingua e usi tedeschi, sembrava poco incline ad infiammarsi per l'elezione della bellezza tipicamente italiana. Vinceva Eloisa Cianni, indossatrice, reduce da concorsi che l'avevano eletta prima miss Castiglion della Pescaia, miss Follonica, miss Maremma e miss Toscana. La giuria premiava con lei una bellezza formosa in controtendenza con il nuovo modello esile ed etereo alla Audrey Hepburn che, merito del successo di *Vacanze romane*<sup>384</sup>, proprio in quegli anni cominciava a diffondersi.

Eloisa Cianni, l'anno dopo l'elezione, riceveva a Istanbul, prima italiana nella storia, il titolo di Miss Europa, e mostrava sulla passerella internazionale le sue grazie in un bikini ridottissimo che lei stessa aveva cucito nella camera d'albergo la sera prima della vittoria<sup>385</sup>. In Italia non aveva potuto esibirsi in costume poiché il regolamento lo proibiva. Mentre all'estero la normativa dei concorsi di bellezza era più malleabile, frutto di un atteggiamento in linea generale più morbido, in Italia il clima moralista sempre più opprimente condannava l'amore adultero tra Fausto Coppi e la "dama bianca" Giulia Occhini, si scandalizzava per i baci nei film e li proibiva nelle pubbliche strade<sup>386</sup>.

---

<sup>383</sup> Nel 1951 partecipavano alla gara anche italiane d'oltre mare prescelte dalle colonie dei connazionali di Argentina, Somalia, Tripolitania e Istria.

<sup>384</sup> *Vacanze romane*, Usa 1953, regia di William Wyler, con Gregory Peck e Audrey Hepburn.

<sup>385</sup> Lo racconta Eloisa Ciani stessa in un articolo apparso a sua firma nel 1953 sul settimanale «Gente» di Rusconi.

<sup>386</sup> A. Maori, *Costumi proibiti. Novant'anni di moralismo in Italia*, cit., p. 44.

Il 1953 salutava l'uscita di scena dal palcoscenico politico italiano di De Gasperi e la crisi irreversibile del centrismo, e anche per il concorso i tempi sembravano farsi sempre più difficili. La direzione della manifestazione subiva un cambio di rotta e veniva assunta dall'associazione RADA, gestita da Radaelli e non si legava più alla pubblicità di alcun prodotto per cui le «due vincitrici non [erano] obbligate a mostrare i denti divenuti bianchi per quel dentifricio o a sciogliere i capelli fatti vaporosi e lucidi per quel certo 'shampooing'»<sup>387</sup>.

Il premio ufficiale diventava sempre più modesto, le prospettive ormai si legavano ai contratti cinematografici che potevano anche coinvolgere le ragazze non piazzate sul podio.

Il concorso in quell'anno aveva luogo per la prima volta fra le nevi di Cortina d'Ampezzo e in pieno inverno, dal 25 al 28 dicembre, anziché in autunno come d'abitudine, per evitare che le elezioni coincidessero con quelle di Miss Europa. Ma anche questa decisione era accompagnata dal biasimo di certa stampa che lamentava il fatto che una manifestazione così mondana e spregiudicata avesse inizio proprio nel giorno di Natale, la festa più intima e familiare dell'anno e in tono ironico così si esprimeva:

È il caso di dire che il prestigio delle belle ragazze italiane verrà salvato quest'anno in zona Cesarini. C'è mancato davvero poco che questo, ormai moribondo, 1953 per altri lati già sufficientemente documentato per passare alla storia, trascurasse di riportare tra le sue pagine il volto della più bella italiana dell'anno. Una dimenticanza che per gli austeri non sarebbe stata notevole e che i posteri forse non ci avrebbero rimproverato ma che in fondo avrebbe privato uno stuolo di belle ragazze della effimera ma pur sempre entusiasmante soddisfazione di essere additate come il fior fiore delle bellezze nazionali<sup>388</sup>.

Le polemiche intorno al concorso che, nell'ottica dei moralisti, esaltava solo l'aspetto fisico e quindi sviliva le donne, non si smorzavano e, forse nel tentativo di alzare il tono della manifestazione, veniva introdotto un esame di cultura generale cui sottoporre le concorrenti. Si insisteva sull'idea che Miss Italia non doveva essere soltanto una bella fanciulla, ma soprattutto una brava e virtuosa ambasciatrice delle donne, presente in tutte quelle manifestazioni di interesse generale nelle quali avrebbe portato una fresca e spontanea nota di italianità.

La corona di Miss Italia 1953 toccava a Marcella Mariani che veniva subito scelta da Luchino Visconti per interpretare una piccola parte del film *Senso*<sup>389</sup>. Sarebbe poi stata protagonista ne *Il cantante misterioso*<sup>390</sup> di Marino Girolami e poi *Le ragazze di San Frediano*<sup>391</sup> di Valerio Zurlini.

---

<sup>387</sup> *Le "ragazzine" di Roma hanno vinto*, 29 dicembre 1953 [A.D.V. - Milano].

<sup>388</sup> *Chi sarà Miss Italia?* «La Notte», 26 dicembre 1953, p. 3.

<sup>389</sup> *Senso*, Italia 1954, regia di Luchino Visconti, con Alida Valli e Farley Granger.

<sup>390</sup> *Il cantante misterioso*, Italia 1954, regia di Marino Girolami, con Luciano Tajoli e Marcella Mariani.

<sup>391</sup> *Le ragazze di San Frediano*, Italia 1955, regia di Valerio Zurlini, con Antonio Cifariello e Rossana Podestà.

(Miss Cinema Nadia Bianchi avrebbe recitato in *Totò, Peppino e le fanatiche*<sup>392</sup> di Mario Mattioli nel 1958 e *La ragazza con la valigia*<sup>393</sup> di Zurlini nel 1960).

L'incanto per la sfortunata Marcella fu di breve durata perché un anno dopo l'incoronazione "gli occhi più tristi del mondo", come li aveva definiti Orio Vergani, si spensero in un tragico incidente aereo mentre tornava da Bruxelles dove aveva rappresentato il cinema italiano. La vicenda commosse il mondo intero: unico tra quelli delle vittime, il corpo di Marcella fu ritrovato intatto accanto ai resti dell'aeroplano, tra due lastre di ghiaccio sulle pendici del monte Terminillo.

Il 1954 era un anno di grandi mutamenti politici: Fanfani era il nuovo segretario della Dc, Gronchi il presidente della Repubblica, Psi e Dc evolvevano verso un nuovo schieramento di potere. Il 5 ottobre veniva siglato a Londra il *Memorandum d'intesa* che poneva fine al governo militare di Trieste segnando il rientro della città in Italia senza risolvere tuttavia il problema della sovranità<sup>394</sup>. L'opinione pubblica era avvinta dal caso Montesi scoppiato nell'aprile del 1953 che terrà banco per tutto il '54<sup>395</sup>, dando il colpo di grazia ad un sistema politico già fortemente screditato e alimentando le tensioni in un'atmosfera arroventata. I moralizzatori leggevano lo scandalo come la deriva di una società in preda al malcostume e si facevano sempre più sospettosi e guardinghi, mentre si levavano sempre più numerose voci contrarie alla leva annuale della bellezza nazionale, da molti considerata un percorso di deviazione e perdizione per le partecipanti.

Il clima censorio investiva anche la neonata televisione, e il governo democristiano che ne aveva percepito il potere, si era affrettato ad assumerne il controllo<sup>396</sup>. Allineandosi alla condotta della classe politica di riferimento e alle direttive ecclesiastiche<sup>397</sup>, la Rai si era autoimposta delle severe norme che disciplinavano la messa in onda dei programmi. L'impegno del palinsesto televisivo in quegli anni, oltre a una massiccia dose di messe, notizie dal Vaticano e momenti di riflessione curati

---

<sup>392</sup> *Totò, Peppino e le fanatiche*, Italia 1958, regia di Mario Mattioli, con Totò, Johnny Dorelli, Peppino De Filippo, Alessandra Panaro.

<sup>393</sup> *La ragazza con la valigia*, Italia 1961, regia di Valerio Zurlini, con Claudia Cardinale e Jacques Perrin.

<sup>394</sup> G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

<sup>395</sup> Wilma Montesi, romana ventunenne protagonista di un fatto di cronaca nera passato alla ribalta per il coinvolgimento di numerosi personaggi di spicco. Il corpo della ragazza fu ritrovato privo di vita nell'aprile 1953 sulla spiaggia di Torvaianica; il caso si chiuderà nel 1957 con piena assoluzione degli imputati decretata dal Tribunale di Venezia, ma ancora oggi risulta ignota la causa del decesso della giovane. Sull'Italia del periodo si veda il saggio di S. Gundle, *Dolce vita: sesso, potere e politica nell'Italia del caso Montesi*, Bologna, Rizzoli, 2002.

<sup>396</sup> G. Bettetini (a cura di), *American Way of Television, Le origini della TV in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980; E. Menduni, *La nascita della televisione in Italia e le caratteristiche degli studi*, in «Memoria e ricerca», XV, (settembre-dicembre) 2007, n. 26, pp. 97-109; le più ampie storie della televisione italiana sono: F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi, 1922-1992*, Venezia, Marsilio, 2003 e A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2000. Si tratta di nuove edizioni dopo le prime uscite entrambe nel 1992.

<sup>397</sup> P. Scoppola, *La Chiesa e società negli anni della modernizzazione*, in A. Riccardi (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 3-19; M. Marazziti, *Cultura di massa e valori cattolici: il modello di "famiglia cristiana"*, Bari, Laterza, 1984. La Chiesa come si è più volte ripetuto da un lato condannava la televisione e il cinema salvo poi usarli essa stessa perseguendo i propri scopi di evangelizzazione nella convinzione che tecnica, capitalismo e consumismo potessero essere epurati dai loro effetti nocivi attraverso un efficace intervento morale.

da padre Mariano, era quello di fornire alla famiglia media italiana tante piccole informazioni per un sano progresso civile.

In quest'atmosfera impregnata di moralismo continuavano ad affluire al concorso molte ragazze attratte dalla possibilità che la vittoria aprisse le porte del cinema e ora anche della televisione alla ricerca di "volti telegenici". Per la prima volta si affacciava alla ribalta della gara la Sicilia: la fascia di Miss Italia 1954 toccava a Eugenia Bonino, una giovane commessa di Catania proveniente da una famiglia poverissima, la quale, aveva barattato un costume da bagno vinto in un precedente concorso con un paio di scarpe e di calzoni per il fratello.

Dopo le avvisaglie di Merano e Cortina, la difficoltà attraversate dal concorso divennero palesi nel 1954: non erano legate ai numeri perché il concorso nel 1951 aveva registrato 25.000 candidate, 80.000 nel 1952 e addirittura 100.000 nel 1953, ma rimandavano ad una crisi generale di ordine estetico, morale e politico. Ad essere messo in discussione era proprio l'ingrediente fondamentale del concorso ovvero la bellezza delle candidate. Persino la vincitrice veniva additata dalla stampa come non meritevole del premio perché di aspetto non eccelso. Ezio Suppini nel «Corriere Lombardo» la descriveva come una bellezza anonima, «non alta, graziosetta nelle forme ma debole di gambe. In complesso una figliola come, senza particolare personalità, se ne possono incontrare a mille nelle contrade di tutto il mondo»<sup>398</sup>. Chiosava il suo articolo poco generoso nei confronti di Miss Italia 1954 sentenziando: «Evidentemente la giuria non ha prestato orecchio a quanto ripete da tre giorni l'annunciatore, che questo concorso vuole esaltare la tipica bellezza italiana»<sup>399</sup>.

Il concorso viveva dunque sulla frontiera calda delle polemiche. Tanti i segnali dell'imminente temporale che si sarebbe scatenato e che portava il nome del Senatore Bortolo Galletto.

---

<sup>398</sup> E. Suppini, *Mingherlina, graziosetta Miss Italia catanese*, «Corriere Lombardo», 8-9 settembre 1954, p. 2.

<sup>399</sup> *Ibid.*

## II

### I due nemici: destra e sinistra

#### 1. Le Miss in Parlamento: questo concorso non s'ha da fare

9 maggio 1929 Circolare n. 17114

PREFETTI REGNO

Occasione pubbliche feste, segnatamente durante la stagione estiva, è invalso uso indire concorsi di bellezza, proclamazione reginette, principesse, ecc. creazione vuota ed effimera popolarità può essere causa travimenti spirituali e peggio. Provvederanno pertanto a vietare queste forme pericolose esaltazione vanità femminile, nonché parodia di cose molto serie<sup>400</sup>.

21 luglio 1954 Disegno di legge n. 661

Articolo unico:

Sono vietati i concorsi di bellezza e le manifestazioni del genere. Gli organizzatori e le concorrenti saranno puniti con la ammenda da lire 5.000 (cinquemila) a lire 50.000 (cinquantamila). La presente legge entrerà in vigore il giorno successivo alla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana<sup>401</sup>.

I due documenti nascono in contesti politici diversi: il primo prodotto in piena dittatura fascista e il secondo in un'Italia libera e repubblicana. Eppure i toni non sembrano mutati. Venticinque anni dopo la circolare ministeriale che aveva proibito i concorsi di reginette, nel cuore dell'estate l'esistenza delle miss tornava ad essere messa in discussione.

Questa volta era il Parlamento a dover affrontare la questione in seguito alla mozione di un senatore veneto, l'onorevole Bortolo Galletto. Nativo di Sondrigo, avvocato pubblicitista, tenente colonnello di fanteria durante la seconda guerra mondiale, dopo una breve esperienza come consigliere della Banca d'Italia era approdato al Governo con le elezioni del 1948, nelle fila della Democrazia cristiana.

Durante il secondo mandato, il 21 luglio 1954, comunicava alla Presidenza del Senato della Repubblica la proposta di legge firmata da altri tredici colleghi, concernente il «Divieto dei concorsi di bellezza». Il provvedimento, come si legge sopra, constava di un unico articolo, proponeva il divieto dei concorsi e una pena pecuniaria per i trasgressori.

---

<sup>400</sup> Archivio Centrale di Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (d'ora in poi Dgps), Divisione Polizia Amministrativa e sociale (d'ora in poi Pol. Amm. e soc.), busta (d'ora in poi b.) fascicolo (d'ora in poi f.) b. 943, f. 12985.A, Polizia dei costumi e moralità, Roma, 9 maggio 1929.

<sup>401</sup> Atti parlamentari (d'ora in poi Ap), Senato, II Legislatura, 1953-54, Disegni di legge e relazioni, n. 661, 21 luglio 1954.

Accompagnava l'articolo una comunicazione scritta dai proponenti in cui ad essere messa immediatamente in evidenza era la proporzione assunta dal fenomeno, desunta da un articolo di giornale, di cui è omessa tuttavia la testata, che con toni allarmati parlava di «ben centomila concorrenti date in pasto al pubblico»<sup>402</sup>. Vi si scriveva che, pur nella consapevolezza delle perdite economiche che l'abolizione dei concorsi avrebbe comportato, bisognava considerare prioritariamente i danni morali che essi provocavano. «Ci rendiamo perfettamente conto delle proteste sollevate da gente interessata in questo genere di manifestazioni, notevoli danni potranno subire certi locali di lusso dove i concorsi si svolgono, ma il danno morale provocato da codeste iniziative è talmente grave da richiedere un provvedimento proibitivo e radicale»<sup>403</sup>. Lo scopo del disegno veniva espresso a chiare lettere nella conclusione del documento: dare alla donna italiana un senso di dignità e decoro, e difendere l'istituto della famiglia italiana.

L'onorevole Galletto non era nuovo a questi interventi: già un mese prima, il 12 giugno, aveva presentato un'interpellanza parlamentare per chiedere il divieto completo e assoluto di qualsiasi manifestazione o concorso per le «Reginette di bellezza»:

Esperti in materia hanno dichiarato che le concorrenti a queste deprecabili gare furono circa ottantamila nel 1952, centomila nel 1953 e che queste cifre saranno superate nell'anno 1954. Queste manifestazioni, che in genere si svolgono in ambienti lussuosi od equivoci, favoriscono le corruzioni e facilitano i delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume. Per questo chiedo un provvedimento radicale che porti alla cessazione di codeste manifestazioni certamente dannose per la nostra gioventù e lesive del decoro e della tradizionale onestà del nostro paese<sup>404</sup>.

E il senatore non era stato il solo. Alla Camera un'interrogazione dal sapore analogo veniva presentata pochi giorni prima, il 23 giugno 1954, dal deputato monarchico Nunzio Caroleo<sup>405</sup>, che formulava precise accuse ai concorsi di bellezza, definiti «fiere della vanità e della stupidità» responsabili di offendere la morale pubblica, favorire il vizio e la corruzione, deviare la gioventù da ogni sana regola di vita col miraggio di facili guadagni e di allettante notorietà, accrescere il decadimento dell'arte cinematografica col sistema dell'«indiscriminato ingaggio di improvvisati artisti», instaurare pericolosi principi di spregiudicatezza, offendere la dignità del Paese ed il suo «austero tradizionale decoro»<sup>406</sup>.

---

<sup>402</sup> *Ibid.*

<sup>403</sup> *Ibid.*

<sup>404</sup> Ap, Senato, 3 giugno 1954, interpellanza parlamentare dell'Onorevole Galletto, n. 66, pp. 5.153-4.

<sup>405</sup> Nunzio Caroleo era un monarchico di origine abruzzese che, paradossalmente, aveva sposato proprio una ex-miss Abruzzo.

<sup>406</sup> Acs, Mi, Dgps, Pol. Amm. e soc. b.943, *Immoralità nella moda femminile. Affari generali e massima*, 24 giugno 1954. *Concorsi di bellezza*, interrogazione presentata dall'Onorevole Nunzio Caroleo al Ministero dell'Interno, Roma 24 giugno 1954.

Simili iniziative parlamentari non erano un fulmine a ciel sereno, il disegno avanzato nel 1954 era l'apice di un vento polemico da tempo in azione. I moralisti più rigorosi infatti nel secondo dopoguerra lamentavano con veemenza il diffondersi di fenomeni di secolarizzazione e immoralità come il flirt, l'adulterio, il rifiuto dell'autorità maritale, lo scontro tra generazioni e il divorzio<sup>407</sup>, tutti prontamente ricondotti ad un comune virus che dagli Usa avrebbe contagiato l'Europa. Dopo il 1948, con la vittoria della Democrazia cristiana alle elezioni, si erano create in Italia le condizioni istituzionali e politiche favorevoli alle forze cattoliche per inaugurare una nuova fase della battaglia per la moralità e si erano ridestati anche quei Segretariati per la moralità nati in epoca fascista e sparsi nelle varie diocesi, che avevano sonnecchiato durante la guerra, coagulando le forze per la difesa dei principi religiosi ed etici<sup>408</sup>. In materia di costume collettivo essi avevano allestito prontamente una crociata contro le reginette di bellezza. Sembra plausibile supporre, anche in mancanza di prove certe, che tali organismi non agissero spontaneamente e isolatamente, ma fossero coordinati dal Segretariato centrale, che era il braccio operativo della presidenza dell'Azione cattolica e della gerarchia ecclesiastica e rappresentava negli anni Cinquanta la più capillare e specializzata organizzazione moralista, operando efficacemente come centro di informazione e consulenza all'interno del mondo cattolico e come organo di collegamento con gli uffici governativi, con i quali collaborava assiduamente per la formulazione di disposizioni legislative e amministrative<sup>409</sup>.

In una linea di continuità col fascismo, appellandosi ai moniti lanciati da Pio XII che redarguiva i fedeli coi suoi discorsi a non abbandonarsi alla «concupiscenza della carne»<sup>410</sup> e proponeva un ritorno ad una «genuina civiltà rurale», i segretariati avevano preparato un accurato piano di

---

<sup>407</sup> B. P.F. Wanrooij, *Pro aris et focis. Morale cattolica e identità nazionale italiana 1945-1960*, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., p. 205.

<sup>408</sup> R. Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, cit., pp. 288-377.

<sup>409</sup> Ne riferisce diffusamente Marco Barbanti nel suo studio *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità" 1948-1960. Appunti sul 'regime clericale'*, in «Italia contemporanea», (dicembre) 1992, n. 189, p. 609. Altre organizzazioni di Azione cattolica che contribuiscono significativamente in questi anni alla battaglia per la moralità, pur non essendo specializzate in questo settore, sono l'Ente dello spettacolo, impegnato nel controllo e nella valutazione sotto il profilo morale delle produzioni televisive, radiofoniche, cinematografiche e teatrali; l'Associazione italiana degli ascoltatori radiotelevisivi (Aiart); il Fronte della famiglia in prima linea nella lotta antidivorzista e contro la propaganda di mezzi e tecniche anticoncezionali; alcune unioni professionali cattoliche (in particolare l'Unione giuristi cattolici italiani e l'associazione medici cattolici italiani) e le strutture ricreative e sportive attivate dai rami giovanili dell'Azione cattolica (Centro sportivo italiano, Federazione italiana attività ricreative, Centro turistico giovanile). Organizzazioni quali l'associazione nazionale per il buon costume diretta dal professor Carlo Costantini, l'Unione italiana per la moralità presieduta da Egilberto Martire, il Comitato italiano delle opere per la protezione della giovane, formalmente indipendenti, sono in effetti anch'esse controllate dall'Azione cattolica.

<sup>410</sup> Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi di Sua santità Pio XII*, vol. 20, t. XIII, Città del Vaticano, 1960, p. 573.

azione<sup>411</sup>. Il nemico da affrontare era quello americano che tuttavia per ragioni politiche non poteva essere nominato chiaramente. Nell'aprile del 1949 l'Italia aveva firmato il Patto Atlantico con cui era entrata ufficialmente nello scacchiere occidentale. A decretare la scelta dello schieramento era stata la necessità di ancorarsi ad un pilastro solido in un momento in cui l'Europa intera era sull'orlo dello sfacelo e tale ingresso segnava l'inizio di una relazione con gli Stati Uniti che la classe dirigente aveva tutto l'interesse a mantenere cordiale<sup>412</sup>. Di fatto molti esponenti democristiani avvertivano la cultura americana troppo distante e diversa da quella nazionale e per molti aspetti inconciliabile. Prevalevano tuttavia le ragioni di Stato e l'allineamento appariva inevitabile. L'atteggiamento della Chiesa aveva favorito l'accordo dal momento che già durante la guerra Pio XII aveva manifestato un avvicinamento alla tradizione liberal-democratica accettandone lo stato di diritto. Scegliere il sistema occidentale rispondeva alla necessità ultima di unire le forze contro la diffusione del comunismo<sup>413</sup>. Il Papa era comunque convinto che il sistema occidentale necessitasse di una revisione 'purificatrice' e in tal senso rifiutava l'individualismo, l'utilitarismo e il modello consumistico americani. Pertanto tutte le novità introdotte in Europa da oltreoceano venivano interpretate nei termini di un conflitto tra moralità e immoralità e in linea di massima respinte. La sfida per il Santo Padre e con lui per tutte le forze cattoliche diventava dunque quella di ricostruire le fondamenta della società, rinvigorendo una identità indebolita dall'esperienza terribile della guerra e dalla presenza straniera, rea, ai loro occhi, di aver imbarbarito i costumi nazionali<sup>414</sup>. Il compito era quanto mai arduo perché si trattava di ripristinare il rispetto dei valori tradizionali in un momento in cui erano posti in discussione dall'irreversibile processo di secolarizzazione e dalla contemporanea penetrazione di idee estranee al sentire comune<sup>415</sup>. Era pertanto necessario agire in modo sistematico e ramificato stimolando localmente le organizzazioni dell'Azione cattolica, strettamente legate alle parrocchie ed impegnate in attività di carattere conoscitivo, formativo e devozionale<sup>416</sup>. Tutti i cristiani in definitiva erano chiamati a vigilare e denunciare anche penalmente comportamenti e manifestazioni contrarie all'etica cristiana; anche il laicato cattolico

---

<sup>411</sup> Segretariato Centrale per la Moralità (a cura di), *Per la difesa della moralità*, Roma, Giunta centrale dell'Azione Cattolica Italiana, 1927: il Segretariato Centrale per la Moralità aveva affidato a Cesidio Lolli la stesura di questo opuscolo che indicava quali interventi adottare per combattere comportamenti licenziosi e il malcostume.

<sup>412</sup> F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico*, cit., pp. 233-289.

<sup>413</sup> A. Ventrone, *L'avventura americana della classe dirigente cattolica*, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., p. 141-160.

<sup>414</sup> Sulla presenza del mito americano in Italia e della sua percezione e recezione in ambiente cattolico si veda P.P. D'Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in Id., *Nemici per la pelle*, cit., pp. 15-68.

<sup>415</sup> F. Malgeri, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. Riccardi (cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 108-111; G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 187 e sgg.; G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in F. Barbagallo et al., (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 537-613.

<sup>416</sup> C. Falconi, *La chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Torino, Einaudi, 1956.



appariva mobilitato grandemente in nome di un severo apostolato in cui ciascuno, dal vescovo al sacerdote, si sentiva investito della medesima autorità che lo rendeva portavoce di Cristo<sup>417</sup>.

Per realizzare questo progetto occorreva naturalmente l'appoggio dello Stato: il Segretariato sapeva bene che da solo non avrebbe potuto vincere la partita, ma diventava fondamentale sollevare una mobilitazione generale, creando un clima di crescente allarmismo per raccogliere consensi e spingere sulla Dc al Governo.

Si creava così un triangolo di forze composto da istituzione ecclesiastica - governo - società civile, deputato a gestire la moralità pubblica e la questione dei concorsi, all'interno del quale il senatore Galletto appare quasi una semplice pedina.

Il progetto del Segretariato era teso alla tutela del buon costume e trovava concreta espressione nella campagna di risanamento del costume bandita dall'Azione cattolica all'indomani dell'appassionata esortazione rivolta dal Papa ai fedeli di Roma il 10 febbraio 1950<sup>418</sup> coinvolgendo le forze cattoliche con l'impegno ambizioso, da portare a termine nel giro di un triennio, di «ridestare la coscienza del peccato, che in questi ultimi tempi sembra essersi più che mai oscurata»<sup>419</sup>. Il Segretariato era pronto a scagliarsi contro chiunque minacciasse la famiglia, fondamento dell'intera nazione, «luogo di rifugio dalle intemperie del mondo e cardine fisso su cui far ruotare i valori ovunque ci si trovi»<sup>420</sup>. Nella costante attività di controllo della moralità, le organizzazioni cattoliche chiedevano di agire in concomitanza con le autorità politiche. Lo Stato era chiamato ad intervenire sia adottando misure che agevolassero l'osservanza delle norme etiche sia predisponendo regole amministrative conformi a principi cristiani in materia morale per la sua rigida applicazione<sup>421</sup>. Uniti insomma *pro aris et focis* per il bene della famiglia, della patria e della religione.

Nell'impegno a ridare un volto cristiano all'istituto familiare «ogni giorno vilipeso da panegiristi del peccato, da mimi volgari e da dive “conturbanti”»<sup>422</sup>, inevitabilmente i concorsi di bellezza, che promettevano fama, ricchezza, indipendenza alle vincitrici, finivano nel mirino dei moralisti e la loro cancellazione diventava una delle mete più urgenti dell'opera di bonifica.

---

<sup>417</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 98-99. Per l'analisi dell'operato dei laici si veda L. Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in G. Chittolini, G. Miccoli, (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 947-974.

<sup>418</sup> Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi di Sua santità Pio XII*, cit., pp. 422-433.

<sup>419</sup> F. Prosperini, *Famiglia e legge morale. Per gli "Incontri madri" 1954-1955*, Roma, Unione Donne di Azione Cattolica Italiana, 1954, p. 9.

<sup>420</sup> R. Bodei, *Il noi diviso*, cit., p. 59.

<sup>421</sup> M. Barbanti, *La "battaglia per la moralità" tra Oriente, Occidente e italocentrismo 1948-1960*, cit., in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., pp. 161-198.

<sup>422</sup> F. Prosperini, *Famiglia e legge morale*, cit., p. 9.

Nello specifico era stato sferrato un primo attacco al concorso di Miss Italia nel 1950 a Brescia, dove, per segnalazione di un privato cittadino, un certo A. Purificati, il Ministero dell'Interno e la Questura erano intervenuti per un manifesto che la Gi.Vi.Emme, la ditta promotrice della manifestazione, aveva fatto esporre come pubblicità del concorso nelle vetrine dei suoi negozi. Si trattava di un innocuo collage di fotografie delle miss, peraltro già apparse sui vari giornali tra cui «Tempo», che tuttavia erano state additate come oltraggiose per il pudore e avevano costretto l'organizzazione a difendersi in tribunale. La causa aveva visto come imputato il patron Dino Villani. Dal momento che le foto incriminate erano già di dominio pubblico prima dell'esposizione nei negozi e l'ufficio pubblicità Gi.Vi.Emme aveva agito attenendosi alla libertà di stampa promossa dalle disposizioni della Procura come previsto dalla Costituzione, il reato era poi stato giudicato non sussistente e Villani scagionato.

Questo episodio era stato solo un antipasto delle offensive cui gli organizzatori del concorso da quel momento in avanti sarebbero stati sottoposti.

In genere i concorsi venivano stigmatizzati dalla Chiesa poiché favorivano nelle ragazze comportamenti e ambizioni contrarie alle gerarchie sociali. Erano un esempio di quella modernità che aveva compromesso la stabilità della famiglia introducendo un «femminismo interpretato come rivolta contro la gerarchia familiare ma soprattutto vissuto come pratica di vita che compromette l'autorità maritale e demolisce innanzi ai figli quella materna»<sup>423</sup>. Al centro di questi nuovi riti di massa, con tutto l'apparato organizzativo che ruotava loro intorno, dalla stampa al cinema alla pubblicità fino alle case di moda e alle industrie cosmetiche, era il corpo femminile che veniva esposto impudicamente<sup>424</sup>. Il messaggio che ne usciva era che la donna valesse soprattutto per l'avvenenza e la società rischiava di ripiombare in pieno paganesimo: bisognava correre ai ripari. Alla bellezza sfacciatamente esibita delle dive erano contrapposti modelli di modestia e spiritualità come quello di Maria Goretti<sup>425</sup>, proclamata beata da Pio XII nel giugno del 1950<sup>426</sup>, e costante era l'invito rivolto alle ragazze ad un contegno decoroso fin nell'abbigliamento.

In questo clima di pesante censura del vestiario va registrato anche quello che è passato alla storia come «il caso prendisole»<sup>427</sup> che aveva avuto per protagonista il deputato della Democrazia cristiana

---

<sup>423</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>424</sup> R. Manzini, «Le smanie per la Miss», «Famiglia cristiana», 15 ottobre 1950.

<sup>425</sup> Negli stessi anni anche gli ambienti comunisti esaltavano la figura di Maria Goretti come modello per le giovani proletarie, si veda B. Wanrooij, *Pro aris et focis*, cit., p. 212. Per un confronto sui rapporti tra cattolici e comunisti L. Ettore, *La religione cattolica e il PCI*, in «Memoria e ricerca», XXIII, (gennaio-aprile) 2015, n. 48, pp. 143-164.

<sup>426</sup> Pio XII, *Nella esaltazione alla gloria dei Santi di Maria Goretti*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, vol. XII, 2 marzo 1950 -1 marzo 1951, p. 122. Secondo Gundle e Forgacs, *Cultura di massa e società italiana*, cit., p. 356: nella esaltazione di Maria Goretti quale martire della purezza si condensavano diversi motivi della campagna cattolica contro la licenza sessuale e il mondo moderno.

<sup>427</sup> R. Gervaso, *I sinistri: da Mussolini a Scalfaro*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 347-351.

Oscar Luigi Scalfaro<sup>428</sup>. L'anno è il 1950 e il teatro della vicenda è il ristorante “da Chiarina” in via della Vite a Roma, di cui Scalfaro era ospite insieme ai colleghi Umberto Sampietro e Vittoria Tito Manlio. Qui aveva avuto luogo un vivace diverbio con una giovane signora, Edith Mingoni in Toussan, pubblicamente ripresa da Scalfaro per l'abbigliamento che ne mostrava le spalle nude in modo da lui ritenuto sconveniente. «Il Foglio» dava allora dell'episodio una ricostruzione tanto colorita quanto infondata<sup>429</sup>: la signora si sarebbe tolta un bolero a causa del caldo e Scalfaro avrebbe attraversato la sala per gridarle: “Che schifo! È una cosa indegna e abominevole! Lei manca di rispetto al locale e alle persone presenti. Se è vestita a quel modo è una donna disonesta. Le ordino di rimettere il bolero!” Sempre secondo questa fonte, Scalfaro sarebbe uscito dal locale e vi sarebbe rientrato con due poliziotti. La vicenda era finita perciò in questura, ove la donna, militante del Movimento Sociale Italiano, querelava Scalfaro e il collega Sampietro per ingiurie<sup>430</sup>. Giornali e riviste seguirono a lungo la questione: la stampa cattolica difendeva Scalfaro mentre quella laica lo accusava di bigottismo. La faccenda, scrisse il giornalista Marzio Breda, fu poi distorta ad arte tanto che la sua rampogna per l'audace scollatura fu trasformata in un concreto schiaffo: un aneddoto perfetto per l'immagine di «arcibigotto» e codino che gli cucirono addosso. In più associato al suo incarico di censore dei copioni teatrali e delle pellicole cinematografiche che ricopriva in qualità di sottosegretario allo spettacolo del governo Scelba e per il quale fu tanto severo da guadagnarsi dagli avversari il titolo di «sottosegretario del Pudore»<sup>431</sup>. La vicenda avrebbe avuto un finale farsesco con Scalfaro prima sfidato a duello dal padre della Mingoni in Toussan, un colonnello a riposo, pluridecorato e già appartenente all'Aeronautica militare, e poi dal marito della signora, anch'egli ufficiale dell'Aeronautica. Sembrava quasi il copione di un film di Totò. E di fatto il comico napoletano non si trattene dall'intervenire nella vicenda con una lettera pubblicata dal quotidiano socialista «Avanti!» in cui rimproverava a Scalfaro un comportamento prima villano e poi codardo.

Il 14 novembre 1950 la vicenda finì alla Camera dove furono presentate due interrogazioni parlamentari nell'attesa di una delibera sull'autorizzazione a procedere (della cui competente Giunta Scalfaro stesso era membro) contro i due parlamentari a seguito della querela sporta dalla signora. Peraltro, poiché la Mingoni aveva dichiarato la sua militanza politica, nella richiesta di

---

<sup>428</sup> Oscar Luigi Scalfaro nato a Novara nel 1918, politico e magistrato italiano, nono presidente della repubblica dal 1992 al 1999. Fu eletto deputato ininterrottamente dal 1946 al 1992, quando, durante la sua presidenza alla Camera dei Deputati, fu eletto Presidente della Repubblica. Si formò in ambienti cattolici e sin da giovanissimo partecipò all'attività dell'Azione cattolica, appartenenza che ha sempre ostentato.

<sup>429</sup> Si veda F.M. Battaglia, *La vita politica di Scalfaro, dal prendisole al ribaltone*, 29 gennaio 2012, <http://tg24.sky.it/politica/2012/01/29/scalfaroconservatore/dc.html>.

<sup>430</sup> Ap., Camera, 14 novembre 1950, svolgimento di interrogazioni, pp. 23.618-21.

<sup>431</sup> M. Breda, *La guerra del Quirinale: la difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi*, Milano, Garzanti, 2006, pp. 38-39.

autorizzazione a procedere si affermava che dai parlamentari sarebbe stata chiamata “fascista” e minacciata di denuncia per apologia del fascismo.

Nella prima interrogazione a guidare i toni era la voce importante di un laico socialista, l’Onorevole Geraci<sup>432</sup>, che chiedeva alla Camera un intervento al fine di eliminare per il futuro manifestazioni di «soggettiva pruderie» come quella di cui si era reso protagonista Scalfaro, e nella seconda l’imputato stesso chiedeva un intervento volto a frenare mode offensive della morale.

“Trappista, paolotto, bacchettone” sarebbero gli epiteti che Geraci avrebbe affibbiato alla risposta del Governo che liquidava la questione in quanto oggetto di costume e non di legge positiva, in una invettiva dai toni barocchi che diventava un encomio al corpo messo in luce dai succinti bikini:

si perseguitano le magnifiche bagnanti che affollano le nostre spiagge in un suggestivo scenario di luce e di azzurro, e si mette alle loro spalle il birro, che caccia le sue mani sacrileghe in quei magnifici «bikini» o in quei vaporosi slips che esse, per la gioia nostra e per la loro, confezionano con finissima arte, quella che Renan aveva detto essere la più razionale delle arti ! E non si ha paura del sacrilegio? Ricordate Heine? (Il corpo della donna è un poema che, spinto dallo Spirito, il Signore Iddio scrisse nel grande album della Natura ... Che meravigliose strofe sono le sue membra svelte e bianche! Stando così le cose, non bisogna meravigliarsi [...] se, da questa concezione governativa della moralità pubblica, vi possano essere dei collitorti i quali, quando vedono le spalle di una donna, si ricordano che questa, attraverso il pensiero dei padri della Chiesa, era la mala bestia, la *ianua inferi*, come disse Tertulliano, e gridano allo scandalo ed alla perdizione!

Scalfaro in sua difesa sostenne di non aver protestato a titolo personale ma per tutelare valori universali trascendenti le ideologie politiche e religiose.

Il processo per querela non fu mai celebrato per l’amnistia di tre anni dopo<sup>433</sup>. La signora Mingoni riferì a distanza di anni che quell’episodio le avrebbe «rovinato la vita» e Scalfaro si sarebbe rimproverato «d’essere andato oltre la giusta misura» nella vicenda<sup>434</sup>.

## 2. Esposti a sostegno di Galletto

Quando il senatore Galletto presentava il suo disegno di legge nel luglio del 1954 agiva seguendo una linea di rigorismo che rispondeva ad uno spirito largamente diffuso.

Lo testimonia il profluvio di esposti a sostegno della sua iniziativa, levatisi da varie parti d’Italia, giunti al Ministero. Ne è conservata traccia all’Archivio Centrale di Stato. Il primo esposto reca

---

<sup>432</sup> Francesco Geraci, nato a Campo Calabro (Reggio Calabria) l’11 giugno 1889, deceduto a Reggio Calabria nel 1967, insegnante e avvocato. Negli anni della dittatura fascista per le sue idee socialiste fu allontanato dall’insegnamento. Dal 1943 al 1944 l’avvocato fu, per nomina dell’Amministrazione militare alleata, vice sindaco di Reggio Calabria e sino al 1951 presiedette l’Ordine degli avvocati della provincia. Deputato socialista nelle due prime legislature repubblicane, nel 1965 lasciò il Psi e aderì al Psiup.

<sup>433</sup> Decreto del Presidente della repubblica 19 dicembre 1953, n. 922.

<sup>434</sup> E. Scalfari, *Il galantuomo e il cavaliere*, «Repubblica», 30 gennaio 2012.

come data il settembre del 1952 e viene da una cittadina delle Marche che aveva tuonato con voce indignata contro i concorsi di bellezza:

Interpreti dei sentimenti della maggioranza dei Maceratesi, custodi gelosi della loro gloriosa cristiana civiltà, sentiamo il dovere di elevare la nostra voce di protesta per una iniziativa organizzata dall'Ente Provinciale del Turismo e ospitata dalla locale Camera di Commercio e dall'Ente della mostra per la elezione delle "Miss Cinema Marche". A noi consta che tale concorso si è svolto in maniera che non solo la morale cristiana ma anche il solo senso di umana dignità condannano. Non riusciamo a connettere gli scopi nobilissimi del Turismo, del Commercio e della VII Mostra ed una iniziativa condotta in maniera così indegna, cui il nome dell'arte dava il pretesto alle più ignobili passioni. Tale manifestazione non può avere effetto per la corruzione della gioventù e la diffusione sempre più aperta di immoralità di costumi così contraria allo spirito sano della nostra tradizione. Tanto più ci è doloroso protestare quanto meno ci saremmo aspettati una simile condotta da Enti e da Dirigenti che dovremmo pensare allineati al mirabile sforzo di ricostruzione morale e civile della Patria<sup>435</sup>.

I toni usati erano preoccupanti: «gravi pericoli morali per le concorrenti, diseducazione del sentimento morale del pubblico al quale la donna viene presentata come una bestia selezionata, detronizzata dal suo rango e dalla sua dignità, affarismo sospetto ai margini dei concorsi»<sup>436</sup>.

A questi si aggiungevano i lamenti per il mancato intervento da parte delle autorità politiche che avrebbero dovuto essere custodi della morale e che invece avevano appoggiato manifestazioni colpevoli di mettere in circolo le più «ignobili passioni» in nome del lucro. Agli occhi dei cattolici maceratesi pareva che gli interessi economici avessero preso il sopravvento sui principi etici e questo era in attrito con una società da sempre fondata sull'onestà, la semplicità, la laboriosità e il rispetto. Dovere dello Stato era preservare tali valori senza cedere alle leggi di mercato.

La Prefettura, interrogata dal Ministero dell'Interno in merito alla segnalazione dei maceratesi, aveva cercato anche in questo caso di smorzare i toni della vicenda: le sfilate erano giustificate dall'intento di richiamare un maggior numero di turisti nella cittadina, tant'è che le concorrenti erano le già proclamate reginette nelle gare svoltesi durante la stagione estiva nella regione Marche. Prova ulteriore dell'innocenza del gesto era la presenza della figlia di un generale dell'esercito: se si fosse trattato di una manifestazione degenerare certamente il padre non avrebbe acconsentito alla partecipazione della fanciulla. Ad originare l'inconveniente era stato un cambio di programma dell'ultim'ora che aveva spostato la sfilata all'interno di una sala della Camera di Commercio dando «adito a sfavorevoli commenti nell'ambiente locale, essendosi criticato che la manifestazione si sia

---

<sup>435</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, f. 1722, nota del MI al Prefetto di Macerata, 15 settembre 1952.

<sup>436</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722, Esposto del Fronte della Famiglia e CIF, sezione di Cremona, Cremona, 10 agosto 1954.

svolta nei locali di un Ufficio pubblico, nonché a vibrare proteste da parte del Clero, che ha anche biasimato in Chiesa, durante le funzioni religiose, la manifestazione stessa»<sup>437</sup>.

Pare già di intendere in questa prima risposta fornita dalla Prefettura quella che sarà la linea assunta dal Governo italiano sui concorsi di bellezza e in generale sui processi di modernizzazione e americanizzazione. Ma procediamo gradualmente.

Analizzando la provenienza geografica degli esposti si evince che la crociata contro i concorsi di bellezza sia partita dal cuore dell'Italia rurale, ovvero da quelle zone ancora fortemente legate alla tradizione cristiana, in cui il peso della Chiesa era dominante. Si contano in totale dieci petizioni, alcune delle quali accompagnate da un congruo numero di firme, provenienti tanto dalle parrocchie quanto dall'associazionismo cattolico. Molto attivo il Centro Italia con in testa le Marche, da cui provengono gli esposti del Segretariato per la moralità di Pesaro, Azione Cattolica Italiana Giunta Diocesana di Jesi, Azione Cattolica di Ancona; la Toscana, con la Diocesi di Pontrepoli, e l'Umbria con la Diocesi di Terni. La Basilicata è la regione da cui proviene il maggior numero di petizioni: 48 i firmatari dell'Unione Uomini dell'Archidiocesi; 115 dell'Unione Donne; 29, infine, le firmatarie della Gioventù Femminile; accanto a queste associazioni si collocano le Archidiocesi di Acerenza – la Parrocchia di Pietragalla con 93 sottoscritti; quella di Calvello con 27 e quella di S. Pietro Apostolo Vaglio Lucano con 68. Il Lazio con la Parrocchia Arcipretale S. Maria della Platea di Genzano contava 112 sottoscrizioni. Nel Nord Italia troviamo il Piemonte con l'Associazione Nazionale Buon Costume di Casale Monferrato e il CIF Casalese; la Lombardia con il Fronte della famiglia e Centro Italiano Femminile di Cremona, Azione Cattolica. Un unico esposto è mandato dalla regione Liguria a firma della Diocesi Azione Cattolica di Genova.

Tutti gli esposti testimoniano la mobilitazione delle forze cattoliche e lo sforzo formativo e repressivo per la difesa e la restaurazione dell'ethos cattolico.

Il numero delle mozioni cresce di intensità nel 1954, anno dedicato dal Santo Padre al culto della Vergine, tanto che il Segretariato per la moralità di Genova così si esprimeva sui concorsi: «Quali cattolici poi, e iscritti all'Azione Cattolica, con la più grande soddisfazione vedremmo le supreme Autorità dello Stato prendere posizione contro un genere di manifestazioni che stridentemente [*sic*] contrasta con quelle religiose dell'Anno Mariano»<sup>438</sup>.

Simili contenuti si evincono anche dalle parole scritte da Davide Greco, direttore del Segretariato dell'Azione cattolica italiana, in una missiva indirizzata al Presidente del Consiglio dei Ministri il 13 luglio 1954 a sostegno dell'iniziativa di Galletto:

---

<sup>437</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, f. 1722, nota della Prefettura di Macerata al Ministero dell'Interno gabinetto del Ministro, 18 settembre 1952.

<sup>438</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Elezioni di miss, Esposto del Segretariato per la moralità di Genova rivolto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 16 giugno 1954.

La commissione di questo Segretariato prendendo in considerazione i motivi altamente morali e sociali che hanno determinato il Senatore Galletto a chiedere al Governo l'abolizione dei "Concorsi di bellezza" che sono indice di poca serietà di un popolo a causa di tante futilità ambiziose e odiose per la gioventù femminile, facendosi eco fedele della approvazione di detta iniziativa da parte di altissima percentuale delle famiglie italiane, plaude al Senatore Galletto e chiede che il Governo aderisca pienamente alla interrogazione<sup>439</sup>.

Unanime dunque la condanna verso spettacoli reputati perniciosi che, mettendo in scena condotte immorali e indegne, diventavano un cattivo esempio e addirittura «favoriscono la corruzione e facilitano i delitti contro la moralità»<sup>440</sup>. La loro abolizione «servirà [...] a troncare, fin dalla radice, una delle cause della crescente corruzione della nostra gioventù»<sup>441</sup>.

Se il registro usato nelle petizioni era pressoché identico non mancava anche chi provava a far leva, per suscitare consensi, sul tasto economico e, alludendo ai consumi inutili in un'epoca caratterizzata da sacrifici e risparmio, tacciava i concorsi come «vera scuola di corruzione e grave irrisione alla povertà di tanta povera gente, con lo sperpero di ricchezze che in questa occasione vien fatto»<sup>442</sup>.

Ogni riga era una lapidaria accusa verso uno spettacolo colpevole di sedurre e ingannare ingenue ragazze.

Il fine che si propongono le concorrenti è per lo più la carriera cinematografica: la posta in palio è molto alta e ben si comprendono tutti gli intrighi e le raccomandazioni ed il prezzo che certi appoggi possono costare a ragazze che per lo più non hanno altri mezzi che la loro bellezza fisica. L'ambiente lussuoso ed equivoco, la lontananza della famiglia, le lusinghe del successo o la delusione per l'insuccesso sono elementi che favoriscono le possibilità di corruzione<sup>443</sup>.

Vittima di queste deprecabili manifestazioni era la donna, qui esposta come carne da macello, preda della bramosia maschile e svilita nella sua dignità.

Il modo come si svolgono i concorsi: è indubbiamente offensivo del pudore (e le reazioni del sentimento comune della maggioranza giungono con insistenza al nostro orecchio) che ragazze per lo più molto giovani, in costume da bagno il più possibile succinto (anche escludendo il due pezzi per disposizione legislativa), presentino il loro corpo e le loro doti di attrazione e seduzione ad una giuria di uomini autorizzati ad osservarle e a studiarne minuziosamente le dimensioni e le proporzioni, a rivederle per controllo quante volte piaccia alla loro necessità giudicare. Ed è pure poco dignitosa la

---

<sup>439</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Elezioni di miss, Esposto del Segretariato per la moralità di Pesaro al Presidente del Consiglio dei Ministri, 13 luglio 1954.

<sup>440</sup> *Ibid.*

<sup>441</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Esposto del Segretariato Moralità Genova, 16 giugno 1954.

<sup>442</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722, Esposto Parrocchia Arcipretale "S. Maria della Platea" – Genzano, 27 giugno 1954.

<sup>443</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722, Esposto Fronte della Famiglia e CIF, sezione di Cremona, Cremona, 10 agosto 1954.

sfilata delle concorrenti in passerella davanti ad un pubblico in prevalenza giovanile, che accorre non certo per soddisfare esigenze estetiche<sup>444</sup>.

Gli esposti dipingevano la donna in modo svilente, come una creatura «di natura fragile [che] cede facilmente alla tentazione», preda per gli organizzatori dei concorsi che fanno leva «nella [sua] naturale vanità e nella cupidigia sessuale degli uomini»<sup>445</sup>.

Se i concorsi sono «antieducativi, frivoli e materialistici che tendono a valorizzare, a divinizzare qualità cui le portatrici non hanno alcun merito e si risolvono in un vero mercato di carne umana del quale approfittano magnati e duci dello schermo»<sup>446</sup>, diventava necessario un intervento per eliminare il problema all'origine. Negli esposti la donna del concorso era demonizzata e se da un lato si diceva che «al pari dell'uomo, ha una dignità che va rispettata e protetta e non calpestata»<sup>447</sup>, dall'altro era sottolineata la sua inferiorità. Alle miss era chiaramente contrapposto il tradizionale e virtuoso modello di moglie e madre di famiglia, cui le ragazze avrebbero dovuto uniformarsi.

Il provvedimento proposto da Galletto appariva pertanto ai moralisti cattolici la soluzione indispensabile per «tutelare e elevare la dignità delle nostre donne. La Patria ha bisogno di mamme spose sorelle esemplari non divette da strapazzo»<sup>448</sup>.

La polemica comune agli esposti cresceva dunque di tono trasformandosi in un'orazione di vibrante patriottismo che chiamava in causa il bene della nazione. Si lamentava la mancanza di rigore con cui era stata affrontata la questione delle gare di bellezza come causa della decadenza nazionale, sia politica che culturale. L'identità della nazione era stata compromessa dall'influenza straniera che aveva favorito l'oblio delle tradizioni e dei valori propri del paese. L'Italia, consegnando al mondo le sue miss, aveva perso il primato di Paese cristiano per acquistare un privilegio indecoroso che aveva compromesso «la rettitudine delle generazioni le quali mai in precedenza si abbassarono a tanto livello morale»<sup>449</sup>. Significativo l'auspicio della Parrocchia di S. Pietro Apostolo di Vaglio Lucano<sup>450</sup> che augurava che l'Italia fosse Miss di Moralità nel mondo. In questa visione pare di cogliere l'eco della concezione romanocentrica che animava il pontificato di Pio XII<sup>451</sup>. L'esposto del Fronte della Famiglia così recitava: «Questi concorsi esercitano un fascino indubbio anche sulle

---

<sup>444</sup> *Ibid.*

<sup>445</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722, Esposto del CIF, sezione Casalese, 25 giugno 1954.

<sup>446</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722, Esposto del Segretariato Moralità Ancona, 14 giugno 1954.

<sup>447</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Esposto del Segretariato Moralità Jesi, 21 giugno 1954.

<sup>448</sup> *Ibid.*

<sup>449</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, esposto dell'azione Morale di Terni alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 8 luglio 1954.

<sup>450</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722, Esposto della Parrocchia di S. Pietro Apostolo Vaglio Lucano, 16 luglio 1954.

<sup>451</sup> M. Barbanti, *La "battaglia per la moralità"*, cit., p. 179.



ragazze per bene e sono ritenuti moralmente innocui perché autorizzati, i sottoscritti ne chiedono l'abolizione in nome delle leggi vigenti in difesa del buon costume»<sup>452</sup>.

La tolleranza dimostrata finora verso i concorsi di bellezza ne aveva favorito la proliferazione e soprattutto ne aveva coperto la reale pericolosità: questa l'accusa grave rivolta dai moralisti. Da qui l'incitamento presente in tutti gli esposti esaminati rivolto alle autorità al fine di bloccare i concorsi nella convinzione «che la nostra Patria non ci rimetterà nulla se una volta per sempre certi organizzatori di bassa lega verranno messi in condizione di non nuocere»<sup>453</sup>. La strada da percorrere era una sola ed esortava all'azione congiunta delle forze cattoliche e governative.

### 3. Primi obiettivi: bikini ed età anagrafica

Il Governo di fronte a quella spinta moralizzatrice così viva, che fomentava l'opinione pubblica e mirava a sollevare l'indignazione delle famiglie, suggerendo che i figli, e le figlie in particolare, si stavano staccando dall'autorità paterna e che questo costituiva, in ultimo, un problema perfino di ordine pubblico, si sentì chiamato ad intervenire. Le diverse forme di conservatorismo politico si unirono a quelle di carattere sociale e culturale per gettare acqua sui focolai di rinnovamento che nell'immediato dopoguerra avevano acceso delle timide speranze di rinnovamento<sup>454</sup>, ma si scontrarono con i nuovi costumi come la sopraggiunta tendenza ad una maggiore esposizione del corpo, suffragata dalle riviste di moda glamour, dal gusto per l'abbronzatura e dai nuovi canoni di bellezza.

I primi provvedimenti che puntavano il dito su quelli che ancora nel 1953 verranno giudicati «inconvenienti di ordine morale derivanti dall'abbigliamento e, spesso, dal contegno dei turisti e dei gitanti»<sup>455</sup>, erano stati emanati fin dall'immediato dopoguerra. Uno dei bersagli era stato il due pezzi<sup>456</sup> sostituito dei vecchi costumi da bagno femminili per la maggioranza interi con braccia e gambe nude. Il costume a due pezzi era comparso su «Vogues» nel 1935, precursore di quel modello disegnato da Louis Reard e presentato a Parigi nel luglio del 1946<sup>457</sup>: il sarto francese lo aveva chiamato bikini dal nome di un atollo delle isole Marshall nel Pacifico dove erano stati fatti i primi esperimenti atomici e, *nomen omen*, la sua comparsa aveva sortito l'effetto di una bomba. Era stato introdotto in Italia e le concorrenti di Miss Italia lo avevano indossato nella celebre edizione

---

<sup>452</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722, Esposto del Fronte della Famiglia e CIF, sezione di Cremona, Cremona, 10 agosto 1954.

<sup>453</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Esposto del Segretariato Moralità Jesi, 21 giugno 1954.

<sup>454</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. VII.

<sup>455</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, f. 1722, Circolare della Dgps, Roma 25 maggio 1953.

<sup>456</sup> A. Maori, *Costumi proibiti. Novant'anni di moralismo in Italia*, cit., pp. 55-72.

<sup>457</sup> G. Triani, *Pelle di luna, pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare 1700-1946*, Venezia, Marsilio, 1988, p. 170.

del 1947 suscitando le critiche dei benpensanti e lo scandalo della Chiesa e dei conservatori così che l'anno successivo i due pezzi erano stati sostituiti con austeri e 'scelbiani' costumi da bagno in elastico bianco e accollati<sup>458</sup> e alle candidate gli organizzatori avevano fornito magliette bianche leggere e attillate<sup>459</sup>.

Il 15 luglio 1949 una Circolare del capo della Polizia aveva consentito, fermo restando le disposizioni impartite con circolare telegrafica n° 10.43694/12000 in data 24 luglio 1947 concernente il rispetto della pubblica decenza nelle spiagge e nei luoghi di cura, l'uso del costume da bagno denominato "short" di cui aveva unito disegno con indicazione delle dimensioni del prototipo<sup>460</sup>. Nello stesso anno il concorso di Miss Italia modificava il proprio regolamento disponendo che le sfilate delle finaliste in costume da bagno non si svolgessero più in pubblico ma solo davanti ai giudici in separata sede<sup>461</sup>.

Il 13 novembre 1952 il Ministero dell'Interno, accogliendo le proteste di molti cittadini, così si pronunciava con particolare attenzione proprio ai concorsi di bellezza divenuti indecenti palcoscenici di nudità:

Pervengono da più parti vibrante proteste per le modalità con le quali, in ispregio alle più elementari esigenze del pudore e della decenza, si svolgono i cosiddetti "concorsi di bellezza", durante i quali, tra l'altro, le candidate usano esibirsi in costume da bagno. In effetti, anche a prescindere dal fatto che l'uso del costume da bagno fuori degli arenili e degli stabilimenti balneari non può non compromettere seriamente la pubblica decenza, il suo uso nelle circostanze indicate, appare particolarmente deprecabile, che nella maggior parte dei casi tali costumi si riducono a proporzioni risibili da costituire appena un simulacro di indumento, che non risponde neppure alla più sommaria esigenza del pudore. Il concorso stesso, così, sotto il pretesto di rappresentare l'impeccabilità della bellezza e delle forme umane, si riduce, invece, ad un banale quadro di nudismo inverecondo. È appena il caso di rilevare quale impressione ed influenza malefica, da spettacoli del genere, abbia a riceverne la gioventù, per cui, giustamente, la parte sana della popolazione richiede una rigorosa azione moralizzatrice di difesa<sup>462</sup>.

Con l'approssimarsi della stagione estiva, il 25 maggio del 1953 lo stesso Ministero emanava una circolare avente per oggetto *Moralità e pubblica decenza nei luoghi di soggiorno estivi* che

---

<sup>458</sup> A. Panicucci, *Il nazionalismo in slip eletto "miss" a Stresa*, «Avanti», 29 settembre 1948, p. 3.

<sup>459</sup> E. Moggi, *Sfilata di bellezze e sorrisi sulla ridente spiaggia di Stresa*, «La Nuova Stampa», 26 settembre 1948, p. 3.

<sup>460</sup> Acs, Mi, Dggs, Pol. Amm. e soc. b. 943, relazione con oggetto uso del costume da bagno ai questori della Repubblica, Roma 15 luglio 1949. Unitamente alla nota viene mostrato disegno con relative misure del prototipo short da spiaggia.

<sup>461</sup> S. Delli Ponti, *La carovana della bellezza*, «Il Corriere della Sicilia», 1949 [A.D.V. – Milano].

<sup>462</sup> Acs, Mi, Dggs, Pol. Amm. e soc. b. 943, nota sui concorsi di bellezza inviata ai prefetti della repubblica, Roma 13 novembre 1952.

richiamava le norme impartite in precedenza<sup>463</sup> affinché non si ripetessero «nelle località di soggiorno, e specialmente sulle spiagge e nei luoghi di cura, dei noti inconvenienti di ordine morale derivanti dall'abbigliamento e, spesso, dal contegno dei turisti e dei gitanti»<sup>464</sup>. In particolare, poiché nel periodo estivo erano soliti effettuarsi i concorsi di bellezza durante i quali le concorrenti usavano esibirsi in «costumi da bagno ridotti a proporzioni minime, che contrastano con le più elementari esigenze del pudore e della decenza»<sup>465</sup>, il Ministero si rivolgeva alle prefetture incaricandole di impartire precise istruzioni perché, nel fissare le condizioni alle quali venivano subordinate le autorizzazioni di polizia per i trattenimenti pubblici, fosse vietato l'uso del costume a due pezzi, consentendo tuttavia l'uso del costume intero<sup>466</sup>. La scia delle lamentele continuò anche ad estate conclusa per segnalare le infrazioni al divieto. Vi prendeva parte un personaggio, di cui si avrà ancora modo di parlare, molto attivo nel segnalare fatti di malcostume: il Segretario Diocesano per la moralità di Venezia, Padre Adeodato Padovan, che il 17 ottobre 1953, corredando la missiva indirizzata al prefetto di Venezia di un articolo e una foto del giornale «Stampa sera», segnalava l'inosservanza del divieto del bikini in occasione del concorso di bellezza nel locale “Canzone del Cielo” a Monte Solaro di Capri il 27 giugno, e chiedeva che fossero compiuti gli accertamenti del caso affinché tali fatti non si ripetessero più<sup>467</sup>.

La Prefettura di Napoli, interrogata dal Ministero dell'Interno per chiarimenti, aveva poi ridimensionato l'accaduto riferendo che la trasgressione si era limitata a pochissime concorrenti e a pochi minuti e che il pronto intervento delle autorità aveva consentito la prosecuzione della manifestazione nel rispetto delle norme. Quasi a voler ammorbidire ulteriormente i toni e placare il clamore, veniva annotato anche lo scarso numero degli spettatori presenti in sala.

Malgrado qualche violazione, di fatto l'“operazione bikini” innescata dai moralisti si placava con l'intervento favorevole del Ministero<sup>468</sup>: si trattava di una prima, se pur parziale, vittoria che non

---

<sup>463</sup> Acs, Circolari n.10.15235/12000.12 del 29 giugno 1948, n. 17101/12010 (6) dell'11 giugno 1951 e n.10.16565/129885.A.(2) dell'11 giugno 1952.

<sup>464</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, 25 maggio 1953.

<sup>465</sup> *Ibid.*

<sup>466</sup> *Ibid.*

<sup>467</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, f. 1722/2, Esposto del Comitato Civico Romano, Roma 31 dicembre 1953.

<sup>468</sup> Nel concorso di Miss Italia il costume era ammesso solo nelle finalissime e non in pubblico, senza che ciò placasse le lamentele e le polemiche di parte dell'opinione pubblica e delle concorrenti stesse: il concorso, subito postosi come un'avanguardia, aveva continuato a sfidare le consuetudini ed i costumi popolari quando nel 1950 il Ministro degli Interni Mario Scelba ordinava ai poliziotti di setacciare le spiagge perché i bikini indossati fossero “in regola” in termini di grandezza e decenza, le ragazze di Miss Italia pretendevano di esibirlo sulla passerella come era accaduto nel 1947. Non è stata rintracciata una data esatta in cui i costumi sono stati riammessi ufficialmente al concorso, ma ancora nel 1958 erano molto castigati da quanto risulta sia nella stampa sia nelle foto delle concorrenti presenti nell'Archivio Dino Villani. Nel 1961, mentre le spiagge abbondavano di bikini, le leggi della morale in sottana impedivano le sfilate in due pezzi sulle passerelle dei concorsi così come in televisione vietavano che fossero mostrate le gambe.

arrestava definitivamente la battaglia per la moralità all'interno dei concorsi di bellezza. A questo punto infatti i Segretariati locali, i Comitati civici, le associazioni cattoliche perfezionarono un secondo obiettivo: la giovane età delle concorrenti. Pretesto della polemica fu nel 1953 il concorso di bellezza svoltosi a Cortina d'Ampezzo per l'elezione di Miss Italia e di Miss Cinema. Il Comitato Civico *Pro Aris et Focis* levò nell'occasione la sua protesta premunendosi di sottolineare fin dall'inizio le difficoltà al progetto di una restaurazione del costume cristiano data la «sfacciata esibizione delle qualità fisiche femminili - a tutto detrimento di quelle spirituali e intellettuali - [che] si verifica da tempo, purtroppo in tutti i paesi del mondo»<sup>469</sup>. Facendo leva sullo spirito paterno del Ministro ne richiamava l'attenzione sull'età delle partecipanti al concorso: una aveva solo tredici anni, la nuova Miss Italia sedici e Miss Cinema diciotto<sup>470</sup>. La proposta avanzata dal comitato di stabilire i ventuno anni quale età di accesso nasceva dal senso di dovere che tutti i cattolici e le autorità in particolare erano chiamati a svolgere per sopperire all'irresponsabilità e incoscienza di quei genitori che consentivano la partecipazione delle figlie a manifestazioni tanto deplorevoli. Molte di loro

ancora bimbe o adolescenti (che vengono lasciate seminude sui palcoscenici e sottoposte a severi esami di giurie le cui fotografie sono poi riprodotte da centinaia di giornali e giornaletti) ricevono indubbiamente un grande danno morale e il danno si estende a tutte le ragazze della loro età prive di formazione profonda, le quali finiscono per sospirare una elezione a miss che apra la strada di una temporanea notorietà e forse di una scrittura cinematografica<sup>471</sup>.

Questi gli effetti deleteri, agli occhi del Comitato Civico Romano, prodotti da simili gare che, innestate sul «sacro suolo italico», hanno allontanato le ragazze dalla loro naturale missione di mogli e madri: «Da qualche tempo Roma ha il primato di dare all'Europa, all'Italia e al Cinema le sue misses, creando nella gioventù femminile un morboso interessamento e aspirazioni che non giovano indubbiamente alla formazione delle future madri di famiglia, sostegno e presidio di ogni paese cristiano»<sup>472</sup>.

Pare condensata in questo esposto tutta la riprovazione verso i concorsi di bellezza, frutto di una modernizzazione dei costumi che mandava allo sbaraglio tante giovani donne allontanandole dalla retta via. Emerge anche chiaramente la direzione cui miravano i moralisti: il compito di arginare il

---

Il 17 marzo 2017 in una intervista rilasciata a Chiara Rai, giornalista de «Il Messaggero Tv», Patrizia Mirigliani patron di Miss Italia dichiarava l'intenzione di riportare il bikini al concorso «come forma di libertà per le donne. La moralità di una donna non dipende da un costume da bagno ma dai comportamenti che si hanno nella società».

<sup>469</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, f. 1722/2, Esposto del Comitato Civico Romano, Roma 31 dicembre 1953.

<sup>470</sup> Il regolamento del concorso stabiliva già dal 1948 come età minima per la partecipazione i 18 anni tant'è che l'elezione di Fulvia Franco che, al momento della elezione non aveva compiuto gli anni, era stata pretesto per la seconda classificata per una denuncia ai danni dell'organizzazione.

<sup>471</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, f. 1722/2, Esposto del Comitato Civico Romano, Roma 31 dicembre 1953.

<sup>472</sup> *Ibid.*

flusso della modernizzazione doveva partire dall'alto, ovvero dallo Stato considerato interlocutore e destinatario principale dell'azione condotta dalle organizzazioni cattoliche per diminuire le «occasioni di peccato»<sup>473</sup>. La grande preoccupazione del Comitato Pro Aris et Focis era che queste manifestazioni basate sui meccanismi di mercato, sfuggendo al controllo delle autorità, minacciassero l'identità nazionale e le sue basi morali<sup>474</sup>, si chiedeva pertanto l'intervento del Ministro perché frenasse i traffici che si celavano dietro queste macchinose organizzazioni: «I concorsi nazionali che comportano gravi spese e nascondono una serie di speculazioni pubblicitarie indubbiamente perderebbero molto del loro morboso fascino se venissero imposte le limitazioni che le leggi consentono e che le esigenze della pubblica sicurezza, connesse a quelle della pubblica moralità, richiedono»<sup>475</sup>.

Le proteste levate dal Comitato Civico colsero nel segno e le parole del presidente Raimondo Michetti parvero colpire il «profondo senso morale e la squisita probità di padre di famiglia dell'onorevole Fanfani» che il 2 febbraio 1954 così si pronunciava:

Hanno suscitato viva impressione in larghi strati della popolazione le notizie, ampiamente diffuse dalla stampa, della partecipazione ai cosiddetti “concorsi di bellezza” di ragazze di giovanissima età, di cui alcune inferiori ai sedici anni. Sembra superfluo sottolineare il morboso turbamento che manifestazioni del genere determinano nelle partecipanti e l'influenza dannosa che ne deriva per la gioventù, mentre l'opinione pubblica più sensibile alle istanze morali giustamente condanna tale malsano e pericoloso esibizionismo. Ad evitare, per quanto possibile, gli accennati gravissimi inconvenienti, ed in relazione alle esigenze della pubblica moralità – che non possono essere comunque disgiunte dai fini stessi della sicurezza pubblica – il Ministero ritiene che debbano essere fissati opportuni limiti di età per la partecipazione a simili gare. Si pregano pertanto le S. S. LL. di impartire precise istruzioni agli organi dipendenti perché, nel fissare le condizioni alle quali vengono subordinate le autorizzazioni di polizia per i trattenimenti pubblici durante i quali si svolgono i “concorsi di bellezza”, prescrivano – oltre che il divieto dell'uso del costume a due pezzi, oggetto della circolare in data 25 maggio 1953, n° 10.11010/12985.A. (2) – anche l'esclusione dai concorsi stessi delle fanciulle di età inferiore ai diciotto anni, ed esercitino assidua vigilanza al fine di assicurare il rigoroso rispetto di tali prescrizioni<sup>476</sup>.

Nell'invio delle forza pubblica è apprezzabile la premura da parte del governo di sopperire alla mancanza di regole e di controllo per la tutela del minore, ma preme compiere una notazione stilistica: l'aggettivo morboso ripetuto nel testo scritto dal Comitato due volte ed utilizzato anche dal Ministro Fanfani nella risposta alla petizione rimarca presumibilmente la valutazione negativa

---

<sup>473</sup> M. Barbanti, *La “battaglia per la moralità”*, cit., in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., p. 162.

<sup>474</sup> Questa problematica è affrontata dalla storica V. De Grazia, *La sfida dello “Star System”. L'americanismo nella formazione della cultura di massa in Europa (1920-1965)*, cit., pp. 95-97.

<sup>475</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Esposto del Comitato Civico Romano, Roma 31 dicembre 1953.

<sup>476</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-1956, b. 68, Circolare n. 10.10308/12985.A. (8) del Ministero dell'Interno, Roma, 2 febbraio 1954.

del fronte cattolico nei riguardi di una manifestazione reputata un prodotto malsano della modernità e sottolinea l'altro grande demone implicito nella campagna per la moralità, ovvero il controllo esercitato sulla sfera sessuale alla cui emancipazione la procace bellezza delle miss sembrava ammiccare.

In definitiva la circolare del febbraio del 1954, stabilendo un limite d'età alla partecipazione delle ragazze alle gare di bellezza, segna un altro risultato favorevole ottenuto dai moralisti cattolici.

Nei mesi successivi tuttavia il Ministero continuò a ricevere segnalazioni di episodi di inosservanza, veri o presunti<sup>477</sup>, in particolare da parte delle giunte diocesane, e in certi casi dovette prendere provvedimenti<sup>478</sup>: sintomo evidente che il processo di cambiamento del costume era ormai in atto e che neppure gli interventi legislativi sembravano avere la forza di arrestarlo.

---

<sup>477</sup> *Hanno strani genitori le figlie del secolo*, «Fortuna», 24 febbraio-9 marzo 1954: l'articolo riporta la notizia della partecipazione presso la "Grotta romana", ritrovo della città di Napoli, di una tredicenne che «esibendosi seminuda, col benessere paterno e previo accompagnamento della madre», era stata eletta Miss Campania. La notizia venne poi smentita dalla Prefettura di Napoli.

Acs, Mi, Dgps, Pol. Amm. e soc. b. 943, Nota della Prefettura di Milano per il Ministero dell'Interno, Milano 16 settembre 1954: un'altra segnalazione si ebbe il 4 settembre 1954 da parte della stampa a seguito della quale a Rimini, in occasione dell'elezione per il concorso di Miss Italia, il Ministro Carcaterra indirizza un dispaccio telegrafico alla Prefettura di Forlì per intervenire contro la partecipazione di due ragazze di 14 e 17 anni; spesso anche i promotori delle manifestazioni che non rispettavano le norme venivano denunciati come testimonia quanto accaduto a Milano in data 10 settembre 1954: «Con riferimento alla ministeriale suindicata, si comunica che il 26 giugno u.s. la locale Questura autorizzò il gestore del Bar-Ristorante del Palazzo dell'Arte al parco a protrarre l'orario dei trattenimenti danzanti e quello di chiusura del locale fino alle ore 4 del giorno successivo, in occasione del concorso di bellezza "Stellina Stadio 1954", a condizione che le partecipanti non fossero di età inferiore agli anni 18 e che non indossassero costumi a due pezzi ed altro abbigliamento succinto; tali prescrizioni furono regolarmente notificate al promotore della manifestazione. Vincitrice del concorso, le cui partecipanti non indossarono costumi succinti, risultò la signorina Vecchio Bruna, abitante in questa Via Francesco Sforza n. 46, che a concorso espletatosi accertò di essere minore degli anni 18, per essere nata il 18-6-1937. Per tale inadempienza il promotore, nella sua qualità di gestore dell'esercizio Pagni Bruno fu Giulio, è stato denunciato alla locale Pretura ai sensi dell'art. 665 del codice penale e diffidato a non incorrere per l'avvenire in ulteriori lagnanze, a scanso di più severi provvedimenti amministrativi». Acs, Mi, Dgps, Pol. Amm. e soc. b. 943, Esposto di Padre Padovan al Ministro degli Interni, 14 luglio 1954. Anche Padre Adeodato Padovan aveva segnalato l'episodio: «Sapendo essere uscita disposizione del Ministero degli Interni che vieta alle minorenni di 18 anni di partecipare ai concorsi di bellezza e avendo appreso dal Giornale d'Italia che la 17enne Bruna Vecchio vincitrice di concorso è futura partecipante a Miss Italia, notifico la trasgressione, che è una delle tante che avvengono quest'anno in questo settore come ad esempio a Venezia dove si presentò tra le concorrenti una 14 enne. Fiducioso di aver fatto una comunicazione utile a codesto Ministero e che verrà presa in considerazione e provvedimenti. Ringrazio e ossequio».

Acs, Mi, Dgps, Pol. Amm. e soc. b. 943, 4 settembre 1954: «Per tale inadempienza il promotore, nella sua qualità di gestore dell'esercizio Pagni Bruno fu Giulio, è stato denunciato alla locale Pretura ai sensi dell'art. 665 del codice penale e diffidato di non incorrere per l'avvenire in ulteriori lagnanze, a scanso di più severi provvedimenti amministrativi.»[doc. 038]; 10 luglio 1954 Padre Adeodato Padovan in qualità di Socio del Comitato Nazionale per il costume, presso il Vescovo di Crotona segnalò la partecipazione, appresa dalla stampa (Giornale d'Italia), di Bruna Vecchio di anni 17 al concorso Miss Stadio.

Acs, Mi, Dgps, Pol. Amm. e soc. b. 943, 4 settembre 1954: nel settembre del 1954 il prefetto di Forlì intervenne per impedire la partecipazione di due ragazze di anni quattordici e diciassette al concorso di Rimini.

<sup>478</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, f. 1722/2, telegramma del Prefetto Aria con cui non è autorizzato il veglione che prevedeva l'elezione di miss, "espressione di costume frivolo", nei locali municipali del Comune di Sarno, 24 aprile 1954.

Il 15 maggio 1954, in prossimità dell'avvicinarsi della stagione estiva, il Ministero dell'Interno si premurava di scrivere un'ulteriore circolare sulla "moralità e pubblica decenza nei luoghi di soggiorno estivi", indirizzata alle Prefetture della Repubblica, nella quale venivano ribadite le precedenti circolari<sup>479</sup> con particolare insistenza sul limite di età.

Gli effetti pratici si ravvisavano nel settembre a Rimini durante le finali del concorso di Miss Italia quando venivano inviati agenti di Pubblica Sicurezza in borghese col compito di controllare i documenti delle miss. La Direzione del concorso nelle settecento selezioni periferiche, alle quali avevano partecipato centinaia di ragazze, aveva già provveduto a restringere il limite a diciassette anni, eppure dopo gli accertamenti, delle quarantatré concorrenti undici ragazze, ree di aver ingannato gli organizzatori sull'età, furono escluse dalla finale.

La polizia era poi rimasta a sorvegliare la prosecuzione della gara affinché la sfilata avvenisse regolarmente con i costumi castigati imposti dalla direzione e dal Ministero<sup>480</sup>.

Un secondo importante risultato era stato ottenuto: dopo la proibizione del bikini, il limite d'età di partecipazione fissato per le maggiorenni avevano rinfrancato i "soldati della morale"<sup>481</sup>. I tempi sembravano maturi per puntare dritti al bersaglio e invocare la definitiva abolizione dei concorsi. A questo punto i moralisti sfoderarono il loro asso nella manica mandando in scena l'On. Galletto, portavoce di quel disegno di legge di cui si è già detto.

#### **4. Iter del disegno di legge**

La proposta di abolizione constava di un unico articolo, in apparenza quindi la richiesta era semplice e altrettanto lineare e immediata doveva sembrare agli occhi dei proponenti la risposta che il Governo era chiamato a dare. Eppure l'iter del disegno di legge fu travagliato e lungo. Preme ai fini del discorso analizzarne le vicissitudini, il supporto ricevuto dalle culture e subculture sociali, le risposte fornite man mano dai Ministeri coinvolti perché, nell'insieme, permettono di comprendere gli umori popolari e la linea assunta dal Governo. In generale si evince la disponibilità da parte dei dirigenti cattolici e dei funzionari di polizia di sposare la campagna ingaggiata contro i concorsi;

---

<sup>479</sup> Acs, Mi, Dggs, Pol. Amm. e soc. b. 943, circolare del Ministero dell'Interno, 15 maggio 1954.

<sup>480</sup> C. Vacchelli, *La polizia sorveglia la giuria per Miss Italia*, «Milano-sera», 6-7 settembre 1954, p. 1.

<sup>481</sup> L'età per partecipare al concorso viene via via aumentata nel corso degli anni. Durante gli anni Settanta e Ottanta il concorso ha ospitato anche delle minorenni (Anna Kanakis e Susanna Huckstep, le più giovani, hanno vinto il titolo a soli 15 anni), a partire dagli anni Novanta la presenza di ragazze adolescenti produce diverse proteste da parte di movimenti e esponenti politici, tra cui una forte presa di posizione di alcuni esponenti della Lega Nord che nel settembre 1994, dopo la messa in onda della finale del concorso, proponevano un disegno di legge per vietare alle minorenni la partecipazione ai concorsi di bellezza, causando una decisa replica di Mirigliani in difesa della manifestazione. Dall'edizione 2002 il regolamento veniva cambiato permettendo l'accesso al concorso solo alle ragazze che saranno maggiorenni per la data della finale.

tuttavia la pretesa di esercitare un controllo esasperato di alcune norme dettate dalla Chiesa si infrangeva contro una società che stava assumendo una dimensione sempre più laica.

La *querelle* sui concorsi di bellezza ci restituisce l'immagine di un Paese culturalmente in conflitto, impegnato nella faticosa ricerca d'un equilibrio tra le esigenze provenienti dai settori più tradizionalisti e quelle dettate da un mondo sempre più orientato verso la modernità e la cultura di massa. Il Governo pare fin dall'inizio tenere una linea morbida e di compromesso tra le varie esigenze, senza disdegnare troppo le belle ragazze che davano sfoggio della loro avvenenza: a Milano durante la Fiera al padiglione dell'ENIT il Presidente del Consiglio De Gasperi si lasciava ritrarre sorridente fra le rappresentanti delle regioni italiane nei tradizionali costumi offerti dalla Gi.Vi.Emme. Tuttavia le pressanti richieste dell'ala più intransigente condizionavano la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza obbligandola ad intervenire in merito all'iniziativa di Galletto con una prima significativa risposta già all'indomani dell'interpellanza parlamentare. Con una nota interna la Direzione illustrava i provvedimenti presi, non escludeva la possibilità del divieto, anzi lo condivideva dal punto di vista morale, ma si diceva incompetente ad una valutazione completa perché vi erano altri ordini di considerazione - politico, turistico ed economico - che esulavano dalle sue competenze e suggeriva un iter legislativo più congruo.

Né questa Direzione Generale né le dipendenti autorità di p. s. sono in possesso di dati atti a precisare la richiesta di un radicale ed assoluto divieto avanzata dall'On.le interpellante, mentre appare fondata su motivi di ordine morale che non possono non essere condivisi, richiede d'altra parte la valutazione di circostanze di ordine politico, turistico ed economico che esulano dalla competenza di questa Direzione Generale. Ai fini di tale valutazione, si rammenta comunque, che i concorsi del genere furono già espressamente e completamente vietati, durante il cessato regime fascista, con circolare telegrafica n.17114 del 9 maggio 1929 di cui si unisce copia. Si aggiunge infine che, qualora si ritenga opportuno - aderendo alla interpellanza in esame - ristabilire l'accennato "completo ed assoluto divieto di qualsiasi manifestazione o concorso per le reginette di bellezza", si renderebbe necessario, ad avviso di questa Direzione Generale, un apposito provvedimento legislativo, non sembrando che possa legittimamente farsi uso, per una norma di tale estensione, dei poteri previsti dal citato articolo 9 del t.u. delle leggi di P.s.<sup>482</sup>

Il clamore che accompagnava la chiacchierata proposta di legge costringeva anche il Ministero di Grazia e Giustizia a prendere posizione e ad intervenire il 20 settembre 1954 con una nota in cui, se da un lato conveniva sui pericoli insiti nei concorsi di bellezza «i quali certamente esercitano un'influenza negativa sulla castigatezza dei costumi che dovrebbe essere osservata dalle donne, con

---

<sup>482</sup> Acs, Mi, Dgps, Pol. Amm. e soc. b.943, Concorsi di bellezza, Risposta all'interpellanza (66) dell'On.le Senatore Galletto, Roma 14 giugno 1954.



innegabili riflessi sulla pubblica moralità»<sup>483</sup>, rilevava dall'altro la radicalità di un rito ormai diffuso in tutti gli strati sociali e in tutto il mondo, difficilmente estirpabile, anche con la minaccia di sanzioni pecuniarie comunque inadeguate per gli organizzatori, dato che l'interesse economico e di speculazione quasi sempre insito in un concorso di bellezza superava di gran lunga l'importo di una pena pecuniaria, anche se assai più rilevante di quella comminata nella proposta di legge. Se si mirava a punire penalmente soprattutto gli organizzatori di queste manifestazioni, si sarebbe addirittura dovuta comminare la pena detentiva e, per gli esercenti un'attività soggetta ad autorizzazione di polizia, anche prevedere la possibilità di sospendere tale attività.

Dopo soli sei giorni la Presidenza del Consiglio dei Ministri decideva di affrontare la complessa questione. Il portavoce era un personaggio noto per la sua austerità in materia morale, il sottosegretario Oscar Luigi Scalfaro, che pure così si esprimeva:

I concorsi di bellezza costituiscono, com'è noto, nel nostro e negli altri Paesi, uno strumento di propaganda turistica. Gli aspetti morali del problema non pare possano giustificare un intervento legislativo, concretantesi in un drastico divieto penalmente sanzionato. Si potrebbe tutt'al più pensare ad eventuali limitazioni e controlli di P.S. Come tale, il problema potrà essere esaminato e risolto nella competente sede amministrativa. Sull'argomento sono stati interpellati i Ministeri dell'Interno e della Giustizia, nonché il Commissariato del Turismo, che non hanno ancora fatto conoscere il loro avviso. Mi riservo quindi più compiute informazioni ad istruttoria ultimata<sup>484</sup>.

L'atteggiamento del Segretario poteva stupire chi lo conosceva personalmente e difficilmente si sarebbe lasciato ingannare da un radicale mutamento di prospettiva. Lo Scalfaro che aveva puntato il dito sul coprispalle solo tre anni prima non poteva essere diventato ora il difensore delle miss. Più realisticamente sembra che comportamenti e mode criticate e repute inaccettabili in privato, quando si ricoprono ruoli pubblici vengano tollerati in nome di un'orchestrazione d'intenti che trascendono le singole coscienze. La risposta pragmatica della Presidenza del consiglio dei ministri, che privilegiava la ragione economica rispetto a quella morale e ideologica, anticipava quella che il Ministero dell'Interno avrebbe fornito poco tempo dopo chiudendo la questione nata sui concorsi di bellezza.

Si tratta di una soluzione che mette in luce tutta l'abilità politica di Scalfaro, necessaria a chi si trova a navigare in acque difficili. Per non incorrere in argomentazioni ideologiche, che avrebbero potuto suscitare un conflitto sia con le autorità religiose sia con altre correnti della Dc, il segretario

---

<sup>483</sup> Acs, Presidenza del consiglio dei ministri (d'ora in poi Pcm), Senato della Repubblica, anno 1954, b. 151, f. 5-1, sf. 7.175, nota del Ministero di Grazia e giustizia alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Mi, al Commissariato per il Turismo, Roma, 20 settembre 1954.

<sup>484</sup> Acs, Pcm, Senato della Repubblica, anno 1954, b. 151, f. 5-1, sf. 7.175, lettera di O.L. Scalfaro all'On. Ceschi Senato della Repubblica, Roma, 26 settembre 1954.

calibrava le sue parole ricorrendo a un tema “neutro” come l’economia. Laddove i moralisti vedevano sfruttamento e corruzione, egli volgeva lo sguardo agli interessi turistici. È già in atto qui quella buona dose di realismo di cui il Governo democristiano darà prova in più occasioni: non poteva rinunciare a certe misure di modernizzazione e di liberalizzazione, pena la perdita di consenso popolare e anche l’oggettivo favoreggiamento della Sinistra che invece faceva della modernizzazione un obiettivo della sua politica di rinnovamento. E in vista di ciò muoverà i suoi passi nell’affrontare la questione dei concorsi di bellezza.

Il 15 ottobre 1954 la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza ribadiva la propria posizione in merito ai concorsi di bellezza e l’apprezzamento della “ratio” della proposta di legge, ma si mostrava anche comprensiva verso quanti levavano le proprie lamentele:

si rileva che l’opinione pubblica più sensibile alle istanze morali sembra ferita dalla partecipazione a tali concorsi di ragazze in giovanissima età più che preoccupata dai concorsi in sé e per sé, i quali - per il ridicolo che spesso rasentano - si condannano prima o poi da soli. A tal fine si richiederebbe, perciò, più che la loro abolizione, una più decisa moralizzazione di dette manifestazioni, escludendone in ogni caso le minorenni<sup>485</sup>.

L’attenzione ancora una volta si soffermava sulla necessità di un’azione preventiva di carattere formativo che coinvolgesse le istituzioni implicate nell’educazione dei giovani affinché seguissero con maggiore zelo i ragazzi proponendo modelli validi. La chiosa era ormai una consuetudine: il problema veniva confinato al settore del costume pertanto «più che la minaccia di sanzioni penali – dovrebbero soprattutto valere la morale familiare e l’educazione posta a sostegno della gioventù»<sup>486</sup>.

Ricordava di aver già impartito opportune disposizioni in tal senso e che precise istruzioni erano state diramate, in conformità, dal Ministero della Pubblica Istruzione ai Presidi delle scuole.

Un mese dopo, il 20 novembre 1954, interveniva sulla proposta di legge il Ministero dell’Interno, indirizzando la propria risposta alla Presidenza del Consiglio dei Ministri:

Con disegno di legge d’iniziativa dei Senatori Galletto, Pelizzo ed altri viene proposto il divieto dei concorsi di bellezza e delle manifestazioni del genere e previsto che gli organizzatori e le concorrenti siano puniti con una ammenda da lire cinquemila a lire cinquantamila. In merito si fa presente che questo Ministero, sensibile alle istanze della opinione pubblica colpita dalla partecipazione a tali concorsi di ragazze in giovanissima età, ha da tempo portato la sua attenzione sugli inconvenienti di ordine morale derivanti dai cosiddetti concorsi di bellezza ed ha impartito opportune disposizioni (circolari n. 10.11010/12995 in data 25 maggio e n. 10.10308 in data 2 febbraio u.s.) intese a vietare in occasione dei concorsi stessi l’uso del costume a due pezzi e la partecipazione delle giovani di età inferiore a 18 anni.

---

<sup>485</sup> Acs, Mi, Dgps, Pol. Amm. e soc. b. 943, Appunto per il Gabinetto, Roma, 15 ottobre 1954.

<sup>486</sup> *Ibid.*

Sono state, inoltre, date direttive ai dipendenti organi di polizia affinché, in virtù delle facoltà discrezionali loro attribuite dall'art. 9 delle vigenti leggi di P.S., nel fissare le condizioni alle quali vengono subordinate le autorizzazioni di polizia per i locali ed i trattenimenti pubblici, nei quali si svolgono tali concorsi, facciano espressa prescrizione degli accennati divieti, rendendo noto, nel contempo, agli esercenti dei pubblici locali interessati le sanzioni sia di ordine amministrativo (sospensione, chiusura dei locali, ecc) che di ordine penale, cui andrebbero incontro con l'inosservanza delle prescrizioni predette. La determinazione di un radicale ed assoluto divieto dei concorsi di bellezza e delle manifestazioni del genere (tale dizione potrebbe rendere quanto mai estesa la portata del provvedimento) richiederebbe, d'altra parte, che fosse tenuto conto di circostanze di ordine generale, turistico ed economico, che comportano la specifica valutazione delle Amministrazioni interessate<sup>487</sup>.

La Presidenza del Consiglio dei Ministri il 9 dicembre conveniva con il Ministero dell'Interno che gli interventi consentiti in via amministrativa potevano sufficientemente ovviare agli inconvenienti d'ordine morale derivanti dai concorsi di bellezza. Lo Stato insomma, pur aderendo in linea di principio alle istanze promosse dai moralisti cattolici, rivendicava la sua facoltà di vigilare sulle infrazioni alle norme di moralità codificate e tenuto conto dei riflessi che i concorsi esercitavano sul turismo nazionale ed estero dichiarava che «l'imposizione di un divieto penalmente sanzionato appare eccessiva»<sup>488</sup>. Come già in epoca fascista, tornava qui la preoccupazione di non vietare del tutto queste manifestazioni per non compromettere il turismo, soprattutto straniero. La politica governativa era chiara: accontentava le istanze estreme dei moralisti, ovvero moralizzare il concorso vietando la partecipazione alle minorenni e il due pezzi, provvedimenti peraltro già applicati, ma anticipava che di più non poteva fare. Questa posizione enunciava già le motivazioni e i limiti dell'adesione della classe dirigente cattolica ad un disegno di legge che appariva in controtendenza rispetto al processo di laicizzazione e secolarizzazione nazionali ormai pienamente in essere<sup>489</sup>.

Di fronte alle pressanti richieste delle autorità religiose ed alle dichiarazioni dei Ministeri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, il Commissariato per il Turismo<sup>490</sup> non poteva esimersi dall'intervenire in materia. Sceglieva anch'esso la via del compromesso tra le richieste di severa interdizione, provenienti dalle fila dei cattolici più intransigenti, e le considerazioni di natura pragmatica, nate dal confronto con gli altri Paesi e dall'evidente tornaconto in campo economico per l'intera nazione. La soluzione per cui optava non era dunque l'abolizione, considerata misura eccessiva che avrebbe indotto molti turisti a disertare il soggiorno in terra italiana preferendo mete

---

<sup>487</sup> Acs, Pcm, Senato della Repubblica, b. 151, f. 5-1, N. 58264, sf. 7.175, nota del Mi, Gabinetto sulla proposta di legge Galletto concernente il divieto dei concorsi di bellezza, Roma, 20 novembre 1954.

<sup>488</sup> Acs, Pcm, Senato della Repubblica, b. 151, f. 5-1, N. 58264, sf. 7.175, nota della PCM sulla proposta di legge Galletto concernente il divieto dei concorsi di bellezza, Roma, 9 dicembre 1954.

<sup>489</sup> Il problema è analizzato in P. Scoppola, *La nuova cristianità perduta*, Roma, Studium 1985, pp. 11-29 e A. Riccardi, *Chiesa di Pio XII o chiese italiane?* in Id. (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 21-52.

<sup>490</sup> Il Commissariato per il turismo diventa Ministero del Turismo e dello spettacolo nell'agosto del 1959.

meno reazionarie, ma, tenuto conto del grande seguito che i concorsi avevano, la scelta più appropriata pareva quella di sostenere e promuovere manifestazioni simili che non premiassero solo la bellezza ma altre virtù femminili, reputate ben più importanti, in sintonia con l'opinione cristiana. Questa soluzione pareva mettere così d'accordo tutte le parti in causa. Nella decisione incideva il confronto col resto d'Europa in cui i concorsi venivano organizzati regolarmente senza troppo scalpore, anzi erano diventati un canale prezioso di promozione dello spettacolo e del turismo nazionali. A fronte di tali considerazioni l'Italia non poteva essere da meno, né rischiare di essere tacciata di eccessiva grettezza. Rivendicando una propria peculiarità, senza rinunciare a salvare il pudore e screditare il *mos maiorum* e i principi cristiani, la soluzione più ragionevole appariva quella di «limitare le relative autorizzazioni esclusivamente a quelle iniziative che, per la serietà degli enti o comitati promotori, presentassero le maggiori garanzie sotto il profilo morale e dal punto di vista organizzativo»<sup>491</sup>.

Né il Commissariato del Turismo mancava di considerare il riscontro in termini di visibilità e vantaggio economico che i concorsi di bellezza avrebbero assicurato al Paese:

Non va d'altra parte sottaciuto che, attraverso i concorsi di bellezza, vengono generalmente acquisiti gli elementi utilizzati poi, con notevole successo, in campo internazionale nel settore dello spettacolo e particolarmente della cinematografia. Sta di fatto, inoltre, che l'organizzazione dei concorsi di bellezza non riguarda soltanto il nostro Paese, ma ci giunge di riflesso, in conseguenza dello svolgimento, in campo mondiale, dei concorsi stessi<sup>492</sup>.

Constatata l'inopportunità dell'abolizione, non restava che cavalcare l'onda del successo, cercando di promuovere manifestazioni analoghe che magari premiassero virtù care alla tradizione cristiana. Concorsi quindi sì, ma con una impostazione diversa. Si trattava dell'ennesimo contraddittorio compromesso all'italiana tra modernità e tradizione, che nel caso specifico si traduceva in una serie di competizioni che dovevano premiare altre qualità. Ancora una volta l'idea proveniva dall'America che era dunque fonte di modelli e contro-modelli<sup>493</sup>.

Ecco allora che nel 1951 nasceva il Concorso per eleggere la Donna Ideale, prima con sede a Roma poi a San Pellegrino Terme, che premiava colei che avesse mostrato di adempiere perfettamente ai propri compiti di madre, moglie, massaia. A promuoverlo un comitato composto dagli onorevoli Tambroni, Delli Castelli e Giorgio la Pira; il sindaco di Roma Salvatore Rebecchini; le principesse Resy di Villahermosa, Marcella Borghese e Ninon di Belmonte, le marchesi Maria Alaviti, Vittoria Cavriani e Jolanda Pennavaria, e la scrittrice Flora Volpini.

---

<sup>491</sup> Acs, Pcm, Senato della Repubblica, b. 151, f. 5-1, N. 58264, sf. 7.175, nota del Commissariato per il Turismo, Roma, 25 gennaio 1955.

<sup>492</sup> *Ibid.*

<sup>493</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit., p. 198.

Il Governo iniziava a sostenere una manifestazione regionale promossa dal Commissariato del Turismo già dal 1952, in chiara antitesi al più noto e popolare concorso di Miss Italia, in cui ad essere premiate erano le doti morali delle ragazze. Fin dal nome della manifestazione si evinceva la sua finalità: ‘La più brava e bella ragazza di Abruzzo e Molise’. L’intenzione moralistica era evidente fin dagli spot che accompagnavano la manifestazione: «Se il titolo di reginetta di bellezza è un passaporto per l’eldorado dello schermo, il titolo assegnato per la virtù può aprire l’uscio ai sereni regni della casa e della famiglia»<sup>494</sup>. A conferma che la manifestazione rispettasse le tradizioni morali e spirituali della nazione era il fatto che i talenti premiati erano «doni della virtù e della gentilezza [che] provengono dal Signore».

Il Commissariato giustificava il patrocinio del concorso perché esso manteneva anche questi eventi all’interno delle sfera d’intervento e controllo statale che l’abolizione delle gare di bellezza con conseguente licenza di realizzarne privatamente avrebbe invece pregiudicato.

Questo Commissariato si è, da tempo, preoccupato dei riflessi che sulla morale potessero avere le esibizioni connesse con i concorsi in parola. E, di fronte al diffondersi di detti concorsi, ha ritenuto che fosse più opportuno assumerne, in un certo modo, il controllo, anziché addivenire a un divieto di essi che potrebbe dar luogo al sorgere di tal genere di manifestazioni in ambienti privati, senza possibilità di interventi da parte della pubblica Autorità. In tale azione si sono potuti apportare sani orientamenti correttivi, promovendo manifestazioni, in costumi regionali, che comprendessero la dimostrazione, da parte delle concorrenti, delle loro attitudini nei lavori donneschi, nella cucina tipica locale e di una cultura generale, sia pure modesta, come ad esempio il concorso “La più bella e brava ragazza dell’Abruzzo e del Molise”, manifestazioni che non solo hanno incontrato il pieno favore delle popolazioni, ma sono state incoraggiate dalle stesse Autorità religiose locali<sup>495</sup>.

Ad essere premiato era non più solo l’aspetto fisico ma una serie di requisiti che, come nei migliori ritratti risorgimentali, celebravano l’animo femminile. Evidente la preminenza delle virtù morali fin dalla denominazione dell’evento dove la ‘bravura’ precede la ‘bellezza’ nella scala di gradimento dei giudici. La manifestazione, nata sotto gli auspici del Commissariato del Turismo e indetta dagli Enti Provinciali del Turismo di Abruzzo e Molise e dal 1955 organizzata dall’Ente Provinciale del Turismo dell’Aquila, contava una giuria composta da un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei Ministri, un rappresentante del Commissariato del Turismo e un rappresentante dell’Ente Nazionale Industrie Turistiche, oltre a un certo numero di giudici per le singole prove alle quali venivano sottoposte le concorrenti. Una gara che si imponeva «per l’originalità e la nobiltà dei

---

<sup>494</sup> Acs, Pcm, Gab. 1955-58, b. 273, f. 14.2, Concorso per l’elezione de “La più brava e la più bella ragazza d’Abruzzo e Molise”.

<sup>495</sup> *Ibid.*

concetti ai quali s'ispira»<sup>496</sup>. Il significato “innovativo” impresso alla gara veniva evidenziato dalle parole del Sottosegretario di Stato alla Presidenza, Lorenzo Natali<sup>497</sup>:

I concorsi di bellezza si moltiplicano, ma si assiste a questo strano fenomeno: che mentre le elezioni delle varie misses balneari si succedono ormai tra l'indifferenza generale, un sempre più lusinghiero successo corona questo nostro concorso. Il motivo è quanto mai evidente: nelle giornate destinate alla manifestazione non è la semplice avvenenza fisica che deve trionfare, ma quel qualcosa di qualitativamente diverso, di imponderabile che si è soliti definire grazia femminile. Le giovani donne partecipanti al nostro concorso, infatti, non dovranno soltanto essere belle, ma anche buone e brave, riassommare, insomma, in sé le qualità migliori della nostra gente, dimostrare di non essere inferiori per virtù a tutte le nostre donne che nel corso dei secoli hanno lasciato luminose testimonianze di gentilezza, laboriosità e fedeltà. Sono prove difficili quelle che le candidate dovranno superare, ma in ognuna di esse brillerà, come gemma, una preziosa virtù.

Il concorso si svolgeva attraverso eliminatorie provinciali ed una gara finale alla quale prendevano parte le prime tre classificate di ogni provincia; era riservato alle giovani non coniugate, nate nel territorio d'Abruzzo e Molise, di età non inferiore ai 18 e non superiore ai 28 anni, anche se per le giovani di minore età era ammesso l'accesso previo consenso scritto dei genitori o di chi ne faceva le veci. La domanda di partecipazione doveva essere corredata di certificato di nascita e due pose fotografiche di cui una del volto e l'altra della persona, in abito folkloristico. Le foto dovevano essere in bianco e nero o a colori, formato 13 x 18, senza bordo e atte alla riproduzione. La manifestazione si sviluppava attraverso singole gare come quella di bellezza e folklore per cui le candidate dovevano presentarsi nel costume tradizionale: la gara di lavoro si svolgeva in pubblico per la durata massima di 8 ore, durante le quali le concorrenti dovevano cimentarsi tra ricamo, cucito, merletto, maglia; la gara di gastronomia prevedeva che ogni concorrente avrebbe dovuto indicare sei piatti tipici e tradizionali (due primi, due pietanze con contorno e due dolci) tra cui i giudici avrebbero stabilito il piatto da approntare e la durata della preparazione dello stesso. Il piatto avrebbe poi dovuto essere servito a tavola dalla stessa concorrente. Nella prova di canto o di recitazione le concorrenti dovevano esibirsi in una canzone dialettale o un pezzo di prosa o poesia da recitare; in conclusione vi era la gara di gentilezza e di bontà, dove avrebbero dovuto dimostrare le proprie doti, il buon costume, il comportamento serio in gara e fuori, e quant'altro utile a evidenziare le qualità interiori.

In palio non c'erano cosmetici, pellicce o soggiorni in alberghi di lusso ma premi in denaro: alla prima classificata lire 50.000 più il premio del Commissariato per il Turismo, alla seconda lire

---

<sup>496</sup> *Ibid.*

<sup>497</sup> Lorenzo Natali Pierucci Bondicchi, 1922-1989, esponente della Democrazia cristiana, più volte ministro e commissario europeo, eletto sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1955.

50.000 più il premio dell'Ente Nazionale Industrie Turistiche, alla terza 30.000 lire e alla quarta 20.000 lire.

Tra le ammesse al concorso poteva essere scelta colei che avrebbe impersonato la “madonnina” nel presepe vivente di Rivisondoli, comune dell'Abruzzo ancora oggi noto per questa rievocazione storica; questo dato in apparenza secondario è significativo della forte impronta cattolica ed etica del concorso. Non era casuale che per interpretare il ruolo della Vergine fosse scelta la donna reputata più brava e bella: rispondeva alla convinzione che la donna dovesse aspirare al modello più alto che è quello della Madonna. Negli stessi anni Don A. M. Cavagna tuonava contro le donne che si allontanavano dall'esempio di Maria per seguire le chimere prospettate dal cinema americano: «La donna si eleva imitando Maria; ridiventa Eva se da Lei si allontana [...]. La documentazione di una simile verità sarà la migliore confutazione degli incauti ingannatori che vogliono far credere alla giovane che il suo paradiso si trovi a Hollywood o oltrecortina»<sup>498</sup>. E rimarcava il valore della manifestazione: «Il nostro augurio è che il diadema completo sfavilli sul capo della più degna e sia simbolo di tutte le donne d'Abruzzo e Molise, delle nostre compagne nella vita, delle nostre sorelle, delle nostre madri»<sup>499</sup>.

Anche la stampa inneggiava al Concorso nato nel cuore dell'Italia rurale, più salda nelle tradizioni e ancorata ai veri valori, laddove «fumetti o Kafka, il lavoro dei campi o il tombolo, i sogni di gloria e le fantasie di evasione, le segrete ribellioni e le fragili fuggevoli gioie di una serata da ballo o di un concorso servono unicamente a vivere senza fretta una sola attesa: quella del matrimonio»<sup>500</sup>.

Il Commissariato per il Turismo mirava a trasformare il concorso regionale in un evento di carattere nazionale senza dover necessariamente consegnare alla gloria cinematografica la vincitrice come era toccato alla Pampanini o ad altre uscite da Miss Italia. La ragazza incoronata in Abruzzo «passerà sui rotocalchi come una folata di aria, aria pura e buona e si preparerà a diventare, invece, «la moglie perfetta» titolo che richiede qualcosa di più che occhi belli e curve alla Marylin. Un titolo che oggi potrebbe interessare e convertire, su alcune questioni, tutti quegli scapoli che affermano con scetticismo che «Oggi ragazze come quelle di una volta non ce ne sono più»<sup>501</sup>.

Mentre il concorso di Abruzzo giungeva alla sua terza edizione<sup>502</sup> e fiorivano ovunque nuove competizioni, il disegno di legge di Galletto proseguiva il suo iter in Parlamento: veniva affidato

---

<sup>498</sup> A.M. Cavagna, *Maria e la giovane*, in AE, a. XXIV, n. 2 febbraio 1954, già citato in M. Barbanti, *La battaglia per la moralità*, cit., p. 179.

<sup>499</sup> *Ibid.*

<sup>500</sup> G. Predassi, *Rita ragazza incredibile*, «Il Giornale d'Italia», 6 settembre 1955.

<sup>501</sup> *Ibid.*

<sup>502</sup> Il 7 settembre 1954 la Prefettura di Chieti informava il Ministero dell'Interno, il Gabinetto e la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza dello svolgimento regolare, senza alcun incidente e con ordine pubblico normale, dal 1 al 5 settembre, della terza edizione del concorso per “la più brava e la più bella ragazza d'Abruzzo e Molise” quasi a voler

alla Commissione di Giustizia in data 28 luglio e il 28 dicembre venivano definiti come relatori per la maggioranza l'Onorevole Giacomo Picchiotti, socialista, e per la Minoranza l'Onorevole Giacomo Piola.

Nei primi mesi del 1955 l'Onorevole Ruggero Lombardi<sup>503</sup> presentava una seconda interrogazione alla Camera dei Deputati, già avanzata in forma orale il 23 settembre dell'anno prima<sup>504</sup> con richiesta di risposta scritta chiedendo di:

conoscere quali provvedimenti di polizia intende adottare, anche in relazione a proposte di legge presentate alle Camere, per limitare e disciplinare i sempre più numerosi concorsi di bellezza per la scelta di emblemi, personaggi, stelle, regine e simili per i più svariati prodotti (dal cinema al vino) e per ogni luogo di cura e soggiorno. Tenendo presente, oltre che la deleteria influenza di tali manifestazioni sulla psicologia e moralità di giovani donne e delle loro famiglie, anche del prevedibile mascherato intervento di loschi interessi intorno alle concorrenti<sup>505</sup>.

Il Ministero di fronte a tale interrogazione, ribadendo di aver già in passato provveduto a sanare gli inconvenienti di ordine morale derivanti dai concorsi di bellezza, rimarcava di non avere la possibilità, a parte queste misure e la generica attività che, in questo come in ogni altro caso, gli organi di polizia potevano svolgere per prevenire reati, di compiere ulteriori interventi circa i concorsi di bellezza. Per vietarli sarebbe stata necessaria una proposta di legge da parte del Senato. Il 2 febbraio 1955 il senatore Giacomo Piola, che poi sarebbe stato relatore di minoranza del progetto di legge, rispondeva al Senatore Ruggeri che la legislazione vigente non prevedeva norme particolari per lo svolgimento dei concorsi di bellezza, ma offriva la disponibilità di un incontro informale nel desiderio di fornire ogni eventuale utile elemento in materia<sup>506</sup>.

La questione non si fermava e il 23 marzo 1955 “miss e reginette facevano il loro ingresso simbolico a Palazzo Madama” in occasione dell'esame da parte della II Commissione Giustizia del Senato della Repubblica del disegno di legge inteso a stabilire il divieto dei concorsi di bellezza. Dopo l'intervento del relatore democristiano Piola<sup>507</sup> il passaggio all'esame degli articoli veniva messo ai voti e respinto.

---

rimarcare che questa gara a differenza della più nota e illustre antenata nazionale non turbava la moralità e non creava disagi e problemi.

<sup>503</sup> Ruggero Lombardi, nato a Lucera in Puglia, avvocato, democristiano, membro della Camera dei Deputati dalla prima alla quarta legislatura. Muore nel 1976.

<sup>504</sup> Acs, Mi, Dgps, b. 948, Concorsi di bellezza, Interrogazione dell'On. Lombardi al Ministero dell'Interno, Roma 27 settembre 1954.

<sup>505</sup> Interrogazione n. 1232, Roma 18 marzo 1955.

<sup>506</sup> Acs, Mi, Dgps, b. 948, Concorsi di bellezza, Risposta del Ministro dell'Interno all'Interrogazione dell'On. Ruggeri, Roma, 2 febbraio 1955.

<sup>507</sup> Vennero anche ascoltati gli interventi del Guardasigilli De Pietro, del presidente Zoli e dell'ex-ministro della Giustizia Azara, dei Senatori Spallino, Romano Antonio, Picchiotti, Magliano, Nacucchi, Papalis, Merlin Umberto, Gemmi, Pannullo, Zelioli Lenzini, Galletto.



Il Senatore Picchiotti, appartenente al Partito socialista italiano, riceveva successivamente dalla maggioranza l'incarico di redigere per l'Assemblea la relazione di maggioranza, contraria al disegno di legge, reputando eccessivo l'allarme dei proponenti che presentavano i concorsi come «un problema di carattere morale e sociale di gravità tale da apportare, qualora non vi si provveda, dolori, delusioni, fatti delittuosi e procedimenti giudiziari»<sup>508</sup>. La scelta di non appoggiare il disegno veniva motivata appellandosi alla libertà di pensiero e alla difesa della persona umana, in una linea di difesa dunque dal sapore illuminista che proseguiva per tutta la relazione.

La maggioranza riteneva giusto naturalmente porre dei limiti

ma solo quando il pensiero si manifesta con esteriorizzazioni ed atteggiamenti offensivi del costume e della moralità, non espressione di esasperati ed eccezionali ipersensibili moralisti, ma della coscienza media morale del cittadino. Non è possibile pensare o credere che la morale sia del tutto travolta e che il vizio e la corruzione imperino e che i giovani abbiano abbandonato ogni regola sana, solo perché si fanno frequentemente i concorsi di bellezza. Abbiamo già assistito ad agitazioni incomposte ed irose per i prendisole, per le riproduzioni delle memorie del Casanova ed ora abbiamo per meta il divieto di questi innocenti concorsi di bellezza<sup>509</sup>.

La posizione era chiara: i concorsi di bellezza erano dipinti come innocenti tributi alla bellezza; non sarebbero state sufficienti “legge miracolose” per moralizzare i costumi e del tutto inutile porre dei divieti che, amplificando il gusto del proibito, come in genere accade avrebbero probabilmente prodotto l'effetto contrario a quello desiderato<sup>510</sup>.

Lo sguardo del relatore intercettava alcuni aspetti della modernità sottolineando lucidamente come certi codici non siano rigidi e immutabili, ma soggetti al cambiamento dei luoghi e dei tempi e che un corpo nudo genera minor turbamento di uno coperto da abiti che ne evidenzino tuttavia le forme giocando sulla sensualità.

Può darsi che qualche volta nella esaltazione di omaggio al bello si siano rotti i freni dell'arte e della natura, ma pensiamo che ciò costituisca una vera eccezione. D'altronde non è con le leggi repressive che si può sperare di moralizzare i costumi. Occorre prima formare le coscienze perché siano forti e serene, non foglie leggere ai turbini del senso e della carne. Non dunque legge miracolose o divieti abbisognano perché il divieto acuisce il desiderio e la fantasia si sbriglia e gode nell'esaltazione del raggiungimento del frutto proibito che in realtà non è, nella generalità dei casi, che un fiore arido ed aspro senza più profumo. Anche se i concorsi di bellezza fossero banditi o soppressi, le fanciulle continuerebbero a mostrare al sole di estate le loro belle membra senza coperture e senza rossori. Il pudore è

---

<sup>508</sup> Acs, Pcm, Senato della Repubblica, Relazione della 2° Commissione Permanente, Il Legislatore, anno 1955, b. 151, f. 5-1, sf. 7. 175, n. 661-A.

<sup>509</sup> *Ibid.*

<sup>510</sup> *Ibid.*

un sentimento artificiale e convenzionale che risente l'influenza dell'ambiente e la variazione dei costumi. La morale si modifica a seconda dei tempi, dei luoghi, delle temperature. Gli ardori e gli eccitamenti esplodono più violenti dinanzi ad un corpo disegnato e modellato da vesti sapienti piuttosto che dinanzi a scollacciatura o nudità piene. È noto a tutti come nell'estate non si abbia alcun ritegno a mostrare per la cosiddetta cura del sole, tutto quello che la donna ha di più bello, mentre nell'inverno costituisce ragione di vergogna e di rossore tirarsi su fino al ginocchio una calza slacciata<sup>511</sup>.

Picchiotti ricordava l'esistenza di norme del Codice penale e del regolamento di pubblica sicurezza<sup>512</sup> già disposte a tutela dell'ordine pubblico e di per sé sufficienti a reprimere ogni violazione della legge e del malcostume ed al mantenimento del decoro senza che lo Stato dovesse inventare nuove formule e essere distolto da occupazioni più gravose e urgenti, in un inutile eccesso di zelo.

L'arringa terminava con l'esaltazione del bello, la piena assoluzione dei concorsi e una citazione letteraria che, scomodando il Tasso e l'Ariosto, invitava i proponenti a seguire la manifestazione e 'conoscere' personalmente il caso anziché attaccarlo pregiudizialmente:

Non è il caso di indugiarsi qui a trattare il concetto di oscenità sia dal punto di vista artistico sia per quel che riguarda le manifestazioni esibizionistiche in pubblico. Lo faremo se dovremo chiarire più diffusamente il nostro pensiero. Ricordiamo solo ora che il bello non dissolve il costume né abbrutisce il pensiero. La bellezza naturale insieme con l'arte sono filtri prodigiosi attraverso i quali anche la oscenità, se fosse tollerata, si idealizza e l'anima non può risentirne scosse. Ogni tentativo di restrizione costituisce un sicuro fallimento o quel che è peggio acuisce il desiderio e lo rende più violento ed impudico. I concorsi di bellezza dei quali ogni giorno si trova cenno nei giornali e che costituiscono normali manifestazioni in tutti i paesi del mondo dai più caldi ai più freddi, non costituiscono offesa alla dignità e al decoro della donna italiana né il colpo di clava alla morale delle famiglie. Essi sono entrati come innocente svago e stimolo nella consuetudine di ogni giorno per esaltare la grazia e la bellezza muliebre siano quelle di una gran dama o di una modestissima fanciulla. È, come abbiamo detto, un rito naturale che non si compie, come accade purtroppo alla televisione, con movimenti incomposti del corpo o con esibizioni sapienti della carne, ma naturalmente e senza artifici. Penso che dei concorsi di bellezza se ne parli più per sentito dire che per avervi assistito e che sia accaduto o al collega Galletto e a qualche firmatario del disegno di legge quello che accade a quel gentiluomo del Cinquecento il quale dopo aver sostenuto sulla punta della spada la preminenza dell'Ariosto sul Tasso quando fu ferito

---

<sup>511</sup> *Ibid.*

<sup>512</sup> Articolo 527 del Codice penale (Atti osceni).

- Ognuno sa che cosa si debba intendere per atti osceni perché ce lo dice il Codice penale all'articolo 529; sono tali quelli che secondo il comune sentimento offendono il pudore. E nel capoverso è scritto: «Non è oscena l'opera d'arte e l'opera di scienza».
- Articolo 528 del Codice penale. (Pubblicazioni e spettacoli osceni). – Pena da tre mesi a tre anni.
- Articolo 726 del Codice penale. – Chiunque in luogo pubblico od esposto al pubblico compie atti contrari alla pubblica decenza è punito con l'arresto fino ad un mese. Soggiace all'ammenda fino a lire 500 chi in luogo pubblico od aperto al pubblico usa un linguaggio contrario alla pubblica decenza.
- Articolo 208 della legge di pubblica sicurezza. – è vietato ogni invito ed eccitamento al libertinaggio fatto anche in modo indiretto nei luoghi pubblici od aperti al pubblico.
- Articolo 126 del regolamento di pubblica sicurezza. - Sono vietati gli spettacoli o trattenimenti che possono dar luogo al turbamento dell'ordine pubblico o del buon costume.

a morte esclamò: «E dire che muoio senza aver letto né il Tasso né l'Ariosto». Più dei concorsi di bellezza il cittadino italiano in questo momento ha dinanzi problemi assai più gravi e fra questi proprio quelli che secondo la Costituzione costituiscono la ragione della vita di ciascuno di noi: la difesa della libertà e della personalità. Confidiamo che il Senato, nella sua saggezza ed esperienza, non approvi il progetto di legge del collega Galletto<sup>513</sup>.

Su tutt'altri paradigmi si muoveva invece la relazione di minoranza del senatore Piola che proponeva una regolamentazione delle gare di bellezza, ribadendo in primo luogo l'intento moralizzatore del disegno di legge di Galletto, teso a proteggere l'"illibatezza" delle ragazze italiane, e rivendicava il dovere dello Stato di porsi al fianco delle principali agenzie educative, scuola e famiglia, preposte all'insegnamento dei principi etici fondamentali

se è vero che il miglioramento del costume trova il suo naturale impulso, più che nella legge, nella formazione del carattere delle giovani generazioni, attraverso lo stillicidio diurno di norme educative nell'ambito della famiglia e della scuola, nell'intento di affermarvi i sani principi della religiosità e dell'etica; è altrettanto vero che il legislatore può arrecare il suo contributo a quest'opera più vasta, pur rimanendo nei limiti in cui lo Stato ha diritto di intervenire<sup>514</sup>.

Nella sua analisi il relatore invitava i colleghi a riflettere sull'identità dei seguaci dei concorsi: si trattava di pochi viziosi frequentatori di luoghi di piacere e d'ozio che non potevano essere considerati rappresentativi dell'intero popolo italiano per la massima parte composto da persone moralmente 'sane'. Proprio per il rispetto di questi ultimi occorreva intervenire contro spettacoli lesivi della dignità di tutto il popolo.

La stampa stessa aiutava a distinguere i vari concorsi esistenti denunciando quelli immorali.

Ora, deve anzitutto rilevarsi che la gran massa del popolo italiano, quella moralmente sana, che lavora tutta la settimana ed ha costituzionalmente il culto dei principi religiosi e morali, affermantisi ogni giorno nella vita familiare, sa trovare lontano dalle «passerelle» ben altri riposanti dilette e «custodisce gelosamente l'illibatezza delle proprie figlie»; essa ha ormai già giudicato i lati negativi e deteriori dei «concorsi di bellezza», e condanna senza appello, quelli che hanno caratteri speculativi e sfacciatamente pubblicitari, ignorando ogni senso di limite, in contrasto col decoro e la dignità della donna, per la quale la tutela della pudicizia è la garanzia di moralità. Per questo, l'interessamento a vari «concorsi» va ogni anno sensibilmente diminuendo e si restringe ad un pubblico particolare, che non è certamente l'esponente del sano popolo italiano, ma in gran parte frequentatore ozioso di spiagge e di saloni; e già la stampa quotidiana, attraverso articoli dei più qualificati dei nostri giornalisti, che non possono certo tacciarsi né di puritanismo né di quaccherismo, va denunciando le sfacciate forme di molti «concorsi» e addita i pericoli di quelli che non sanno rispettare il limite dell'onestà e della serietà, sicché quello che dovrebbe essere un simpatico tributo alla bellezza delle donne italiane si trasforma in un esibizionismo immorale di eccitanti forme corporee<sup>515</sup>.

---

<sup>513</sup> Ap, Senato, Legislatura II, 1953-1955, Disegni di legge e relazioni, Relazioni della 2° Commissione Permanente, n. 661-A.

<sup>514</sup> *Ibid.*

<sup>515</sup> *Ibid.*

In ultima istanza la relazione sottolineava l'urgenza dell'intervento del Governo non contro i concorsi in genere, perché essi in sé non contenevano elementi perniciosi se considerati «un tributo alle nostre bellezze femminili ed un'utile esaltazione del folklore delle nostre regioni», ma diventavano immorali «quando si esplicano in una forma, che denuncia scopi ben lontani da quella onesta finalità». L'accusa era quindi rivolta alla macchina organizzativa che, pianificando spettacoli a fini di lucro, trasformava momenti d'innocente svago in occasioni di perversione. In considerazione di ciò veniva chiesto un intervento che colmasse il vuoto legislativo (la relazione tace sui provvedimenti già emanati dal Governo a tutela delle concorrenti e del buon costume) e affidasse allo Stato il compito di tutelare la moralità del Paese

senza dover imporre una drastica proibizione indiscriminata, che turberebbe, senza necessità, sani e legittimi interessi turistici, e disconoscerebbe, in contrasto coi principi di libertà, la liceità di quelle manifestazioni, che, mantenendosi nei limiti della moralità media, non postulano l'intervento dello Stato. Introducendo nel nostro sistema legislativo norme che regolino in questo settore l'istituto delle autorizzazioni di pubblica sicurezza, sì da sottoporre chiunque intenda organizzare un «concorso» al vaglio dell'autorità competente, eliminando gli sfacciati speculatori e assicurando il rispetto di determinati i limiti; ed altre, relative all'età delle concorrenti, escludendo l'età delle minorenni; ed altre ancora, che affidino agli enti provinciali del turismo o alle aziende autonome di soggiorno la vigilanza su tutte le manifestazioni del genere, si colmerebbe una lacuna della nostra legislazione, che finora ha impedito ai pubblici poteri di intervenire in forma veramente efficiente<sup>516</sup>.

L'arringa finale sembra costituire una posizione intermedia tra la tesi di Galletto e quella 'liberista' adottata dalla Commissione. In essa non si chiedeva l'approvazione del provvedimento di Galletto, ma un intervento legislativo che imponesse limitazioni, garanzie, sanzioni e contribuisse alla generale opera di moralizzazione condotta nel Paese.

«Sulla base di queste considerazioni la minoranza della Commissione esprime il voto che la saggezza del Senato, modificando il testo dei proponenti, concreti, con opportuni emendamenti, la "regolamentazione" dei concorsi di bellezza, senza giungere alla loro drastica eliminazione»<sup>517</sup>.

Pareva concludersi così l'ardua contesa sulle reginette di bellezza<sup>518</sup>.

Il 13 giugno le relazioni venivano presentate alla Presidenza del Senato.

La questione veniva ancora posta all'ordine del giorno nel dicembre del 1955 senza tuttavia essere discussa. Dal 1956 scomparve. Se ne può dedurre che la questione fosse stata lasciata così decadere.

---

<sup>516</sup> *Ibid.*

<sup>517</sup> *Ibid.*

<sup>518</sup> Sembra riproporsi anche in questa sede la dinamica dello "sviluppo rallentato" scelta dalla dirigenza democratico-cristiana come soluzione tra modernità e tradizione di cui parla Angelo Ventrone ne *L'avventura americana della classe dirigente cattolica*, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., pp. 141-160.

## 5. L'informazione non di partito: pro e contro Galletto

Lo scontro apertosi in Parlamento sui concorsi, vestito da moralità, trovò amplificazione sulla stampa locale e nazionale, mobilitata perché la vicenda fosse resa nota al grande pubblico. Nelle cronache del concorso non mancavano i riferimenti al disegno di legge di Galletto in appoggio del quale si erano schierati apertamente «L'Osservatore Romano», «Il Quotidiano», «Il Popolo» e altri fogli diocesani e parrocchiali come «La palestra del clero». Anche «La Stampa» aveva aderito alla campagna abolizionista, forse perché l'antagonista «Gazzetta del Popolo» di Torino aveva patrocinato molte iniziative legate al Concorso di Miss Italia.

Scorrendo gli articoli relativi alla nota proposta di legge, il settimanale «Oggi», con una cronaca di Arturo Lusini del 24 giugno 1954 *Sui concorsi di bellezza si è scatenato un temporale*, anticipava la possibilità dell'interruzione della tradizionale manifestazione di Miss Italia<sup>519</sup>. Nell'area milanese contro il concorso si schierarono «La Notte» con l'articolo *Per favore non querelateci* del 22-23 gennaio 1955 a cura di Decio Silla e il «Corriere d'Informazione», edizione pomeridiana del «Corriere della Sera», che il 18-19 gennaio 1955 si domandava *Avremo un'Italia di nuovo senza "Miss"?* concludendo che *Il famoso e tanto discusso concorso non avrà forse repliche*. Più possibilista era il «Corriere della Liguria» che il 27 gennaio del 1955 titolava *Anche il 1955 avrà la sua Miss Italia. Un concorso che si farà ed un senatore che non lo vuole* a firma di Enrico Basile; e ancora: *Fallito l'attacco del senatore Galletto. Vedremo ancora le misses ma non in costume da bagno*. Luca Goldoni commentava su «Il Resto del Carlino» di Bologna la prosecuzione della gara come un dato inevitabile:

Agosto declina e si apre la stagione delle Miss. Il concorso Miss Italia è arrivato sano e salvo anche al traguardo del 1955. L'anno scorso sembrava che tra interpellanze di senatori, misure di P.S. e proteste di benpensanti, la professione di bella ragazza fosse seriamente minacciata. Poi le Commissioni del Senato e della Camera, discutendo l'interpellanza del senatore Galletto, decisero che l'"istituto" delle Miss era ormai diffuso nel mondo come il cinemascope, le scarpe di corda e le pettinature corte. Era ormai entrato nella storia del costume e pertanto non era il caso di abolirlo in Italia<sup>520</sup>.

Rari gli articoli a favore della prosecuzione del concorso, ma tra i pochi quello comparso sul «Meridiano d'Italia» il 4 luglio 1954, a pochi giorni dalla presentazione del disegno alla Camera, dal titolo *Difendo "Miss Italia"* firmato da Adriano Bolzoni, è particolarmente significativo<sup>521</sup>. Il verbo stesso "difendere" è sintomatico del "processo" intentato alle miss e ai concorsi di bellezza, che sulla stampa trovava pieno compimento con un costante *j'accuse* da parte di giornalisti ed

---

<sup>519</sup> A. Lusini, *Sui concorsi di bellezza si è scatenato un temporale*, «Oggi», 24 giugno 1954, p. 15.

<sup>520</sup> Citato in M. Monza, T. Scaroni, *Cinquant'anni di Miss Italia*, cit., p. 36.

<sup>521</sup> A. Bolzoni, *Difendo "Miss Italia"*, «Meridiano d'Italia», 4 luglio 1954 [A.D.V. Milano].

editorialisti. Bolzoni smantellava le accuse lanciate dal senatore Galletto e dal deputato Caroleo giudicandole esagerate e non corrispondenti alla realtà del concorso. Accompagnava poi la sua difesa con molteplici prove sostenendo che la competizione non aveva mai dato luogo ad atti riprovevoli tant'è che persino il Pontefice Pio XII aveva ricevuto la marchesa Isabella Valdetaro, Miss Italia 1952, senza mostrare pregiudizi anti-miss; neppure il Comandante dell'Arma e i generali convenuti nel mese di luglio del 1954 per la festa della Legione Allievi Carabinieri avevano trovato sgradevole l'offerta ai ragazzi in uniforme di fiori e auguri da parte di Miss Italia Marcella Mariani. Galletto aveva cercato il sostegno della senatrice Merlin per portare avanti la tesi che i concorsi fossero incentivi alla corruzione ed ai "delitti contro" la moralità pubblica, ma pure lei, «alfiere della redenzione delle giovani traviate, e più volte giudice di simili concorsi», gli aveva negato l'appoggio<sup>522</sup>.

L'articolo concludeva che una conoscenza più approfondita del regolamento avrebbe evitato ai politici di pronunciare sciocche illazioni su presunti locali equivoci in cui avevano luogo le selezioni e altro ancora; criticava inoltre le falsificazioni di certa stampa cattolica che, pur di creare allarmismo, screditava le miss additandole come in maggioranza divorziate mentre le statistiche dei matrimoni fortunati delle concorrenti più popolari smentivano i dati non registrando alcun caso di separazione. Tra l'altro si trattava di un inutile disfattismo se si considera che il divorzio nel 1954 non era ancora contemplato dalla legge italiana. Il giornalista non mancava di sottolineare come il sollevare una questione "morale" su Miss Italia fosse fuori luogo quando ben altre prove di immoralità e di scandali turbavano i tempi<sup>523</sup>, e invitava i colleghi "liberi" a usare toni non eccessivi. La tesi che la polemica su Miss Italia fosse utilizzata per stornare l'attenzione da questioni più serie era sostenuta anche dal giornalista Mino Caudana il quale, di fronte alla mozione di Galletto, stemperava i toni notando come il Governo concentrasse le sue attenzioni su un argomento innocuo e banale anziché occuparsi dei problemi di gran lunga più urgenti del Paese.

Seppur con ironia difendeva quindi il torneo di bellezza giudicandolo meritevole di rimpinguare il cinema italiano di grandi dive:

Il Governo sta dedicando ai famigerati concorsi di bellezza quella severa attenzione che, oberato dal lavoro com'è, non trova mai il tempo di dedicare ad altri problemucci: disoccupazione in aumento, repressione delle frodi fiscali, spionaggio comunista, eccetera. Non è pertanto improbabile che le nostre soavissime "miss", esaltate fino a ieri come esempi di virtù non precisamente domestiche, debbano andarsi a nascondere prima ancora dell'onorevole Moranino. Sarebbe ingiusto, in questa fase preagonica, negare ai concorsi di bellezza il merito di avere abbondantemente rifornito di sensazionali "décolletés" il cinematografo italiano del dopoguerra. Senza i concorsi di bellezza ininterrottamente

---

<sup>522</sup> *Ibid.*

<sup>523</sup> *Ibid.*

succedutisi dalla trionfale conclusione della seconda guerra mondiale fino all'angosciosa vigilia della terza, il nostro artistico cinema non avrebbe meritato quella definizione di "mammellata di brune e di bionde" che gli si addice in pieno. Proviamoci a immaginare per un attimo, che il senatore Bortolo Galletto, oggi fieramente in lizza contro le "misses", sia invece il glorioso veterano di una battaglia già combattuta e vinta da molti anni. Quale sarebbe il destino delle stipatissime camicette e dei traboccanti "pullover" che invadono gli schermi? Che cosa farebbero, di bello, le titolari dei premiati "décolletés"? Senza i famigerati concorsi di bellezza Gina Lollobrigida, Lucia Bosè, Gianna Maria Canale, Fulvia Franco, Eleonora Rossi-Drago, Silvana Mangano e Silvana Pampanini non avrebbero mai potuto sfoggiare quelle doti interpretative a due o a tre dimensioni per le quali vanno giustamente famose. Privata del tiepido fregio in altorilievo, l'Italia risulterebbe un paese pressoché inimitabile. Non va infatti dimenticato che dall'era dei Padri della Patria noi siamo passati allegramente all'era delle Balie della Patria. Quando mi accade di pensare che, senza i concorsi di bellezza, Gina Lollobrigida potrebbe essere oggi una florida, ma oscura "casalinga", mi si agghiaccia il sangue<sup>524</sup>.

Nel febbraio del 1956 nella prima pagina del giornale «Terme e Riviere» usciva un articolo dal titolo *Miss in Parlamento* a favore della prosecuzione del concorso: vi si sosteneva che la presunta immoralità non si combatte eliminando le gare di bellezza e che tale proibizione rischierebbe di produrre l'effetto opposto ovvero quello di far nascere «moralissime ma intime sedute private che porteranno sui nostri schermi il frutto di un esibizionismo che non si è voluto tollerare, innocente, alla luce del sole»<sup>525</sup>. L'articolo riproponeva quindi le stesse tesi avanzate dalla Commissione di maggioranza in Senato e sottolineava il danno irreparabile che il divieto avrebbe comportato alle spiagge e ai luoghi di soggiorno, che traevano da quel tipo di manifestazioni una grande risorsa per mantenersi in vita.

Non tutti erano però così pragmatici e non è casuale che la stampa appoggiasse per lo più l'iniziativa del senatore Galletto.

## 6. "Processo alle miss"

Era la stampa moderata a confrontarsi maggiormente col concorso senza tuttavia mai prenderlo sul serio, parlandone piuttosto con aria di sufficienza, talora con imbarazzo<sup>526</sup>. Ma la scelta di occuparsi di Miss Italia era quasi obbligata in un format, quello dei rotocalchi, che registrava nel dopoguerra una grande popolarità. Tra il 1947 e il 1952, infatti, i settimanali avevano raddoppiato la loro tiratura tanto che la vendita era passata nel giro di dieci anni dai 12,6 milioni del 1952 ai 15,75

---

<sup>524</sup> M. Caudana, *Furono inventate in Texas le perfide gare*, «Tutti», 4 luglio 1954, p. 7.

<sup>525</sup> *Miss in Parlamento*, «Terme e Riviere», 2 febbraio 1956, p. 1.

<sup>526</sup> Includo in questa sezione anche gli articoli recuperati dall'archivio Villani, tratti da diversi quotidiani: «Il Giorno», «La Notte», «Il Corriere Lombardo», «La posta illustrata», «Illustrazione del Popolo», «Settimo giorno», «Milano-Sera», «La Domenica del Corriere», «Il Corriere della Sicilia», «Cine Illustrato», «Il Popolo», «Tutti».

milioni nel 1962<sup>527</sup>. Poche le differenze a livello di registro stilistico e di contenuto tra le varie testate, tutte si inserivano nella cornice definita dalla Dc, dalla Chiesa e dagli Stati Uniti quali garanti dell'ordine internazionale e modello di progresso<sup>528</sup>. Al tempo stesso «Epoca», lanciato da Arnoldo Mondadori nel 1950 e creato dal figlio Alberto sulla falsariga dell'americano Life, la «Settimana Incom» diretta da Luigi Barzini jr. che sfruttava il successo di un cinegiornale dallo stesso titolo, «Settimo giorno», dell'editore Mazzocchi, che voleva affiancare all'«Europeo» un periodico meno costoso<sup>529</sup>, per citarne solo alcuni, dovevano necessariamente vendere per garantire la propria uscita e rendersi appetibili perciò seguivano i gusti del lettore e, per tanti versi, preannunciavano «una società disimpegnata e consumistica»<sup>530</sup>. «Tempo» e «Oggi» rappresentavano in particolare le grandi concentrazioni editoriali che condizionavano e orientavano il mercato<sup>531</sup>. La diffusione settimanale dei rotocalchi era straordinaria: considerando tre date 1950, 1955 e 1957, le tirature di «Oggi» furono rispettivamente 500.000, 760.000 e 650.000; per «Epoca» 200.000, 500.000 e 430.000, «Tempo»: 150.000, 420.000 e 430.000<sup>532</sup>. Molti giornali, in accordo ai gusti e agli indirizzi seguiti dal pubblico, abbracciavano lo stile del pettegolezzo e della cronaca rosa per diventare promotori dei nuovi consumi, e tenuto conto che il Paese ancora alla metà degli anni Cinquanta “faticava a leggere”, costruivano articoli e illustrazioni a misura di un lettore debole e abituato a consumare con lo sguardo le immagini piuttosto che il testo scritto<sup>533</sup>. Così «l'Italia semianalfabeta e contadina apre gli occhi sul sogno: la fiaba di un sorriso principesco, i modelli fotoriproducibili del consumo vistoso. [...] I servizi fotografici mettono in scena prima l'aristocrazia nobiliare poi l'universo cinematografico, infine le vincitrici dei concorsi»<sup>534</sup>. Le copertine si popolavano di personaggi inquadrati in primo piano o a mezzo busto, protagonisti del «mondo patinato della cronaca rosa nel quale cortocircuitano spettacolarmente seduzione femminile, concorsi di bellezza, cinema, moda e pubblicità»<sup>535</sup>. Le riviste avevano l'ambizioso progetto di raggiungere il pubblico di massa con ingredienti nuovi che, oltre a raccontare le affascinanti storie delle famiglie reali, proponevano reportage sui divi hollywoodiani. L'America

---

<sup>527</sup> G. Fiorentino, *Il mosaico delle immagini. Gli anni cinquanta ai bordi del consumo*, in F. Anania (a cura di), *Consumi e mass media*, cit., p. 19.

<sup>528</sup> P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 192.

<sup>529</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>530</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>531</sup> *Ibid.*

<sup>532</sup> N. Ajello, *Il settimanale di attualità*, in «Nord e Sud», nn. 27, 28, 29 del 1957, in P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra*, cit., p. 206.

<sup>533</sup> S. Piccone Stella, A. Rossi, *La fatica di leggere*, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 11. Si veda anche D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, cit., p. 67.

<sup>534</sup> F. Anania (a cura di), *Consumi e mass media*, cit., p. 26.

<sup>535</sup> *Ibid.*



faceva capolino senza troppe maschere in ogni pagina, dalle star immortalate in copertina alle pubblicità di dentifrici e ciprie.

Questa apertura alla modernità, che veicolava un ideale di consumi e svaghi tipico di una borghesia urbana e di un capitalismo avanzato, foriero di nuovi bisogni e aspirazioni individuali, si traduceva in rubriche dedicate alla ginnastica, alla cura del corpo con consigli per diete, portamento, chirurgia estetica, moda. Essa conviveva con l'intento dei settimanali di creare una rete culturale che unificasse il frammentario tessuto subnazionale dell'Italia popolare e trasmettesse un insieme di valori sociali e orientamenti ideologici più conservatori. Ne derivava un miscuglio tra modernità e tradizione, spesso ambiguo e contraddittorio nei termini e nei contenuti.

Non c'era rivista negli anni Cinquanta, ad esempio, che non si occupasse di bellezza, argomento divenuto sempre più allettante per un pubblico femminile bombardato continuamente da immagini di dive affascinanti che suscitavano ammirazione e spirito di emulazione. *Non esistono donne brutte*, così il giornalista Antonio Miotto titolava un suo articolo pubblicato su «Oggi» nell'aprile del 1951<sup>536</sup>. Il problema si riproponeva negli anni a venire anche nelle rubriche di corrispondenza del direttore della rivista Edilio Rusconi che sentenziava «non esistono donne brutte ma solo donne che si ritengono tali» e «tutte le donne hanno il dovere di essere belle»<sup>537</sup>. Sembra di intravedere in queste parole i primi spiragli di quel percorso di sdoganamento della bellezza intesa come valore fine a se stesso, salvo poi trovare nelle pagine dello stesso giornale l'invito a curare l'aspetto non per se stesse ma per compiacere il consorte: «il patrimonio più prezioso di una moglie è il marito e rendersi belle per il marito è come rendergli onore, collocarlo su un cuscino di velluto, ammaliarlo ogni ora, ogni giorno e ogni anno»<sup>538</sup>.

Il concetto di bel corpo equivaleva sostanzialmente ad essere in salute: «La bellezza nuova che la donna deve bramare e che l'uomo meglio ammira [...] non si raggiunge con le creme per il viso ma si compie con uno sforzo di volontà, con una metodica severa disciplina di movimento. Bisogna che la donna miri a correggere le imperfezioni della sua linea rivolgendosi, finché è in tempo, a una adeguata forma razionale di cultura fisica»<sup>539</sup>.

La bellezza di per sé veniva presentata come fonte di guai. Nel giugno del 1959 «Oggi» iniziava un'inchiesta dal titolo programmatico *Commedie e drammi della bellezza femminile* che proseguiva per 17 numeri con interviste a donne dello spettacolo interrogate sui «pericoli che il culto della bellezza porta con sé» chiedendosi se alla fine «il buon senso della così attraente donna italiana

---

<sup>536</sup> A. Miotto, *Non esistono donne brutte*, «Oggi», 5 aprile 1951, p. 25.

<sup>537</sup> Lettere al Direttore, *Belle e brutte*, «Oggi», 4 febbraio 1954, p. 2.

<sup>538</sup> Lettere al Direttore, *Belle al mattino*, «Oggi», 31 maggio 1956; si veda anche Lettere al Direttore, *Belle e brutte*, «Oggi», 4 febbraio 1954, p. 2 in cui si afferma che la leggiadria della donna è diritto del marito.

<sup>539</sup> A. Viziano, *La ginnastica è bellezza*, «Tempo», 14 marzo 1957, p. 50.

finirà col prevalere»<sup>540</sup>. Le interviste erano chiaramente costruite ad hoc: ciascuna delle dive si diceva convinta che la bellezza doveva necessariamente essere accompagnata da altre doti, pena la sua inutilità. Così Ilaria Occhini, «la maggiorata dello spirito»<sup>541</sup>, affermava che il bell'aspetto era utile per riuscire nella carriera ma il suo ornamento migliore era l'intelligenza, mentre per Claudia Cardinale la dote essenziale per aver successo nell'arte e nella vita era la simpatia<sup>542</sup>. Tutte si dilungavano sui pericoli insiti dietro le belle sembianze, come la gelosia di cui soffriva Emma Danieli<sup>543</sup> o il rischio di risultare noiose lamentato da Anna Maria Ferrero<sup>544</sup>. La morale di fondo era mantenersi 'acqua e sapone' e «dormire molto e bene, mangiare di tutto e a tutte le ore; praticare moderatamente gli sport, evitare l'uso di creme e cosmetici» come raccomandava Rosanna Schiaffino<sup>545</sup>. In definitiva la bellezza vera ed esente da rischio era «tranquilla e non provocante» come quella di Edy Campagnoli presentata ai lettori come «la ragazza che piace alle mamme»<sup>546</sup>.

Il messaggio era unanime: il successo andava conquistato grazie a fatica e intelligenza, le donne che potevano contare solo sulla bellezza si guadagnavano la poco onorevole etichetta di “belle e stupide”. Daniela Bianchi, seconda classificata al titolo di Miss Universo nel 1960, asseriva orgogliosa di voler dar prova delle sue capacità: «la prestanza fisica è un gran vantaggio per una donna ma non un merito. I 94 cm di fianchi e i 54 cm di vita me li ha dati Madre Natura ora bisogna vedere se possiedo anche una dose di cervello sufficiente per essere esclusa dalla categoria delle oche giulive»<sup>547</sup>. Neanche Arturo Tofanelli, direttore di «Tempo» dal 1946 al 1968, riservava apprezzamenti ad una bellezza non supportata da altre qualità che lui definiva “bellezza dell'asino”: «La bellezza fresca e ovvia dell'età giovanile è comune a tutti, agli uomini e agli animali, è un dono di natura per cui occorre né merito né studio tanto è vero che la possiede anche l'asino che il popolo giudica rozzo e poco intelligente»<sup>548</sup>. Una simile beltà può valere solo all'interno dei concorsi, come lo stesso Direttore dice rispondendo ad una lettrice che gli manifestava velleità artistiche: «Se ha poca istruzione, se si veste e pettina male, se non sa truccarsi e ha solo la ovvia e florida bellezza dei 18 anni, o se ha poca cultura ma capelli tinti, sopracciglia depilate e sorriso vuoto, la lettrice ha buoni numeri per vincere un concorso di bellezza e imporsi all'attenzione di registi che non hanno trovato un sistema più intelligente per scegliere le donne e iniziarle all'arte del cinema»<sup>549</sup>.

---

<sup>540</sup> S. Bertoldi, *Commedie e drammi della bellezza femminile*, «Oggi», 11 giugno 1959, pp. 8-12.

<sup>541</sup> S. Bertoldi, *Ilaria Occhini, la maggiorata dello spirito*, «Oggi», 9 luglio 1959, p. 16.

<sup>542</sup> S. Bertoldi, *Claudia Cardinale, l'africana elegante*, «Oggi», 30 luglio 1959, p. 10.

<sup>543</sup> S. Bertoldi, *Emma Danieli, telesorriso della sera*, «Oggi», 20 agosto 1959, p. 26.

<sup>544</sup> S. Bertoldi, *Annamaria Ferrero, la dolce mattatrice*, «Oggi», 15 ottobre 1959, p. 40.

<sup>545</sup> S. Bertoldi, *Rosanna Schiaffino, il fascino senza trucco*, «Oggi», p. 10.

<sup>546</sup> S. Bertoldi, *Edy Campagnoli, l'ex-sorriso del giovedì*, «Oggi», 22 ottobre 1959, p. 10.

<sup>547</sup> Daniela Bianchi, *Per amore del turismo sono diventata miss*, in «Oggi», 4 agosto 1960, pp. 22-23.

<sup>548</sup> Lettere al Direttore, *La bellezza dell'asino*, «Tempo», 31 ottobre 1957, p. 3.

<sup>549</sup> Lettere al Direttore, *La carriera del cinema*, «Tempo», 3 ottobre 1957, p. 3.

Anche dove la bellezza era oggetto di continua attenzione, offriva un'immagine artefatta, e un poco ipocrita, che attingeva all'identico *milieu* che aveva ispirato Galletto nelle sue mozioni. Il dito era puntato contro l'America dove le donne «combattono tutta la vita per la propria bellezza»<sup>550</sup> e «l'idea dominante [...] è che la bella presenza è sinonimo di successo»<sup>551</sup>. Cinema, stampa, televisione e concorsi di bellezza contribuivano a diffondere questa concezione anche in Italia creando dei falsi miti: «L'ideale di ragazza acqua e sapone si va perdendo. La bellezza femminile si lascia suggestionare da quelle irresistibili sirene che sono il cinema, la televisione, le riviste femminili [...] Le ragazze vogliono somigliare alle dive come la Loren»<sup>552</sup>.

Nel 1961 *Oggi* offriva un prontuario per difendere «le nostre ragazze dal mostruoso idolo del successo»<sup>553</sup>. Vi figurava un profluvio di suggerimenti per non smarrirsi nella giungla di celluloidi e non restare deluse da facili trionfi che poi riservavano molte amarezze. I consigli provenivano anche da giovanissime attrici come la ventunenne Romana Garassini che aveva rinunciato ad una promettente carriera pur di non finire in un mondo per molti versi squallido: «L'ambiente cinematografico non è fatto per me [...] attorno al cinema c'è tutto un brulichio di personaggi inutili, fasulli, grossolani, aridi, insopportabili [...]. È questo sottobosco che non mi piace [...] quel modo di trattare le donne come se fossero tutte...E forse non hanno nemmeno torto»<sup>554</sup>.

La lotta all'«esasperato divismo che aveva portato le ragazze ad adorare idoli di cartapesta»<sup>555</sup>, dichiarata da Giorgio Bocca nel 1963, rivelava l'urgenza morale di ammonire la “donna nuova” esposta al pericolo della vita cittadina, vittima della propria fragilità interiore, facile preda delle immagini provenienti dall'America. La stampa cercava di rispondere a questa necessità attraverso articoli che sollecitavano le ragazze a piegare anche la propria bellezza a beni durevoli come il matrimonio e la famiglia. Lo confermava l'inchiesta sulla «sposa che gli italiani sognano» condotta da Ferdinando Bianco per conto del settimanale «Tempo» nel 1955: la bellezza può contare agli occhi dei più giovani ma, superati i trent'anni, «i saggi ragionamenti prevalgono sui criteri edonistici e gli uomini vogliono avere la certezza che il bell'involucro contenga qualcosa. Aspirano a farsi una famiglia e vogliono una donna intelligente, buona, fedele»<sup>556</sup>.

Se la bellezza veniva stigmatizzata, i concorsi che la celebravano subivano una critica ancora più serrata perché ritenuti responsabili di alimentare la vanità femminile.

---

<sup>550</sup> E. Robola, *Combattono tutta la vita per la loro bellezza*, «Tempo», 12 aprile 1956, pp. 36-39.

<sup>551</sup> R. Orlando, *Donne di mezza età fino a 70 anni*, «L'Europeo», 21 luglio 1957, pp. 22-23.

<sup>552</sup> S. Bertoldi, *Le ragazze di Anticoli all'acqua e sapone*, «Oggi», 8 settembre 1960, p. 24.

<sup>553</sup> L. Cavicchioli, *Servizi speciali: Difendiamo le nostre ragazze dal mostruoso idolo del successo*, «Oggi», 13 aprile 1961, pp. 8-13.

<sup>554</sup> *Ibid.*

<sup>555</sup> G. Bocca, *I consumatori di semidei*, «L'Europeo», 24 novembre 1963, pp. 68-73. Le stesse considerazioni sono presenti nel volume dello stesso autore *La scoperta dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1963, pp. 133-163.

<sup>556</sup> F. Bianco, *Questa è la sposa che gli italiani sognano*, «Tempo», 27 gennaio 1955, p. 17.

L'attore Alessandro Cutolo nel 1959 sosteneva di non essere contrario ai concorsi in sé, ma di nutrire perplessità per quelli che premiavano la bellezza. Quest'ultima andava magnificata come dono di Dio, ma non celebrata con eccessivi onori responsabili unicamente di solleticare la vanità femminile. Le donne infatti sono «di carne ed ossa e non angeli» e impreparate a «sopportare il capogiro della popolarità». La corona provoca quindi «smarrimenti, cupidigie, deviazioni» e soprattutto getta le ingenuie fanciulle nella rete di profittatori per cui «la gara, dal campo puramente estetico, si trasferisce in quello della speculazione e spesso la bellezza cede il passo alla vanità»<sup>557</sup>.

Il giudizio di valore urtava con la necessità delle vendite e così «Il giornale d'Italia», in un trafiletto anonimo che accompagnava le foto di Miss Lazio, Miss Anzio e Miss Fregene, quasi a giustificare la pubblicazione di quelle immagini, commentava: «Dietro questi concorsi vi è ormai la speculazione commerciale, cinema o dentifricio che sia. In tutti i modi una cosa è certa: che le donne cioè sono delle belle italiane. Alieni di dare eccessiva pubblicità a manifestazioni del genere, non sappiamo però privare i lettori di questi quadri che, senza dubbio, essi ammireranno»<sup>558</sup>.

Anche «Tempo» aveva da subito affiancato ai reportage di Patellani e Sorrentino sull'Italia del dopoguerra ritratti di quelle procaci e solari ragazze in costume da bagno che sarebbero di lì a poco diventate le celebri «maggiorate»<sup>559</sup>. Ne derivava un rapporto per molti versi contraddittorio tra stampa e manifestazione poiché, se da un lato quotidiani e periodici sono stati una risorsa indispensabile per il successo del concorso con i loro resoconti dettagliati e l'interesse accordato alla competizione, dall'altro lato le critiche al vetriolo dei giornalisti ne hanno condizionato lo svolgimento.

Gli organizzatori del concorso misuravano proprio attraverso la carta stampata l'indice di gradimento dello spettacolo e correggevano il tiro della competizione confrontandosi cogli umori popolari. Lo stesso Villani si era abbonato all'*Eco della stampa* per monitorare il riscontro generato da Miss Italia. Di fronte alle critiche comparse nel 1950 sulle pagine di un foglio di provincia, «Reggio Democratica», in cui si manifestavano preoccupazioni per le selezioni locali fatte attraverso feste più o meno ufficiali da commissari improvvisati sui quali il più delle volte agivano fattori che potevano alterare e inficiare la scelta delle meritevoli, il patron, punto sul vivo, inviava una lettera, poi pubblicata dallo stesso giornale, che difendeva l'impostazione e la serietà del

---

<sup>557</sup> A. Cutolo, *Le vere belle sono quelle dei concorsi?* «Tribuna di Milano», 2 agosto 1959, p. 29.

<sup>558</sup> *Lazio, Anzio, Fregene*, «Il giornale d'Italia», 19 ottobre 1947, p. 3.

<sup>559</sup> U. Lucas, T. Agliani, *Tra Miss Italia e Padre Pio. Società e fotogiornalismo dal dopoguerra ai giorni nostri*, p. 367, in G. De Luna, G. D'Autilia, L. Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia*. Vol. 2, Torino, Einaudi, 2006.

concorso. Nella missiva pregava il direttore di «Reggio Democratica» di tornare sull'argomento «almeno per attutire le impressioni sfavorevoli che può aver suscitato la sua corrispondenza»<sup>560</sup>.

Al di là di questi botta e risposta, i suggerimenti dei giornalisti talvolta venivano recepiti dagli organizzatori, come accadde probabilmente nel 1953 con il «Corriere di Catania» prodigo di correttivi che, a suo avviso, avrebbero “salvato le miss” e conferito alla gara un’atmosfera moralmente più consona e austera. Il Corriere proponeva di valutare, oltre alle caratteristiche somatiche, anche la preparazione culturale e spirituale delle ragazze, al fine di eleggere davvero una reginetta che sarebbe stata una moglie e madre ideale:

Bisognerebbe dare un tono diverso alla iniziativa. Bisognerebbe tenere conto non soltanto della bellezza fisica, elemento senza dubbio ritenuto preponderante, ma di un insieme di fattori che dovrebbe stare in primo piano e che riguardasse le virtù e la bellezza dell’anima. Dovrebbe insomma venir considerato anche un insieme di fattori che formano quella complessa bellezza femminile che non può esser fatta solo di belle gambe, di occhi languidi e di sorrisi smaglianti, ma di una formazione culturale e spirituale accoppiata ad una certa pratica di economia domestica tale da poter fare della eletta la vera reginetta di cui si garantiscono le qualità di futura sposa e di futura madre. La manifestazione dovrebbe assumere un aspetto vario capace di prendere in considerazione il grado di temperatura spirituale delle candidate. E per farlo le partecipanti dovrebbero poter essere magari segnalate dalla pubblica opinione e avvicinate, intervistate, sentite in modo da poterne saggiare le capacità. Si potrebbe anche istituire un corso speciale durante il quale le giovani dovrebbero dar prova pratica delle loro varie attitudini casalinghe o di altra natura. Una preparazione che dovrebbe venire curata anche nei particolari, alla fine della quale tutti inneggerebbero alla veramente degna “Miss” senza possibilità di errori e ognuno sarebbe contento di potersi congratulare con una creatura che alla regolarità dei lineamenti aggiunga quello che di più concreto e di più importante deve esserci in una donna. La donna non è nata solo per saper ballare o per fare del cinema o per esibirsi in costume da bagno o in un fruscante abito da sera abbondantemente scollato. Queste doti hanno un posto di secondo piano in quella grande, impegnativa commedia che è la vita e che bisogna recitare nel modo migliore da attori e non da semplici comparse. E se la prima donna è, sia pure bellissima, ma non ha le capacità artistiche o canore richieste dal personaggio che interpreta o della scena che vive, non sarà lo stesso applaudita. [...] Il pubblico andrà in delirio quando, anche se avrà un viso non eccezionale, il suo sarà un temperamento d’artista<sup>561</sup>.

Un legame dunque a doppio filo esisteva tra stampa e concorso. La gara del resto aveva alle origini proprio una fisionomia giornalistica poiché l’iniziativa di Villani “5000 lire per un sorriso”, come ricordato nel capitolo primo, era legata a «Il Milione» che pubblicava le immagini delle concorrenti. Il successo, come noto, fu travolgente e inaspettato, segnato dalla quantità sempre più crescente prima delle foto giunte in redazione poi, quando la gara nel dopoguerra cambiava veste, nel numero delle ragazze pronte a sfilare per aggiudicarsi l’ambita corona. Dalla stampa il concorso avrebbe

---

<sup>560</sup> G. Bertoni, *Una lettera di Dino Villani al nostro giornale. Parliamo ancora della ‘Bella Italiana’*, «Reggio Democratica», 13 settembre 1950.

<sup>561</sup> D.S., *Salviamo le Misses*, «Corriere di Catania», 28 agosto 1953, p. 5.

continuato a trarre la propria linfa vitale. La Gi.Vi.Emme, ditta promotrice della manifestazione, aveva mobilitato da subito molti dei maggiori quotidiani e periodici a grande tiratura cui affidava le prime selezioni delle candidate che sarebbero approdate alla finale regionale e poi nazionale, e giornalisti e fotografi. Nelle città ove si svolgevano le finalissime erano previsti alloggi per i fotografi e gli operatori dei cinegiornali come la «Settimana Incom» e gli inviati dei giornali e dei settimanali che affluivano a decine da tutta Italia ed anche dall'estero.

Si occuparono di concorsi molti giornalisti e scrittori di diverso orientamento ideologico: alcuni già affermati come Renata Viganò e Orio Vergani; altri alle prime armi con la cronaca: Miriam Mafai, Lietta Tornabuoni, Lorenzo Quaglietti, Massimo Mila, Natalia Aspesi e Camilla Cederna.

Gli articoli dedicati alla manifestazione, i ritratti delle miss e le cronache delle giornate in cui si svolgeva la kermesse testimoniano l'interesse riscosso presso il pubblico da un concorso assurdo fin da subito a fatto nazionale. Singolare che nella medesima pagina de *La Nuova Stampa* del 26 settembre 1948 trovassero spazio due articoli 'bellici' così diversi per argomento: alla guerra che sarebbe potuta scoppiare tra Stati Uniti e Unione Sovietica<sup>562</sup>, si affiancavano i conflitti di giovani ragazze in costume da bagno in lotta per la corona di reginetta di bellezza<sup>563</sup>. Miss Italia faceva notizia e non poteva certo essere ignorata o passare in sordina per cui giornali, periodici e quotidiani, ma anche servizi cinematografici e radiofonici gareggiavano per conoscere in anteprima curiosità e notizie sul concorso e le sue partecipanti. All'indomani della proclamazione le pagine della cronaca mondana si riempivano di articoli che commentavano le deliberazioni della giuria con la solita scia di polemiche e di accuse che generalmente ogni gara lasciava dietro di sé: critiche per lo scarso senso di giustizia dei giudici, per la presunta moralità di alcune candidate, per la validità del titolo assegnato a miss che non erano all'altezza della qualifica. Il dissenso giornalistico sul concorso misurava gli orientamenti culturali ed etici della gente.

Ma il concorso agiva ancor più in profondità innescando discorsi sulla condizione femminile che venivano affrontati con la cautela che l'atmosfera politica richiedeva, mescolando all'intrattenimento l'informazione.

Nel 1963 «L'Europeo», attraverso un supplemento in venti inserti scritto da Luigi Barzini, Enzo Biagi, Gianni Granzotto e Indro Montanelli, ripercorreva i momenti cruciali della storia europea dalla fine della guerra. La copertina per l'anno 1947 era dedicata proprio a Miss Italia ed è un segno eloquente di quanto la manifestazione fosse entrata di diritto nella storia del costume italiano.

---

<sup>562</sup> I. Zingarelli, *Se la guerra dovesse scoppiare*, «La Nuova Stampa», 26 settembre 1948, p. 3.

<sup>563</sup> *Sfilata di bellezze e sorrisi sulla ridente spiaggia di Stresa*, «La Nuova Stampa», 26 settembre 1948, p. 3.

La stampa seguì le edizioni di Miss Italia con curiosità fino alla metà degli anni Cinquanta<sup>564</sup> poi il concorso entrò in declino, smise di essere una fucina per future dive, e conseguentemente sui rotocalchi non ricevette più lo spazio di un tempo. Avevano ancora visibilità le cronache del Concorso di Miss Universo solo perché la competizione di svolgeva a Long Beach e i reportage dagli Stati Uniti venivano sempre seguiti con interesse da una buona fetta di pubblico<sup>565</sup>.

Da un lato i giornali a rotocalco e i periodici nutrivano i sogni e le ambizioni delle ragazze attraverso le cronache della competizione, le immagini in copertina delle miss e il racconto della fortunata carriera intrapresa da alcune di loro, dall'altro lato tuttavia si premuravano di tenerle coi piedi per terra attraverso una campagna martellante contro le illusioni promosse dai concorsi di bellezza che aveva come bersaglio le immagini provenienti dall'America. Se gli esposti delle diocesi evitavano di nominare il famigerato nemico, la carta stampata nel corso degli anni Cinquanta non risparmiava vibranti e deliberate accuse all'americanismo né perdeva l'occasione di ricordare, al fine di sottolinearne la natura pernicioso, che le origini delle "perfide gare" (così le aveva denominate Alfredo Panzini in un suo articolo pubblicato nel settimanale illustrato «Tutti» nel 1954), andavano rintracciate oltreoceano<sup>566</sup>. Le critiche erano iniziate fin dall'edizione 1947 a seguito di una foto apparsa sui giornali che ritraeva la neoletta Lucia Bosé in vestaglia, adagiata su un letto, con in bocca una sigaretta accesa. Qualche giorno dopo era apparsa sul «Corriere della Sera» una lettera firmata da un certo Marco Balduino che con toni tragici descriveva l'«orrenda disgrazia» capitata a quella «bambina» appena eletta Miss Italia:

Spett. «Corriere», parrà strano che il sottoscritto si rivolga proprio a un grande quotidiano di informazione. Ma con chi sfogarsi? Con chi gridare? Con chi piangere? Non si può certo sul bollettino della parrocchia. Ci vuole un posto da cui tutti possano sentire. Che cosa mi è capitato? Che cosa mi hanno fatto? Che mi piglia? A me in persona nulla, signori del «Corriere», e neppure a voi. Ma alla mia figliuola sì; e anche alla vostra. Alla figliuola, alla bambina, alla sorellina di noi tutti è successa una bruttissima cosa. Intendiamoci: non proprio alle nostre figliuole o sorelle vere e proprie. A queste potrebbe capitare la stessa cosa. A queste è come se fosse capitata. Voglio dire che a una ragazza di sedici anni, a una bambina come tante altre, come le nostre, è successo che l'hanno eletta miss, o reginetta, o bella italiana che sia. – Una fortuna – dirà molta gente. Nossignori. Una orrenda disgrazia. Io, beninteso, non sono andato alla festa. Non avrei potuto. Ho visto però le fotografie della nostra bambina stampate sui giornali e sui settimanali. Riguardiamole insieme: seminuda e peggio che nuda, addobbata secondo la moda delle prostitute, le labbra verniciate spudoratamente; e dalle labbra penzola la «lucky strike» (sì, il «colpo della fortuna» se non sbaglio) e fra le dita il «lighter» acceso, la fortunata bambina stravolge gli occhioni. Dove guarderà? Dalla parte della Protezione della giovane? O da quella della Squadra

---

<sup>564</sup> Lo comprova l'improvvisa diminuita mole di articoli del fondo Villani i cui fascicoli per alcune annate risultano addirittura privi di documenti. Dal 1955 in poi mi è sembrato di poter cogliere un progressivo evidente disinteresse nei riguardi della manifestazione. Un esempio per tutti «La Settimana Incom» a partire da quell'anno quasi non menziona più il concorso.

<sup>565</sup> M. G. Buccella, *A Long Beach non ho vinto perché non mi hanno misurato*, «Oggi», 3 settembre 1959, pp. 41-42.

<sup>566</sup> G. Gullaci, *Le effimere gioie delle miss America*, «Oggi», 21 marzo 1957, pp. 40-42.

del buon costume? Lo sa Dio. Può darsi che la bella italiana sbirci soltanto verso un buon marito. Tra i premi offertile c'è pure un corredo nuziale. Ma a noi non ci inganna nessun corredo o corredino. Tutta questa storia non è punto. Potremmo arrivare presto a definizioni legali come corruzioni di minorenni e a definizioni sentimentali anche peggiori: come si chiamano quelli che sfruttano le attrattive femminili? Ora, che le ditte si facciano la pubblicità in qualunque modo, pazienza. Il commercio è commercio. Ma che artisti, letterati e giornalisti, che intellettuali insomma, si prestino a turbare inconsapevolmente l'adolescenza, mi sembra enorme. No?<sup>567</sup>

La casa organizzatrice del concorso era accusata di corruzione di minorenni e il ritratto della giovanissima Lucia era pieno di discredito.

Dietro la firma fittizia del mittente si celava il giornalista Leonardo Borghese e le cose erano andate diversamente da come il «Corriere della Sera» le aveva narrate mettendo in piedi un grande scandalo con risonanze politiche importanti, dal momento che ritrarre la miss nazionale mentre fuma sigarette americane era un evidente dispregio del monopolio italiano dei tabacchi<sup>568</sup> e un attacco ai costumi americani simbolizzati da quella posa lasciva e da quel gesto che trasformava immediatamente Miss Italia da “ragazza della porta accanto” in una donna impura, dall'atteggiamento audace e carico di sottintesi, per questo meritevole di riprovazione.

In verità la mattina successiva all'incoronazione, un intraprendente fotografo si era recato nell'albergo della neo eletta, l'aveva raggiunta in camera e aveva praticamente messo in bocca alla Bosé, che non aveva mai fumato in vita sua, una sigaretta. La fotografia era apparsa sui giornali e qualche giorno dopo era stata pubblicata la lettera dal «Corriere della Sera». L'intervento del noto quotidiano aveva suscitato scalpore, con reazioni immediate da parte della famiglia Bosé, ma il giornale aveva rifiutato di pubblicare la protesta e gli organizzatori avevano inviato una lettera aperta al direttore Emmanuel. Un avvocato si era offerto di querelare per diffamazione il «Corriere» per conto dei Bosé: era così iniziata una causa che si sarebbe conclusa anni dopo con l'assoluzione della stampa in nome della libertà di informazione e di critica. Di fatto «il primo strale moralizzante contro il concorso Miss Italia era lanciato», diceva una decina d'anni dopo il giornalista Vacchi ricordando l'episodio, e sarebbe proseguito attraverso una fitta campagna contraria a mezzo stampa culminata con le interpellanze e le interrogazioni in Parlamento di cui si è detto<sup>569</sup>. Proprio nel 1954, anno clou nella lotta contro la manifestazione, Roberto Capone pubblicava una *Lettera a Miss Italia* che testimonia il clima di astio nato verso il concorso. Venivano ripresi i toni scandalizzati della lettera del «Corriere della Sera», ma senza nascondersi dietro pseudonimi o false identità. Come Borghese aveva parlato della Bosé considerandola «una bambina come le tante, come le nostre», così Capone non si rivolgeva a un destinatario specifico ma a una Miss Italia generica

---

<sup>567</sup> M. Balduini, *Lettere al Corriere*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 1947.

<sup>568</sup> E. Moggi, *La fiera delle “miss”*, «La Nuova Stampa», 24 settembre 1949.

<sup>569</sup> L. Vacchi, *Le Miss non si odiano*, «Visto», 19 ottobre 1957, pp. 38-39.



ovvero a qualunque ragazza vincitrice del concorso. Accantonato il problema del sistema pubblicitario sotteso alla gara («dopo due anni di lotta la pubblicità dei cosmetici è stata abolita ed un primo preliminare obiettivo è stato raggiunto») che era una delle accuse mosse da Borghese, il giornalista dichiarava apertamente l'obiettivo morale da perseguire: «la lotta adesso deve cambiare direzione e spostarsi su di un campo molto più serio ed importante. Quello della moralizzazione del concorso. Capisco che andare a parlare oggi di morale in un qualsiasi concorso di elezione di Miss è come andare a parlare in un paese di sordi destinati. Non mi illudo quindi che la lotta sia facile»<sup>570</sup>.

L'accusa diventava capillare e smantellava ad uno ad uno quella «fiera della vanità e della stupidità che passa sotto il nome di “elezione di miss Italia”».

Anzitutto il giornalista affermava che il concorso non premiava la più bella d'Italia ma «la più bella fra quelle che hanno avuto il coraggio (e vorrei dire di più) di presentarsi alle lunghe sfilate ed alle provocanti esposizioni di carni più o meno rosee o più o meno paffute». La ragazza più bella, che è anche dotata di buon senso ed onestà, si sottrae agli sguardi avidi ed impudenti di persone che con la scusa di cercare la bellezza pura perseguono solo i loro scopi.

Il giornalista si dichiarava consapevole della popolarità raggiunta dalla gara e dell'importanza che essa aveva assunto a livello nazionale

Di seguito erano contestati i luoghi in cui si svolgevano le selezioni accusate di mancare delle «più elementari garanzie di moralità ed educazione» per cui le ragazze di buone «condizioni ed elevatezza di sentimenti» se ne tengono alla larga. Anche il pubblico andrebbe selezionato perché le ragazze di buona famiglia non vanno date in pasto a «maleducati giovinastri il cui scopo non è la impudica valutazione di un bel corpo con annessi apprezzamenti fatti ad alta voce in una fraseologia che farebbe arrossire un carrettiere».

Il giornalista prendeva di mira anche le giurie accusate di essere composte da elementi «più o meno interessati a questioni di varia natura», privi anche della più lontana «competenza in materia di giudizio sulla bellezza» e facilmente influenzabili dalle «manovre di amici e protettori più o meno influenti che non esitano ad esporre i loro desideri senza riserva né nella forma né nella sostanza». E arrivava persino maliziosamente a insinuare che le candidate erano avvezze a «concessioni particolari verso determinati membri di giuria i quali promettono o negano il proprio suffragio a seconda del valore della concessione stessa».

Ad essere messa in discussione quindi era l'intera organizzazione della competizione che doveva essere riformulata ex novo con giurie di “veri” artisti, letterati, studiosi della bellezza e della grazia, incorruttibili da ogni parte e ad ogni manovra, e con pubblici composti da un élite di intenditori capaci di contenere i propri giudizi o esporli in forma corretta e garbata. Solo con questo sistema di

---

<sup>570</sup> R. Capone, *Lettera a Miss Italia. Moralità e bellezza*, «L'Intransigente», 2 gennaio 1954.

organizzazione serio e rispettoso della morale tutte avrebbero potuto desiderare di partecipare e l'eletta avrebbe veramente rappresentato la grazia, la bellezza e la finezza della donna del nostro Paese. Altrimenti: «fino a quando Stresa, S. Remo e Cortina saranno quello che oggi sono e rappresenteranno quello che oggi rappresentano, e cioè la sagra del vizio, della corruzione e della impudicizia, della stupidità mondana, l'eletta [...] sarà solo una di quelle che, infrangendo le leggi della modestia e della verecondia, si sono presentate».

All'articolo di Capone faceva da sfondo la morale conservatrice e bigotta che bacchettava le aspiranti miss e paventava per loro gli scenari più cupi. Lo schieramento dei "colpevolisti" appariva omogeneo e compatto: si ritrovavano qui i noti paradigmi usati negli esposti delle diocesi e dei comitati civici. In definitiva quella che veniva contrapposta alla miss era un'immagine diversa di donna che veniva presentata seria e rispettabile. In una simile prospettiva si era espresso il giornalista Caudana:

Il mio pensiero corre nostalgicamente alle copertine dei quaderni scolastici di tanti anni fa. Esse riproducevano, molto spesso, un ideale "ritratto" dell'Italia: la quale Italia non era, allora, una disinvolta fanciulla con il costumino a due pezzi, ma una signora dall'aspetto molto rispettabile, vestita correttamente. S'intuiva, contemplandola, che le sue abitudini erano semplici: leggeva le poesie di Guido Gozzano, cuoceva la torta di mele, centellinava il rosolio. E non avrebbe mai osato – la "Miss Italia" di quei tempi – esibirsi sulla passerella in "bikini" e reggiseno<sup>571</sup>.

Il concorso con le sue promettenti lusinghe veniva descritto come un fondale illusorio per la maggior parte delle concorrenti che pagavano con la delusione i pochi attimi di euforia provati in passerella. Il messaggio pedagogico sottinteso era lampante: il miglioramento della propria esistenza e di tutta la società si ottiene preservandosi dall'ingannevole fabbrica dei sogni e rivolgendosi alla felicità casalinga, fatta di cose semplici e modeste ma durevoli.

La vita di una Miss si fa complicata appena sfumata la prima ventata di ebbrezza, appena si pensa a come far fruttare questo riconoscimento ufficiale. Prendete il caso di una ragazza che sia stata eletta durante una festa balneare durante una serata domenicale. Ai suoi occhi apparirà immediatamente il cammino già percorso da altre più fortunate di lei: ma lei è bella, ha un bel corpo, è simpatica e si muove con grazia, chi sa che non tocchi anche a lei? Naturalmente bisogna andare a Roma, ma la famiglia e il fidanzato sono contrari. Allora le soluzioni non possono essere che due: rimanere col continuo rimorso e tormento di aver perso chissà quale occasione; andare, abbandonando famiglia e fidanzato. Passano due tre anni, della ragazza non si sente più nulla, finché un giorno per caso non leggiamo sui giornali che ha interpretato una partecina in un film oppure che ha scontato le sue ambizioni sbagliate. Per una Miss che riesce a migliorare il proprio tenore di vita, troppe sono quelle che invece pagano con amarezze e delusioni la felicità di un'ora. Un'ora che

---

<sup>571</sup> M. Caudana, *Furono inventate in Texas le perfide gare*, «Tutti», 4 luglio 1954, p. 7.

senza dubbio è piacevole a viverci, e a volte rischia di divenire troppo importante, fino ad essere la svolta decisiva nella vita di una ragazza<sup>572</sup>.

Gli articoli predicevano delusioni e miseria, tentavano di scoraggiare le speranze e mettevano in guardia queste «belle, affascinanti, inesperte falene che volteggiano intorno alla lampada del successo»<sup>573</sup> precorrendo spesso con l'immaginazione cosa sarebbe accaduto una volta svanita l'ubriachezza dei primi giorni. Il calvario avrebbe avuto inizio quando si fossero trovate a frequentare la mondanità, gli alberghi di lusso e i locali notturni: per vivere in certi luoghi sarebbero state necessarie grosse somme di denaro e le cinquecento mila lire guadagnate con la firma del contratto seguito al concorso non sarebbero di certo state sufficienti per tenere il tenore di vita richiesto.

I giornalisti non si mostravano generosi neanche con le vincitrici prevedendo anche per loro solo una gloria caduca<sup>574</sup>, ma si dilungavano ancor di più sulla sorte delle bocciate attenendosi alla solita precettistica modulata in forme diverse a seconda della tipologia delle sconfitte. Venivano lodate le ragazze che, sportivamente dimentiche della disfatta, se ne tornavano alle loro case ricollocandosi mentalmente e fisicamente in quell'angolo di periferia da cui erano partite piene di belle speranze, pronte a riprendere in mano quella quotidianità che forse avevano sperato di aver archiviato per sempre, e mirando a cose più concrete: un marito, dei figli, un impiego decoroso.

Un'ironica indulgenza era riservata a quelle che, pur non avendo trovato posto nel podio, avevano comunque rimediato da quest'avventura un impiego come indossatrici nelle case di moda, hostess negli aerei da turismo, o una proposta interessante da un regista, un manager o un produttore, finendo magari in qualche sketch televisivo di Carosello o a fare le attrici secondarie nelle compagnie teatrali e di rivista.

Voi sapete che Miss Italia viene eletta per le sue doti fisiche anche se ama il flirt, anche se non sa cucinare un uovo sodo, anche se scrive "anno bisestile" con l' «h» e senza sapere che cosa vuol dire bisestile. È un concorso più o meno criticabile che tuttavia si dichiara subito per quello che è: il concorso di Rimini ha trasformato in realtà i sogni di donne belle, finora ha mantenuto ciò che ha promesso. A chi non arriverà prima, a chi non avrà la fortuna di fare un provino o

---

<sup>572</sup> A. Campi, *Uragano di miss*, «La posta illustrata», p. 9 [A.D.V. – Milano].

<sup>573</sup> *Ibid.*

<sup>574</sup> *Nessuno aspettava all'aeroporto la bella trionfatrice di Istanbul. L'effimera fiaba di Eloisa è cominciata*, «Corriere della Sera», 18 settembre 1953: nell'articolo viene commentato il ritorno in patria dopo la proclamazione avvenuta a Istanbul di Eloisa Cianni, già Miss Italia. All'aeroporto di Ciampino non c'erano fotografi né radiocronisti né giornalisti ad attendere Miss Europa come se il suo sogno di celebrità fosse durato solo pochi attimi. Il mancato bagno di folla era in realtà dovuto ad un equivoco sull'orario di arrivo dell'aeroplano atterrato con largo anticipo rispetto al previsto, ma tanto basta a creare titoli allarmanti sui giornali.

una partecina in un film, gli organizzatori cercheranno quest'anno di procurare un'altra occupazione: segretaria, hostess, ragazza da copertina<sup>575</sup>.

Un giudizio fintamente benevolo era riservato a quante partecipavano alla gara di beltà non puntando alla celebrità, ma molto più concretamente ai premi in palio. Il tono restava improntato ad una sottile derisione verso ragazze che si esibivano forti solo della giovane età e del loro aspetto:

a vederle muoversi, si capisce che queste ragazze non fanno una grande fatica. Si esibiscono come sono, non c'è una pettinatura artefatta che riesca a conferire loro una personalità diversa da quella che hanno connaturata, e che è odore di gioventù. Non sono evolute nel senso dello stile, sono ricche esclusivamente di un'età favorevole e di uno scheletro armoniosamente strutturato<sup>576</sup>.

Il sarcasmo che accompagnava le concorrenti incapaci di accettare la sconfitta<sup>577</sup> sfociava in una valutazione feroce verso le impenitenti che ritentavano l'arrampicata senza una guida fidata e che finivano nella «bolgia delle bellezze dannate [...] che portavano addosso la loro avvenenza come un pesante fardello, pronte a scaricarlo fra le braccia del primo passante che sapeva raccontare graziose bugie»<sup>578</sup>.

L'insopportabile idea di ripiombare nell'anonimato rendeva infatti le fanciulle preda di false promesse:

Non conosciamo molti esempi di ragazze che, dopo essersi esposte ai bagliori dei riflettori, per i concorsi nazionali e internazionali, siano tornate fra le pareti domestiche, rassegnate a un'oscura esistenza di mogli o di mamme. Conquistata un'effimera gloriuzza, lusingate dalle vistose fotografie sui giornali, circondate da adulatori, le "misses" sognano di continuare nell'ebbrezza della favola, e se anche non pensassero al cinema (ma ci pensano), il cinema si affannerebbe a circuirle finché fossero disposte a cedere<sup>579</sup>.

La sorte delle bocciate ai concorsi era già scritta:

rimpinguare il sottobosco delle varie forme di spettacolo o sotto arte, *soubrettes* d'avanspettacolo, ballerine che non sanno ballare, taxi-girls, fotomodelle di nudo, interpreti di fumetti sexi, generiche in film di registi sconosciuti, indossatrici extra-taglia in sfilate di moda escogitate come pretesto per mostrare fanciulle in abiti succinti. Da una nostra precisa indagine, abbiamo potuto accertare che il settanta per cento delle leve che alimentano questo esercito del

---

<sup>575</sup> P. Boselli, *Domani a Rimini si elegge Miss Italia 1955*, «La Notte», 5 settembre 1955, p. 9.

<sup>576</sup> L. Giliberto, *Una studentessa attrice di prosa eletta Miss cinema a Salsomaggiore*, «Il Gazzettino- Venezia», 26 giugno 1961.

<sup>577</sup> P. Monelli, *Belle, bocciate e loquaci*, «L'Europeo», 22 luglio 1958, p. 9.

<sup>578</sup> *Ibid.*

<sup>579</sup> *E adesso, povera Miss?* [A.D.V. Milano, f. 1957].

sottobosco proviene dai concorsi di bellezza. Ad intervistarle vi dicono che hanno debuttato quasi tutte come “Miss Qualche cosa”. Di qui alle squillo e al marciapiede per alcune il passo è breve, specie per le meno dotate, le meno furbe e provvedute: i vent’anni tramontano veloci. L’esercito ha bisogno di essere rinsanguato di continuo<sup>580</sup>.

La stampa addirittura azzardava, senza dati veritieri che supportassero le sue ipotesi, che la sconfitta registrata ad un concorso aveva addirittura indotto alcune candidate al suicidio<sup>581</sup>: si trattava di una esagerazione giustificata si presume dalla sfrenata campagna intesa a distogliere le ragazze dall’isciversi.

Ma anche senza arrivare a questi estremismi, il leitmotiv di tutta l’orchestrazione rimandava ad un piano preciso: mantenere le ragazze coi piedi ben saldi per terra. Persino di fronte all’evidente successo conquistato da alcune miss, ci si affannava a rimarcarne anzitutto il ruolo di madri e mogli. Era tutto un prodigarsi a mostrarle intente nelle pratiche di vita quotidiana, nelle faccende casalinghe o ai fornelli, per dimostrare che non si erano “montate la testa” e che la celebrità non aveva fatto perder loro di vista i valori autentici da coltivare: gli affetti familiari e il calore del focolare domestico<sup>582</sup>. Di Lucia Bosè si raccontava ad esempio come dopo la vittoria continuasse ad abitare nel quartiere popolare che l’aveva vista nascere, crescere e diventare una stella, di come suo padre avesse continuato a fare l’operaio verniciatore ed il fratello l’impiegato alla CGE<sup>583</sup>. I giornali ritraevano Lucia in pose che la coglievano in momenti di vita quotidiana: quando rifà il letto la mattina nella camera a fianco dei genitori, mentre fa colazione, mentre «lava da sé le sue calze di nylon da brava ed economista ragazza»<sup>584</sup>, sottolineando come fosse rimasta una brava figliola<sup>585</sup>. Nulla era cambiato in questa modesta famiglia milanese e soltanto i ragazzini che abitavano nello stesso palazzo avevano preso a darle del lei quando le rivolgevano la parola, chiamandola “signorina Lucia”<sup>586</sup>. Della Lollobrigida si diceva che, malgrado il corpo perfetto da *femme fatale* e un’iniziale brillante carriera cinematografica dopo il terzo posto ottenuto a Stresa, non era diventata una vamp, ma era rimasta una creatura semplice e innamorata del suo Milko col quale era convolata a nozze sulle nevi del Terminillo in una notte di Capodanno alla presenza di pochi intimi, come nella trama di una novella rosa<sup>587</sup>.

A metà degli anni Cinquanta la stampa le presentava in una versione familiare, (e questo nelle considerazioni di Morin attesta il raggiunto status di dive: l’esibizione di anima e volto dove

---

<sup>580</sup> G. Bonacina, *La fabbrica delle miss*, «Cronaca», 28 ottobre 1967, p. 10.

<sup>581</sup> A. Bolzoni, *Difendo Miss Italia*, «Meridiano d’Italia», 4 luglio 1954 [A.D.V. Milano].

<sup>582</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagine dall’America*, cit., p. 227.

<sup>583</sup> *Lucia Bosè continua a rifarsi il letto*, «Tempo», 11-18 ottobre 1947, pp. 12-13.

<sup>584</sup> *Film quotidiano di Miss Italia 1947*, «Corriere Lombardo», 21-22 febbraio 1948, p. 3.

<sup>585</sup> *Ibid.*

<sup>586</sup> G. Capua, *Un paio di schiaffi per la Miss aspirante attrice*, «Cine Illustrato», 1952, p. 5 [A.D.V. – Torino].

<sup>587</sup> G. Schisano, *Più felici che mai*, «Cine Illustrato», 23 gennaio 1949.

l'erotismo si sposa alla spiritualità mentre le pin-up sono solo gambe e seno<sup>588</sup>) evidenziando come avessero abbandonato la carriera, se pur momentaneamente, per godere le gioie della maternità a tempo pieno<sup>589</sup>.

I rari commenti benevoli verso le miss sono stranamente confinati all'inizio e alla fine del decennio Cinquanta. Il giornalista Dragosei fatica a dare un giudizio negativo sulle protagoniste:

Insofferenza, ambizione, vanità, ecco i fili che muovono queste fragili, graziose e incoscienti marionette manovrate sul palcoscenico della vita, dietro il sipario delle illusioni. Chi ha l'animo di condannare o di riprovare queste esibizioni delle vanità, queste parate della bellezza, queste pacifiche disfide nelle quali viene puntata una modesta fotografia formato tessera di ragazze se non addirittura la loro esistenza?<sup>590</sup>

Altri tolleravano una partecipazione limitata ad una breve parentesi a ricordo di un concorso nella cui prosecuzione poco si credeva:

E pensare che di quaranta due sole usciranno felici domani sera. Le altre troveranno consolazione con un fidanzato, con un'altra e forse più felice vita. Non rimarrà nel loro album di famiglia che quella certa fotografia fatta quella sera col flash, uno scatto dei cento obiettivi, puntati sul volto. E per anni guarderanno quelle sembianze i figli e poi i nipoti: "Vedi, la nonna è stata reginetta di bellezza!". E sorrideranno: della pettinatura, dell'abito, perfino di questi concorsi che a quel tempo forse non useranno più<sup>591</sup>.

Nei primi anni Sessanta qualche giornalista azzardava un'analisi psicologica e sociale delle concorrenti che le "assolveva", osando addirittura perorare la causa di quella meravigliosa illusione rappresentata da Miss Italia:

Hanno detto che il concorso di Miss Italia è la fabbrica delle illusioni sbagliate. Perché mai? Tutte le ragazze, in fondo, anche se non partecipano a nessun genere di concorso, si illudono di essere belle e sognano di diventare un giorno famose come Silvana Pampanini o come la Lollobrigida. Il concorso di Miss Italia offre a qualcuna di loro la possibilità di tentare la sorte. Perché proprio questo dovrebbe rappresentare un male per loro e per la società? Accanto a quelle che sono oggi dive acclamate, ci sono altre ragazze che dopo aver ottenuto il titolo di "più bella d'Italia" o si sono sposate normalmente, come tante loro coetanee, oppure hanno continuato a svolgere l'attività di cui si occupavano prima di diventare Miss Italia<sup>592</sup>.

---

<sup>588</sup> E. Morin, *I divi*, cit., p. 55.

<sup>589</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit., p. 198.

<sup>590</sup> I. Dragosei, *Storia segreta dei concorsi di bellezza. Fragili e graziose marionette dietro il sipario delle illusioni*, «L'Elefante», 16 febbraio 1950.

<sup>591</sup> A. Nizza, *Incontro con le più belle*, «Nuova Stampa Sera», 22-23 settembre 1951, p. 4.

<sup>592</sup> E. Nardini, *Miss Italia si farà*, «La Settimana Incom», 8 maggio 1954, p. 22-23.

Indicativo appare in tal senso il commento affidato alle pagine della «Stampa» nel 1961 dal giornalista Paolo Monelli, che a quel concorso spesso partecipava come giudice: la severità di chi punta il dito contro la vanità femminile si stempera di fronte a quelle ragazze che, figlie di povera gente, riponevano nel concorso l'unica speranza di cambiare un destino già scritto:

Tra le concorrenti c'è una figlia d'avvocato, un'altra di un noto attore; ma le rimanenti sono di nascita modesta; col papà barbiere, operaio specializzato, capo reparto alla Fiat o alla Ferrari, minatore, tappezziere, ebanista, assistente tecnico, impiegato, bottegaio, pensionato. E per ognuna la sua aspirazione: far la ballerina, l'indossatrice, l'hostess, l'interprete, la presentatrice alla tv, la modella; e molte far cinema, "sfondare nel cinema"; le professioni prestigiose del nostro tempo. A questo punto ho cominciato a guardare queste ragazze con altri occhi. Mi sono apparse della stessa razza dei ragazzotti del popolo e delle campagne che aspirano ad essere corridori ciclisti, e dai muscoli e dal fiato attendono il miracolo del cambiar vita, diventare un campione, metter da parte i guadagni e farsi alla fine il campicello o la bottega e la casa e la famigliola borghese. So che per quei giovani sono la forza nei garretti e la capacità toracica, e per queste sognanti ragazze è la loro fresca bellezza, o ciò che i familiari e gli amici della spiaggia e della villeggiatura gabellano per tale; con quella, sostenuta da un po' di trucco e da certe movenze, si preparano ad affrontare una dura battaglia, la grande battaglia della loro giovinezza: ché la vittoria per esse vuol dire cambiare la loro modesta vita in un'altra che non sanno bene che cosa sia, ma la fantasticano fulgida, meravigliosa, con viaggi in paesi da sogno, con folle osannanti e milioni di ammiratori traverso gli schermi<sup>593</sup>.

L'intransigenza moralista di tanti si frantumava di fronte all'ingenuo coraggio con cui affrontavano la sfida, lasciando il posto alla condiscendenza:

Altro che vanità o leggerezza. Sono qui con un impegno di studentesse che debbano strappare la licenza liceale. Quando nessuno se ne occupa stanno in un canto, strette a due a tre, con lo sguardo assorto, senza sorriso. Passano in costume da bagno, come dovessero tuffarsi da un trampolino acrobatico, con passo spavaldo per nascondere l'angoscia. Altro che confronti con Frine, con Galatea, con Venere e Giunone e Minerva, come li fanno cronisti troppo giovani. È un concorso per la vita, come quello per assumere trecento computisti in un ministero o trecento allievi ferroviari. E mi piacerebbe che la giuria dimenticasse che c'è un primo e un secondo premio, e premi di consolazione, e classificassero tutte ex aequo queste semplici fanciulle che vogliono soltanto evadere dal grigiore della vita quotidiana e conquistarsi una ragionevole porticina di orpello e di illusione<sup>594</sup>.

## 7. Strascichi

La bocciatura alla Camera del disegno di legge avanzato dall'onorevole Galletto portava fuori dal Parlamento le miss, ma non metteva fine alla spinosa vicenda. Pur fallendo nell'obiettivo specifico, l'eco della lotta contro quelli che erano ritenuti dai cattolici moralisti i disvalori della società

---

<sup>593</sup> P. Monelli, *Reginette tristi in passerella. La conquista dell'illusione*, «La Stampa», 3 settembre 1961.

<sup>594</sup> *Ibid.*

moderna non si spegneva. Non calava dunque il sipario sulle reginette di bellezza né si placavano le manifestazioni contro i concorsi, con strascichi che sarebbero durati almeno fino al 1958, e tanto meno la stampa abbandonava la sua linea ironica. Persi gli ‘agganci politici’, la battaglia per la difesa dei vecchi codici morali proseguiva ad opera di Comitati civici, parrocchie e soprattutto ferventi prelati. Mancata l’invocata legge di Stato, alcuni vescovi ripiegarono su una sanzione canonica contro il peccato che era una sorta di scomunica minore. Emblematico esempio di questa lotta solitaria l’“Avviso Sacro” fatto affiggere dal Vescovo Gioacchino di Belluno e Feltre nell’esterno delle porte d’ingresso del Duomo e letto nelle chiese da tutti i sacerdoti delle parrocchie cittadine in occasione delle manifestazioni organizzate dall’Ente provinciale per il Turismo nei giorni 20 e 21 settembre 1955, svoltisi al Torrione per l’elezione di Miss Belluno e la Reginetta delle Dolomiti. Dal pulpito tuonava come un anatema la scomunica contro i concorsi:

considerati la natura tipicamente pagana, antievangelica e moralmente contagiosa dei concorsi di bellezza femminili, il loro diffondersi con danno forse irreparabile di tante anime, per non mancare al nostro dovere pastorale e per non lasciare nulla di intentato allo scopo di frenare e vincere tanto male, dopo di avere più volte con pubblici richiami ammonito gli enti e le persone promotrici di tali manifestazioni sulla grave responsabilità che a causa di ciò si addossano davanti a Dio, ci vediamo costretti ad applicare qualche canonica sanzione contro promotori e partecipanti. Usando pertanto delle facoltà previste dal canone 2221, decretiamo quanto segue:

1. Saranno privati della benedizione pasquale delle case gli organizzatori diretti dei concorsi di bellezza femminili, i membri delle giurie, coloro che ospitano la manifestazione nei propri locali e le famiglie delle partecipanti.
2. Le figliole che si siano presentate ad un concorso di bellezza, in caso di matrimonio, avranno il trattamento previsto dalla costituzione sinodale 317; il matrimonio, cioè, sarà celebrato solo nei giorni feriali, nelle primissime ore del mattino ed esclusa qualsiasi solennità esterna.
3. I Parroci e i Rettori di Chiesa diano lettura del presente decreto penale in tutte le Chiese e vogliono ammonire i fedeli, affinché si astengano dal presenziare a tali sconvenientissimi spettacoli<sup>595</sup>.

Era l’estremo tentativo messo in atto dalle gerarchie ecclesiastiche per allontanare i fedeli dal pericolo del peccato.

La battaglia continuava particolarmente nelle “aree bianche” del lombardo-veneto, come Vicenza e Venezia. Qui nell’ottobre del 1955 ritroviamo in azione quel Padre Adeodato Padovan che nel 1953 si era già fatto notare per le rigide posizioni in materia di costume. Appellandosi al suo ruolo di membro dell’Associazione Nazionale per il Buon Costume e quale incaricato della Diocesi di Venezia per l’assistenza all’Ente Protezione del Fanciullo e della Giovane, nonché assistente diocesano al Segretariato Moralità di Venezia, inviava una accorata lunga missiva al Ministro

---

<sup>595</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Avviso sacro affisso dal Vescovo Gioacchino, settembre 1955.



dell'Interno Tambroni «persona [...] che veramente senta il problema della pubblica moralità e consideri con ansia l'attuale rovina di coscienze e di anime». Il vescovo lamentava il mancato rispetto all'interno dei concorsi di bellezza del regolamento dell'età (18 anni) e del divieto dell'uso del costume e soprattutto si rammaricava per l'esponentiale crescita di tali manifestazioni:

mentre una volta si facevano una, od al più due finali, ora ve ne sono molte di più. Ad Asiago Miss XX (eppure era concorso nazionale) a Rimini Miss Italia e Cinema poi Miss Universo, poi Miss Mondo a Palermo. Per le concorrenti di Miss Italia, saltarono da Rimini a S. Marino con nuova edizione e misurazione. Credo che il numero delle gare e presentazioni sia aumentato piuttosto che diminuito. Mi consta che solo a Capri la vincitrice, Diana De Greco avesse un due pezzi. A Capri poi il nudismo nella pubblica via è cosa da nulla. Lì siamo o non siamo in Italia?<sup>596</sup>

Accanto ai concorsi di bellezza ancora una volta finivano sotto la scure del prelado altri inconvenienti di ordine morale che erano oggetto di attenzione costante delle autorità politiche e religiose e che rappresentavano, in fondo, aspetti deprecabili della cultura americana e della sua smodata attenzione alla dimensione fisica, al divertimento, al denaro<sup>597</sup>. La contestazione cadeva in alcuni ambiti dello spettacolo come la produzione cinematografica, ritenuta dannosa per la gioventù, gli spazi della moda, dell'abbigliamento femminile, soprattutto di quello in uso presso le spiagge e le località di soggiorno e di villeggiatura. La polemica sui film era di vecchia data, rientrava nel clima di generale censura cui il cinema italiano era stato sottoposto negli anni, ma era ancora viva nell'Italia del boom economico<sup>598</sup>. Padre Adeodato accludeva alla lettera copie di recensioni di «recenti film orribili come: *La Cortigiana di Babilonia*, *Grisbì*, *le avventure di Giacomo Casanova*, *Giorni d'amore* [...] Si offende la religione e si passa ogni limite di decenza. E si tratta di film italiani: vedi Totò, vedi *Proibito*»<sup>599</sup>. Il vescovo puntava il dito contro il Governo che avrebbe dovuto cercare di migliorare la creazione delle pellicole e incutere timore nei produttori anziché mantenere le sovvenzioni con un 10% di premio persino per film vietati ai minori.

Nota è la mobilitazione di organizzazioni cattoliche<sup>600</sup> e prefetti contro rappresentazioni teatrali e cinematografiche di cui resta traccia all'Archivio centrale di stato: sotto tiro anche *I magliari*<sup>601</sup> di

---

<sup>596</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, *Esposto di Padre Padovan al Ministro dell'Interno Tambroni*, Venezia, 31 ottobre 1955.

<sup>597</sup> M. Barbanti, *La battaglia per la moralità tra oriente, occidente e italo-centrismo*, cit., p. 176.

<sup>598</sup> Sulla cesura cinematografica si veda: M. Argentieri e I. Cipriani, *La censura cinematografica in Italia*, Torino, Einaudi, 1954; G. Gambetti, *Cinema e cesura in Italia*, Roma, Edizioni di Bianco e nero, 1972; M. Cesari, *La censura in Italia oggi: 1944-1980*, Napoli, Liguori, 1982; D. Liggeri, *Mani di forbice: la censura cinematografica in Italia*, Alessandria, Falsopiano, 1997; R. Curti, A. Di Rocco, *Visioni proibite. I film vietati dalla censura italiana (1947-1968)*, Torino, Lindau, 2014.

<sup>599</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, *Esposto di Padre Padovan al Ministro dell'Interno Tambroni*, Venezia, 31 ottobre 1955.

<sup>600</sup> L'Archivio centrale dello stato conferma l'impegno di organizzazioni cattoliche contro gli spettacoli cinematografici: Acs, Mi, Gab. 1957-60, b. 329, f. 17083, sf. *Moralizzazione degli spettacoli. Proteste del clero*.

<sup>601</sup> *I magliari*, Italia-Francia 1959, regia di Francesco Rosi, con Alberto Sordi, Renato Salvatori e Alfredo Giuffrè.

Rosi, *L'Avventura*<sup>602</sup> di Antonioni, *Il bell'Antonio*<sup>603</sup>, *Una giornata balorda*<sup>604</sup> e *La notte brava*<sup>605</sup> di Bolognini, *La grande guerra*<sup>606</sup> di Monicelli, *Rocco e i suoi fratelli*<sup>607</sup> di Visconti, *I dolci inganni*<sup>608</sup> di Lattuada, *La dolce vita*<sup>609</sup> di Fellini.

Altro rimprovero rivolto alle autorità era la mancanza di controllo che aveva favorito la pratica non consentita dal Codice Penale e dalla legge di Pubblica Sicurezza dello spogliarello negli spettacoli di varietà e nelle sale da ballo, e si chiedeva di «impedire almeno questo incitamento sessuale e brutale»<sup>610</sup>.

In ultima istanza Padre Padovan considerava gli «abiti succintissimi» con cui le donne usavano presentarsi sulle spiagge e nelle vie della città di Venezia:

Riguardo all'abbigliamento per le vie di Venezia non possiamo sopportare che circolino indisturbate donne in mutandine o calzoncini ridottissimi, ed averle vicine negli affollatissimi vaporini e motoscafi in servizio pubblico, con evidentissimo disagio di moltissimi passeggeri. Fra tante offese alla pubblica decenza questa delle donne circolanti in questa foggia ed a seni a metà scoperti, non è proprio più sopportabile. Come può Iddio benedire la nostra cara Patria, quando per male inteso senso di riguardo si lascia correre tanto male? In tempo, poi, di Governo Democristiano<sup>611</sup>.

In mezzo a tante proteste compariva l'elogio per il "Concorso per la più brava e bella ragazza di Abruzzo e Molise", ormai divenuto simbolo del concorso ideale per il cattolicesimo conservatore, proposto come sostituto di tutti gli altri concorsi:

Fra tanti mali merita lode la manifestazione sul concorso per la più bella e brava donna d'Abruzzo. Non si potrebbe sostituire con questi gli altri immorali concorsi di bellezza? Trascrivo una dura definizione del Regista Luigi Comencini in una intervista concessa a Filippo Guglia: "una gara di ballo, un concorso di bellezza, una fantomatica casa cinematografica possono essere il punto di partenza per la via della disonestà o del disonore, fino a diventare schiave bianche"<sup>612</sup>.

---

<sup>602</sup> *L'avventura*, Italia 1960, regia di Michelangelo Antonioni, con Gabriele Ferzetti, Monica Vitti, Lea Massari, Renzo Ricci.

<sup>603</sup> *Il bell'Antonio*, Italia 1960, regia di Mauro Bolognini, con Marcello Mastroianni e Claudia Cardinali.

<sup>604</sup> *La giornata balorda*, Italia 1960, regia di Mauro Bolognini, con Jean Sorel e Lea Massari.

<sup>605</sup> *La notte brava*, Italia 1959, regia di Mauro Bolognini, con Antonella Lualdi, Rosanna Schiaffino, Franco Interlenghi, Jean-Claude Brialy.

<sup>606</sup> *La grande guerra*, Italia 1959, regia di Mario Monicelli, con Alberto Sordi e Vittorio Gassman.

<sup>607</sup> *Rocco e i suoi fratelli*, Italia-Francia 1960, regia di Luchino Visconti, con Alain Delon e Annie Girardot.

<sup>608</sup> *I dolci inganni*, Italia-Francia 1960, regia di Alberto Lattuada, con Catherine Spaak e Jean Sorel.

<sup>609</sup> *La dolce vita*, Italia 1960, regia di Federico Fellini, con Anita Ekberg e Marcello Mastroianni.

<sup>610</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, *Esposto di Padre Padovan al Ministero dell'Interno Tambroni*, Venezia, 31 ottobre 1955.

<sup>611</sup> *Ibid.*

<sup>612</sup> *Ibid.*

Prevenendo l'eventuale diniego del Ministro e la giustificazione di essere occupato in questioni più gravi, Padre Padovan concludeva l'esposto proponendo lui stesso del personale disposto ad assumersi l'incarico di esercitare un più severo controllo:

Unisco, Eccellenza, la lettera da me inviata lo scorso anno a tutti i parlamentari ed i desiderata per un pur lieve ritorno alla decenza e al rispetto. Eccellenza voglia accogliere questo accorato appello che Le rivolgo in nome delle persone oneste, delle coscienze dei fanciulli e delle giovani, in nome di Dio e delle anime che vanno in rovina! Se le sue occupazioni non Le concedono tanto interessamento, voglia affidarlo alle nostre onorevoli: Maria Pia dal Canton D'Este che essendo proprio di Venezia lo prenderà a cuore, insomma a persone sensibili a questo grave, importantissimo problema, che sta alla base della rinascita spirituale, morale e materiale della nostra Patria! Voglia accogliere Eccellenza, il mio ossequio e la mia benedizione sacerdotale, e l'assicurazione che Iddio La premierà per quanto coraggiosamente ha fatto e fa a vantaggio della pubblica morale<sup>613</sup>.

Il 17 novembre 1955 il Ministro dell'Interno rispondeva all'esposto di Padre Padovan ricordando di aver sempre operato, nei limiti della propria competenza, per la tutela della pubblica moralità attraverso disposizioni che vietavano in occasione dei concorsi l'uso del costume a due pezzi e la partecipazione di giovinette inferiori ai 18 anni d'età. Demandava alla Direzione Generale dello Spettacolo i provvedimenti da assumere sulla produzione cinematografica, rammentando di essere intervenuto nel settore della pubblicità cinematografica per porre un argine ai dilaganti manifesti offensivi della morale e del pudore.

Il Ministro ribadiva di essere intervenuto con una serie di disposizioni che impartivano particolareggiate istruzioni per evitare e reprimere, nelle località di villeggiatura, e particolarmente sulle spiagge e nei luoghi di cura, gli inconvenienti di ordine morale determinati dall'abbigliamento e, spesso, dal contegno dei turisti e dei gitanti. Difendeva infine l'operato di Prefettura e Comune di Venezia sull'osservanza delle norme ministeriali per la tutela della morale e della pubblica decenza nei luoghi di soggiorno e di turismo, unitamente all'impegno degli albergatori e delle forze dell'ordine. A conferma del lavoro fatto, «gli organi di polizia, solo in limitati casi sono dovuti prontamente intervenire per frenare abbigliamenti troppo succinti da parte di giovani stranieri». Lapidaria la conclusione della nota ministeriale che conferma di non poter adottare provvedimenti diversi rispetto a quelli già assunti in materia<sup>614</sup>.

Nel giugno del 1956 il questore di Messina, col pretesto della minore età di alcune concorrenti e del mancato preavviso di sei giorni, impediva lo svolgimento delle selezioni per Miss Universo a Mondello dopo le proteste sollevate dalla curia vescovile di Palermo per la sfilata in bikini. I

---

<sup>613</sup> *Ibid.*

<sup>614</sup> Acs, Mi, Gab. 1953-56, b. 68, Risposta della Dgsp al Gabinetto in merito all'esposto di padre Padovan, Roma, 17 novembre 1955.

giornali lamentarono l'intervento della polizia e criticarono l'atteggiamento di chiusura dell'Italia verso gli stranieri visto che partecipavano alla gara una ventina di ragazze francesi<sup>615</sup>.

Un'altra questione che animava l'opinione pubblica e che ricorda nel linguaggio la polemica contro le miss riguardava l'abbigliamento con cui, soprattutto d'estate, i fedeli o i turisti in genere accedevano ai templi. Il 15 agosto 1957, giorno della festa dell'Assunzione della Vergine Maria, il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia<sup>616</sup>, lanciava un «paterno e grave monito per il quale l'immodestia del vestire ha raggiunto aspetti sconcertanti»<sup>617</sup>, a valere anche come forte richiamo ai turisti per il rispetto della Basilica di San Marco. Il Cardinale lamentava l'ingresso dei fedeli nelle Chiese in costume sconveniente e «la progressiva introduzione della leggerezza del vestire e del trattare in dispregio di quel pudore e principio di dignità e fermezza, ad indicazione di più gravi e terribili colpe»<sup>618</sup>. Pertanto, invitava le autorità civili, cui spettava la difesa del buon costume d'Italia e del decoro di Venezia, a mettere in atto le disposizioni idonee a regolare la pubblica decenza. L'invito ad adottare controlli analoghi era rivolto anche agli enti turistici e alberghieri.

La Questura non poteva ignorare la notificazione del Patriarca di Venezia, pubblicata sul settimanale «La Voce di S. Marco», ripresa e commentata da tutta la stampa cattolica nazionale compreso l'«Osservatore romano», e immediatamente interveniva con un appunto per il Segretario di Stato Guido Bisori<sup>619</sup> ribadendo le istruzioni già impartite per la difesa della moralità e pubblica decenza nei luoghi di soggiorno estivo, rilevando la cattiva abitudine, invalsa a Venezia come in altre città anche non di villeggiatura, da parte di turisti soprattutto stranieri di circolare in calzoncini più o meno corti e con abbondanti scollature. La Questura ricordava le ordinanze già emanate in merito, ma rilevava l'insufficienza di simili interventi repressivi se non preceduti da opera preventiva di propaganda e persuasione. Interessante la conclusione della circolare nella quale si notava come tali iniziative tese alla salvaguardia del buon costume si scontrassero in definitiva con le ragioni economiche dei cittadini stessi:

---

<sup>615</sup> *Raccomandazioni della P.S. per l'elezione di Miss Universo*, «Tempo», 5 giugno 1956.

<sup>616</sup> Angelo Giuseppe Roncalli eletto da papa Pio XII nel concistoro del 1953 cardinale, fu nominato patriarca di Venezia dove poté finalmente esercitare quel lavoro pastorale immediato, a stretto contatto con i sacerdoti e il popolo che aveva sempre desiderato fin dal giorno della sua ordinazione sacerdotale. Il nuovo patriarca condusse una vita modesta. Si segnalò per alcuni gesti di apertura, fra i tanti va ricordato il messaggio che inviò al Congresso del Psi quando il 6 febbraio 1957 i socialisti si riunirono nella città lagunare, pur non rinnegando mai la continuità con le posizioni storiche della Chiesa nei confronti delle sfide quotidiane e individuando le cinque piaghe d'oggi del Crocifisso nell'imperialismo, nel marxismo, nella democrazia progressista, nella massoneria e nel laicismo. Fu eletto Papa col nome di Giovanni XXIII il 28 ottobre 1958 alla morte di Pio XII.

<sup>617</sup> Acs, Mi, Gab. 1957-1960, b. 41, f. 11217/1, monito del Cardinale di Venezia ai turisti, Venezia, 15 agosto 1957.

<sup>618</sup> *Ibid.*

<sup>619</sup> Guido Bisori, 1902-1983, avvocato e politico italiano, appartenente alla Democrazia cristiana, fu eletto nel 1948 al senato e sarà ininterrottamente rieletto fino alla V Legislatura. Ricoprì l'incarico di Sottosegretario di Stato al ministero degli interni dal 17 agosto 1953 al 17 gennaio 1954.

Qui a Venezia qualsiasi azione od iniziativa, anche se strettamente legale, specie da parte dei cittadini, viene presa in esame, giudicata, valutata, al lume della “ragione turistica”. Tutti i cittadini, senza distinzione di colore politico, classe, ceto, professione, solidarizzano anche a scapito del prestigio della morale, dell’arte, della religione, quando si tratta di favorire l’afflusso di forestieri che apportano benessere”. Su tale argomento è stato ascoltato il conversare dell’uomo della strada, un veneziano, il quale, manifestando il proprio pensiero sull’abbigliamento licenzioso dei turisti, in dialetto veneto diceva “Va ben che i foresti ne porta schei”<sup>620</sup>.

Sembra che le Autorità ecclesiastiche si stessero accorgendo che le ragioni economiche stavano acquistando sempre più spazio anche in luoghi da sempre alfieri della moralità come il Veneto<sup>621</sup>.

Anche il 1958 registrava missive firmate dai segretariati per la moralità richiedenti al Ministero dell’Interno e ai prefetti la conferma delle disposizioni impartite annualmente a tutela della moralità e pubblica decenza nei luoghi di soggiorno estivo, in particolare sulle spiagge<sup>622</sup>. La voce “turismo”, che negli interventi dei Ministeri aveva funzionato come motivazione per non abolire i concorsi di bellezza, funzionava in questa sede come aggravante per la tutela della moralità. Il 6 giugno 1958 i Vescovi del Veneto, pur convenendo sui benefici che il flusso turistico recava sul piano sociale ed economico, ponevano in evidenza anche i gravi inconvenienti che esso innescava:

L’abbigliamento di molti turisti, specie stranieri, è spesso esageratamente succinto, e ciò fuori degli arenili destinati a spiaggia; per le vie e le piazze delle stesse nostre città si è costretti a subire il vergognoso spettacolo di uomini e donne che passeggiano in costume balneare o quasi, suscitando la curiosità morbosa dei giovani e l’indignazione degli onesti. Non sempre i tutori dell’ordine intervengono o hanno ordine di intervenire; spesso per la preoccupazione che diminuisca l’afflusso dei turisti, si sollecita un’inerzia compiacente che contribuisce ad una maggiore licenza<sup>623</sup>.

Era richiesto un severo controllo sull’osservanza delle disposizioni eccessivamente violate e una concorde azione tra il Governo e la Presidenza dell’Ente del Turismo «affinché le disposizioni dell’Autorità non siano eliminate di fatto da organismi periferici di natura turistica». Il timore insomma era che le ragioni del mercato avessero la meglio su quelle dell’onore.

Fa eco a questa richiesta la lettera datata 10 giugno 1958, indirizzata al Ministro dell’interno da parte della Commissione Interdiocesana per la Moralità, composta dai Dirigenti dei Segretariati

---

<sup>620</sup> Acs, Mi, Gab. 1957-1960, b. 41, f. 11217/1, notificazione del cardinale Patriarca di Venezia sull’abbigliamento dei turisti, Venezia, 20 agosto 1957.

<sup>621</sup> Acs, Mi, Gab. 1957-1960, b. 41, f. 11217/1, Appunto della Dpgs per il Gabinetto, Roma, 27 settembre 1957. Proseguono anche esposti contro turisti accusati di indossare abbigliamento sconveniente come quello del 21 agosto 1957 da parte del sacerdote Salvatore Tagliamonte ai danni di turisti francesi che nell’Isola di Ponza si sarebbero resi protagonisti di atteggiamenti immorali circolando sulla strada per raggiungere il lido con calzoncini corti. Le autorità intervenute avrebbero accertato l’infondatezza dell’esposto con la conseguenza di dover placare le ire degli accusati.

<sup>622</sup> Acs, Mi, Gab. 1957-1960, b. 41, f. 11217/1, lettera della Presidenza Generale dell’Azione cattolica italiana al sottosegretario per l’Interno Bisori, 26 aprile 1958.

<sup>623</sup> Acs, Mi, Gab. 1957-1960, b. 41, f. 11217/1, Lettera dei vescovi del Veneto al Ministro degli interni su buon costume e pubblica moralità, Venezia 6 giugno 1958.

Diocesani e da alcuni membri qualificati delle otto Diocesi della Provincia Ecclesiastica Ligure: Albenga, Bobbio, Chiavari, Genova, La Spezia, Savona, Tortona, Ventimiglia. La missiva lamentava il peggioramento delle condizioni generali della pubblica moralità particolarmente in relazione al costume e al contegno della popolazione «che [...] si verifica più spiccatamente e più sfacciatamente durante la stagione estiva, sia nelle località balneari della fascia costiera, sia in quelle termali e di villeggiatura generica dell'entroterra»<sup>624</sup>. Preoccupata dal punto di vista religioso e civico per la salvaguardia della sanità morale della massa dei cittadini, a fronte del numero esiguo di persone reclutate dalle Squadre del Buoncostume, invitava le autorità a prendere provvedimenti per il rispetto delle leggi dello Stato e dei regolamenti di Pubblica Sicurezza e Comunali. Chiedeva inoltre ai Prefetti di emanare «un'apposita ordinanza per la tutela della morale e della pubblica decenza sulle spiagge balneari e nei luoghi di villeggiatura estendendone l'applicazione anche ai frequentatori dei campings e che tale ordinanza, tradotta in francese, inglese e tedesco, fosse affissa in tutti i luoghi pubblici precisando i limiti delle zone balneari e degli accampamenti, oltre i quali fosse vietato circolare in abbigliamento che non fosse quello imposto dalla decenza e dalla più elementare educazione»<sup>625</sup>.

Il 10 luglio il Ministero dell'Interno precisava, con una nota al Gabinetto, di aver provveduto a richiamare l'attenzione dei Prefetti sulla necessità di adottare misure atte a prevenire il verificarsi di fatti lesivi della decenza e del pubblico pudore sulle spiagge ed in genere nelle località di soggiorno estivo. Tra i numerosi divieti (non usare costumi troppo succinti, non spogliarsi in spiaggia aperta, non uscire in costume fuori dalle zone balneari propriamente dette) tornava a far capolino il divieto di partecipazione ai concorsi di bellezza delle fanciulle di età inferiore ai diciotto anni, nonché l'uso, nelle stesse manifestazioni, del costume a due pezzi<sup>626</sup>. Nulla di nuovo sotto il sole in realtà: la linea governativa non faceva che ribadire misure già assunte e collaudate, ma la frequenza di esposti che insistevano sulla proibizione dei concorsi a fronte del moltiplicarsi di gare nate dalla costola di Miss Italia, mostrava quanto grande fosse ormai lo iato tra la morale prescritta e la morale collettiva e quanto la questione della bellezza e del pudore di fatto infervorasse l'intero decennio. Se ne trova riscontro in alcune pubblicazioni di stampo cattolico che ancora sul finire degli anni Cinquanta affrontano tali argomenti, addirittura facendone un problema di coscienza. Pia Colini

---

<sup>624</sup> Acs, Mi, Gab. b.41, 1957-1960, f. 11217/1, lettera della Commissione Interdiocesana al Ministro degli Interni, Genova, 1° giugno 1958.

<sup>625</sup> *Ibid.*

<sup>626</sup> Acs, MI, Gab. B. 41, 1957-1960, f. 11217/1, nota al Gabinetto su buon costume e pubblica moralità, Roma, 10 luglio 1958.

Lombardi<sup>627</sup> nel 1958 interviene all'interno di un'opera dal titolo *Cento problemi di coscienza* con un breve capitolo sui concorsi di bellezza dove, pur riconoscendo alla bellezza un valore positivo in quanto opera di Dio, metteva in guardia coloro che la possedevano poiché era un «talento che poteva anche bruciare [coloro che la possedevano]». La bellezza, scrive l'autrice, può recare lode al Signore purché intesa in grado minore rispetto ai valori spirituali, morali, religiosi. Ester, Giuditta, Beatrice, Lucia vennero celebrate nella poesia e nella Bibbia anche per la bellezza dell'aspetto, ma solo perché questo era unito alla perfezione morale. Da questa positiva collocazione della bellezza dovevano tuttavia essere esclusi i concorsi di bellezza che «rientrano nel clima di livellamento, di appiattimento, quando non di involgarimento, in cui viviamo. Un mettere tutto in mostra, in gara, starei per dire, in vendita»<sup>628</sup>.

Il fatto di mettere al centro dell'attenzione delle candidate, dei giudici, del pubblico, della stampa, le sole doti fisiche, induce a una sopravvalutazione esasperata delle stesse «che già l'attitudine femminile tende a pregiare assai, portando la donna ad ambire sfrenatamente, a non vedere quasi altro di desiderabile e valido»<sup>629</sup>. L'accusa era estesa ancora una volta ai meccanismi e alle promesse che accompagnavano questo genere di concorsi, dalla pubblicità indiscreta alle prospettive di divismo cinematografico, che subito si aprono o intravedono, che

accentuano l'atmosfera sensuale – oltre che di affarismo- in cui le candidate vengono a trovarsi immerse. Il riserbo, questa armatura di luce che avvolge e difende la donna pura, è per loro mortificato e infranto. È estremamente difficile, per non dire impossibile, che passino attraverso tutto questo fuoco senza bruciarsi. Per queste ragioni io penso che sul piano pratico i concorsi di bellezza così come oggi congegnati non siano compatibili con la morale; meno che mai con la delicatezza cristiana. “La bellezza del corpo umano, capolavoro di Dio nel mondo visibile, non va esaltata –nota ancora il Sommo Pontefice nell'occasione citata - come fine a se stessa”. Come il corpo è un buon senso e un cattivo padrone, così la bellezza può essere un mezzo prezioso ma diventa un fine tirannico. La bellezza fisica richiama quella morale, se va disgiunta dall'onestà genera disagio. Perciò è bella sopra tutte le donne, e cantata anche come tale, più in alto delle stelle, la Madonna<sup>630</sup>.

Il trattato della Colini Lombardi dedicato ai concorsi concludeva con la celebrazione della bellezza autentica: quella della Vergine. Non è un caso forse che tutta la campagna ‘anti miss’ mirante a un ritorno alla purezza sia iniziata proponendo il candore di Maria Goretti, proclamata beata nel periodo in cui il concorso registrava i massimi successi, sia culminata nel 1954 con la

---

<sup>627</sup> Pia Colini Lombardi, membro della I Commissione affari interni – ordinamento politico e amministrativo – affari di culto – spettacoli – attività sportive dal 11 giugno 1948 al 24 giugno 1953, deputata della I legislatura della repubblica, appartenente alla Democrazia cristiana.

<sup>628</sup> P. Colini Lombardi, *I concorsi di bellezza*, in G. Rossi, *Cento problemi di coscienza*, Assisi, Pro civitate christiana, 1958, p. 436.

<sup>629</sup> *Ibid.*

<sup>630</sup> *Ivi*, p. 438.

proclamazione dell'anno mariano e sia proseguita ancora per tutto il decennio come bandiera della battaglia per la moralità. In tutti questi anni la voce concorso, malgrado la polemica montata al riguardo sembri placata se non archiviata, richiama ancora l'attenzione scomodando addirittura il Santo Padre, che nel corso del suo Discorso sull'Alta Moda così si esprimeva: «Se i concorsi premiassero prima i valori dell'animo e quindi beni con una “consistenza e funzione” non sarebbero gravosi. L'oggetto della competizione così come viene orchestrata porta le concorrenti a un esibizionismo incompatibile col decoro»<sup>631</sup>. I concorsi di bellezza salvati dallo Stato, non potevano invece sottrarsi alla condanna della Chiesa, ultima protettrice della moralità.

## 8. La Sinistra: l'altro “nemico”

Se il nemico dichiarato dei concorsi di bellezza aveva preso le sembianze e il nome dell'onorevole Galletto, rappresentante dello schieramento di destra, anche a sinistra sembrava ergersi un antagonista delle miss. La sinistra era accomunata ai cattolici dallo stesso humus culturale all'insegna della tradizione e del maschilismo<sup>632</sup> che emergeva nei discorsi infarciti da accenti sessuofobici e moralistici con cui si accusavano le «esibizioni di seni e di fianchi» e le «ragazze in succinte mutandine e minuscoli reggipetti» che affollavano certe pubblicazioni<sup>633</sup>.

Già dal 1947 l'«Avanti», autorevole quotidiano del Partito socialista, gridava allo scandalo per l'inflazione di miss ovvero per il moltiplicarsi di gare simili a quella di Miss Italia che finivano col togliere valore alla bellezza anziché onorarla come promettevano. Il rischio di banalizzarla era talmente forte che il giornalista incitava le miss addirittura alla rivoluzione, con una formula di marxiana memoria:

Non c'è città, ormai, paese, borgata che non abbiano eletto una miss come rappresentante della bellezza muliebre locale. E quasi non bastasse sono stati escogitati, un po' ovunque, concorsi suppletivi per eleggere “miss” la fanciulla in possesso delle più belle gambe, del più bel sorriso, dei più begli occhi, ecc. Attenzione ragazze! Siamo sulla strada dell'inflazione. Tra breve non vi sarà più donna che non possa vantarsi d'aver vinto un concorso di bellezza. Avremo la “miss” per i più begli avanbracci, per le più belle unghie, per il miglior alluce, o per i migliori peli superflui...Miss di tutta Italia, unitevi! Disertate questi concorsi di bellezza: sabotateli. Se volete che il vostro titolo abbia un valore, sia un privilegio di poche, partecipate solo a quei concorsi che hanno lo scopo di premiare la vera bellezza, quella cioè che nasce dall'armonia di tutto il corpo e dalla perfezione di tutti i particolari anatomici. Una volta chi possedeva una commendatizia camminava a testa alta. Era rispettato. Oggi, che commendatori lo sono tutti, la commendatizia ha perso

---

<sup>631</sup> Discorso sull'Alta moda di Pio XII, 8 novembre 1957.

<sup>632</sup> G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano, VII, Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Torino, Einaudi, 1995, p. 459.

<sup>633</sup> M. Barbanti, *La morale comunista*, cit., p. 128.



il valore che aveva una volta. Molte persone serie infatti la rifiutano ed altre non la mettono più in evidenza. Sulle targhe delle porte e sui biglietti da visita. Evitate che si verifichi per voi la stessa cosa<sup>634</sup>.

E rincarava la dose l'anno successivo quando, affrontando ancora la questione concorsi, così sentenziava: «Sarebbe opportuno che queste pagliacciate finissero, che le Case che fabbricano dentifrici e gli alberghi trovassero una forma pubblicitaria di minor cattivo gusto e che non avviassero delle povere ragazze su una strada che non si sa dove conduce. O si sa benissimo»<sup>635</sup>.

Parole forti che sembravano annunciare la posizione intransigente della stampa rossa nei confronti dei concorsi di bellezza; invece il rapporto con questo fenomeno della cultura di massa rientrava in una di quelle ambigue soluzioni intraprese dal Partito comunista, esattamente come la scelta di adottare certi fumetti e rotocalchi e la pubblicità, tutti banditi inizialmente come “americanate” ma poi accettati in nome di un realismo che, pur tra i mugugni di qualcuno, impediva al partito di trincerarsi in una isolata torre d'avorio e consentiva di mantenere i contatti con le masse<sup>636</sup>.

Negli stessi anni in cui i cattolici facevano della famiglia il perno delle proprie argomentazioni propagandistiche, godendo dell'appoggio di un partito di governo che costruiva sui comuni valori morali e religiosi le linee guida della politica italiana, il partito d'opposizione, cercando di non urtare con la linea democristiana su temi delicati quali famiglia, matrimonio, educazione<sup>637</sup>, elaborava una nuova strategia organizzativa all'interno di uno scenario politico e sociale radicalmente mutato. Dopo la guerra e la lotta di liberazione, con l'avvento della democrazia repubblicana, l'approvazione della Costituzione e l'inasprimento della situazione sul piano internazionale, il Pci mirava a diventare un partito davvero “di massa”, capace di radicarsi nella società civile. A partire dai primi anni Cinquanta i comunisti percepivano sempre più la trasformazione profonda dei costumi e dei valori vissuta dalla società, comprendevano quanto fosse forte l'impronta atlantica dei modelli e il fascino esercitato sugli stessi iscritti al partito, che non erano immuni neanche alle nuove forme di intrattenimento di massa. Per poter competere coi modelli statunitensi il Partito doveva necessariamente assorbire in parte gli orientamenti di una industria culturale segnata dalle scelte politiche e sociali della Dc e dalla stretta alleanza tra Italia e Stati Uniti. Bisognava pertanto adeguarsi a codici comunicativi ormai familiari al pubblico della cultura di massa. La scelta di appropriarsi di certi mezzi e linguaggi, caricandoli tuttavia di un differente contenuto, sembrò alla Sinistra la soluzione migliore anche se non scevra da

---

<sup>634</sup> *Inflazione di miss*, «Avanti», 20 ottobre 1947.

<sup>635</sup> A. Panicucci, *Carnevale in riva al lago. Il nazionalismo in slip eletto “miss” a Stresa*, «Avanti», 29 settembre 1948, p. 3.

<sup>636</sup> Lo stesso atteggiamento porterà nella seconda metà del decennio a tollerare la diffusione e l'uso dei beni durevoli in nome di un miglioramento delle condizioni di vita.

<sup>637</sup> Sull'influenza della morale cattolica sulla mentalità comunista si veda A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., pp. 134-5.

contraddizioni<sup>638</sup>. Il Partito comunista adottò in parte le strategie comunicative della borghesia con l'intenzione di battere il nemico sul suo stesso terreno, vale a dire la cultura di massa<sup>639</sup>. Le regole del mercato esigevano di vendere e le riviste dovevano corrispondere alle aspettative dei lettori per attrarre un pubblico maggiore: in tale direzione si spiega la scelta editoriale di alcuni periodici come «Noi Donne»<sup>640</sup> e «Vie Nuove» di lasciare ai margini la politica e sposare l'evasione attraverso rubriche, novelle, fotoromanzi<sup>641</sup>. Così avvenne anche per i concorsi di bellezza promossi dagli organi di stampa come «l'Unità» e «Vie Nuove»: ma il tema della bellezza finì col dividere anche la «galassia di sinistra», con lo stesso potere con cui aveva spezzato l'unità del mondo cattolico tra tradizionalisti e innovatori.

La posizione dei più conservatori equivaleva ad una condanna dei concorsi reputati specchio di quella visione narcisistica del corpo prettamente americana che commercializzava la bellezza e comunicava un messaggio sbagliato della femminilità. Veniva deplorato il consumismo che si nutriva della manipolazione dell'aspetto e faceva leva sulle aspirazioni di giovani donne. I concorsi equivalevano ad un'evasione dalla quotidianità che non era ammessa dall'ideologia comunista tutta concentrata sulla creazione di buoni militanti e contraria, almeno in teoria, ai sogni alimentati dalle riviste, dai fotoromanzi, dai fumetti e dalle pellicole americane.

L'«Avanti» manteneva un atteggiamento di distacco, talora di scherno, verso le miss, anche se alcuni giornalisti non mancavano di indugiare nella descrizione dei corpi delle concorrenti, come nel 1950 Gaetano Tumiati nella lunga cronaca della finale di Miss Italia che incoronava l'«italianissima» Anna Maria Bugliari:

quasi tutte si erano buttate sulle spalle una leggera giacca di pigiama che arrivava proprio all'inguine e da quelle giacche – lunghissime, affusolate e interminabili – spuntavano le gambe nude e abbronzate. Gambe incredibili, assurdamente perfette, statuarie e animalesche ad un tempo che creavano attorno alla piscina uno strano connubio fra l'atmosfera tecnico-sportiva dei recinti dove i purosangue si esibiscono al pubblico prima della gara, quella morbosamente golosa delle prime file di poltrone agli spettacoli di varietà e quella astratta e perfetta dei musei d'arte. Miss Lombardia, Miss Campania, Miss veneto, Miss Emilia passavano ad una ad una, ostentatamente disinvoltate col pretesto di cercare gli occhiali da sole o un fazzoletto, soffermandosi di tanto in tanto per scuotere le chiome lunghe come criniere buttando indietro il capo come se ridessero. Di ognuna venivano bisbigliati sottovoce il peso, l'età, la provenienza, le possibilità di vittoria<sup>642</sup>.

---

<sup>638</sup> S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 129.

<sup>639</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., pp. 212-217.

<sup>640</sup> L. Cardone, *Noi donne e il cinema. Dalle illusioni al cinema (1944-1954)*, Pisa, ETS, 2009. L'A. descrive come la storica testata dell'UDI abbia miscelato l'immagine della 'donna nuova' impegnata politicamente con la 'donna di sempre' nel tentativo spesso contraddittorio di coniugare lo spazio dell'evasione e del sogno con quello dell'impegno.

<sup>641</sup> M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 171-191.

<sup>642</sup> G. Tumiati, *Italianissima Miss Italia*, «Avanti», 5 settembre 1950, p. 3.

Sferzante il paragone tra i concorsi e le gare di cavalli per cui le miss erano quotate quasi fossero animali da soma e finivano con l'essere spogliate della propria umanità.

Anche nel 1954 l'attenzione del cronista dell'«Avanti» era tutto per l'aspetto fisico delle «maggiorate fisiche», termine con cui venivano designate le miss fin dal titolo dell'articolo dedicato al concorso<sup>643</sup>.

Nel 1956, il tono appariva quasi commiserevole di fronte all'ingenuità di tante «belle e brave ragazze» che «erano lì con madri e sorelle, numi tutelari delle loro virtù, ma schiave di lusinghe per lo più interessate e di adulatori i cui fini trasparivano dagli occhietti furbi e lucidi», e palesemente accusatorio nei riguardi dell'organizzazione di Miss Italia: «tanta grazia, bellezza ed eleganza non poteva rasserenare l'aria di corruzione, di decadenza e di intrigo che circondava il fior fiore delle nostre Veneri»<sup>644</sup>. Quel clima malsano e il sistema sbagliato di un concorso che privilegiava la prestanza fisica rispetto ad altre caratteristiche, finiva col rendere più severo il giudizio anche sulle partecipanti: «in quell'atmosfera sovraccarica di orgasmo e di gelosia tutte mi sembravano uguali. Così lontane e assenti. Mi si consenta, così poco donne»<sup>645</sup>. Ancora nel 1964 l'«Avanti» insinuava che la popolarità ottenuta dalle partecipanti era misera e che esse avrebbero fatto strada solo godendo di altri appoggi: «Il nome che trionferà godrà del bagliore di un attimo e molto difficilmente balzerà da Salsomaggiore in poi alla ribalta del firmamento artistico, a meno che non possa contare, come a volte è accaduto, sulla complicità di qualche influente e premurosa personalità del mondo dello spettacolo»<sup>646</sup>.

Sulle pagine dell'«Avanti» veniva ricordato un episodio, ignorato perlopiù da altri giornali e accaduto nel 1957, che sembrava confermare la fama guadagnata dal concorso Miss Italia di “sporcare” la reputazione delle concorrenti: si tratta della querela sporta dalla famiglia di Bruna Vecchio, candidata al titolo di Miss Italia, contro Suor Maria Calcaterra, superiora dell'Istituto delle Orsoline di Milano, accusata di diffamazione ai danni della ragazza. Il contenzioso era stato innescato da una foto della ragazza in costume da bagno pubblicata dal settimanale «Le Ore» con una didascalia che la indicava come la «Miss delle Orsoline», prendendo spunto dal fatto che la Vecchio frequentava appunto la scuola diretta da quell'ordine di suore. L'istituto delle religiose aveva citato per danni il settimanale «Le Ore», ma poiché nell'atto di citazione firmato dalla direttrice Calcaterra erano contenute parole di aspro biasimo rivolte alla bella Bruna, riportate dai

---

<sup>643</sup> G.B., *Convegno a Rimini: le “maggiorate fisiche”*, 5 settembre 1954, p. 8.

<sup>644</sup> M.G., *Un occasionale ospite a Rimini*, «Avanti», 13 settembre 1956, p. 3.

<sup>645</sup> *Ibid.*

<sup>646</sup> N. Brighenti, *Molte bellezze «di effetto» al concorso di Miss Lombardia*, «Avanti», 4 settembre 1964, p. 6. L'accusa molto forte: «Si comincia con la regina, si finisce con la sguadrina» era stata fatta dall' «Avanti», cit. in M. De Giorgio, *Le italiane dall'unità ad oggi*, cit., p. 162.

quotidiani «La Notte» e «Il Paese», i genitori della miss avevano a loro volta querelato la Madre Superiora accusandola di aver leso l'onore della figlia, allora minorenn<sup>647</sup>.

Oggetto della recriminazione dell'«Avanti» in fondo non erano le ragazze, «professioniste del “missismo”» che spendevano la propria vita a rincorrere la notorietà tra infiniti concorsi, ma gli ingranaggi di una macchina organizzativa come Miss Italia, reputata mera «industria di illusioni» e accusata di essere mossa solo da interessi propagandistici e di speculazione<sup>648</sup>.

Negli stessi anni un atteggiamento più accomodante sembrava quello adottato da «l'Unità», l'altro organo di stampa del partito. Constatato il bisogno di evasione degli italiani dopo la guerra, l'Associazione «Amici de l'Unità» aveva iniziato dopo il 1945 a organizzare concorsi in cui veniva eletta la “stellina dell'Unità”<sup>649</sup>, così chiamata in omaggio al giornale, premiata non solo per l'aspetto fisico, ma anche per le doti morali e politiche<sup>650</sup>. Le ragazze non sfilavano in costume da bagno, ma indossando i vestiti della domenica che esse stesse cucivano.

*Ogni bella ragazza è una possibile “stella”* titolava un articolo sulla pagina de «l'Unità» delle Marche in cui si pubblicizzava l'evento:

Gentile signorina che sei solita apparire sulla spiaggia verso le dieci, operaia che approfitti della domenica per tuffarti nel mare e dimenticare le lunghe ore del laboratorio, gentile fanciulla che stendi, forse ignara della tua bellezza, il tuo corpo sulla sabbia, quante volte hai sognato di diventare una stella del cinema? Ebbene, vogliamo dirti che una probabilità di diventare una stella del cinema ti è data da questo giornale. «L'Unità» infatti ha inaugurato un concorso a carattere nazionale, mediante il quale, tu che leggi signorina, potresti prima essere eletta nella località dove presentemente risiedi, quindi di nuovo eletta a P.S. Giorgio nelle eliminatorie interregionali ed infine potresti andare a Genova, il 29 settembre in lizza con le più belle ragazze d'Italia. Tanto per cominciare sappi che d'ora in poi sulla spiaggia circoleranno fotografi attenti ad ogni bellezza, uno dei quali ad un certo momento inquadrerà la tua immagine, unica condizione, che tu abbia «l'Unità» in mano. Non sottovalutare la possibilità che ti è concessa, non cominciare a dire «e proprio me vuoi che venga a fotografare?». Noi abbiamo bisogno di un viso interessante e sensitivo, di un viso espressivo e intelligente, non lo immagini il perché? Perché a Genova se sarai eletta dovrai interpretare un film, la tua immagine cioè sarà ripresa in tutti i sensi, il tuo nome correrà su tutte le bocche. Afferra dunque l'occasione al volo e non lasciarla scappare. E soprattutto non sottovalutarti<sup>651</sup>.

---

<sup>647</sup> Roma si è dichiarata incompetente. A Milano il “match” fra la Miss e le Orsoline, «Avanti», 2 luglio 1957, p. 7.

<sup>648</sup> C. Barducci, Avevano speso troppo denaro per non avere una «Miss» qualunque, «Avanti», 7 ottobre 1958, p. 7.

<sup>649</sup> A. Tonelli, Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011), Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 35-38.

<sup>650</sup> E. Giroto, Famiglia, politica e mass media. La rappresentazione audiovisiva nel Pci e nella Dc degli anni cinquanta, «Memoria e ricerca», XXII, (settembre-dicembre) 2014, n. 47, pp. 153-182. Dai documenti filmici appare una visione del Pci contraddittoria e antitetica rispetto alla cronaca della carta stampata. Sulla stampa si sottolineava il fatto che le candidate del concorso erano valutate non per l'avvenenza ma per la cultura, invece gli *home movies* contenuti nel fondo Marzadori mostrano altro: spettatori interessati alle forme delle ragazze e madri in trepidante attesa lungo il palco dove avvenivano le sfilate. Le immagini erano assolutamente somiglianti ai reportage realizzati dalla Incom per il concorso di Miss Italia.

<sup>651</sup> *Ogni bella ragazza è una possibile stella*, «l'Unità», 11 luglio 1950,

I comunisti capivano che, nel clima di indigenza del dopoguerra, le giovani donne cercavano ogni occasione per migliorare la propria situazione e la manifestazione poteva essere un buon veicolo per la modernizzazione; tuttavia, occorreva un compromesso tra quella modalità di evasione ormai collaudata e l'inaccettabile americanizzazione che comportava. E il partito non disdegnava l'utilizzo della carta estetica per attrarre gli elettori: i concorsi gli permettevano di andare incontro alle aspirazioni sollecitate dal cinema americano, ma riportandole in un contesto in cui il ruolo del partito ne usciva rafforzato anziché minato<sup>652</sup>. Quest'atteggiamento scaturiva forse anche dalla consapevolezza che il Partito di maggioranza ricavava dal concorso sostegni indiretti<sup>653</sup> e pareva rendere gli "integerrimi uomini di sinistra" tolleranti verso le competizioni di bellezza<sup>654</sup>.

I comunisti miravano a "giocare la carta" della bellezza femminile per coinvolgere sempre più persone nelle attività di partito, senza scadere in uno sfruttamento dell'immagine della donna. Intesi in tal modo, i festival della bellezza potevano essere tollerati anche dalle militanti più accanite perché considerati occasione per avvicinare le giovani alla politica<sup>655</sup>.

La cornice dell'elezione della Stellina era il festival de «l'Unità», ricco di iniziative con comizi alternati a giochi, gare di tiro alla fune, competizioni ciclistiche, podistiche e di nuoto riservate agli iscritti al Partito, e feste danzanti. La prescelta di ogni festival partecipava poi, spesa di tutto, alle elezioni regionali e poi alla finale nazionale.

---

<sup>652</sup> S. Gundle, *Il PCI e la campagna contro Hollywood, (1948-1958)*, in D.W. Ellwood, G.P. Brunetta (a cura di), *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema 1945-60*, cit., p. 129.

<sup>653</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. 215.

<sup>654</sup> F. Olmeda, *Sotto il sole splendente per ore e ore instancabile le più belle del mondo. Oltre trecento mila persone assistono a Long Beach alla sfilata delle miss in costume accollatissimo*, «l'Unità», 20 luglio 1959, p. 8: «Le 76 candidate al titolo di Miss Universo 1959 indossavano il costume da bagno ufficiale del concorso, fornito dagli organizzatori per evitare esibizionismi più o meno audaci da parte di qualche concorrente più spregiudicata delle altre. Si tratta di un costume ad un solo pezzo, affatto scollato e succinto e certamente molto meno "audace" di molti che se ne vedono sulle spiagge di tutto il mondo. Ciò nonostante proprio a causa dei costumi da bagno Oscar Meinhardt, direttore generale del concorso, ha trascorso una notte agitissima dopo che il clero cattolico aveva avvertito, ieri pomeriggio, che le candidate cattoliche avrebbero commesso grave peccato se avessero accettato di esibirsi lungo il boulevard dell'Oceano in costume da bagno».

Altro articolo che mirava a evidenziare il peso del giudizio del Papa in merito ai film: Dopo le istruzioni del Papa ai quaresimalisti di Roma, «l'Unità», 10 marzo 1957, p. 8: Dopo un discorso pronunciato da Pio XII in cui attacca con roventi parole una presunta immoralità imperante nella sede del papato e con altrettanta vigoria aveva rivendicato il carattere sacro della città, vengono sequestrati 160 esemplari di manifesti e 140 locandine del film "Miss spogliarello" sui quali spicca l'immagine della graziosa B. Bardot. [...] Negli ambienti cinematografici il sequestro dei manifesti di Miss spogliarello è messo in relazione alla chiara allusione fatta dal Papa alle "planches" pubblicitarie del film. [...] giova qui ricordare che i manifesti incriminati erano apparsi sui muri di Roma e di altre città da molti giorni, in alcuni casi da diverse settimane e nessun magistrato li aveva trovati "sconvenienti" e "contrari alla morale". Tutto ciò è invece apparso tale il giorno dopo il discorso di Pio XII ai quaresimalisti.

<sup>655</sup> La diffusione di immagini femminili stereotipate contrasta coi modelli culturali di matrice comunista. Su questo conflitto tra cultura di massa e cultura di sinistra si vedano: M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit.; P. Gabrielli, *Diritti, modelli, rappresentazioni: le associazioni politiche delle donne*, in P. Gabrielli, L. Cicognetti, M. Zancan, (a cura di) *Madri della Repubblica*, Roma, Carocci, 2007, pp. 9-86; id., *L'unione delle donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.

Per difendersi dalle accuse di strumentalizzazione della donna, «l'Unità» dichiarava di mirare a realizzare un concorso diverso da quello di Miss Italia negli scopi e nelle modalità<sup>656</sup>. Così come i premi destinati alle prime classificate (una macchina da cucire per la prima classificata e abiti di classe per la seconda e la terza) rispondevano, nell'ottica del quotidiano, ai bisogni di belle ragazze di estrazione popolare che non desideravano altro che mettere su famiglia. Il quotidiano ignorava pretestuosamente il popolare concorso di bellezza nazionale non registrando notizie sulle Miss Italia fino al 1950 e anche in queste occasioni ci si limitava a modesti trafiletti (singolare invece che il quotidiano prestasse molta attenzione ad ogni edizione del concorso di Miss Universo mediante ricchi articoli corredati da foto).

Emblematico il giudizio speso dalle pagine de «l'Unità» sul film *Miss Italia*, da cui si evince chiaramente il pensiero del giornale sul concorso:

In questi tempi alcuni soggettisti e cinematografari hanno scoperto una nuova corrente da opporre al «neorealismo cinematografico». Dopo «Campane a martello», in cui un paio di quelle ragazze, con i proventi del loro lavoro, collaborano alla costituzione di un orfanotrofio, ecco «Miss Italia», monumento ai dentifrici della Gi.Vi.Emme in cui la nipotina di un candido prete (naturalmente anticomunista) accetta di mettere in mostra le sue belle gambette per erigere una parete della chiesa dello zio, distrutta dalla guerra e trascurata dalla Giunta comunale del paese (naturalmente socialcomunista). C'è poi, guarda il caso, una altra prostituta che si redime avendo trovato che una delle vie indicate dal Signore è il concorso di bellezza di Stresa e c'è una vertenza sindacale che viene risolta in due minuti perché le parti in causa, dimenticando i contrasti e le terre incolte, si accordano per sostenere la figlia del sindaco al concorso di bellezza. Scommettiamo che neanche Enzo Grazzini, che proprio ieri auspicava sul «Corriere» la fine dei contrasti fra «occidente» e «oriente» in previsione di un assalto degli abitanti di Marte, sarebbe riuscito ad inventare una così gioconda soluzione delle vertenze fra lavoratori e datori di lavoro. Ma *Quod non fecerunt barbari...* fecero i vari registi del tipo di Coletti, che ha diretto questo gesuitico film, e anche quel «simpaticone» di Richard Nay il quale, dotato di un sorriso da cinquemila e passa lire è la vera pubblicità al dentifricio che ha prodotto «Miss Italia»<sup>657</sup>.

La stampa di partito, in realtà, non si occupò che sporadicamente del concorso, e sempre con sferzante ironia. Miss Italia era considerata un evento frivolo e snob, con una matrice borghese inaccettabile<sup>658</sup>.

Anche quando nel giornale comparivano le foto delle ex-regine di bellezza come Lucia Bosé<sup>659</sup> o le interviste, come quella realizzata a Sofia Loren in cui se ne ripercorreva la carriera<sup>660</sup>, non si trova il

---

<sup>656</sup> A. Pancaldi, *Una favola dedicata alla Stellina de «l'Unità»*, «l'Unità», 3 settembre 1950.

<sup>657</sup> *Miss gesuitiche*, «l'Unità», 13 settembre 1950.

<sup>658</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. 455 nella nota 22 l'autore ricorda le parole di Luigi Arbizzani nel corso di una intervista rilasciata nel giugno del 1989.

<sup>659</sup> *Lucia Bosé sorride al primo sole di primavera*, «l'Unità», 10 aprile 1949, p. 3.

<sup>660</sup> Rubrica: Occhio sul mondo, «l'Unità», 31 agosto 1953, p. 6. La bella attrice italiana è una delle dive più richieste dai produttori.

minimo cenno alla loro partecipazione al popolare concorso. Dal 1952 i primi riferimenti degni di nota sulla kermesse rivale trovavano generalmente spazio ne *La pagina della donna*<sup>661</sup>. Col trascorrere degli anni i richiami al concorso di Miss Italia diventavano più frequenti, tant'è che nel 1955 alla manifestazione che si svolgeva nell'arco di tre serate a Rimini il quotidiano riservava ogni giorno un articolo<sup>662</sup>. Nella cronaca il giornalista riusciva a inserire note polemiche che raccontavano i rischi di tante ragazze «allo sbaraglio» che partecipavano ai concorsi per tentare poi la strada del cinema<sup>663</sup>; ironico il tono quando il giornalista si chiedeva se il meglio delle ragazze fosse «tutto in una caviglia ben tornita, in un abito costoso, in un bikini di buon elastico»<sup>664</sup> e ancor di più nel valutare il numero eccessivo di manifestazioni pressoché identiche che rischiavano di gettare nel firmamento «stelle tutte uguali e remote, un po' scialbe in fondo»<sup>665</sup>; nel 1957 il giornalista Rossi nei suoi articoli accusava l'organizzazione di Miss Italia di brogli<sup>666</sup>. L'invettiva era già tutta nel titolo dell'articolo *La Miss prefabbricata* con cui si accusava il concorso avversario di creare una ragazza standardizzata prigioniera di un disegno preventivo studiato dalla Direzione generale del concorso.

A parte questi occasionali interventi, «l'Unità» si concentrava maggiormente sulla propria manifestazione: a settembre, lunghi articoli annunciavano il ricco programma del festival e la presenza di illustri ospiti tra cui comparivano persino i nomi delle ex-Miss Italia chiamate a presiedere la giuria per l'elezione della Stellina dell'Unità<sup>667</sup>. Addirittura in questa ben orchestrata pubblicità tesa a favorire l'evento<sup>668</sup> non si esitava a usare come sponsor proprio le trionfatrici della più popolare e rivale gara nazionale.

---

<sup>661</sup> L. Tornabuoni, *Elisa seguirà la strada della Pampanini, della Bosé e della Lollobrigida? La "bella di Monteverde" è diventata Miss Italia 1952*, «l'Unità», 25 settembre 1952, p. 6.

<sup>662</sup> *Le più belle ragazze d'Italia stasera in passerella a Rimini*, 28 agosto 1956, p. 2; *Miss Italia ancora in incognito*, 30 agosto 1956, p. 2; Angelo Sabatini, *La finalissima delle 31 concorrenti nei saloni del Grand Hotel*, 31 agosto 1956, p. 2.

<sup>663</sup> F. Giraldi, *"Sono giovane e carina e vorrei fare del cinema"*, «l'Unità», 13 novembre 1952, p. 6.

<sup>664</sup> G. Angelini, *Quaranta ragazze in gara per i titoli di Miss Italia e Cinema*, «l'Unità», 5 settembre 1955, p. 8.

<sup>665</sup> *Le "miss si svendono"*, «l'Unità», 27 agosto 1955, p. 4.

<sup>666</sup> G. Rossi, *Giuria a sorpresa e prime avvisaglie di acque mosse per "miss Italia 1957"*, «l'Unità», 3 settembre 1957; id., *La "bella del Giorno" Beatrice Faccioli pre-fabbricata "miss Italia" a Pescara*, «l'Unità», 4 settembre 1957.

Nell'articolo il giornalista svela le ragioni di un presunto accordo tra l'O.G.M. e il giornale «Il Giorno» secondo cui l'organizzazione avrebbe proposto di far entrare nel giro d'affari del concorso il giornale. Quest'ultimo avrebbe accettato in cambio di pubblicità: ovvero sarebbe stata scelta come miss Italia proprio la miss scelta dal giornale.

<sup>667</sup> Anna Maria Bugliari, *Miss Italia 1950*, presiede la giuria per l'elezione della «Stellina dell'Unità» nel 1952.

<sup>668</sup> D.C., *Organizzazione superba: pubblico entusiasta*, «l'Unità», 4 luglio 1954, p. 4.

## 9. Miss Vie Nuove: alter ego di Miss Italia

Non erano le Stelline l'alternativa a Miss Italia. Non potevano esserlo nella misura in cui ad esse si chiedeva una semplice comparsa sulla scena pubblica per fini propagandistici, senza alcuna promessa che riguardasse la loro persona e il loro futuro. Né si poteva pretendere che una stampa di partito come «l'Unità» fosse il luogo deputato alla creazione di una iniziativa davvero concorrenziale. Il vero alter ego di sinistra a Miss Italia dunque venne da un periodico illustrato che, in quanto tale, appariva un contesto più adatto per promuovere un concorso di bellezza, anche se in genere la sinistra non amava i rotocalchi; Maria A. Macciocchi li condannava come *Letture malsane per ragazze amministrate dal clero e dalla borghesia*<sup>669</sup>, ovvero come un genere di stampa indispensabile a mandare avanti una propaganda volta a far accettare supinamente alla donna la politica guerrafondaia, dei gruppi imperialistici e a lasciarla schiava di un tipo di società che mira al suo avvilitamento morale e materiale. Si trattava, secondo la giornalista, di una stampa al servizio dell'imperialismo americano, destinata a diffondere il mito della grandezza dell'America, della felicità dei suoi abitanti ed esaltare la bellezza, le forme, la grazia dell'uomo americano. Anche i rotocalchi di matrice cattolica come «Gioia» e «Alba», secondo la Macciocchi, venivano utilizzati per propagandare i temi fondamentali della ideologia cattolica con toni reazionari e puritani e dovevano essere combattuti dai democratici.

Malgrado questo giudizio perentorio anche la sinistra dovette adeguarsi ai gusti popolari che sembravano prediligere riviste dal sapore consumistico e dai contenuti modaioli: nel 1946 nasceva così «Vie Nuove», che pur recando la dicitura “settimanale di orientamento e di lotta politica”, era molto più vicino alla formula dei settimanali illustrati, poiché si occupava non solo di politica ma anche di estetica, moda, sport, cucina, problemi della casa e dei bambini e divenne molto popolare negli anni fra il '48 e il '56<sup>670</sup>. Era simile nella veste grafica ai rotocalchi, ricco di inserzioni pubblicitarie che promuovevano prodotti di bellezza (come la Crema Venus, il sapone Lux, il dentifricio Durban's) con le dive che prestavano il volto alla réclame.

Un'attenzione speciale era riservata alla donna e alla «storia meravigliosa» della sua emancipazione cui il giornale dedicava nel 1952, nel significativo mese di marzo, un lungo articolo<sup>671</sup>; il tema veniva riproposto costantemente attraverso inchieste e risposte ai quesiti dei lettori anche negli anni

---

<sup>669</sup> M. Macciocchi, *Letture malsane per ragazze*, «l'Unità», 1950. Si veda anche in merito M.A. Macciocchi, *Sotto accusa la stampa femminile borghese*, Roma, ed. Noi Donne, 1950; G. Cesarini, G. Marchi, *La stampa femminile dal '700 ad oggi*, Roma, ed. Noi Donne, 1952; un testo elaborato successivamente presso la Scuola Centrale Femminile del Pci di Faggeto Lario: A. Frontini, *Funzione e influenza della stampa femminile borghese*, Roma, La Stampa moderna, 1954.

<sup>670</sup> S. Gundle, *Cultura di massa e modernizzazione: Vie Nuove e Famiglia cristiana dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., pp. 242.

<sup>671</sup> *La donna: una storia meravigliosa*, «Vie Nuove», 9 marzo 1952.



successivi<sup>672</sup>. A fine decennio la gioventù femminile italiana era descritta come «sospesa tra un passato che rifiuta e un avvenire che la tenta e le mette ancora paura»<sup>673</sup>, desiderosa di ottenere maggiore cultura e un lavoro autonomo, ma ingabbiata in «un mondo che sembra ancora fatto su misura per gli uomini»<sup>674</sup>. Nel 1960 l'emancipazione diventava oggetto di una eccezionale inchiesta dal titolo *Donna oggi* in cui erano confrontate le condizioni dell'italiana dei primi anni del secolo e quelle odierne attraverso una indagine condotta in vari paesi: Urss, Usa, Germania, Inghilterra, Cina, Francia, Polonia, Algeria.

Nel fervore dei resoconti che descrivevano con entusiasmo l'evoluzione della donna non mancavano riferimenti anche al tema della bellezza. Agli uomini che lamentavano i progressi conquistati nel campo dell'istruzione e del lavoro come perdita dell'«eterno femminile»<sup>675</sup> «Vie nuove» ricordava, mediante dei dati statistici, l'aumentato consumo dei prodotti di bellezza che era addirittura triplicato in Lombardia testimoniando così che «le donne italiane di oggi si curano del proprio volto e delle proprie mani molto più che le loro sorelle maggiori»<sup>676</sup>.

La bellezza era, in totale concomitanza con i rotocalchi, un argomento ricorrente e veniva reputata un valore.

La bellezza è indubbiamente un valore e chi non è in grado di ammirarla e di apprezzarla non è che un compassionevole tapino. La bellezza naturale non è riconoscibile in base a canoni fissi o in base alla maggiore o minore vicinanza ad un modello ideale ed eterno. [...] La bellezza naturale è qualche cosa di più che un complesso di doti fisiche: è l'espressione di una particolare temperie, di un particolare modo di vivere e di intendere la vita o, se si preferisce dire così, è l'espressione della situazione spirituale di una data epoca. Tra le migliaia di belle ragazze che aspirano a fare del cinema, poche riescono [...] perché non bastano le doti fisiche a fare una ragazza bella<sup>677</sup>.

Generalmente veniva celebrata nella versione 'acqua e sapone' piuttosto che in quella artefatta tipica delle dive. Comune ai settimanali della stampa moderata l'intento pedagogico: curare l'anima anziché l'esteriorità. Anche «Vie Nuove», quasi a voler distogliere le fanciulle dal processo di emulazione delle dive, prontamente sottolineava i sacrifici necessari a mantenere un bell'aspetto, come dimostra l'inchiesta di Michael Mongeaux uscita nel 1958<sup>678</sup> con un eloquente occhiello: *ne*

---

<sup>672</sup> E. D'Onofrio, *La donna fuori di casa*, «Vie Nuove», 5 febbraio 1956, pp. 11-12-13; M. Mafai, *Adamo non si rassegna*, 8 marzo 1958, pp. 16-19; I lettori scrivono Vie Nuove risponde, *Emancipazione della donna*, 31 agosto 1952, p. 3; I lettori scrivono Vie Nuove risponde, *Il lavoro femminile in casa e fuori*, Vie Nuove, 28 aprile 1956, p. 3; C. Pillon, *La sfortuna di essere donna*, «Vie Nuove», 25 giugno 1960, pp. 20-24; *Nate ieri ma con gli occhi aperti*, «Vie Nuove», 5 marzo 1960, pp. 30-37; G. Ferri, *Mestieri: stomaco in divisa*, «Vie Nuove», pp. 20-24.

<sup>673</sup> *Nate ieri ma con gli occhi aperti*, «Vie Nuove», 5 marzo 1960, pp. 30-37.

<sup>674</sup> *Ibid.*

<sup>675</sup> *Una eccezionale inchiesta: Donna oggi*, «Vie Nuove», 12 marzo 1960, pp. 22-35.

<sup>676</sup> *L'italiana del '57*, «Vie Nuove», 9 marzo 1957, pp. 4-11.

<sup>677</sup> I lettori scrivono Vie Nuove risponde, *Gina più bella che brava*, «Vie Nuove», 28 luglio 1956, p. 2.

<sup>678</sup> M. Mongeaux, *Disciplina di ferro per essere belle*, 25 ottobre 1958, pp. 36-37.

*vale la pena? Cinque famose attrici francesi descrivono la difficile igiene della bellezza e le infinite privazioni che essa comporta*<sup>679</sup>.

«Vie Nuove» si muoveva su un doppio binario proponendo, in linea con la stampa cattolica, il modello della moglie e madre esemplare ed al contempo prospettando scelte di vita diverse e meno convenzionali. Nel quadro di questi assunti possiamo collocare anche la promozione dei concorsi di bellezza. «Vie Nuove» dal 1949 patrocinava una gara destinata a proclamare la miss omonima, il cui scopo era cercare un volto nuovo per lo schermo, che non fosse «un tipo da copertina di rivista americana ma una sana e robusta ragazza del popolo tipicamente italiana». L'obiettivo era formare attrici nazionali che fossero anche nuovi modelli di bellezza e femminilità e prendessero il posto delle attrici americane<sup>680</sup>. Si nascondevano dietro i soliti imperativi ideologici ma, di fatto, li trasgredivano assecondando la vanità femminile e il sogno di un principe azzurro e di una vita migliore. Anche se non sostenute esplicitamente, le aspirazioni di indipendenza delle ragazze finivano con essere legittimate dalla partecipazione ai concorsi.

I festival si svolgevano nel mese di settembre in tutta Italia, dalle spiagge alle località montane alle città. Di fatto il concorso Miss Vie Nuove, partito in sordina, (nel 1952 vi presero parte venticinque ragazze, una cifra irrisoria rispetto alle 80.000 che nello stesso anno concorrevano per Miss Italia), registrò un grande successo popolare, garantì al giornale, e di conseguenza al partito, larghi introiti che poi venivano impiegati per altre iniziative editoriali e per organizzare manifestazioni politiche. Riuscì anche a incrinare la leggenda che voleva le militanti comuniste accomunate dal brutto aspetto e contribuì a svecchiare l'immagine triste di un partito considerato pieno di personaggi noiosi. Divenne insomma una manifestazione seguita da un pubblico sempre più numeroso. La stampa inviava i propri corrispondenti sul posto nelle serate della finalissima per seguire la manifestazione con una cronaca dettagliata. A dar lustro e dignità al concorso venivano «arruolati» noti intellettuali e artisti di cinema e teatro: Luigi Longo, Leonida Repaci, Alberto Moravia, Elsa Morante, Carlo Levi, Brunella Bovo, Carlo Bernari, Aldo Vergano, Carlo Lizzani, Massimo Girotti, Flora Volpini, Irene Genna, Armenia Balducci, lo scrittore Roberto Battaglia, Vittorio Gassman, lo scultore Leoncillo Leonardi, il giornalista Marco Cesarini Sforza, Cesare Zavattini. Personaggi popolari del mondo artistico come Renato Rachel e Giulietta Masina pubblicizzavano apertamente il concorso Miss Vie Nuove<sup>681</sup> e persino ex-concorrenti di Miss Italia come Gina Lollobrigida, Lucia Bosè e Silvana Mangano venivano ritratte con la rivista in mano. Sofia Loren fu addirittura la «madrina» del concorso nel 1954<sup>682</sup>. Questo schieramento di dive pareva conferire legittimità

---

<sup>679</sup> *Ibid.*

<sup>680</sup> S. Gundle, *Il Pci e la campagna contro Hollywood*, cit., p. 129.

<sup>681</sup> *Lettere al Direttore, Emancipazione della donna*, «Vie Nuove», 31 agosto 1952, p. 3.

<sup>682</sup> «Vie Nuove», 21 febbraio 1954, p. 20.

all'ingresso nella sfera pubblica di donne belle e appariscenti senza necessariamente privarle di carica erotica<sup>683</sup>.

Malgrado questa operazione di marketing, agli occhi dei veterani il concorso appariva indegno del giornale e una scesa a patti con la cultura commerciale: l'assenza dei "grandi" comunisti Pietro Secchia, Edoardo D'Onofrio, Mauro Scoccimarro e Gian Carlo Pajetta alle finali svoltesi a Palazzo Brancaccio era prova evidente del dissenso in seno al Partito.

Tra i sostenitori la scrittrice Renata Viganò asseriva che Miss Vie Nuove cercava «non la solita stellina ma un viso per il cinema»<sup>684</sup>, e Cesare Zavattini appoggiava il concorso quale mezzo per scoprire donne che non fossero solo belle ma genuine e vere. Su questo punto fondamentale insisteva la campagna pubblicitaria che reclamizzava il concorso e anche noti personaggi dello spettacolo scendevano in piazza per difendere e promuovere la manifestazione. Così il popolare attore Massimo Girotti, protagonista di *Ossessione* di Visconti, sosteneva l'impresa della rivista di cercare un 'volto nuovo' per il cinema e dichiarava che esso doveva essere catturato «dalla vita di tutti i giorni, dalle città e nel più sperduto villaggio, sulle spiagge mondane e negli ambienti più umili. In tal senso «è merito di «Vie Nuove» l'aver organizzato una ricerca metodica e oculata di volti nuovi ed è perciò che fin da ora auguro alla futura vincitrice il più splendente successo cinematografico»<sup>685</sup>.

L'aggettivo 'nuovo' su cui insisteva la propaganda era denso di significato: si riferiva al viso della reginetta incoronata ma soprattutto all'originalità del concorso rispetto a tutti quelli esistenti nel Paese:

Loretta è il volto di una giovanissima ragazza del popolo che è nuovo perché ha condensate in sé le grazie comuni a centinaia che si vedono ogni giorno. Oggi mentre l'inflazione dei concorsi di bellezza ha raggiunto le più elevate vette della noia, la nostra ricerca deve proprio alla serietà con cui è condotta (provino fotografico e cinematografico) i suoi successi<sup>686</sup>.

Anche se non mancavano considerazioni ironiche come la vignetta comparsa nel gennaio del 1951 su una pagina de «Il Popolo», quotidiano politico della Democrazia Cristiana, raffigurante un cartellone pubblicitario che annunciava l'elezione di Miss Vie Nuove con la frase sottostante: «E le chiamano... vie nuove»<sup>687</sup> a rimarcare la considerazione dell'ala cattolica verso queste competizioni che da qualunque parte provenissero offrivano il solito spettacolo con i medesimi scopi.

---

<sup>683</sup> P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 106-8.

<sup>684</sup> R. Viganò, *Alla ricerca di volti nuovi*, «Vie nuove», 31 agosto 1952, p. 13.

<sup>685</sup> *Sulla elezione di Miss Vie Nuove*, «Vie Nuove», 31 agosto 1952.

<sup>686</sup> *Con Loretta il duemillesimo volto nuovo*, «Vie Nuove», 20 novembre 1955.

<sup>687</sup> «Il Popolo», 4 gennaio 1951, p. 3 [A.D.V. – Milano].

Gli organizzatori presentavano la loro iniziativa come la risposta migliore alla crisi del cinema italiano nel settore della recitazione e spiegavano il coinvolgimento dei più illustri cineasti, delle personalità artistiche e delle organizzazioni culturali, come una collaborazione necessaria nel quadro di un'opera di difesa e sostegno delle pellicole italiane le cui sorti erano care a tutti. Dalle colonne della rivista si ribadiva che lo scopo del concorso non era fomentare promesse di sogni irrealizzabili, ma offrire una opportunità alle ragazze desiderose di coglierla.

Il concorso si distingue per il suo carattere di schietta popolarità in opposizione a quello di falsa mondanità di altri [...] Non si rifugia nei saloni di grandi alberghi che odorano di creme di bellezza e di alcova, ma si svolge all'aperto nei parchi: così non offre alle sue candidate miraggi di vite lussuose ma possibilità di un lavoro onesto<sup>688</sup>.

Aldo Vergano, uno dei più devoti e ostinati propugnatori del concorso Miss Vie Nuove, raccontava il rifiuto di una ragazza incontrata in una balera di Chiaravalle a prender parte al concorso, per il timore di “non avere l'abito adatto”:

Col volto forte e delicato insieme, perfettamente modellato, abbronzato dal sole, tutto lucido di sudore [...] Indossava una gonna di tela blu-mare e un modesto golfino ma in quell'abito così semplice, così adatto alla sua persona, sembrava una regina. Eppure all'invito rivoltole di partecipare al concorso lei rifiuta perché non possedeva un vestito adatto a presentarsi in pubblico. La ragazza non sapeva che tutta la sua bellezza stava appunto nella sua sincerità, nella sua modestia e in una veste non sua avrebbe perso gran parte del proprio incanto<sup>689</sup>.

E invitava le fanciulle a partecipare armate della propria schietta bellezza perché quella era la veste migliore per un cinema realista alla ricerca non del «modello convenzionale della *vamp* di pretta marca americana»<sup>690</sup> ma di «un tipo originale di attrice che corrisponda meglio alle caratteristiche della donna italiana, un tipo in cui si potessero riconoscere, senza provarne vergogna, le nostre sorelle, le nostre spose»<sup>691</sup>. Il modello di donna proposto di fatto coincideva con quello cattolico di brava moglie e madre, non diverso infine da quello patrocinato dalla stampa moderata.

Comune era anche la convinzione di offrire un lavoro concreto e l'incitamento alle aspiranti miss a studiare seriamente se desideravano fare le attrici, poiché per sfondare occorrevo altri talenti oltre la bellezza: il cinema richiede impegno e «non lo si vince in una sera di festa, bisogna conquistarlo anche con l'intelligenza»<sup>692</sup>. Le dive affermatesi dopo aver vinto concorsi di bellezza senza mai aver frequentato corsi di recitazione “per imparare il mestiere” erano fortemente biasimate. In una lettera inviata alla redazione da un gruppo di lettori di Modena che chiedevano se la Lollobrigida

---

<sup>688</sup> Rubrica sul cinema, *Bando alla timidezza belle figliole!* «Vie Nuove», 29 giugno 1952, p. 15.

<sup>689</sup> A. Vergano, *Bando alla timidezza figliole!* «Vie Nuove», 29 giugno 1952, p. 15.

<sup>690</sup> *Ibid.*

<sup>691</sup> *Ibid.*

<sup>692</sup> R. Viganò, *Musica e luci per Jolanda*, «Vie Nuove», 31 agosto 1952, p. 19.

fosse l'attrice italiana più preparata, Umberto Barbaro rispondeva: «Gina furoreggia in tutto il mondo soprattutto per la sua bellezza ma essa è solo un punto di partenza; non bastano le doti fisiche a fare una ragazza bella nel senso di ideale di bellezza di una data epoca come è Gina Lollobrigida e tanto meno una vera attrice. La Lollo deve ancora conquistare la spontaneità artistica che è frutto di studio e impegno ed è quindi un punto di arrivo»<sup>693</sup>.

Il giornale non celava alle aspiranti stelline le insidie nascoste dietro carriere sfavillanti e metteva in guardia le ragazze invitandole ad essere prudenti e meno ingenuie: «Produttori e stelline: un rapporto ormai obbligato per cui le ragazze che vengono a Roma e che depongono i loro sogni sulla soglia del caffè in via Vittorio Veneto immaginano vagamente di dover sacrificare qualcosa e sono disposte a farlo»<sup>694</sup>. Naturalmente tanto moralismo celava il messaggio che gli organizzatori dei concorsi di sinistra non sarebbero mai scesi a simili nefandi compromessi ma l'illibatezza delle candidate era protetta dal buon nome dei promotori dei concorsi.

I giornalisti di «Vie Nuove» insistevano nel distinguere le giovani concorrenti del loro concorso, descritte come ragazze senza grilli per la testa, intenzionate a fare del cinema seriamente e ritenevano inoltre che questo concorso fosse soprattutto un ottimo mezzo per aumentare la tiratura del giornale<sup>695</sup>.

Tuttavia, per quanto cercassero di porsi come alternativa a Miss Italia e alla cultura borghese e consumista, anche il concorso di Miss Vie Nuove cadeva nella medesima rete che i comunisti si ostinavano a rifiutare: le procedure di selezione erano simili a quelle della gara rivale; se nelle finali il costume era bandito, nelle foto che venivano inviate alla rivista le candidate si mostravano in due pezzi; le fasi eliminatorie e conclusive si tenevano nei cinema e negli alberghi di fronte ad una giuria maschile visibilmente entusiasta dello spettacolo, e non all'aperto nel corso di una festa popolare come avveniva per le selezioni iniziali<sup>696</sup>. I premi in palio erano più modesti rispetto a quelli destinati a Miss Italia, rigorosamente prodotti in Italia, tutti rimarcavano la cornice familiare in cui si doveva svolgere la manifestazione venivano proposti alle classificate secondo un ordine di consumi voluttuari: una macchina da cucire Visetta della Visa di Voghera; profumi della ditta Paglieri di Alessandria; orologi svizzeri marcati Avia; penne stilografiche Tibaldi, ferro da stiro, libri, portacipria, ed altri oggetti da regalo.

---

<sup>693</sup> U. Barbaro, *Gina più bella che brava*, «Vie Nuove», 28 luglio 1956, p. 2.

<sup>694</sup> T. Chiaretti, *Qui c'è da fare un film. Il letto in anticamera*, «Vie Nuove», 22 settembre del 1956, pp. 10-11.

<sup>695</sup> P. Masino, *Il volto nuovo si chiama Angela*, «Vie Nuove», 2 marzo 1952, p. 10.

<sup>696</sup> Sul rapporto fra mascolinità e ruoli di genere S. Bellassai, *Mascolinità e relazioni di genere nella cultura politica comunista (1947-1956)*, in S. Bellassai, M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 265-301.

Le famiglie delle reginette della sinistra partecipavano con lo stesso entusiasmo con cui i genitori delle candidate a Miss Italia sostenevano le proprie figlie<sup>697</sup>. In particolare si potrebbero sovrapporre le descrizioni delle mamme che, a seguito delle figlie, «vorrebbero aria, luce, spazio, folla per far vedere, novelle Cornелиe, che queste sono i loro gioielli»<sup>698</sup>, senza trovare differenza alcuna con le altre mamme italiane.

In definitiva, l'obiettivo di dare un'impostazione non americana alla gara e scalzare il primato di Miss Italia non fu mai raggiunto: le concorrenti del concorso Miss Vie Nuove, ragazze tra i 17 e i 23 anni, dichiaravano senza mezze misure di aspirare al mondo dello spettacolo e ad una vita agiata, di successo e visibilità contravvenendo ai principi del mondo della sinistra: forse anche nelle passerelle dei concorsi di bellezza si misurava in qualche modo la sconfitta dell'ideologia. La sbandierata alternativa a Miss Italia si rivelava in realtà solo una copia con l'aggravante di presentarsi moralmente superiore: anche qui in fondo il corpo della donna veniva "usato" per guadagnare consensi al Partito e non pare d'intravedere in ciò un gesto di alta qualità morale.

Forse la provenienza dalle file del Pci ha anche penalizzato le Miss di Vie Nuove (così come le Stellette dell'Unità) se si considera che nessuna delle vincitrici ha avuto una brillante carriera cinematografica, ma è finita col rientrare nell'anonimato della propria comunità di provenienza<sup>699</sup>.

## 10. Il concorso continua: "fallimento" dei moralisti

L'epilogo della proposta di legge di Galletto conferma quel paradosso di cui parlava Andrea Riccardi quando descriveva l'Italia degli anni Cinquanta, dominata dal controllo pervasivo della Chiesa, ma al contempo sempre più sfuggente ad esso<sup>700</sup>. Nella questione dei concorsi di bellezza si consumava di fatto quella congiuntura tra Chiesa e Stato inaugurata con la vittoria della Democrazia cristiana alle elezioni politiche del 1948. Tra il 1953 e il 1958, gli anni del tramonto del pontificato di Pacelli, il rapporto tra Chiesa e partito era mutato e quest'ultimo aveva ridefinito la sua fisionomia<sup>701</sup>. Nel decennio successivo, alla chiusura delle ostilità, lo sviluppo socioeconomico che aveva investito l'Italia con conseguente secolarizzazione si trovò ad essere gestito da Chiesa e Dc, ovvero dalle forze per tradizione più conservatrici<sup>702</sup> e impreparate ad affrontarlo. Generalmente la

---

<sup>697</sup> Per un ritratto delle famiglie comuniste si veda S. Bellasai *La morale comunista: pubblico e privato nella rappresentazione del Pci*, cit., pp. 115 e ss.

<sup>698</sup> C. Barducci, *Le bellezze nazionali in gara a Stresa*

<sup>699</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit. p. 230.

<sup>700</sup> A. Riccardi, *Chiesa di Pio XII o chiese italiane?* cit., p. 43.

<sup>701</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 105.

<sup>702</sup> Gli studi sul periodo del dopoguerra sono quelli di A. Ferrari, *La civiltà industriale. Colpa e redenzione. Aspetti della cultura sociale in età degasperiana*, Brescia, Morcelliana, 1984; A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*.

dirigenza cattolica aveva cercato di assecondare l'ampliamento del potere della Chiesa nella vita della nazione e di andare incontro alle richieste di risanamento morale della società. Da qui una politica governativa accogliente e ben disposta verso le pressioni provenienti dal retroterra cattolico in ampi settori della vita sociale e culturale come il cinema, il teatro, la stampa. L'apporto governativo alla campagna contro i concorsi rientrava in questa condotta. Ma intorno alla metà degli anni Cinquanta si percepivano i primi sintomi di frattura all'interno della Dc dove, a fronte dei politici più conservatori, facevano capolino anche quelli più pragmatici e consapevoli delle profonde modificazioni che il Paese stava attraversando, ormai consci che ogni crociata contro l'inarrestabile avanzata della modernità sarebbe risultata anacronistica<sup>703</sup>. Riguardo ai concorsi di bellezza la linea di fondo adottata dal Governo sembrò improntata ad un'ambigua tolleranza già intuibile dal numero di circolari emesse a più riprese che sembravano voler sopperire la richiesta di seri interventi legislativi lamentata dalle associazioni cattoliche. La soluzione di agire attraverso note informali, ordini di servizio, circolari, come rileva Marco Barbanti<sup>704</sup>, rifletteva la tendenza della maggioranza dei dirigenti democristiani a non aderire a provvedimenti che avrebbero significato un'esplicita connotazione in senso confessionale del sistema di governo. Agendo attraverso una serie di disposizioni secondarie, sembrava che la dirigenza democristiana volesse contenere i rischi di ripercussioni parlamentari e politiche e, al contempo, tracciare le linee di intervento degli apparati centrali e periferici di polizia e della pubblica amministrazione in direzione di un appoggio alle iniziative moraliste cattoliche. La Dc, in pieni anni Cinquanta, aveva compreso che avrebbe dovuto ridimensionare la pretesa di imporre il proprio controllo sulle attività culturali, come aveva cercato di fare dopo la vittoria dell'aprile 1948. Doveva necessariamente misurarsi e scendere a compromessi con altri soggetti forti quali gli apparati culturali – editoria, industria libraria e giornalistica, radio, produzione e distribuzione cinematografica e discografica - i gruppi commerciali in esse coinvolti e poi i consumatori stessi che mediante il mercato imponevano gusti e

---

*Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo Istituto editoriale italiano, 1982; S. Lanaro, *Società civile, 'mondo cattolico' e Democrazia cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo* in M. Isneghi e S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 3-71; R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», XIX, (agosto) 1988 n. 4, pp. 625-716; M. G. Rossi, *Le radici del potere democristiano*, in «Passato e presente», (luglio-dicembre) 1984, n. 6, pp. 63-124; P. Scoppola, *Chiesa e società negli anni della modernizzazione*, in A. Riccardi (a cura di), *Le chiese di Pio XII*, cit.; id., *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'«American way of life»* in Aa. Vv., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 477-494.

<sup>703</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit. p. 205. Lo storico racconta come la Democrazia cristiana negli anni Cinquanta abbia attraversato tensioni e conflitti costanti a livello ideologico, di rappresentanza di interessi e di organizzazione interna. Se a parole i democristiani appoggiavano le idee del Vaticano che metteva in guardia i fedeli contro gli effetti della società industriale, ed essi stessi (soprattutto i seguaci di Dossetti), raccomandavano di tutelare i valori cattolici in una società in trasformazione, di fatto poi la maggioranza del partito abbracciò la causa della modernizzazione.

<sup>704</sup> M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la "battaglia per la moralità" 1948-1960*, cit., p. 610.

scelte di prodotti e attività culturali<sup>705</sup>. In linea di massima sembra condivisibile anche nella questione dei concorsi, così come in altri campi, la teoria di Barbanti che la «politica governativa se accoglie le richieste provenienti dal retroterra cattolico di contingenti interventi di carattere repressivo, respinge però quelli suscettibili di incidere sui processi di “occidentalizzazione” e di modernizzazione capitalistica in atto, profondamente disfunzionali rispetto al progetto di una restaurazione morale su basi religiose e tradizionaliste»<sup>706</sup>.

Ma se la Dc cercò di adeguarsi al mutamento dei costumi e all’emergere dei modelli di consumo individuale che pure ne mettevano a rischio l’egemonia, trovando soluzioni opportune e concilianti, almeno per quanto concerne la vicenda dei concorsi di bellezza, la Chiesa faticò a trovare un proprio ruolo in una società plasmata da nuovi valori che ne metteva sempre più in discussione la funzione. Pare quindi di poter leggere nella conclusione negativa dell’iniziativa parlamentare dell’Onorevole Galletto pure l’eco del fallimento dell’atteggiamento teocratico di Papa Pacelli, responsabile di non aver compreso realmente la portata della modernizzazione che negli anni Cinquanta stava cambiando radicalmente il volto del paese, né il mutamento antropologico in atto. Per Pietro Scoppola fu questa mancata comprensione, dovuta ad una visione ancorata a schemi ideologici precostituiti, ad impedire alla Chiesa di guidare lo sviluppo economico del Paese. La Chiesa aveva rivendicato a sé il ruolo di mediatrice tra fede e storia ed il magistero cattolico indirizzava i cristiani a impegnarsi nella lotta contro l’immoralità dei costumi anziché guidarli verso le novità emergenti in quegli anni. Così facendo la Chiesa si era privata da sola della opportunità di incidere nella nuova fase storica. Nell’analisi di Scoppola, la Chiesa avrebbe dovuto favorire la formazione di individui responsabili, capaci di partecipare in maniera autonoma alla vita civile ed economica del Paese anziché pretendere di indirizzare la vita pubblica e privata dei fedeli<sup>707</sup>. Rifugiandosi nell’utopia di una società contadina fondata sulla frugalità, aveva elaborato una strategia legata all’ideologia in cui il nemico principale venne individuato a livello dottrinale nel comunismo e contro di esso le gerarchie ecclesiastiche avevano affilato le proprie armi, non prestando la dovuta attenzione ai fenomeni collegati allo sviluppo economico. La convinzione era che il pericolo occidentale poteva essere arginato grazie all’attivismo, alla vigilanza, alla mobilitazione dei fedeli impegnati nella battaglia morale mentre le forze maggiori andavano riversate ad est per bloccare l’avanzata comunista. Invece «il nemico vero è venuto alle spalle, silenzioso e a lungo inavvertito, nelle forme della società consumistica, destinata a corrodere in profondità, senza scontri clamorosi, ma per questo con maggiore efficacia, la fede del popolo

---

<sup>705</sup> D. Forgacs, S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1945*, cit., p. 23.

<sup>706</sup> M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la “battaglia per la moralità” 1948-1960*, cit., p. 605.

<sup>707</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 322-337.



italiano»<sup>708</sup>. Fu questo errore di valutazione a compromettere l'esistenza stessa dell'istituto della chiesa, aprendo una profonda crisi religiosa ed etica, rafforzando piuttosto l'anticlericalismo e favorendo un fronte comune a favore della laicità.

Se il moralismo di destra veniva sconfitto in Parlamento, quello di sinistra falliva per gli eventi. I comunisti non avevano ritenuto la censura una strada percorribile e, pur muovendosi con codici espressivi molto affini a quelli della stampa nazional-popolare, per essere maggiormente competitivi avevano proposto una alternativa a Miss Italia, mentre la stampa di partito continuava a biasimarla. I loro concorsi di bellezza pretendevano di essere 'più morali', ma l'esito risultava invece grottesco. Scrive Sandro Bellassai:

Certo, ci si affanna a spiegare che "all'indomani della manifestazione, la stellina di Noi Donne torna al suo lavoro e l'ideale della sua vita continua ad essere quello dell'unione con tutte le altre giovani per la conquista di un migliore avvenire [...]. È difficile che queste stelline si montino la testa". Ma è proprio tale affanno a rivelare che l'operazione di mediazione culturale che anche in questo caso si tenta di compiere, accogliendo alcune forme della detestata "americanizzazione" per svuotarle dei contenuti incompatibili con il modello di moralità comunista, sarà infine ben lontana dall'aver raggiunto gli esiti sperati<sup>709</sup>.

L'operazione, tesa a rivendicare la diversità e la superiorità morale del concorso, falliva miseramente su tutti i fronti risolvendosi persino con una nota comica: l'unica miss uscita da «Vie Nuove» ad acquistare notorietà fu Edy Campagnoli che prima aveva partecipato a Miss Italia<sup>710</sup> e poi diventerà la famosa valletta di Mike Bongiorno<sup>711</sup>, finendo proprio in quel circuito commerciale che i comunisti combattevano. Come già notava Gundle, il tentativo di piegare certi aspetti ed elementi della cultura popolare e commerciale ai propri fini ideologici si rivelava un fallimento e anche a sinistra si registrava, come accaduto nel contrapposto mondo cattolico, la sconfitta dell'ideologia di fronte alle ragioni del mercato e della modernità. In conclusione, tra l'Italia cattolica e l'Italia comunista, entrambe schierate contro Miss Italia quale luogo di corruzione morale, il concorso sopravvive raffigurando non solo il sogno, ma la via autentica di affermazione della soggettività attraverso la bellezza.

---

<sup>708</sup> P. Scoppola, *La "nuova cristianità" perduta*, cit., p. 20.

<sup>709</sup> S. Bellassai, *La morale comunista: pubblico e privato nella rappresentazione del PCI, 1947-1956*, cit., p. 133.

<sup>710</sup> La Campagnoli aveva preso parte al Concorso Miss Italia nel 1951.

<sup>711</sup> *Quando la Campagnoli veniva eletta Miss Vie Nuove Edy era bruna e si chiamava Edda*, «Vie Nuove», 5 luglio 1958, pp. 18-19. La Campagnoli aveva preso parte al Concorso Miss Italia nel 1951.

### III

## Miss Italia in un Paese che cambia: 1956 - 1964

### 1. Le figlie del boom

Il carattere delle aspiranti al titolo di “Miss Italia” e di “Miss Cinema 1957” è comunque sicuramente più comprensibile se si guardano le «schede» che le ragazze hanno riempito ieri davanti alla segretaria del concorso. Si nota nelle trentadue finaliste una generale povertà di fantasia. Alle domande “Quali sono le vostre aspirazioni?” e “Quali credete che siano le vostre disposizioni?” quindici ragazze hanno risposto che vogliono fare le indossatrici o le hostess (sono le professioni dell’avvenire), tre si darebbero volentieri al cinema, due alla danza classica, una al teatro. Quasi tutte poi credono di avere un reale talento per la musica, per il disegno, per la recitazione e la pittura. Diceva Villani: «Bei tempi quelli in cui Lucia Bosè, alla stessa domanda, rispondeva: “Non ho la minima aspirazione e mi sento portata a giocare a saltacavallina e alla lippa”<sup>712</sup>.

Così il quotidiano milanese «Il Giorno» descriveva le aspiranti miss del 1957.

Siamo ormai a ridosso del boom economico e, mentre il Paese viveva accanite contese politiche ed economiche e il centrismo si logorava gradualmente con una faticosa apertura a sinistra, il concorso di Miss Italia continuava ad essere regolarmente organizzato. Eppure tirava un’aria diversa e la celebre gara, sin dalle origini specchio degli umori e delle trasformazioni generali, sembrava riflettere una mutata atmosfera culturale e sociale. Pare di poter individuare nella manifestazione due differenti stagioni il cui punto di cesura è rappresentato dal 1954 - '55. In quel biennio infatti il termometro degli umori moralistici dell’Italia bigotta toccava la punta più alta con la proposta del senatore Galletto di un disegno di legge invocante l’abolizione dei concorsi di bellezza. L’esito mostrava il giro di boa compiuto da un’Italia perbenista e tradizionalista in cui prevalevano ormai le ragioni della logica di mercato. Nella prima parte del decennio il concorso aveva risentito fortemente del clima etico dominante e delle accuse ricevute dai cittadini, dalle associazioni cattoliche e dalle diocesi più oscurantiste schierate accanto alle autorità ecclesiastiche nella battaglia per la moralità, tanto da costringere gli organizzatori a rivedere più volte il regolamento e intervenire in maniera restrittiva per non turbare l’opinione pubblica.

A guardarle bene quelle ragazze in fila alla segreteria del concorso che nel 1957 si svolgeva a Pescara, nel cuore dell’Italia, sembravano aver smarrito i tratti che avevano reso le pioniere della manifestazione delle icone di bellezza. Le avevamo viste partire nel 1946 per Stresa con una valigia

---

<sup>712</sup> A. Cambria, *Pescara: passerella per le più belle. Miss Italia sarà la fidanzata di nostro figlio*, «Il Giorno», 2 settembre 1957.

di cartone e dentro pochi abiti rammendati, reggiseni tagliati nelle maglie grigio-verdi dei soldati<sup>713</sup>, ai piedi scarpe fatte in casa intrecciando paglia presa nelle stalle. Balbettavano con vibrante accento dialettale quelle incerte aspirazioni che il duro dopoguerra concedeva, sognando in cuor proprio il principe azzurro. Le ritroviamo a distanza di appena dieci anni più sicure di sé, disincantate, con progetti ben definiti, desiderose di realizzare le proprie ambizioni. Orio Vergani già nel 1955 aveva esaltato la “fanciullesca tenacia” di alcune belle sconfitte di Rimini che, escluse per ragioni di età dall’edizione precedente, si erano ripresentate puntualmente l’anno dopo:

era stato detto che avrebbero potuto ritentare l’esame appena avessero compiuto 18 anni. In dodici mesi non hanno dimenticato questo diritto nemmeno un momento. Non hanno pensato che non sempre una vittoria assicura la fortuna; non hanno considerato che la catanese Bonino, Miss Italia 1954, dopo un anno si affaccia al cinema per recitare, sembra, la partecina della zingarella Jolanda Kaldaras protagonista dell’avventura con Gualtiero Jacopetti, mostrando di non procedere per ora molto rapidamente sulle orme di Silvana Mangano, della Bosé, Lollo, Loren. Non hanno pensato che Miss Cinema 1954, Vandisa Guida, vive ancora nell’anticamera di Cinecittà. No. Esse, come si dice, hanno “nutrito fiducia”. Compivano 18 anni, ed eccole ricomparire a Rimini coi loro abitini da sera, con le loro scarpette bianche o dorate, coi loro tubetti di rossetto, con il loro costume da bagno, con il loro sorriso di “privilegiate”. Forse, per il solo fatto di essere state escluse dalle prove di un anno fa, esse si consideravano, perché no, delle vittime della Società. Era giunta con lo scoccare dei 18 anni l’ora della vendetta. Indomite testoline vanitose? Cervellini da grillo? Oppure ragazze che semplicemente cercano una scorciatoia sulla dura strada della vita, la scorciatoia della fortuna. Nel 1954 non dettero loro nemmeno il contentino di farle sfilare in passerella. Non potevano, come fanno i pittori, organizzare un concorso delle “rifiutate”. Rimasero in un cantuccio a vedere le altre che venivano premiate nelle luci fantastiche della mezzanotte. Come respinte potevano pensare di essere più belle di tutte. Questa illusione ha dato alimento alla loro tenacia dall’uno all’altro settembre. Le madri – e i padri! – hanno consolato le loro case piccole. Hanno detto: “Verrà il settembre dell’anno nuovo... e il settembre è venuto, ed ecco, puntualissimo, le diciottenni veterane<sup>714</sup>.”

Sul finire degli anni Cinquanta dunque i concorsi richiamaavano ancora molte ragazze, ma ad essere cambiato era il “tipo” delle concorrenti: la professione svolta, la preparazione culturale, l’ottica nell’affrontare la gara di bellezza e la vita<sup>715</sup>. La media delle risposte fornite dalle candidate nell’edizione del ‘57<sup>716</sup>, secondo la giuria, aveva dato come risultato la prova di un’assoluta scarsità

---

<sup>713</sup> T. Malaspina, *Lollo '47*, «L’Espresso», 15 luglio 1956.

<sup>714</sup> O. Vergani, *Parliamo delle belle sconfitte*, «Corriere d’informazione», 8 settembre 1955, p. 3.

<sup>715</sup> M. Monza, T. Scaroni, *Cinquant’anni di Miss Italia*, cit., p. 11.

<sup>716</sup> F. Sarazani, *Stasera a Pescara l’elezione di Miss Italia e Miss Cinema*, «Il Messaggero», 3 settembre 1957: «Miss Campania rappresentata da una ragazza di Torre, Olga Santo, di 18 anni, che studia alle Magistrali, è bionda con gli occhi castani. C’è poi per la Sicilia, Tamara Bianchi, nata in provincia di Imperia ma residente a Taormina, Miss Emilia si chiama Luisa Biasoli, nata nel 1939 in provincia di Bologna. Vuol diventare indossatrice o attrice cinematografica. Miss Sardegna si chiama Maria Carta. È nata nel 1934 ha i capelli neri, gli occhi scuri, fa la sartina e dice di saper cantare molto bene. Miss Cinema Liguria è Flora Cristofani, nata nel 1938 a Genova, bionda, occhi castani, studia recitazione e vuol diventare attrice di prosa. Anna de Gaetano, che è stata eletta “bella del giorno” è nata nel 1935 a Roma e risiede nella capitale; è figlia di un capitano di marina ed ha disposizione per la pittura. Miss Puglia si chiama Mirella De Perna, nata nel 1935 a Carpino. Miss Calabria, Rosetta Errico, è nata a Reggio nel 1932; il padre è impiegato delle Ferrovie.

di fantasia per la monotona nenia di ambizioni snocciolate nelle schede depositate presso l'ufficio segreteria. Le concorrenti al titolo di Miss Italia professavano talenti artistici («Anna Gaetano, “la bella del giorno”, ha “disposizione” per la pittura, Miss Sardegna dice di saper cantare molto bene, Beatrice Faccioli studia pianoforte, Miss Cinema recitazione») e tutte volevano fare l'attrice o la presentatrice televisiva, ma anche l'indossatrice, la segretaria di produzione, l'estetista, l'accompagnatrice turistica, la giornalista, l'interprete. L'hostess era la professione più gettonata: su 32 concorrenti ben 16 la ponevano al primo posto. È facile comprenderne le motivazioni considerato quanto il desiderio di conoscere il mondo fosse cresciuto e come viaggiare consentisse di ampliare i propri orizzonti esistenziali, uscire da luoghi e ambiti socio-culturali familiari, essere più libere. La sola idea di potersi muovere senza la sorveglianza degli adulti o degli uomini era un segnale di autonomia<sup>717</sup>. Alitalia nel 1954 aveva aperto una scuola per aspiranti assistenti di volo: ne uscivano ragazze con in mano una specializzazione e la possibilità concreta di viaggiare liberamente (per l'epoca affatto scontata), perfezionare le lingue e percepire un ottimo stipendio. Quella che la giuria di Miss Italia valutava una mancanza di fantasia rivelava semplicemente i nuovi valori della società occidentale, la consapevolezza dei propri talenti e il desiderio di metterli a frutto. Le miss possono essere considerate un campione rappresentativo di un'intera generazione di donne che in questi anni cruciali ridefinivano la propria identità e manifestavano nuove concrete ambizioni: viaggi, soldi, contratti cinematografici, buoni matrimoni. Ed erano valori comuni a tutto il sistema occidentale tant'è che i moventi che inducevano le ragazze a prender parte ai concorsi di bellezza in Italia risultavano identici a quelli delle vincitrici dei concorsi internazionali:

Luz Marina Zuloaga, miss Universo 1938 rispondeva: Desideravo viaggiare e anche sposarmi. Il concorso serve bene ad ambedue gli scopi.

---

Dice di saper nuotare molto bene. L'altra «bella del giorno» è Beatrice Faccioli; è nata nel 1937 a Verona e risiede a Roma, è bionda con occhi verdi; studia il pianoforte ed è figlia di un architetto. Miss Umbria è Maria Gabriella Santozzi, nata nel 1938 a Napoli, risiede a San Severo; è figlia di un veterinario e il suo sogno è diventare indossatrice. Giuliana Buzzi, Miss Cinema Venezia Tridentina, è nata il 20 marzo 1937 a Rovigo; bionda con occhi azzurri, figlia di un impiegato della Previdenza Sociale. Anche quest'ultima sogna di fare l'indossatrice. Miss Marche si chiama Maria Grazia Jacomelli; è nata a Roma nel 1939; capelli castani, occhi bruni. È indossatrice e conosce il francese, dice di sapere danzare molto bene nello stile classico. Miss Lombardia, Miranda Marzorati è nata a Milano; capelli biondi, occhi azzurri. Pratica nuoto e pallacanestro. Miss Cinema Umbria è Maria Munno; è nata a Tripoli e risiede a Bastia; capelli e occhi castani. Dice di essere semplice casalinga. Miss Cinema Romagna è Rosa Pietroni, nata nel 1939 a Parma, capelli e occhi neri. Miss Lucania si chiama Franca Quesro, è nata il 2 aprile 1939 a Bari, è figlia di un industriale. Sogna di arrivare a Cinecittà. Lea Rainer, Miss Venezia Tridentina e Miss Cinema Veneto sono tutte e due nate vent'anni fa, hanno capelli scuri e occhi verdi. Miss Cinema Lazio, Rossana Sieni, è l'unica candidata sposata: è nata a Torino nel 1934 e l'ha accompagnata a Pescara il marito. Miss Abruzzo si chiama Mila Sorrentino; è nata nel 1939 a Pescara dove risiede. Ha frequentato il Liceo classico; è orfana di padre e studia pittura. Miss Lucania è Etta Rutigliano; è nata nel 1938 nei pressi di Milano, dove risiede. Occhi neri. Il padre è capostazione. Miss Sicilia si chiama Doris Di Lorenzo; è nata nel 1939 a Palermo dove abita; è figlia di un industriale. Anche essa vuol fare o l'attrice o l'indossatrice».

<sup>717</sup> M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, cit., pp. 98-102.

Donna Kai Brooks Miss California: Sono sempre stata una «maschietta». Il concorso di bellezza fa che io mi senta più femminilità; Clara Coppola: Al concorso di miss Italia ho preso parte per due ragioni: anzitutto, lo confesso, per femminile vanità; eppoi, perché ne ero tutti i giorni tentata dalle notizie e dai resoconti pubblicati dai giornali sui numerosissimi concorsi di bellezza, per l'elezione di ogni sorta di Miss, banditi in tutte le località della penisola. Una volta eletta Miss Italia, era logico che partecipassi al concorso per Miss Universo. Ma l'ho fatto soltanto per via del viaggio in America, che si annunciava per me come un'esperienza indimenticabile. Non avevo alcuna speranza di essere eletta Miss Universo: nessuna ragazza italiana era riuscita a vincere quel titolo. Raquel Molina, Miss Cile: E' molto emozionante scoprire quanto si è carine paragonate ad altre belle ragazze di tutto il mondo; June Pickney Miss Illinois: Sono una modella ed il mio agente ha insistito perché partecipassi al concorso. Una modella che abbia vinto un concorso di bellezza guadagna molto di più; Marlies Jungbehrens Miss Germania: Desidero disperatamente diventare una stella del cinema. Quella del concorso è indubbiamente la via migliore; Corine Rottschafer Miss Olanda: Sono una modella e mi piacerebbe sposarmi. Gli americani sono buoni mariti<sup>718</sup>.

La metamorfosi antropologica rivelatasi sul palcoscenico della kermesse di bellezza nazionale rispondeva sia ad una logica di generazione sia alla mutata struttura economica e sociale del Paese le cui dinamiche suggerivano nuovi modi di pensare e agire. Se nei primi anni del dopoguerra le donne erano ancora ripiegate su se stesse, preoccupate per un presente quanto mai insicuro, ora, con una situazione economica normalizzata e un sopraggiunto benessere, si generavano nuovi bisogni poggiati sul desiderio di una vita comoda, dove denaro e successo sembravano la ricetta ideale della felicità. Raggiungerli era l'obiettivo comune, molteplici i mezzi per conseguirli e tra questi l'istruzione, più diffusa e considerata un veicolo di promozione sociale. La maggiore alfabetizzazione favoriva il maturare di nuove ambizioni<sup>719</sup>. Anche le ragazze appartenenti ai ceti proletari, operai e contadini, ora manifestavano la volontà di studiare e, nonostante molti genitori fossero convinti che i figli avrebbero dovuto seguire le loro orme e l'istruzione fosse inutile, altri decidevano di concedere l'opportunità di proseguire gli studi<sup>720</sup>. Così nel Paese, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, si registrava un ritmo accelerato di iscrizioni alla scuola media e anche un incremento nelle scuole secondarie superiori e all'università<sup>721</sup>. Dopo l'exploit degli anni Quaranta, i corsi di lingua restavano i più frequentati dalle ragazze. Anche le candidate al concorso di Miss Italia erano quasi tutte iscritte alle scuole superiori e molte all'università tanto che la stampa registrava per la prima volta nel 1956 la partecipazione di ragazze laureate. Le aspettative di

---

<sup>718</sup> Italia domanda, *Marito e cinema: i moventi della miss*, «Epoca», 5 ottobre 1958, p. 16.

<sup>719</sup> Si veda il recente lavoro di M. Galfré, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017.

<sup>720</sup> S. Piccone Stella, *La Prima Generazione*, cit., p. 65-74.

<sup>721</sup> Per gli anni scolastici 1951-1952 e 1961-1962 gli indirizzi più frequentati dalle ragazze erano nell'ordine: le scuole magistrali, il liceo classico e l'istituto commerciale. Una precisazione doverosa: nell'arco di tempo considerato si verificò un ampliamento della popolazione studentesca con la nuova presenza femminile, anche se il settore maschile restò prevalente mentre le studentesse universitarie nel 1951 risultano costituire il 26,3 % del totale e nel 1961 il 27, solo dieci anni dopo arriveranno al 37,5% secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica, *Annuario statistico italiano*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato 1952, 1962, 1972, volume 57, tomo I, 1986.

miglioramento riposte nello studio e nel lavoro accompagnavano un crescente desiderio di emancipazione che nasceva soprattutto dal confronto col modello materno: le giovani “figlie del boom” non volevano riprodurre la condizione dei propri genitori per cui, di anno in anno e sempre più frequentemente, avevano cominciato a lavorare in fabbrica, nei negozi e negli uffici, si erano riversate nelle città dove avevano potuto sperimentare ciò che la campagna negava loro: la socializzazione, la frequentazione dell’altro sesso (incontrato magari nei locali notturni dove si andava a ballare senza limiti di orario e senza il controllo genitoriale), la cura dell’abbigliamento e dell’aspetto, l’uso dei cosmetici. Si erano adattate al nuovo stile di vita cittadino e non accettavano regressioni. Lavori come quello faticoso e insalubre delle mondine escono dall’orizzonte lavorativo: ne è un esempio quanto accadde nel 1958 nella Valle del Po dove non si trovarono donne disposte al lavoro faticoso e insalubre delle risaie poiché preferivano lavori di maglieria, sartoria, filati eseguiti a domicilio e si fu costretti a chiamare mondine dal Sud<sup>722</sup>.

Il contatto con un nuovo ambiente di lavoro e coi modi di vita urbani, le cresciute manifestazioni del benessere, la presenza di messaggi informativi più frequenti e stimolanti<sup>723</sup> avevano provocato una progressiva erosione dei valori della provincia, accentuato le tensioni tra generazioni e reso le donne più padrone della realtà circostante<sup>724</sup>. Si realizzava così in questi anni una rivoluzione ad opera di soggetti deboli, figure femminili anonime che senza aderire a gruppi o associazioni organizzate, compivano da sole scelte importanti in ambito privato e sociale, rifiutavano modelli consolidati e avviavano un timido processo di emancipazione<sup>725</sup>.

I «nuovi lavori americani» trovavano un denominatore comune nella preminenza riconosciuta al corpo<sup>726</sup>: colei che lavorava non doveva apparire necessariamente asessuata, ma si sentiva finalmente libera di piacere e piacersi. Ecco perché i modelli cui le ragazze si ispiravano erano soprattutto quelli di donne che sapevano conciliare la carriera con la propria femminilità<sup>727</sup>. Molte comunque avevano cercato di costruirsi un futuro migliore mettendo a frutto i propri talenti, non solo estetici, e così il panorama sociale si era progressivamente arricchito di commesse e operaie specializzate, stenografe, segretarie d’azienda, assistenti sociali, insegnanti, anche universitarie, e

---

<sup>722</sup> Inea, *Annuario dell’agricoltura italiana. 1959*, Milano, 1960, p. 465 citato in G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, cit., p. 72.

<sup>723</sup> G. Bocca, *La scoperta dell’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1963, p. 165.

<sup>724</sup> *Ibid.*

<sup>725</sup> A rivelare molto sulle condizioni della donna negli anni Cinquanta: E. Capussotti, *Gioventù bruciata. Gli anni Cinquanta dei giovani e del cinema italiano*, Firenze, Giunti, 2004; G. Parca, *Le italiane si confessano*, Firenze, Parenti, 1959 con prefazione di Cesare Zavattini, riedito nel 1960 da Feltrinelli con una presentazione di Pier Paolo Pasolini; J. Travers, *Dieci donne anticonformiste*, Bari, Laterza, 1968 che fornisce il modello dell’emancipata; spunti e testimonianze sul tema anche in G. Dal Pozzo, *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di «Noi donne»*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

<sup>726</sup> S. Piccone Stella, *La prima generazione*, cit., p. 70.

<sup>727</sup> A. Bravo, *Il fotoromanzo*, cit., p. 92.

addirittura senatrici, deputate, scienziate, architetti, giornaliste. Passi da gigante se pensiamo che pochi anni prima le italiane erano state quasi esclusivamente casalinghe, sarte, contadine o mal retribuite operaie<sup>728</sup> e soprattutto se consideriamo che la società finora si era fondata sull'esclusivo protagonismo maschile.

Naturalmente occorre precisare che questo ingresso nella vita moderna con relativa liberalizzazione dei costumi si limitava a certi ceti ed ambienti urbani del Nord, cui faceva da contraltare un Sud arroccato su consuetudini granitiche: attività separate tra maschi e femmine, scarse possibilità di muoversi per le ragazze, rigidità sugli orari, lunghi fidanzamenti e il convenzionale rito matrimoniale.

Fondamentale in questo processo di emancipazione erano i mezzi di informazione da cui provenivano i segnali più evidenti del mutamento in corso<sup>729</sup> e in particolare una nuova immagine della donna che trovava il suo termine di riferimento in quella americana, capace (almeno così veniva presentata nelle pellicole e nelle pubblicità) di conciliare egregiamente i doveri familiari di moglie, madre e massaia, con le proprie passioni e un'attività extra familiare. Da un lato personaggi come Clare Boothe Luce, l'ambasciatrice americana in Italia che aveva saputo conquistarsi il rispetto degli uomini e l'ammirazione incondizionata delle donne<sup>730</sup>, e dall'altro lato le grandi attrici, erano esempi di modernità che si desiderava emulare.

I rotocalchi, i fotoromanzi, il cinema avevano indubbiamente favorito l'affermazione dei nuovi modelli femminili, ma l'avvento della televisione esercitava effetti davvero rivoluzionari sul pubblico, in particolare quello femminile. Anzitutto, se prima uomini e donne impiegavano il tempo libero in modo rigidamente separato, la presenza della tv nelle case, nei circoli e nelle parrocchie aveva promosso inattese forme di socializzazione<sup>731</sup>. Le donne, che fino a quel momento non potevano uscire da sole o entrare nei bar, ora invece avevano la facoltà di accedere ai locali pubblici sedendo a fianco degli uomini e guardando assieme il piccolo schermo. Se negli anni del boom la presenza sempre più comune dell'apparecchio televisivo tra le mura domestiche riportava di fatto le donne in casa<sup>732</sup> riproponendo la domesticità, non ne fermava il processo di presa di coscienza e aumentava piuttosto la possibilità per loro di "affacciarsi al mondo" attraverso concerti, gare sportive, commedie e quiz trasmessi dal piccolo schermo. Il programma di punta della televisione negli anni Cinquanta era *Lascia o Raddoppia?*, versione italiana di *The \$64,000 Dollar Question*,

---

<sup>728</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>729</sup> S. Bellasai, *La legge del desiderio*, cit., p. 51.

<sup>730</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit., pp. 91-95.

<sup>731</sup> F. Colombo, *La nascita della televisione*, in O. Calabrese (a cura di), *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Milano, Electa, 1983, pp. 485-504.

<sup>732</sup> F. Tacchi, *Prima della rivoluzione*, in M. Casalini (a cura di), *Donne e cinema*, cit., p. 113.

condotto da Mike Bongiorno<sup>733</sup>, i cui concorrenti erano sottoposti a quesiti su un argomento che essi stessi proponevano e sul quale si sentivano particolarmente ferrati. Il super premio finale consisteva in 5 milioni di lire. Il quiz diventava un vero e proprio fenomeno di massa e i concorrenti, uomini e donne comuni improvvisamente balzati agli onori delle cronache per le vincite milionarie, erano trasformati in star. Si rafforzava in tal modo la concezione di matrice americana che i quiz, esattamente come i concorsi di bellezza, fossero facili occasioni di ascesa riservate a tutti:

Persone qualsiasi, provenienti dalle più semplici condizioni sociali, partendo dal nulla, possono uscire dallo stato di sconosciuti ed entrare in quello di celebrità. È in questo modo che emergono le cantautrici e i cantautori, le «attricette» e i giovanissimi attori, i divi dello sport, le ballerine, le miss, i personaggi che partecipano ai giochi televisivi. [...] L'identificazione scatta più facilmente perché il divismo è diventato un fenomeno interclassista<sup>734</sup>.

All'idea del risparmio o di un lavoro fatto di fatica e sacrifici per guadagnarsi un futuro certo, s'affiancava la speranza di arricchirsi con metodi più rapidi. Bastavano una buona dose di faccia tosta, coraggio e fortuna. Il talento non doveva essere necessariamente ed esclusivamente di natura intellettuale: le scorciatoie offerte dalla cultura di massa ammettevano, talora prediligevano, gambe lunghe, sorrisi seducenti e curve generose. Così ragazze qualunque di modesta origine potevano far leva sul proprio bell'aspetto e usarlo come mezzo per un'ascesa sociale che le trasformava in dive regalando uno status sociale privilegiato. Che fossero competizioni di bellezza, gare canore o giochi a premi non faceva differenza, l'obiettivo era uscire dall'anonimato e le ragazze si riciclavano senza troppi ripensamenti: nel 1956 Marisa Zocchi, esclusa da Miss Italia due anni prima perché minorenni, si presentava a *Lascia o raddoppia?* come esperta di ciclismo e nel 1960 Paola Falchi partecipava al concorso di bellezza dopo essere stata al Musichiere e al Festival di Sanremo.

Non stupisce dunque se a fine anni Cinquanta Natalia Aspesi scriveva: «i concorsi di bellezza, e soprattutto quello per l'elezione di Miss Italia, fanno ancora sognare le fanciulle quasi come “Lascia o raddoppia” e “Il Musichiere”»<sup>735</sup>; bisogna tuttavia segnalare che i concorsi perdevano il ruolo di apripista per la notorietà diventando uno dei tanti canali di accesso all'eldorado dello spettacolo, non erano più l'unico mezzo di ascesa sociale, ma una delle tante occasioni utili a 'mettersi in piazza', insomma una sorta di trampolino di lancio in vista di altri traguardi. Nel 1954, ad esempio, il cinema non si accorgeva della timida Eugenia Bonino divenuta Miss Italia, ma la ragazza non si

---

<sup>733</sup> U. Eco, *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, in Id., *Diario Minimo*, Bompiani, Milano 1995, (1 ed. 1963), pp. 29-34.

<sup>734</sup> S. Piccone Stella, *La prima generazione*, cit., p. 96.

<sup>735</sup> N. Aspesi, *Incomincia il concorso a Stresa*, «La Notte», 3-4 ottobre 1958.



demoralizzava e ripiegava diventando segretaria nel settore amministrativo dell'azienda giornalistica Agenzia "Italia" che l'aveva notata proprio la gara.

Più che al cinema, le migliaia di ragazze si presentavano al concorso puntando alla carriera di indossatrici o per diventare annunciatrici televisive o vallette: la televisione diventava l'antagonista di tutte le altre "fabbriche di sogni", compresa Miss Italia. Esemplificativa in merito la scelta della vincitrice del 1955 Brunella Tocci, figlia di un medico e *manniquin* di professione, di rinunciare a prender parte a tre film, come previsto per le detentrici della corona, perché il suo sogno nel cassetto non era diventare attrice ma giornalista e approdava così sul piccolo schermo dove iniziava a lavorare come valletta per il celebre Musichiere. Entrerà poi in Rai diventando terza giornalista donna della televisione occupandosi in particolare della condizione femminile e farà carriera ricoprendo il ruolo di vice-responsabile della Cultura di Rai Due. Anche Miss Italia 1956 Nives Zegna, ignorata dal cinema, avrebbe trovato sul piccolo schermo la notorietà diventando una delle annunciatrici di punta della Tv negli anni Settanta e le forme procaci di Miss Cinema Rosalba Neri le guadagnavano un posto assicurato nel mondo della pubblicità televisiva per la réclame del dentifricio Durban's accanto a Carlo Dapporto e nei caroselli di "Ercolino" con Paolo Panelli.

Il concorso di bellezza per le miss figlie del boom prefigurava in definitiva scenari esistenziali nuovi e ben lontani da quelli delle loro mamme, attivava processi di identificazione in modelli femminili che stimolavano l'immaginazione nel sognare una vita di denaro e successo<sup>736</sup>. Sarebbe ingenuo e pretenzioso voler attribuire al concorso Miss Italia una funzione emancipatrice e liberatrice, ma certamente esso non è rimasto sullo sfondo dei mutamenti strutturali dell'epoca, divenendo invece parte attiva del processo di autorappresentazione delle nuove generazioni femminili che cominciavano a sbarazzarsi di certi stereotipi e ottenevano anche attraverso il corpo il riconoscimento del proprio 'Io'. Non era semplice scalzare dall'immaginario comune il cliché solidificatosi nel tempo di donna intesa essenzialmente come moglie e madre, infatti la stampa rifletteva la connivenza di diversi modelli femminili nello stesso periodo. Nel 1957, ad esempio, l'italiana veniva descritta da un sondaggio condotto dal settimanale «Tempo» come «la moglie ideale, bella e femminile, capace di compiacere il marito ma fasciata di paure antiche in relazione al sesso, all'indipendenza, all'intelligenza, alla solitudine e alla vecchiaia, frutto dell'educazione ricevuta, del rapporto coi mariti, della società e del fascismo<sup>737</sup>. Non tutte le italiane si riconoscevano tuttavia in questa immagine: il 1 settembre dello stesso anno il quotidiano milanese «Il Giorno» dedicava la sua prima pagina alle candidate che aveva scelto per il titolo di Miss Italia e descriveva una di loro, Beatrice Faccioli, come «una ragazza moderna, evoluta e aggiornata». Miss

---

<sup>736</sup> S. Bellassai, *La legge del desiderio*, cit., p. 52.

<sup>737</sup> F. Sanvitale, *La donna in Italia oggi. Le cinque grandi paure*, «Tempo», 7 novembre 1957, p. 36.

Italia, dunque, in controtendenza con l'“italiana tipo” descritta dall'inchiesta della Sanvitale, sembrava incarnare un diverso modello di donna, bramosa di lavorare e di essere indipendente. Sognavano di diventare attrici per migliorare la propria posizione e magari conquistare l'uomo amato<sup>738</sup>.

Certamente non si può considerare Miss Italia il simbolo dell'emancipazione o l'antesignana delle lotte femministe dal momento che l'universo in cui si inseriva era quello di uno stereotipo prettamente maschile: giudici, fotografi e giornalisti che seguivano il concorso erano per la grande maggioranza uomini. La definizione della donna era costruita quasi esclusivamente da uno sguardo maschile secondo canoni che afferivano a modelli patriarcali sia nella delimitazione della bellezza da matrimonio sia in quella procace e sensuale. Il rapporto tra produttori e registi da una parte e le miss dall'altra restava su un piano non paritario: se pure le ragazze potevano contare su un aspetto piacevole e talvolta sul talento, la facoltà di sceglierle per tentare la carriera cinematografica rimaneva nelle mani dei cineasti che finanziavano le pellicole. La struttura di potere recava sempre l'impronta maschile, nonostante la democrazia avesse dato alle donne diritti e libertà<sup>739</sup>. Tuttavia è da rimarcare come il concorso abbia offerto, con tutti i suoi limiti, una via di fuga e un'occasione di emancipazione.

In anni recenti si è sostenuto che nelle donne degli anni Cinquanta sia mancato un ripensamento profondo, personale e intimo, del proprio ruolo in seno alla famiglia e alla società, che avrebbe dovuto accompagnare il processo di modernizzazione economica<sup>740</sup>. A fronte di questa analisi pare che il concorso abbia invece funzionato, almeno per alcune miss, come strumento di revisione e ristrutturazione d'identità: la consapevolezza che la partecipazione e finanche la vittoria di una competizione di bellezza significava acquisire un livello sociale alto che dava alla donna il grande potere di sedurre l'uomo, conquistarlo e trattarlo alla pari. L'acquisita abilità femminile di suscitare

---

<sup>738</sup> G. Parca, *Le italiane si confessano*, cit. Dal libro venne tratto il film *Le italiane e l'amore* in undici episodi, nato dalla collaborazione di diversi cineasti: Gian Vittorio Baldi, Marco Ferreri, Florestano Vancini, Citto Maselli, Nello Risi, Gianfranco Mingozzi e Lorenza Mazzetti. Nella lettera quarta del capitolo «Sogni d'arte» una ragazza confessa la sua aspirazione a diventare una diva ma solo per poter ottenere il fidanzato: «Da quasi due anni amo un ragazzo della mia età, è molto bello, ma c'è una difficoltà; lui è studente ed ha una casa signorile e ho paura di perderlo. Per questo vorrei diventare attrice, per essere nominata e con la speranza di conquistarlo».

Della stessa autrice si vedano *SOS amore. Anche il maschio italiano scrive alla piccola posta*, in «l'Espresso», 27 marzo 1960, pp. 12-13 e id., *I sultani. Mentalità e comportamento del maschio italiano*, Milano, Rizzoli, 1965. In questi anni cresce la curiosità del pubblico verso la condizione femminile e lo testimonia anche la pubblicazione di testi come quello della Parca che narrando lo stato di oppressione sessuale della donna in alcuni luoghi e strati sociali, produce grande scalpore. La Piccone Stella nel suo *La Prima generazione*, cit., p. 86, afferma che la pubblicazione di questi libri sensibilizza l'opinione pubblica rispetto a certi casi limite e rafforza la corrente emancipazionista, maschile e femminile, che vuol prendere nuovo slancio per una modificazione democratica della condizione della donna.

<sup>739</sup> S. Gundle, *Figure del desiderio*, cit., p. 201.

<sup>740</sup> F. Tacchi, *Prima della rivoluzione*, in M. Casalini, *Donne e cinema. Immagini del femminile dal fascismo agli anni Settanta*, cit., p. 114.

e amministrare il desiderio maschile, garantiva una possibilità di ascesa sociale<sup>741</sup> e cambiava anche la considerazione di sé.

Anche quando Lucia Bosé rinunciava alla carriera per amore del ‘torero’ Luis Miguel Dominguin<sup>742</sup> trasferendosi in Spagna e vivendo per anni di luce riflessa all’ombra del famoso compagno, non si trattava di un caso di “emancipazione mancata” perché in fondo non sarebbe mai più rientrata nell’ “invisibilità sociale”: la fascia da miss, aldilà della notorietà, le aveva cambiato la vita in modo irreversibile<sup>743</sup>.

Si ha ragione di credere che anche per molte altre che non sono entrate nell’empireo, la scelta di chiudere la parentesi apertasi con il concorso corrispondeva ad una sorta di «modernità conservatrice»<sup>744</sup> che non può comunque non tenere conto di quanto sia mutata la personalità delle ragazze. Alcune di loro non avevano più fretta di sposarsi<sup>745</sup> e se anche il matrimonio restava più o meno l’aspirazione di tutte, ora si desiderava impostarlo su basi diverse con un partner scelto liberamente. La decisione di rientrare in seno alla comunità mostrava piuttosto una “saggezza” di fondo: spesso mancava la forza per affrontare la “giungla” che era il mondo dello spettacolo e restare sarebbe equivalso ad un volontario inutile martirio. L’esempio di grandi dive come Marilyn Monroe dimostra che spesso rimanere nel “giro” implicava sacrifici enormi che potevano costare persino la vita<sup>746</sup> e non tutte erano disposte a immolarsi sull’ “altare della bellezza”: dopo la sfida decidevano di rientrare nel perbenismo diventando madri e rifiutando il palcoscenico pubblico che appariva troppo rischioso. Anche Lyla Rocco, Miss Cinema 1952, dopo alcuni film importanti, come *Anna*<sup>747</sup> di Lattuada e *Camping*<sup>748</sup> di Zeffirelli, preferiva rinunciare al cinema per amore dell’attore Alberto Lupo<sup>749</sup> di cui sarà affettuosa compagna fino alla morte prematura. Persino dopo aver conquistato la corona, alcune anteponevano al patinato e talora compromettente mondo dello *star system*, quello più sicuro e protettivo della famiglia. C’era che lasciava senza rimpianti (o

---

<sup>741</sup> S. Bellasai, *La legge del desiderio*, cit., p. 61.

<sup>742</sup> Su Lucia Bosé si leggano: M. Boneschi, *Di testa loro: dieci italiane che hanno fatto il Novecento*, cit., pp. 251-273; M. Causo, A. La Monica, *Lucia Bosé, Vita Cinema Luce*, Lecce, Festival del Cinema Europeo, 2006.

<sup>743</sup> L. Dominguin, *Perché sposo Lucia*, «La Settimana Incom», 5 marzo 1955, p. 56. Si veda: A. Masecchia, *L’attrice e il torero: storia di Lucia, in arte Bosé*, «Arabeschi. Rivista internazionale di studi su letteratura e visualità», n. 10, luglio-dicembre 2017. F. Faldini, G. Fofi, *L’avventurosa storia del cinema italiano*, cit., p. 153: Alberto Sordi arrivò a dire che la fortuna di Ponti fu Sofia che gli fornì i mezzi per diventare un produttore dopo che era stato eliminato dalla società con De Laurentiis.

<sup>744</sup> E. Capussotti, *Gioventù perduta*, cit., p. 181.

<sup>745</sup> *Dalla finale di Long Beach*, «l’Unità», 25 luglio 1959, p. 8: Maria Grazia Buccella, concorrente di Miss Italia poi del concorso per Miss Universo, aveva detto di non pensare al matrimonio ma solo alla carriera drammatica: «Non c’è tempo per un’artista di dedicarsi all’altro affare. Mescolare matrimonio e amore con la recitazione è impossibile».

<sup>746</sup> Si veda la biografia dell’attrice N. Mailer, *Marilyn*, Milano, Mondadori, 1974.

<sup>747</sup> *Anna*, Italia 1951, regia di A. Lattuada, con Silvana Mangano e Vittorio Gassman.

<sup>748</sup> *Camping*, Italia 1957, regia di F. Zeffirelli con Marisa Allasio, Nino Manfredi, Paolo Poli, Paolo Ferrari, Francesco Luzi.

<sup>749</sup> Alberto Lupo, importante attore italiano di teatro, cinema e televisione, protagonista di vari fotoromanzi, noto doppiatore.

almeno così raccontano), magari legandosi a uomini importanti: il concorso dunque, anche per coloro che sceglievano di allontanarsi dalle luci della ribalta prediligendo una ritirata vita familiare, era un passaporto per accaparrarsi un marito ricco e, in certi casi, anche famoso. Un buon matrimonio non appariva quindi un ripiego, ma una decisione avveduta e conveniente che non cancellava la scelta, per molti versi “rivoluzionaria”, di rottura degli schemi, di cambiamento, di uscita dalla condizione di subordinazione, di affermazione dell’“io” compiuta dalle miss. Così aveva fatto anche l’attrice Grace Kelly nel 1953 quando rinunciava ad una brillante carriera d’attrice per convolare a nozze col principe Ranieri di Monaco.

Probabilmente la gara significava, per le ragazze divenute Miss Italia, raggiungere un livello da cui era impossibile tornare indietro. Il passaggio di consegne dalla reginetta uscente alla neoeletta, concretizzato con l’imposizione delle insegne, prima una fascia color lavanda con la scritta “Miss Italia” poi, dal 1957, una corona con cui adornare il capo, si ammantava di un valore taumaturgico: dopo quel “tocco” non si era più le stesse. Vincere una competizione di bellezza equivaleva anche all’affermazione della propria soggettività che passava dall’esteriorità e finiva col coinvolgere l’anima. Era come un baluardo che identificava, toglieva dalla massa e marchiava in modo indelebile la persona. Le donne acquisivano un “ego” che per altri versi non era loro riconosciuto e che non poteva più essere cancellato. Anche per tutte quelle che, per scelta o meno, tornavano alla vita di sempre, l’esperienza lasciava il segno<sup>750</sup>. Ecco qui manifestarsi la grande operazione di riscatto femminile significata dal concorso: quelle donne, giudicate da tanti come oggetti muti da misurare in una sorta di fiera merceologica o bovina, si rivelavano invece padrone della situazione, abili nel suscitare, catturare e gestire il desiderio maschile. Alcune davano vita a sodalizi duraturi con uomini di successo, loro compagni nella vita e nel lavoro: pensiamo a Silvana Mangano e Dino De Laurentis, Gina Lollobrigida e Milko Skofic, Sofia Loren e Carlo Ponti. In modo particolare quest’ultima coppia ha concentrato su di sé le attenzioni popolari: la stampa evidenziava la grande tenacia di Sofia che, scegliendo un uomo più grande di lei di 20 anni, già sposato e padre, osava sfidare le convenzioni in tempi non facili<sup>751</sup>. Sembra quasi che la competizione di bellezza abbia favorito, almeno per alcune donne, l’ascesa da mero oggetto a soggetto capace di compiere scelte importanti, a tratti rivoluzionarie<sup>752</sup>.

---

<sup>750</sup> Sarebbe interessante a questo punto seguire il profilo biografico delle rinunciatarie che hanno deciso di “abdicare” o ritirarsi dalla corsa per la celebrità per comprendere le motivazioni personali che le hanno indotte a compiere questa scelta, rintracciando analogie e differenze, le spinte che hanno influito, le condizioni sociali e culturali che possono aver condizionato la soluzione. Il percorso si profila ricco di suggestioni per una ulteriore ricerca.

<sup>751</sup> G. Fabiani, *Le nozze senza sposi*, «La Settimana Incom», 12 ottobre 1957, p. 62.

<sup>752</sup> G. Vigarello, *Storia della bellezza*, cit., p. 248.

## 2. Il prezzo della bellezza

Quanto abbiano inciso i premi in palio al concorso di Miss Italia nella costruzione dell'immaginario, delle aspirazioni e della sensibilità collettiva lo si può forse evincere dalla loro evoluzione nel tempo e dal valore concreto che essi avevano.

«Tutti coloro che sanno sorridere possono vincere le 5000 lire od uno degli altri vistosi premi», recitava il coupon che reclamizzava la prima edizione del concorso nel 1939<sup>753</sup>. Non era facile aprire la bocca ad un sorriso spontaneo in anni così bui, ma l'invito suonava allettante se la ricompensa era addirittura una somma di denaro tanto importante. Altrettanto lusinghieri gli altri premi: dalle 1500 lire previste per la seconda classificata, agli oggetti utili per una sposa o un'aspirante segretaria: la macchina per cucire Necchi a tavolo allungabile per la terza e la macchina per scrivere Olivetti portatile destinata alla quarta. Dal 5° al 12° posto erano in lizza dei soggiorni con pensione completa negli alberghi più lussuosi delle città turistiche: Grande Albergo ex Kursaal di Cattolica, Hotel Milano di Stresa Borromeo, Albergo Principe di Abbazia, Palazzo Albergo Cristallo di Cortina, Grande Albergo Savoia di Cortina, Parco Hotel Concordia di Cortina, Albergo Margherita – Marco Polo di Viareggio, Castello a Mare Albergo Splendido di Taormina. Il 13° premio consisteva nella Enciclopedia dei ragazzi Mondadori e il 14° in un abbonamento per un anno a tutti i periodici della Società A. Periodici Italiani. Dal 15° al 18° quattro premi consistenti in una scatola di profumo, colonia e cipria marchiati *Tutto Tuo*; dal 19° al 22°: una scatola di profumo, colonia e cipria *Contessa Azzurra*; dal 23° al 26°: una scatola di profumo, colonia e cipria *Giacinto innamorato*; dal 27° al 30° una scatola di prodotti di bellezza *Nicoletta*. Il 31° premio era un flacone grande *Colonia Viscontea*, il 32° un flacone grande *Colonia Russa*, il 33° un flacone grande *Lavanda Giviemme*. Inoltre 100 premi da L. 20 alle fotografie giudicate buone dalla Giuria. A questo lungo elenco si aggiungevano i premi speciali come quello di L. 500 al più bel sorriso di una commessa dei negozi che vendono articoli di profumeria e 10 premi consistenti in un flacone grande di *Colonia Contessa Azzurra* alle dieci foto classificate dopo la prima.

L'ammontare dei premi veniva consegnato in buoni del Tesoro oppure in buoni da usare per l'acquisto di merci qualsiasi che i vincitori desideravano effettuare presso qualunque ditta.

Nel 1940 il concorso diventava “5000 lire e ... Un corredo per un sorriso”, per adeguarsi all'*austerità* del regime, e cullava i sogni romantici delle fanciulle che preparavano la dote per convolare a nozze.

I premi in gara sembravano accarezzare le fantasie di un futuro a dimensione familiare in cui “i due cuori” sarebbero andati a vivere in “una capanna” ammobiliata dagli sponsor. In tempi tanto duri in

---

<sup>753</sup> Curioso il raffronto attraverso un calcolatore con coefficiente Istat: le 5000 lire del 1939 corrisponderebbero oggi a soli 12 euro.

cui era difficile “sistemarsi” e organizzare un matrimonio, dal momento che gli stipendi erano bassi e le case a disposizione scarse, vincere una dote sembrava davvero quanto di più grande si potesse sperare. 5000 lire era una somma ragguardevole se pensiamo che con quella cifra l’impiegato era «certo di trovare tutta la felicità», come cantava la celebre canzone *Mille lire al mese* composta nel 1939 da Carlo Innocenti e Alessandro Soprani per l’omonimo film<sup>754</sup>. Nella seconda edizione del concorso alla prima classificata spettavano L.5000 in titoli di Stato e un corredo in lino del valore di circa L. 6000 della S.A. Tessitura e Candeggio F.lli Visconti di Modrone Milano. Alla seconda finalista era destinato un salotto da ricevere stile “900” della Ditta “Mobili Eterni Vacchelli S.A.” Carrara del valore di L. 4000. La somma e la disposizione dei prodotti in palio costruivano un puzzle di vita moderna a dimensione urbana e consumista che prevedeva un appartamento ammobiliato con elettrodomestici, cucina gas «Aequator» tipo America, fornello a gas, ferri da stiro a gas, aspirapolvere, apparecchio radiofonico, macchina per cucire Necchi, ricco servizio da tavola, servizio da dolce, poi scatole di profumi, colonie e ciprie, calze “Santagostino” in seta naturale, flaconi di colonia, una bicicletta “Dei” Cromata modello Lusso “Italia” da signora. I 20 giorni di soggiorno con pensione completa per due persone all’Albergo Principe di Abbazia e 10 giorni con pensione completa per due persone erano la “ciliegina sulla torta”. Il concorso prospettava, in definitiva, attraverso i suoi premi «un nucleo familiare raccolto in una casa singola arredata e attrezzata con le moderne tecnologie domestiche»<sup>755</sup>. Da sottolineare che ancora a fine decennio solo le case realizzate dagli architetti erano provviste di riscaldamento centrale o autonomo, mentre oltre la metà di quelle costruite da geometri non l’aveva, inoltre il 72% degli italiani usava per una parte dell’anno un fornello o una cucina a gas, ma altri 2 milioni e mezzo di famiglie impiegavano solo legna o carbone vegetale<sup>756</sup>, pertanto, la locandina del concorso prefigurava quindi una sorta di viaggio nel futuro in un contesto di benessere allora sconosciuto.

Amore, bellezza, comfort: gli ingredienti del concorso riproducevano il microcosmo dei valori della nascente cultura di massa<sup>757</sup> e, con occhio rivolto ai grandi fenomeni che di lì a poco sarebbero esplosi, proponevano un assaggio della società dei consumi. L’Enciclopedia in palio, ad esempio, in tempi in cui l’analfabetismo registrava ancora punte altissime, sembrava preannunciare l’affermarsi della editoria di massa consacrata dagli *Oscar Mondadori* che inauguravano nuove forme di comunicazione<sup>758</sup>.

---

<sup>754</sup> *Mille lire al mese*, Italia 1939, regia di Max Neufeld, con Osvaldo Valenti, Renato Cialente, Umberto Melnati, Alida Valli.

<sup>755</sup> P. Capuzzo, *Le teorie del consumo* in S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *Il secolo dei consumi*, cit., p. 80.

<sup>756</sup> P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell’Italia*, Milano, Giuffrè, 1966, p. 21.

<sup>757</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall’America*, cit., p. 53.

<sup>758</sup> M. I. Palazzolo, *L’editoria verso un pubblico di massa*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 287-317.

Il coupon esercitava una profonda attrazione sugli italiani in massima parte legati a forme di vita rurale. Se ancora a metà anni Cinquanta gli elettrodomestici rappresentavano un sogno irrealizzabile per molti (nel 1958 solo l'11,4 % delle famiglie possedeva un frigorifero e il 2,9% una lavatrice<sup>759</sup>), immaginiamo con quale trasporto emotivo fossero accolte le sponsorizzazioni negli anni Quaranta delle cucine americane dotate di aspirapolveri. Le donne in particolare sognavano ad occhi aperti di fronte allo spettacolo delle merci presentate come piaceri necessari per i nuovi rituali di una «domesticità più raffinata e di una femminilità estetizzata»<sup>760</sup>. Il fatto che solo una minoranza potesse accedere a beni pregiati, li rendeva ancora più desiderabili. La strategia era semplice: si doveva far circolare l'idea di un comfort lecito per tutti e che i beni materiali fossero il risultato di un certo modo di vivere.

Dopo l'interruzione per motivi bellici, il concorso nel 1946 riprendeva con una formula che catturava e guidava l'immaginario della piccola borghesia di provincia<sup>761</sup>.

Il catalogo dei premi confezionava un sogno per famiglie già pronte a recepire i messaggi del mercato moderno anche se prive di capacità di acquisto. Il concorso testimoniava la ripresa dei commerci e il desiderio di ripresa che partiva anche da prodotti non fondamentali, ma voluttuari (pellicce, acqua di colonia...), a indicare che l'effimero rappresentava, per una popolazione stremata dalle privazioni, un segno di liberazione, un modo per poter pensare ad altro, qualcosa di piacevole dopo la fuga dalle rappresaglie e dai bombardamenti.

Le locandine del concorso di Miss Italia proponevano dei modelli con cui il pubblico poteva confrontarsi, ciò che andava di moda, le frange più avanzate del gusto, destinate a diventare in breve comportamenti diffusi. Anticipavano mode e gusti degli italiani in fatto di bellezza, costumi e servizi<sup>762</sup> e concorrevano a diffondere l'ideologia edonistica del consumo, i suoi miti, le pratiche.

Le liste dei premi erano nel complesso a misura di un'Italia povera che nutriva aspirazioni piccolo-borghesi, indecisa se scegliere l'utile mantenendosi parca o cedere al privilegio del lusso. Lo stipendio mensile di un operaio ammontava all'epoca a circa 13 mila lire per cui gli oggetti in palio risultavano un piatto ghiotto per tutti.

La Bella Italiana e Miss Sorriso si vedevano assegnare 100.000 lire accanto ad un appartamento e ad un ricco corredo: due tagli abiti da mattino e due da pomeriggio, un taglio tailleur con fodere, un taglio soprabito con fodere, un taglio cappotto con fodere, un taglio abito da sera, un taglio vestaglia; 15 metri di seta per 3 camicie da notte e 15 metri per 3 parures, una coperta da letto

---

<sup>759</sup> C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donati, 1981.

<sup>760</sup> C. Campbell, *L'etica romantica e lo spirito del consumo moderno*, Roma, Ed. Lavoro, 1992, p. 87.

<sup>761</sup> S. Gundle, D. Forgacs, *Cultura di massa e società italiana*, cit., p. 361.

<sup>762</sup> Sulla nascita della cultura del consumo si veda V. Codeluppi, *I consumatori. Storia, tendenze, modelli*, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 21.

matrimoniale, 6 lenzuola matrimoniali, 12 federe, 3 tovaglie per 12 persone e 3 dozzine di fazzoletti, e persino una lussuosa pelliccia in “Cuma” modello originale Billy, un abito della Casa di mode Dragoni ed altri oggetti di uso personale. Insieme a questi premi altri che andavano ad arricchire la casa come il radiografo, il radoricevitore, un servizio in ceramica da 12, penna Biro laminata in oro, un paio di pantofole Marano, una confezione speciale per nozze Perugina, una bambola Susy in costume regionale<sup>763</sup>.

L'ingresso nel nuovo decennio vedeva un aumento cospicuo del premio per la vincitrice che nell'edizione 1950 arrivava a 5 milioni di lire. La “dote” era infatti composta da un ammobigliamento completo offerto dalla ditta Fogliano, del valore di un milione; un'automobile offerta dalla Gi.Vi.Emme, del valore di un milione; un vestiario offerto dalla ditta Marzotto, del valore di un milione; un corredo di biancheria offerto dal calzificio Sobrero, del valore di un milione; 500.000 lire dalla Necchi; infine premi per il valore complessivo di un altro milione.

Un gran bel premio se consideriamo che lo stipendio base di un operaio generico ammontava a 32.000 lire.

E così a seguire negli anni successivi il montepremi era un evidente indizio della ricostruzione dell'economia del Paese<sup>764</sup>.

---

<sup>763</sup> Nel 1947 la Bella Italiana si vedeva assegnare 100.000 lire, un appartamento della Fiduciaria, azienda vincitrice del Premio Domus 1947 per l'arredamento, un radiografo Irradio I. R. 2000, una pelliccia, 4 flaconi n.1 delle nuovissime creazioni Gi.Vi.Emme “Le Quattro Stagioni”. Al “Bel Sorriso d'Italia – Miss Sorriso” spettavano 100.000 lire, un corredo offerto da Codecasa in galleria composto da 15 giorni di soggiorno per due persone a Montecatini e molti oggetti di uso personale.

Nel 1948 per Miss Italia erano previsti: 100.000 lire offerte da Gi.Vi.Emme<sup>763</sup>, un abito da gran sera creato da Fusar Poli, una pelliccia di Cuma della Pellicceria Billy, un radoricevitore 547 Siemens, un mantello da viaggio della Casa di Mode Brioni di Roma, un servizio in ceramica Deruta per 12 persone, un impermeabile Sangiorgio, un paio di scarpe Ferragamo, un giubbotto Palmas, un taglio di veli Rhodia per finestra offerto da Rhodiaceta, una cassetta di liquori Monopol-Martinazzi, dodici provini fotografici di Luxardo, profumo Insidia Gi.Vi.Emme confezionato in vetro di Murano, polizza d'assicurazione di L. 100.000 offerta dall'Istituto Nazionale di Assicurazione, un soggiorno di otto giorni per due persone in uno dei più grandi alberghi d'Italia.

A Miss Sorriso 1948 andavano: due tagli per abito da pomeriggio offerti da Galtruccio, una camicetta in seta pura con richiami fiorentini a mano offerta da Nappini, un impermeabile Sangiorgio, un cofano di 12 paia di calze Sant'Agostino in seta pura e nylon, un paio di scarpe Ferragamo, un giubbotto Palmas, una penna Biro laminata in oro, dodici fotografie artistiche Cantiera, una confezione speciale per nozze Perugina, “Ricordo di primavera” profumo della serie 4 Stagioni Gi.Vi.Emme in vetro di Murano, una bambola Susy in costume regionale, un soggiorno di otto giorni per due persone in uno dei più grandi alberghi d'Italia. Per Miss Sorriso a pari merito (fuori concorso per non aver raggiunto l'età regolamentare) Elisabetta Tudisco di Napoli: un abito da gran sera in tessuto Albene offerto da Rhodiaceta e confezionato da Biki, una microcamera Ducati con obiettivo 18x24 e accessori, una parure in seta pura (tre capi) e una veste da camera in seta pura offerte da Alfrà, una cassetta di liquori Monopol-Martinazzi “Ricordo di primavera” profumo della serie 4 Stagioni Gi.Vi.Emme in vetro di Murano e un soggiorno di otto giorni per due persone in uno dei più grandi alberghi d'Italia.

<sup>764</sup> *Cinque milioni di dote a Miss Italia 1951*, «Notiziario di Messina», 12 marzo 1951. Nel 1951 per la vincitrice era prevista una dote del valore di cinque milioni comprensiva di un arredamento di quattro ambienti del valore di un milione, offerto dal mobilificio Fogliano; un'automobile del valore di un milione, offerta dalla Gi.Vi.Emme; corredo vestiario del valore di un milione offerto da Marzotto; corredo di biancheria del valore di un milione offerto dal calzificio Sobrero-Est ed altri premi tra cui una Lambretta, una radio, una cucina economica, una macchina da scrivere, una macchina da cucire, un abito da sera, un impermeabile, un orologio d'oro, una bicicletta, una fisarmonica,



Luogo per eccellenza deputato a magnificare la bellezza delle giovani italiane, il concorso appariva anche la vetrina migliore per mettere in mostra i successi dell'industria garantendone una visibilità internazionale. I prodotti *made in Italy* destinati al mercato interno ed estero erano fonte di orgoglio, una fiera rivendicazione di appartenenza e delle qualità estetiche nazionali. Già dal 1948 l'Ente Nazionale per l'Industria e il Turismo (ENIT), intuendo i vantaggi che il concorso comportava, si era associato all'organizzazione.

Ecco quindi che il montepremi recava le firme delle più importanti industrie come la Fiduciaria (azienda vincitrice del Premio Domus 1947 per l'arredamento) e, dal 1950, un gruppo di grandi ditte italiane, alcune emerse in questa fortunata stagione: oltre alla Gi.Vi.Emme che organizzava l'evento, Marzotto, Fogliano, Sobrero-Est, Necchi, persino un'azienda statale, la Salmoiraghi, del gruppo IRI, dava il suo contributo al concorso di bellezza; questi i nomi che offrivano 5 milioni di dote per Miss Italia e 2 milioni di dote per Miss Sorriso e «con tale cospicuo dono volevano rendere omaggio a tutte le donne italiane». Dal 1957 patrocinava la manifestazione Snia Viscosa: «famosa industria che tanti preziosi tessuti offre alla moda non poteva non essere al primo posto in questa festa della bellezza femminile». Quell'anno nella locandina la lunga lista di premi era omessa per dare spazio solo ai due principali: a Miss Italia spettava il gran premio *Lilion*, ovvero un arredamento completo per un appartamento del valore di un milione e a Miss Cinema il gran premio *Rilsan*, un corredo di abiti e biancheria del valore di un milione<sup>765</sup>.

Anche la moda ricavava dalla manifestazione popolarità: sulla passerella le concorrenti sfilavano con costumi disegnati da famose costumiste, come Emma Calderini<sup>766</sup> e Ferragamo, confezionate con stoffe di qualità dalle sartorie più conosciute: Marzotto, Codecasa, Casa Modellista Fiorani, Pellicceria Billy, Casa di Mode Brioni, Sangiorgio, Palmas, Marano, Rhodiaceta. I laboratori artigianali che confezionavano abiti avevano sin da subito intuito l'opportunità di affidare i propri

---

un'enciclopedia. Mentre a Miss Sorriso veniva offerta una dote del valore di due milioni così costituita: un corredo di vestiario del valore di mezzo milione offerto dal lanificio Marzotto, una Lambretta, un abito da sera, un impermeabile, una parure.

<sup>765</sup> «Lilion e Rilsan le due fibre sintetiche le cui qualità di leggerezza, resistenza, e morbidezza hanno valso loro l'appellativo di "aristocrazia dell'eleganza"» così recitava il claim. Altri premi: alla finalista più abile guidatrice una Lancia Appia II serie e a tutte le finaliste 40 corredi e altri premi. Le aziende che caldeggiavano le manifestazioni della bellezza erano le stesse che sponsorizzavano "La bella italiana nella pittura contemporanea", la manifestazione che aveva tra i propri patrocinatori Dino Villani: un Premio Lilion pari a mezzo milione e un premio Rilsan pari a 250 mila lire per i vincitori del concorso.

<sup>766</sup> Nel 1950 durante il concorso si svolgeva anche una sfilata coi costumi regionali creati dalle grandi sartorie milanesi su figurini di Emma Calderini indossati dalle cinquanta concorrenti che riscuoteva molto successo. La Calderini veniva premiata con una coppa d'argento consegnatale personalmente dal Direttore Generale del Turismo «per la sua lunga opera svolta in difesa e per la continuazione della tradizione del costume italiano»; con lei la Gi.Vi.Emme assegnava altre coppe alle sartorie che avevano realizzato alcuni dei costumi ritenuti migliori da una Giuria di artisti di cui facevano parte i pittori Achille Funi, Brunetta ed i giornalisti Orio Vergani, Lucio Ridenti, Arturo Tofanelli.

modelli alle miss perché, anche se erano indossatrici inesperte, avevano comunque addosso gli occhi degli spettatori, dei cronisti e dei fotografi, e la pubblicità era garantita<sup>767</sup>.

Nell'arco di un anno il nome dello sponsor figurava innumerevoli volte nelle cronache e nelle immagini delle selezioni locali, provinciali e regionali. Dalla fine del decennio il nome delle ditte produttrici di cosmetici e di macchine da cucire e di biancheria erano ben stampati in grande sulla fascia che la neoeletta indossava davanti ai fotografi e agli operatori dei cinegiornali. Grande il ritorno d'immagine per le ditte finanziatrici. Notava l'«Avanti», commentando gli ospiti alla manifestazione del 1956: «Rappresentanti di grosse ditte industriali già adocchiavano il tipo adatto per il lancio pubblicitario di qualche nuovo prodotto. Dicono gli esperti che è possibile fare indossare a un uomo la più orribile cravatta purché appoggiata dal sorriso di una candidata miss»<sup>768</sup>. Anche quando le edizioni non brillavano per la partecipazione di bellezze particolarmente travolgenti era d'obbligo trovare la reginetta da incoronare: lo pretendevano anzitutto le ditte come spiegava il settimanale «Oggi»

Dietro ai ludi annuali per Miss Italia ci sono grossi affari e grossi interessi. Le ditte che pagano le spese dell'organizzazione vogliono la miss a tutti i costi, per rifarsi della pubblicità: quest'anno l'onere se lo era assunto una fabbrica di cucine a gas la quale non si sarebbe privata per tutto l'oro del mondo della più bella ragazza d'Italia intenta a maneggiare un grosso pentolone sul fuoco dei suoi famosi fornelli. Dal suo punto di vista naturalmente anch'essa non aveva torto. La fabbrica aveva tirato fuori i milioni e pretendeva che le fabbricassero la miss, senza tante storie. Anzi bisognava trovare anche la Miss Cinema perché una casa di produzione s'era impegnata di affidarle una partecina: tra trentatré modeste ragazze scelte sulle piste da ballo delle varie riviere nazionali o sospinte avanti da paterni commendatori, bisognava scegliere non solo la più bella d'Italia, ma anche il nuovo volto per il cinematografo<sup>769</sup>.

Il listino dei premi era molto più di uno sterile elenco in quanto documentava il racconto memorabile di un Paese che, con una marcia inarrestabile, tornava a vivere grazie all'inventiva e al genio dei propri artisti e imprenditori. Di anno in anno comparivano merci-simbolo della rinascita economica della nazione e il concorso ne diventava in qualche modo divulgatore come la macchina da scrivere «Lettera 22» dell'Olivetti, «leggera come una sillaba, completa come una frase» recitava la réclame, realizzata su disegno di Marcello Nizzoli, che verrà esposta al MoMA di New York e godrà di uno straordinario duraturo successo, e La Mirella, la macchina da cucire automatica della Necchi, anch'essa opera di Nizzoli. Accanto ad esse, attrezzature per uffici, profumi, cosmetici e

---

<sup>767</sup> Nel 1960 la vincitrice del titolo di Miss Eleganza, Evi Rigano, con una guaina nera, gonfia sotto i fianchi in due balzevolant, guarnite sul fondo da un tralcio di rose, vestiva Valentino, lo stilista più acclamato del momento. Quell'abito aveva un valore particolare: era lo stesso indossato dalla valletta Marilù Tolo nell'ultimo Musichiere ed era stato pubblicamente apprezzato dal conduttore Mario Riva.

<sup>768</sup> M.G., *Un occasionale ospite a Rimini*, «Avanti», 13 settembre 1956, p. 3.

<sup>769</sup> S. Bertoldi, *Tra schiaffi e baruffe è nata Miss Italia 1958*, «Oggi», 16 ottobre 1958, pp. 16-17.

tutti i premi ‘consolatori’ destinati alle concorrenti che non raggiungevano il podio ma, composti armonicamente, disegnavano un modello di vita desiderabile e agiata, e rimandavano ad un universo simbolico complesso che intrecciava i temi della modernità con quelli tradizionali del lavoro domestico<sup>770</sup>.

Alla fine del decennio Cinquanta il Paese assumeva un volto nuovo: si era ripreso dalle devastazioni della guerra, aveva conosciuto un rapido aumento demografico provocato dal cosiddetto “baby boom” e dalla crescita delle classi di età più giovane. Il reddito nazionale netto passava dai 17000 miliardi del 1954 ai 30.000 miliardi del 1964, ovvero raddoppiava in un decennio<sup>771</sup>, e il reddito pro capite passava da 350.000 a 571.000 lire. La produzione italiana nel 1955 era il 9% di quella europea, ma nel 1963 superava il 12%<sup>772</sup>. I tassi di incremento annuo della produzione toccavano livelli eccezionali, i settori trainanti di questa straordinaria crescita produttiva erano numerosi e diversificati: chimico, petrolchimico, meccanico, automobilistico<sup>773</sup>.

La consolidata forza economica si rifletteva nel concorso di Miss Italia che intercettava la corsa ai consumi diventando luogo di promozione di una società che innescava aspettative crescenti per un nuovo stile di vita e un benessere possibile prima che reale.

Negli anni del miracolo economico quel sogno narrato nelle locandine dei primi anni perdeva i tratti chimerici per trasformarsi in realtà. Se inizialmente Miss Italia rappresentava il sogno, ora apriva la strada per un’agiata quotidianità: il modello di vita prefigurato dalle prime edizioni, che pochi potevano permettersi ma che tutti sognavano, nel boom si traduceva in una situazione accessibile ai ceti medi. Alla fine del decennio l’italiano faceva spesa adeguandosi allo stile di vita che appariva nella carta stampata, ma soprattutto in televisione, divenuta il motore dei nuovi acquisti: frigorifero, cucina americana in formica, automobili. La proposta di modelli trovava spazio principalmente in *Carosello* che univa, secondo una precisa proposta normativa dettata dalla Sacis (la società di stato che regolava e distribuiva la pubblicità televisiva), uno sketch di un paio di minuti ad un spot

---

<sup>770</sup> G. Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-1975)*, in F. Barbagallo et al., *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., vol. II, t. 1, pp. 360-3. Il settore meccanico, trainante in questo momento, aveva i propri centri produttivi disseminati in Veneto, Friuli, Emilia, Toscana e Marche con la fabbricazione di elettrodomestici, destinati sia all’esportazione sia al consumo interno, e apparecchiature di largo consumo.

<sup>771</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma, 1986, p. 153.

<sup>772</sup> V. Castronovo, *Storia economica d’Italia. Dall’Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 410-17.

<sup>773</sup> V. Castronovo, *Storia economica d’Italia*, cit., p. 418; G. Bruno, *Le imprese industriali*, cit., pp. 371-2; si vedano anche F. Silva, *I fattori dello sviluppo: il «miracolo economico» italiano*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1975, pp. 449-468; M. Salvati, *Politica economica e relazioni industriali dal «miracolo economico» ad oggi*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1976, pp. 685-735; G. Mori, *L’economia italiana (1945-1958)*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., pp. 210-230; A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano*, Bologna, il Mulino, 2006.

pubblicitario di trenta secondi che incentivava chiaramente al consumo<sup>774</sup>. L'impatto psicologico esercitato era dirompente, soprattutto nelle vecchie generazioni in genere più diffidenti verso i nuovi beni di consumo. Accanto a nuovi simboli materiali di benessere trionfavano altre prospettive a dispetto di atteggiamenti e costumi profondamente radicati<sup>775</sup>. L'ubiquità delle immagini e dei riferimenti all'America nell'Italia degli anni del boom era già un segno di quanto grande fosse la portata del mutamento<sup>776</sup>.

I beni sponsorizzati dalla manifestazione si presentavano non solo attraenti, ma indispensabili e il concorso diventava una delle forme di pubblicità del mercato italiano.

Dopo i duri anni della ricostruzione all'insegna del risparmio, la corsa ai beni di consumo si era diffusa come una febbre: tutti erano convinti di poter migliorare la propria condizione, avere un'esistenza più prospera e una vita piena di 'cose'. L'aumentata produttività accompagnata da prezzi stabili determinava anche l'incremento di potere di acquisto dei consumatori e i profitti industriali<sup>777</sup>. Se nel periodo della ricostruzione i consumi erano rimasti di sussistenza, rispecchiando un'economia legata all'agricoltura e orientata allo spirito di sacrificio e all'ottica del risparmio<sup>778</sup>, durante il miracolo economico la situazione si modificava assecondando la transizione da una società rurale ad una industrializzata e moderna. Le spese alimentari non assorbivano più la gran parte di risorse disponibili, ma scendevano al di sotto della metà, mentre nelle famiglie facevano la loro comparsa i beni durevoli che prospettavano un comfort domestico e in generale un più alto tenore di vita. Anche se l'ignoranza frenava spesso il processo di modernizzazione, l'idea di una vita più comoda per tutti stimolava l'affrancamento da una società immobile di stampo tradizionale e contraddistinta da ruoli fissi favorendo il desiderio di una maggiore uguaglianza anche nella vita materiale. Anche le classi più svantaggiate, se pur a costo di sacrifici e risparmi notevoli, sul finire del decennio acquistavano l'apparecchio televisivo, ma anche deodoranti, dadi per il brodo, saponette, uscendo poco per volta da misere condizioni di vita per raggiungere uno standard dignitoso.

---

<sup>774</sup> Si vedano P. Dorflès, *Carosello*, Bologna, il Mulino, 1998; M. Giusti, *Il grande libro di Carosello: e adesso tutti a nanna*, Milano, Frassinelli, 2004; C. Grazioli, *Carosello. La trasmissione più amata dagli italiani*, «Novecento.org», n. 8, agosto 2017.

<sup>775</sup> Sul ruolo dell'immaginazione nei meccanismi di costruzione della soggettività si veda l'articolo di E. Capussotti, *Universo dei consumi e stile giovanile nell'Italia degli anni cinquanta*, in «Italia contemporanea», n. 224, settembre 2011, pp. 406-411; id., *Giovani e consumo durante gli anni Cinquanta: immaginazione e pratiche*, in «Memoria e ricerca», a. XIV, n. 23, settembre-dicembre 2006, pp. 73-82 e id., *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Firenze, Giunti, 2004.

<sup>776</sup> Per l'influenza della cultura americana nell'immaginario degli italiani si vedano S. Gundle, *I comunisti da Hollywood a Mosca*, cit., p. 150 e id., *L'organizzazione del quotidiano. Televisore e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, cit., p. 561 - 594.

<sup>777</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, cit., p. 140.

<sup>778</sup> A. Signorelli, *Introduzione allo studio dei consumi*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 262.

Il migliorato tenore di vita e le conquiste sociali generavano nuovi bisogni e tipi di svago<sup>779</sup> e i premi del concorso modellavano questi desideri, riflettevano la ricchezza e varietà di merci e servizi indirizzati alla cura della persona e proponevano articoli per la casa, automobili, viaggi: tutti elementi del nuovo mondo culturale popolato dai mass-media e dai nuovi divertimenti<sup>780</sup>. I soggiorni previsti fin dalle prime edizioni nei lussuosi alberghi di città turistiche come Cortina, Viareggio, Taormina, Rimini venivano incrementati, a riflesso di una società complessivamente più edonista, con modalità nuove di costruzione del tempo libero come la vacanza, entrata nel secondo dopoguerra tra i passatempi che gran parte degli italiani viveva come diritto generalizzato<sup>781</sup>. Andare in villeggiatura era simbolo di un benessere diffuso, alimentava un nuovo stile di vita, costituiva un prodotto della modernità industriale e una parte integrante del consumo<sup>782</sup>. Tra il 1956 e il 1965 raddoppiarono le presenze negli alberghi e quelle nei campeggi passavano da 3.700.000 del 1958 a 11.000.000 nel 1965<sup>783</sup>.

Condizione a priori di queste aspettative era la nuova concezione del denaro non più considerato solo come mezzo necessario per sopravvivere, ma anche per la sua capacità di accedere a situazioni di comodità. Nel regolamento e nei coupon che pubblicizzavano la manifestazione ogni premio riportava anche l'equivalente in denaro, ovvero a quanto corrispondeva in cifre la pelliccia o il soggiorno omaggio nell'albergo di lusso, a testimonianza della nuova e importante percezione del denaro. La traduzione in numeri permetteva soprattutto alle donne, che lavoravano e avevano ormai preso confidenza con i soldi, di fare conti e operare confronti. Il poter contare su una paga mensile, che per una impiegata nel 1959 poteva equivalere a 45.000 lire<sup>784</sup>, rendeva le signore e signorine libere di consumare e valutare le merci. Il mito della ricchezza, interpretato da molti come un segnale di identificazione con il modello di vita americano, si concretizzava nel desiderio di agio e di mondanità di una nuova generazione che metteva in evidenza una lucida capacità di calcolo e una tendenza decisamente materialistica<sup>785</sup>.

Le locandine pubblicitarie del concorso di Miss Italia erano in particolare lo specchio delle aspirazioni e degli ideali femminili, perlomeno di quelle giovani della piccola borghesia, lettrici di

---

<sup>779</sup> Da considerare che il cambiamento interessava soprattutto la classe media che si uniformava ai modelli della cultura borghese, mentre operai e agricoltori rimanevano in gran parte esclusi dall'ondata di benessere che aveva investito il Paese.

<sup>780</sup> Si veda P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, il Mulino, 2011.

<sup>781</sup> G. Bocca, *La scoperta dell'Italia*, cit., pp. 167-195.

<sup>782</sup> S. Cavazza, *Viva l'ozio. Il tempo libero nell'età contemporanea*, in S. Cavazza, E. Scarpellini, *Il secolo dei consumi*, cit., p. 90.

<sup>783</sup> Istituto di scienze statistiche nazionali, *Sommario*, cit., pp. 252, 254.

<sup>784</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 292.

<sup>785</sup> S. Piccone Stella, *Donne all'americana? Immagini convenzionali e realtà di fatto*, in P.P. D'Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., p. 274.

periodici di moda, sensibili alle cure per il proprio aspetto fisico, attratte dai prodotti di bellezza che potevano acquistare grazie al proprio stipendio. La donna era la protagonista indiscussa, sia nel ruolo di concorrente sia in quello di spettatrice e consumatrice<sup>786</sup>, mentre i premi riservati ad altre categorie (uomini, bambini, fotografi) presenti nelle edizioni precedenti la guerra, erano ormai scomparsi<sup>787</sup>.

Gli elettrodomestici in palio, aspirapolveri e ferri da stiro, per citarne alcuni, promettevano un risparmio di fatica e un alleggerimento del lavoro delle casalinghe, garantendo una casa più pulita e ordinata, ma al contempo lasciavano spazio libero alla donna per prendersi cura di sé, divertirsi, dedicarsi ad attività extradomestiche. Ancora una volta possiamo leggere dalla disposizione dei premi la linea conciliarista assunta dal concorso, che da un lato sposava quella che Betty Friedan chiamerà “mistica della femminilità”<sup>788</sup>, (proseguendo l’opera di indottrinamento della Chiesa<sup>789</sup> e la scelta delle popolari riviste che dispensavano consigli su come diventare una brava massaia e una felice sposina) e dall’altro lato si apriva a prospettive più moderne<sup>790</sup>.

La donna appartenente al ceto medio accentuava negli anni Cinquanta il suo ruolo di mediatrice tra i beni di consumo e i membri della famiglia<sup>791</sup>, indirizzando le spese verso altre direzioni e veicolando stili di vita più desiderabili<sup>792</sup>. Il mercato, di cui la donna era acquirente e destinataria, incideva così nella costruzione dell’identità femminile<sup>793</sup>.

Tra i premi in palio nella seconda metà del decennio non c’era traccia di corredi, sembrava definitivamente venuto meno il carattere dotale della manifestazione poiché la dote in questo scorcio di decennio non era più elemento indispensabile al matrimonio, almeno nel Nord<sup>794</sup>. Certi

---

<sup>786</sup> G. Crainz, *Il miracolo economico*, cit., p. 84.

<sup>787</sup> Alla lista dei premi per signore e signorine si aggiungevano quelli per gli uomini, per i bambini e i premi speciali per la miglior diapositiva a colori, riservato ai fotografi dilettanti e professionisti, e uno alla fotografia tecnicamente meglio riuscita da assegnarsi al suo autore. Il concorso Bambini indetto dalla Gi.Vi.Emme prevedeva una serie di premi il cui elenco era contenuto in ogni astuccio di Pasta Dentifricia Erba-Gi.Vi.Emme normale e speciale. Nel 1947 una apposita manifestazione alla Galleria del Sagrato di Milano chiudeva il Concorso dei Bambini dopo una serie di iniziative abbinate alla mostra della “Donna e il Bambino”.

<sup>788</sup> B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Milano, Edizioni Comunità, 1964; E. Vezzosi, *La mistica della femminilità*, cit., pp. 404-406.

<sup>789</sup> A. Ventrone, «Grand Hotel» e l’Italia degli anni 50, cit., p. 631.

<sup>790</sup> S. Piccone Stella, *Donne all’americana? Immagini convenzionali e realtà di fatto*, in P. P. D’Attorre, *Nemici per la pelle*, cit., pp. 270-279.

<sup>791</sup> M.C. Liguori, *Donne e consumi nell’Italia degli anni cinquanta*, in «Italia contemporanea», n. 205, dicembre 1996, pp. 665 - 689. Sui temi del consumo in relazione alla definizione dei rapporti di genere negli anni Cinquanta si veda anche: S. Bellassai, *La mediazione difficile. Comunisti e modernizzazione del quotidiano nel dopoguerra*, in «Contemporanea», 2000, n. 1, pp. 94-95.

<sup>792</sup> S. Bellassai, *La mediazione difficile*, cit., pp. 94-95.

<sup>793</sup> Tra gli studi di storia sociale sui consumi, si veda E. Asquer, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia 1945-1970*, Roma, Carocci, 2007; E. Bini, E., Vezzosi (a cura di), *Genere, consumi, comportamenti negli anni cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, in «Italia contemporanea», 2001, n. 224, pp. 389-411.

<sup>794</sup> G. O., *Per essere idonee al matrimonio è necessaria la dote?* «Alba», 19 giugno 1955; Luisa Melograni, *Non è più il secolo della dote?* «Noi Donne», 2 novembre 1958.

premi come la macchina da scrivere vennero declassati e questo era sintomo di un cambiamento importante: tra i sogni delle concorrenti non c'era più posto per la dattilografa, ma tutte speravano di emulare la Rossi Drago o la Lollobrigida<sup>795</sup>.

Alla donna moderna erano richieste bella presenza e cura di sé<sup>796</sup> e il concorso, attraverso i premi, promuoveva questa nuova identità: una persona più curata, bella, seducente. La “rivoluzione” sembrava iniziare dall'armadio femminile: soprabiti, abiti di varia foggia, tailleur, gonne, camicette, pantaloni, cappotti, impermeabili e calze erano le proposte per le giovani concorrenti di Miss Italia. Erano gli indumenti destinati alle donne borghesi, realizzati a mano da sarti locali o nelle boutique, prodotti su misura da case di moda rigorosamente italiane, o che si potevano acquistare presso i grandi magazzini, di discreta qualità<sup>797</sup>. Tra questi le nuove e comode calze di nylon<sup>798</sup>, divenute ormai un bene di consumo, la cui diffusione nei negozi segnava la fine della cultura della parsimonia e della scarsità<sup>799</sup>.

Il guardaroba intimo non era esente da questa ventata rivoluzionaria che bandiva la sottoveste, dava risalto al reggiseno e riduceva le misure degli slip. Un decimo dell'intera spesa per l'abbigliamento era impiegato per la biancheria a dimostrazione di una cura verso il proprio aspetto che non era solo esteriore e sociale. Completavano questo stile accessori, gioielli di bigiotteria e soprattutto cosmetici. Il concorso era sponsorizzato fin dalle prime edizioni da prodotti targati Gi.Vi.Emme, destinati alla bellezza della donna come le ciprie e le creme per giorno e per notte della Ververis<sup>800</sup>. Rossetti, profumi, creme per il corpo testimoniavano una cura senza precedenti per il proprio

---

<sup>795</sup> F. Metz, E. Mondì, *La più bella sei tu*, cit., p. 48.

<sup>796</sup> L. Passerini, *Donne, consumo e cultura di massa*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 379: «Alla nuova donna americana è richiesta anche un'apparenza fisica particolarmente curata, secondo una ridefinizione dell'ideale di femminilità sulla quale ha influenza determinante l'industria cosmetica e quella dei vari prodotti igienici».

<sup>797</sup> E. Doni, M. Fulgenzi, *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 18. Nella primavera del 1957 a Roma aveva aperto i battenti il primo supermercato e nell'autunno ne era stato inaugurato uno a Milano. Si erano poi rapidamente diffusi nei piccoli centri, affascinati dall'immagine moderna e dinamica di questi luoghi di consumo. Venivano apprezzati sia dalle donne che lavoravano perché trovano in un unico luogo merci prima vendute in posti diversi sia da quelle che non lavoravano, ma impegnate a far quadrare i conti di famiglia.

<sup>798</sup> “Per la vostra eleganza ricordate sempre Lilion” recitava la réclame delle calze di nylon, la cui casa di produzione compariva tra le prime promotrici di Miss Italia alla fine degli anni Cinquanta. Nel 1958 anche la Ditta Germani, produttrice di calze fatte con ortalion, affiancava la Gi.Vi.Emme nel patrocinare il concorso di Miss Italia: le concorrenti potevano spedire una propria fotografia direttamente alla Ditta Germani senza partecipare alle feste di selezione.

<sup>799</sup> Nei coupon si diceva chiaramente che «Nylon Sobrero Est per signora vengono preferite alle calze americane per la loro velatura, elasticità, durata. I negozi di vendita che hanno i prodotti Sobrero Est sono sempre forniti di tutti i migliori prodotti esistenti e, se diverrate clienti per tutte le vostre necessità, vi possiamo garantire che farete i migliori acquisti ai prezzi più convenienti». Si pubblicizzava anche la Sobrero Est come l'unica fabbrica che produceva le calze da uomo con certificato di garanzia Nylon Twisted (Brevetto n° 85956): acquistando tre paia di calze da uomo Nylon Twisted si aveva diritto di cambiare gratis, presso qualsiasi negozio d'Italia, un paio di calze che si fossero rotte nel termine di garanzia. «Nylon Twisted – Sobrero Est da uomo non si rammendano più».

<sup>800</sup> Pubblicità su «L'Europeo» 1947: si invitava a partecipare al Concorso della più Bella Italiana con l'interrogativo “Chi ha il più bel viso?”, si dichiarava che «la bellezza del volto dipende soprattutto dalla carnagione. Difendete la freschezza della gioventù e curate la vostra pelle con le creme Ververis Gi.Vi.Emme. Un velo di cipria Ververis Gi.Vi.Emme la renderà vellutata».

aspetto che non era rivolta esclusivamente all'igiene personale<sup>801</sup>, ma aveva per modello le donne americane, ammirate dalle italiane per lo stile di vita, per il lavoro, le attività quotidiane e anche per l'aspetto curato, i bei vestiti, il fascino, la socievolezza<sup>802</sup>.

La presenza di trucchi e indumenti femminili nella lunga lista di premi evidenziava quanto essi fossero divenuti importanti nella spesa delle signore: quei prodotti desiderabili, ma irraggiungibili o destinati a poche nell'immediato dopoguerra, ora erano presenza fissa nel budget familiare. Potrebbero apparire dati futili, ma spesso l'effimero rivela preziose informazioni: il corpo stava diventando in questi anni il motore della moda e dei consumi. Il mercato moderno carezzava voluttuosamente i desideri e l'immaginario femminile promuovendo l'idea che il piacere di essere belle e ammirate fosse legittimo, giusto e destinato a tutte. Il maquillage era facilitato dai prezzi contenuti degli strumenti di seduzione: smalti per unghie, tinture per capelli, un campionario di creme adatto a tutte le ore e a tutte le pelli, profumi e deodoranti, che modificavano il tipo femminile e consentivano di valorizzare anche le bruttine<sup>803</sup>. Il mercato offriva dunque alle donne l'autonomia estetica, la cura cosmetica assumeva un significato di classe e spalancava le porte alla democratizzazione del lusso<sup>804</sup>. La nuova cura per il corpo per renderlo più seduttivo si scontrava con la diffidenza moralista che considerava chi usava il rossetto una cattiva ragazza, ma il gesto del truccarsi era in fondo una metafora di altre scelte esistenziali che negli stessi anni la donna stava compiendo e che la portavano ad essere ciò che voleva, liberandola progressivamente da un'autorità rigida, da un controllo invadente, da un destino ineluttabile<sup>805</sup>.

### 3. La bellezza sulle ruote

Nel giugno del 1957 l'Azienda di soggiorno del Lido di Jesolo aveva indetto, in occasione del III Rallye Automobilistico Internazionale dei Giornalisti, il Concorso nazionale "La Bella al volante" allo scopo di eleggere, mediante alcune eliminatorie e una finale, una signora o signorina italiana, munita di patente automobilistica, dotata oltre che di bellezza e di grazia, anche di perfette cognizioni della guida di un'automobile. Alla finale potevano partecipare le prescelte nelle

---

<sup>801</sup> G. Parca, M. Buonanno, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Firenze, Guaraldi, 1975; L. Lilli, *La stampa femminile*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, cit., pp. 251-311; S. Portaccio, *La donna nella stampa popolare cattolica. "Famiglia cristiana" 1931-1945*, in «Italia contemporanea», a. XXXIII, aprile-giugno 1981, n. 143, pp. 45-68 e id., *Buona e bella. I periodici femminili cattolici negli anni '50*, in «Memoria», 1982, n. 4, pp. 140-144; M. Marazziti, *Cultura di massa e valori cattolici. "Famiglia cristiana"*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 307-333.

<sup>802</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit., p. 42.

<sup>803</sup> C. Cederna, *La civetta del '53*, «L'Europeo», 15 gennaio 1953, pp. 26-27.

<sup>804</sup> G. Vigarello, *Storia della bellezza*, cit., p. 246.

<sup>805</sup> S. Piccone Stella, *La prima generazione*, cit., p. 143.



eliminatorie, designate in virtù dei loro titoli sportivi ed estetici, dal Comitato organizzatore o dalle Presidenze degli Automobile Clubs provinciali, ma erano escluse le vincitrici dei concorsi di bellezza nazionali o internazionali. La prova consisteva in un percorso da Vicenza ad Asiago a seguito dei partecipanti al «Rally dei Giornalisti» da effettuarsi ad andatura turistica, senza velocità esagerata e attenendosi alle leggi e alle buone regole della circolazione. Durante la corsa le concorrenti non dovevano incorrere in penalizzazioni; a gara ultimata venivano valutate anche per le qualità estetiche e con un esame di cultura generale ad opera di una commissione composta da personalità dell'arte, del giornalismo, del cinema e del teatro. Le concorrenti avevano diritto al carburante gratuito e all'ospitalità come i partecipanti al Rally e le meglio qualificate ricevevano premi in oggetti.

Il concorso di Miss Italia, al passo coi tempi e coi processi di crescita economica, era specchio di una società sempre più dinamica e mobile e non poteva non subire il fascino della motorizzazione, divenuta fenomeno di massa. In questo settore, come si è già detto, l'Italia fin dai primi anni Cinquanta aveva ottenuto magnifici risultati e durante il miracolo economico ciclomotori, motorette, vespe e lambrette avevano raggiunto una popolarità grande e un buon volume di vendite soprattutto tra i giovani di tutte le condizioni sociali, che potevano più facilmente accedervi grazie al pagamento rateizzato. Le due ruote rappresentavano una grande risorsa che regalava un'autonomia importante: permettevano di spostarsi anche su percorsi di media lunghezza e di raggiungere più facilmente i luoghi di lavoro, ma moltiplicavano anche le occasioni di divertimento consentendo a chi viveva in città di fare gite fuori porta, andare al mare o nelle sale da ballo lontane dalla propria comunità. Avevano insomma trasformato le abitudini degli italiani proiettandoli in una realtà nuova ed erano simboli delle pratiche e dei valori del consumo di massa<sup>806</sup>.

Il concorso aveva sposato immediatamente quel mezzo di trasporto così frizzante, efficiente e giovane e, in onore dello “scooter più bello per le donne più belle”, per qualche edizione erano state istituite Miss Vespa e Miss Lambretta. La manifestazione del 1955 aveva avuto tra le sue novità maggiori proprio la sfilata delle quaranta bellezze in motoscooter per le strade di Rimini ed era stato il modo di ricambiare con un po' di pubblicità le ditte, Piaggio e Innocenti, che avevano messo tutte quelle ruote in palio nelle selezioni regionali<sup>807</sup>. Le concorrenti venivano presentate in due modalità diverse al pubblico: “alla casalinga”, ovvero in forma raccolta, in un locale da ballo come voleva la tradizione nostrana, e “all'americana”, ossia in modo spettacolare, sul lungomare a bordo di

---

<sup>806</sup> Per un quadro complessivo sui consumi giovanili nel secondo dopoguerra L. Gorgolini, *I consumi*, in P. Sorcinelli, A. Vani (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2004, in particolare pp. 224-236.

<sup>807</sup> S. Delli Ponti, *Sarà romana Miss Italia?* «Carlino-Sera», 5 settembre 1955, p. 1-6.

macchine nuovissime, targate Bologna, una per ciascuna, con margine di scelta, affinché si mostrassero in un giro d'onore guidandole personalmente<sup>808</sup>.

I motori non stonavano in una competizione che celebrava una bellezza moderna e dinamica, tanto più che già nel 1953 il manifesto di promozione con cui era stata lanciata la 1100 della Fiat mostrava una donna al volante. L'abbinamento non era casuale: l'auto dei sogni era bella, attraente, desiderabile, esattamente come la donna ideale.

Se le due ruote avevano trovato visibilità nel concorso, l'autovettura, il grande sogno degli italiani, si piazzava nella cornice onirica della manifestazione nel 1957, quando Villani metteva a punto una geniale trovata, affiancando alle miss la nuova creatura della Fiat: la Cinquecento.

Nel pomeriggio ecco in pieno svolgimento la *grande idea*. Tutte le concorrenti le quali abitano in un albergo lontano dal centro, nella città vecchia, [...] sono state ospitate a bordo di altrettante Fiat 500. Le ragazze, vestite ognuna nel costume della propria regione, erano in piedi sulle vetturette aperte, in modo da sporgerne fuori con quasi tutta la persona. Si è formato così un interminabile corteo che ha sfilato per le strade della città; poi, giungendo in piazza salotto, le fanciulle sono andate scendendo una ad una dalle macchine e hanno proseguito la sfilata a piedi sulla gigantesca passerella, fra gli applausi e gli evviva della folla<sup>809</sup>.

Miss Italia inseriva dunque all'interno del torneo della bellezza una competizione sportiva e metteva in palio il Gran Premio Quattroruote: la Lancia Appia 2° serie, berlina «per i viaggi di fantasia»<sup>810</sup> riservata alla finalista più abile guidatrice d'auto.

Se i ciclomotori significarono una vittoria sugli spazi, l'auto rappresentò per gli Italiani un mito, rivoluzionando non solo i trasporti, ma il modo stesso di vivere e viverci.

La diffusione delle autovetture implicava un altro traguardo importante soprattutto per le donne nella corsa verso l'autonomia: la conquista della patente. Le concorrenti si cimentavano al volante con prestazioni non sempre ottimali che suscitavano l'ironia degli inviati dei quotidiani e periodici presenti alla kermesse<sup>811</sup>. Dietro i commenti beffardi di gran parte della stampa pare di cogliere una malcelata gelosia per quella "invasione di campo" in un territorio fino ad allora reputato di esclusivo dominio maschile.

L'auto restava da quel momento tra i premi più ambiti per le miss, se consideriamo che il prezzo di una vettura Fiat 1100 si aggirava agli inizi degli anni Sessanta su 1.050.000 lire e lo stipendio base di un operaio generico ammontava a 47.000 lire.

---

<sup>808</sup> A. Antonucci, *Sfilano in motoretta le aspiranti a Miss Italia*, «Stampa Sera», 5-6 settembre 1955, p. 7.

<sup>809</sup> R. Guzman, *Sfilano nei loro costumi regionali le belle d'Italia per le vie di Pescara*, «Il tempo del lunedì», 2 settembre 1957, p. 9.

<sup>810</sup> Regolamento: *La bella al volante*, [A.D.V. - Milano, f. 1957].

<sup>811</sup> V. Rovi, *Miss Italia dovrà saper guidare l'auto*, 29 maggio 1957, [A.D.V. - Torino].

Ancora nel concorso del 1963, realizzato col patrocinio della Gi.Vi.Emme e la collaborazione della Salmoiraghi, a Miss Italia andava il Gran Premio Cetol, consistente in un milione in gettoni d'oro, una macchina per cucire Salmoiraghi modello 33 e un'automobile Fiat 1300, e a Miss Cinema un'automobile Fiat 1100<sup>812</sup>.

#### 4. “Professione miss”

La donna al volante era una forte testimonianza dei grandi cambiamenti sociali in atto ed era forse il simbolo più evidente di un'emancipazione femminile che stava muovendo i suoi primi passi. La battaglia per i diritti politici e sociali delle donne<sup>813</sup> aveva ottenuto un iniziale risultato col decreto luogotenenziale che il 1 febbraio 1945 stabiliva per le donne il diritto di voto ed era proseguita il 10 marzo del 1946 decretando il diritto di essere elette<sup>814</sup>; era poi stata la volta nel 1950 della Legge Noce per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri; malgrado il benessere più diffuso, le condizioni di vita restavano dure per le donne impiegate nelle piccole aziende senza copertura assicurativa e norme di sicurezza, con salari bassissimi e nel 1954 veniva accolta come una forma di emancipazione e d'indipendenza economica la legge che fissava al 16% la differenza di retribuzione tra uomini e donne, a parità di lavoro<sup>815</sup>.

Nel 1958 si approvava l'apertura della carriera diplomatica alle donne e anche la Legge Merlin che stabiliva la chiusura delle case di meretricio; e ancora il 9 gennaio 1963 si vietava il licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio.

Ma si può parlare di autoaffermazione femminile anche in contesti ludici come i concorsi, che diventavano spazi di visibilità pubblica importante che aprivano prospettive di mutamento per la condizione femminile finora non contemplate, soprattutto se consideriamo che i contorni erano tracciati da uomini. Le ragazze esibivano la propria bellezza e mostravano di percepire chiaramente le potenzialità del proprio aspetto in evidente rottura con l'immagine tradizionale della donna<sup>816</sup>.

Durante la guerra non si usavano i cosmetici e le ragazze si accontentavano di spalmarsi crema Nivea e burro di cacao sulle labbra, raramente andavano dal parrucchiere perché la permanente era troppo costosa e per ottenere capelli ricci ci si destreggiava in casa alla buona con ondulazione a

---

<sup>812</sup> Nello stesso anno a Miss Sorriso Gran Premio Atom Red I. 500.000 in gettoni d'oro, una macchina per cucire Salmoiraghi mod. 44; a Miss Eleganza una stola di visone della Pellicceria “Richmond”.

<sup>813</sup> M. Elisabetta Tonizzi, *Dal salotto alla Camera. I diritti delle donne tra pregiudizi ed emancipazione*, in «Storia e memoria», a. XXIII, n.2, 2014, pp. 85-96; Fondazione Nilde Iotti, *L'Italia delle donne. Settant'anni di lotte e di conquiste*, Roma, Donzelli, 2018.

<sup>814</sup> A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in F. Barbagallo et al., *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 780- 846.

<sup>815</sup> E. Doni, M. Fulgenzi, *Il secolo delle donne*, cit., p. 3.

<sup>816</sup> P. Mereghetti, *L'immagine femminile*, cit., p. 371.

ferro, bigodini di carta o di gomma. Sopracciglia depilate, unghie laccate e capelli ossigenati provocavano il discredito generale. Quello che avvenne nel dopoguerra fu una rivoluzione che consentiva ad un numero molto più ampio di donne l'accesso alla bellezza<sup>817</sup>. «Rossetti, arte della cosmesi, abiti firmati, biancheria intima di classe, cura del corpo ... nella guerra fredda anche le armi meno convenzionali facevano parte del nuovo “arsenale della democrazia”»<sup>818</sup>.

Nonostante i media e la Chiesa condannassero quelle che erano repute esuberanze femminili, «tra rigidità e dinamismi in questi anni il corpo delle donne prendeva forma e acquistava una visibilità impensabile pochi decenni prima. La bellezza appariva il capitale fondamentale da far fruttare se si voleva raggiungere un obiettivo sia sentimentale sia lavorativo e sociale»<sup>819</sup>, pertanto il concorso Miss Italia si profilava come una grande occasione per l'ascesa sociale e l'acquisizione di una propria autonomia.

Esso apriva in qualche modo le frontiere ad un legittimo “uso pubblico del corpo”: le giovani donne gradualmente capivano di poter mettere a profitto le proprie doti fisiche e che la bellezza era un patrimonio che andava curato con tutti i mezzi possibili come investimento per il futuro. Questa concezione moderna procedeva di pari passo all'industrializzazione del concorso che nella seconda parte del decennio Cinquanta si legava sempre più ai settori pubblicitari e mediatici, i quali vi attingevano per cercarvi delle professioniste. Conseguentemente le partecipanti si trasformavano da sprovvedute concorrenti in specialiste della bellezza, esperte dei “trucchi del mestiere”.

Si erano fatti lontani i tempi in cui le candidate attraversavano il salone impacciate e timide, «ingoffate in abiti sontuosi e complicati con lo spacco laterale, tutte con il braccio sinistro rigido e con la borsetta penzolari e con il braccio destro a reggere lo strascico»<sup>820</sup>. Alle miss era richiesta ormai una certa preparazione ‘tecnica’, come la capacità di sfilare sui tacchi e di affrontare la passerella con sicurezza. Consapevoli di poter gestire il proprio aspetto per fini di promozione personale ed economica riempivano la valigia di vestiti eleganti e scarpe di classe.

Mutano i tempi e anche le concorrenti ai concorsi di bellezza cambiano: dove sono più le sartine, le dattilografe, le impiegatucce che tentavano la sorte timide e gli occhi colmi di malinconia affidando tutte le loro chances a una minuscola foto formato tessera? Le concorrenti di oggi arrivano armate di splendide valigie di cuoio costellate di etichette, di sorrisi reclamistici e di costosi abiti da sera: sono figlie di ricchi industriali, di noti professionisti, spensierate e un tantino audaci, e se un tempo la sfilata in costumi da bagno terrorizzava le mamme o i burberi papà meridionali, quest'anno sono le ragazze stesse che esigono di indossare i due pezzi. Una sfida senza paure: in fondo, dicono, se migliaia di occhi ci mangiano in spiaggia non c'è motivo che non ci giudichi in due pezzi anche la giuria

---

<sup>817</sup> G. Vigarello, *Storia della bellezza*, cit., p. 142.

<sup>818</sup> S. Cassamagnaghi, *Immagini dall'America*, cit., p. 9.

<sup>819</sup> S. Bellasai, *La legge del desiderio*, cit., p. 61.

<sup>820</sup> A. Panicucci, *Carnevale in riva al lago. Il nazionalismo in slip eletto “miss” a Stresa*, «Avanti», 29 settembre 1948, p. 3.

composta di persone serie e tutte comprese della loro missione. Dove sono più le modeste valigette di fibra che anni fa custodivano, accanto a un pettinino di osso, al tubetto di dentifricio e al vestitino di cotonina, i sogni delle belle italiane, dattilografe e sartine, commesse e impiegatucce? <sup>821</sup>

Partecipare al campionato della bellezza non era più solo un'esperienza da incorniciare nell'album dei ricordi, ma un vero "programma di battaglia" con un obiettivo preciso che consisteva nell'ottenere un contratto cinematografico, e più in generale nel mettersi in piazza per la scalata sociale.

Le ragazze sembravano già scaltre nell'imitare pose, abbigliamenti e acconciature delle grandi dive. La consapevolezza di poter gestire il corpo si confermava definitivamente nel 1958, quando, a distanza di otto anni, le aspiranti al titolo di Miss Italia venivano riaccolte a Stresa: i regolamenti e il cerimoniale del festival erano pressoché uguali, ma erano cambiate le concorrenti e soprattutto la bellezza, che si stava sempre più impreziosendo. Natalia Aspesi nel sottolineare tale differenza corre con la memoria proprio all'ultima volta che il Lago di Como vide le miss

erano i tempi in cui le brave ragazze arrivavano tremanti, con i capelli incolti e con l'abitino da sera imprestato dall'amica benestante. Un certo stupore quindi hanno suscitato le bellissime trentasei candidate all'elezione di quest'anno, che sono arrivate addirittura sommerse da valigie, bauletti e anche bauli armadio del tipo usato dalle dive che varcano gli oceani. La battaglia si presenta quindi interessantissima poiché le ragazze non si combatteranno solo a colpi di carnagioni, vellutate e di forme traboccanti, ma anche con gli artifici sottili degli abiti sontuosi e dei continui cambiamenti di *toilettes*. Per i tre giorni in cui si svolgerà l'elezione quasi tutte le ragazze hanno portato almeno cinque abiti da sera, dieci vestiti da giorno, quattro paia di pantaloni. In attesa di questo tour de force degno delle più apprezzate indossatrici volanti le ragazze se ne stanno nelle loro camere al buio, i piedi sollevati in aria, gli occhi coperti da batuffoli di bambagia, per apparire fresche e riposare secondo le prescrizioni delle riviste femminili<sup>822</sup>.

C'erano concorrenti che si potevano definire in «servizio permanente effettivo», giacché avevano fatto dei concorsi di bellezza una vera e propria carriera percorrendone uno dopo l'altro, con pazienza e ostinatezza, ogni gradino.

La signorina Susy Montori, ventenne, bionda residente a San Martino Ferrarese confessa, ad esempio, di aver preso parte negli ultimi cinque anni a non meno di dodici concorsi. Altre, indossatrici, modelle, interpreti di romanzi a fumetti, non temono il pubblico e i riflettori. Da un comunicato dell'organizzazione apprendiamo che la maggior parte delle concorrenti "ambirebbe fare del cinema". Nella graduatoria delle ambizioni seguono nell'ordine il teatro, la televisione, la pittura, la danza, la musica. Solo la signorina Norma Parovel, ventunenne, bionda, con gli occhi celesti, "Miss Veneto", ha dichiarato di non averne, o meglio, di averne soltanto di natura casalinga. La rappresentante della

---

<sup>821</sup> S. Delle Ponti, *Sognano la corona di miss le belle ragazze dell'Adriatico*, 18 agosto 1950 [A. D.V. – Milano].

<sup>822</sup> N. Aspesi, *Incomincia il concorso a Stresa*, «La Notte», 3-4 ottobre 1958.

Liguria, Maria Luisa Caposiena, figlia di un poliziotto, bionda, fa la indossatrice volante o la modella per parrucchiere. Lidia Antinori Moschini, eletta sulla riviera adriatica, vive a Milano, ha 19 anni, ed è attrice di fotoromanzi. Anche Franca Polesello, una trevigiana abitante a Milano, "Miss Cinema Lombardia", capelli e occhi castani, ha interpretato diversi fotoromanzi e posa per la pubblicità. La rosa delle più quotate comprende Paola Falchi, romana, quantunque proclamata "Miss Romagna", diciottenne con una stupenda chioma che le incornicia un ovale perfetto. Figlia di un funzionario di banca, alta 1,72, dal portamento assai elegante, è comparsa di recente un sabato sera alla TV ma senza fortuna, per vincere i gettoni del Musichiere. La Falchi, appassionata di musica leggera, scrive canzoni; ha inviato il suo capolavoro intitolato "Perché mi burli?" al Festival di Zurigo e ha in progetto di concorrere a Sanremo. Per la prima volta nell'ormai lunga storia di Miss Italia sono entrate in finale due sorelle, Nuvola e Serena Angeli, figlie di un industriale di Albino, in provincia di Bergamo. Nuvola Angeli ebbe una briciola di notorietà due anni or sono quando partecipò all'elezione della "donna ideale" a Riccione. Dopo essersi classificata tra le migliori per aver risposto molto bene alle domande per aver cucinato alcuni piatti con perfetta arte culinaria, l'ingenua Nuvola si presentò alla giuria indossando un costume a due pezzi. L'ignoranza del regolamento che bandiva tassativamente qualsiasi costume le costò il titolo. La ragazza che meno di ogni altra pensa a vincere è Nola Cotugno, sufficientemente paga del viaggio fino a Stresa. La signorina Cotugno è stata infatti eletta Miss Etiopia e ad Addis Abeba ed è partita il 28 settembre in aereo; vive all'Asmara col babbo ingegnere e lavora in una stazione radio americana. Volentieri rinunciarebbe al successo nel concorso pur di poter rimanere in Italia<sup>823</sup>.

Dunque autentiche esperte delle gare di cui conoscevano a fondo gli ingranaggi: sapevano camminare con disinvolta eleganza e posare per i fotografi, avevano imparato come bisognava presentarsi davanti alle giurie e ognuna aveva un cospicuo bottino di titoli raccolti nei concorsini locali, al mare o in montagna. Non mancavano neppure quelle che avevano già avuto una partecina in un film o in un fumetto o che, con un pretesto, erano riuscite a fare capolino in TV: «queste, naturalmente, erano le più agguerrite, le più preparate a sostenere le fatiche della "Tre giorni" di Stresa<sup>824</sup>».

Nel 1958 le Miss sono state sottoposte ad un provino cinematografico, dopo essere passate per le mani di una truccatrice. E naturalmente quelle che già avevano fatto conoscenza con la macchina da presa - ce n'è più d'una che ha preso parte, in piccole parti, a film a soggetto od a documentari, o si è semplicemente accontentata di farsi fotografare per i fumetti - affettavano una certa arietta di superiorità nei confronti delle neofite, impressionatissime<sup>825</sup>.

Nel 1960 «La Notte» segnalava come le ragazze acqua e sapone giunte alla stazione conclusiva quasi per caso, dopo essere state elette nelle selezioni regionali cui avevano partecipato più per

---

<sup>823</sup> A. Macchiavello, *Si predice molta fortuna alla tredicesima Miss Italia*, «Corriere», 3 ottobre 1958.

<sup>824</sup> P. Jovane, *Trenta fanciulle a Stresa per il titolo di Miss Italia*, «Corriere d'informazione», 3-4 ottobre 1958.

<sup>825</sup> M. Casalbore, *Domani sera la finale per Miss Italia. Miss Muretto esclusa: le mancano 15 giorni*, «Corriere Lombardo», 3 ottobre 1958.

divertirsi che per accedere realmente alla finale, sembrassero quasi estinte, schiacciate dalle professioniste:

A giudicare dall'aspetto delle miss, dalla loro professionale disinvoltura, dalle loro schede biografiche ormai sembra che l'Italia sia popolata unicamente di modelle, attrici di fotoromanzi, soubrettime del varietà, indossatrici e ragazze da copertina. Le poche ragazze all'acqua e sapone che ancora si affacciano timidamente sulle passerelle dei concorsi di bellezza, sono destinate a cedere il passo alle loro più disinvolute coetanee con volti truccati, movenze sofisticate, acconciature bizzarre e passo da giaguaro<sup>826</sup>.

Ancora l'anno successivo il quotidiano ritornava sulle "superstiti" ragazze di campagna:

Fin dalle prime battute della contesa erano individuabili fra esse due gruppi ben distinti: le professioniste dei concorsi di bellezza, ogni battito di ciglia e ogni ondeggiamento delle quali rievocava autorevoli modelli foto e cinematografici; e le "ragazze dalla valigia", le rappresentanti di una rigogliosa ma grezza tradizione paesana, dai lunghi capelli neri abbandonati sulle spalle e dalle mosse disordinate come il beccheggio di una nave in tempesta<sup>827</sup>.

Il corpo diventava più che mai padrone della scena, misura efficace del mutamento dei tempi e dimostrazione di quanto le donne desiderassero una maggiore visibilità. Poche si presentavano al concorso col viso privo di ogni traccia di maquillage come aveva fatto Fulvia Franco nel 1948 quando aveva sfidato le altre concorrenti a lavarsi la faccia pubblicamente con acqua e sapone per dar prova della propria bellezza naturale<sup>828</sup>. Piuttosto il volto delle candidate sembrava quasi un'opera d'arte, risultato del lavoro di esperti truccatori, e al sorgere del nuovo decennio si affacciava una miss ormai professionista dello spettacolo specializzata nel marketing della propria immagine.

A volte capita che una ragazza esclusa venga successivamente rivalutata, fino all'ultimo minuto la situazione può capovolgersi in favore di una comparsa, magari per merito della pettinatrice o di un rossetto di colore diverso. Il successo di una Miss è anche dovuto ad elementi che con la bellezza non hanno nulla a che vedere. Dieci parrucchieri per signora venuti per l'occasione a Rimini da varie città d'Italia sono al lavoro da stamattina per tentare di sconvolgere all'ultimo minuto i piani della giuria. Vestite, truccate, pettinate, le 40 Misses sono molto più belle oggi di quanto ci fossero sembrate ieri alla prima presentazione. Il guaio è che tutte indistintamente diventano un po' più belle e allora il rapporto non cambia, nessuna si distacca in modo assoluto dalle altre<sup>829</sup>.

---

<sup>826</sup> P. Conte, *Milanese di Mortara la nuova Miss Italia*, «La Notte», 12-13 settembre 1960, pag. 3.

<sup>827</sup> G. Gerosa, *Milanese Miss Cinema, di Boston Miss Sorriso*, «La Notte», 26 giugno 1961.

<sup>828</sup> E. Suppini, A. Cesano, *La ginnasta triestina Miss Italia 1948*, «Tempo», 2-9 ottobre 1948, p. 5.

<sup>829</sup> P. Boselli, *Miss Italia 1955?* «La Notte», 7 settembre 1955, p. 1.

Analizzando questa operazione di “professionalizzazione” delle miss, risulta interessante il confronto con il sistema americano. In America immediata era stata l’intuizione del valore capitalistico della bellezza attorno al quale erano stati costruiti degli imperi: erano infatti nati *studios* con fotografi e c’era stato subito il coinvolgimento di settori della pubblicità che avevano puntato su un gruppo di ragazze con l’intento di guadagnare. L’Italia aveva provato ad emulare il modello americano, come si evince dalle dichiarazioni del capo dell’ufficio stampa della organizzazione del Concorso, che così giustificava la severità del regolamento: «L’elezione di miss Italia è una cosa molto seria. Non possiamo permetterci il lusso di essere superficiali; la bellezza nel mondo moderno è un capitale e come ogni capitale deve essere amministrato con cautela, e, diciamolo pure, con sani criteri economici. Dobbiamo imparare dall’America...»<sup>830</sup>. Tuttavia nel nostro Paese mancavano i circuiti che invece intervenivano nelle elezioni americane, né c’era traccia di quelle scuole di portamento fondate in Germania da Marlies Scholz, in cui le allieve erano addestrate a superare una prova pratica che verteva sull’andatura, il portamento e lo charme, e una teorica sulla cosmesi, la vita di società e lo charme spirituale<sup>831</sup>, che addestravano tutte a muoversi come delle esperte indossatrici. Il professionismo restava pertanto fermo al livello degli autodidatti. Soprattutto a muovere le fila del gioco erano le stesse miss aiutate dalle famiglie che investivano tempo e denaro al fine di avere poi un riscontro economico o guadagnare per la figlia almeno un ‘buon partito’. Le mamme, come già ricordato nel primo capitolo, usavano i risparmi per non far sfigurare le ragazze al concorso: «Abbiamo sostenuto spese ingenti – si sentiva ripetere con accento commovente – ottantamila lire tra viaggio, abiti e tutto quanto, precisò una genitrice»<sup>832</sup>. Nel 1953, ricorda la stampa, alcune avevano speso mezzo milione di lire per procurarsi il necessario per partecipare alla grande parata di Cortina d’Ampezzo<sup>833</sup>. Le famiglie provinciali pensavano alle «centinaia di milioni della Lollobrigida, agli smeraldi e alle pellicce della Loren, al bel torero di Lucia Bosè»: ecco i moventi che spingevano i familiari ad appoggiare i sogni delle figlie<sup>834</sup>. E pensando alla funzione professionale del concorso ritenevano «opportuno investire anche un piccolo capitale in vestiti», se mai sarebbero serviti «per un altro concorso!»<sup>835</sup>.

Miss Italia era un gran galà e il programma delle giornate prevedeva sfilate con cambi d’abito e acconciatura. L’organizzazione provvedeva alle spese dell’albergo per circa duecento persone tra

---

<sup>830</sup> A. Cambria, *Duecento metri di passerella nelle strade di Pescara*, «Il Giorno», 4 settembre 1957, p. 3.

<sup>831</sup> S. Paternostro, *Affascinanti in 36 ore*, «Tempo», 12 aprile 1956, pp. 16-18.

<sup>832</sup> R. Comelli, *Toscana di Roma la nuova Miss Italia*, «Settimo giorno», 1 ottobre 1952, p. 8.

<sup>833</sup> E.C., *Nessuna fa tipo fra 34 tutte belle*, «Corriere Lombardo», 26 dicembre 1953, p. 3.

<sup>834</sup> O. Vergani, *Tre bellezze fianco a fianco verso il traguardo di Miss Italia*, «Corriere d’informazione», 6-7 settembre 1955, p. 1.

<sup>835</sup> M. Casalbore, *Domani sera la finale per Miss Italia. Miss Muretto esclusa: le mancano 15 giorni*, «Corriere Lombardo», 3 ottobre 1958.



concorrenti, accompagnatrici, giornalisti, commissari e fotografi<sup>836</sup>, ma a sostenere economicamente il grosso dell'impresa erano chiamate le famiglie<sup>837</sup>. Non tutte potevano sobbarcarsi certe spese (abbigliamento, scarpe, coiffeur...) e questo implicava da sé una selezione naturale: solo le belle che avevano alle spalle famiglie benestanti potevano permettersi la scalata al successo. Ciò spiegherebbe un ingresso più vistoso al concorso nella seconda metà del decennio Cinquanta di ragazze appartenenti a ceti medio-alti: non più solo sartine, dattilografe, impiegatucce, ma anche figlie di ricchi industriali, bancari, medici, professionisti<sup>838</sup>. L'assenza di ragazze di estrazione contadina, aldilà delle ragioni culturali, è probabilmente da imputare alle difficoltà al prender parte ad una manifestazione che presupponeva per le concorrenti un budget oneroso. Nel 1958 la contessa Yasmine, madre di Rosanna Schiaffino<sup>839</sup>, confessava di avere avuto un vantaggio rispetto alle altre mamme in quanto proprietaria di alcuni fondi terrieri in Piemonte e di una discreta quantità di denaro liquido in banca che aveva potuto investire, comprando un appartamento nella zona più elegante di Roma e una miriade di vestiti per la figliola: un capitale utile per garantirne la carriera<sup>840</sup>.

La tendenza più elitaria assunta dal concorso potrebbe avergli alienato le simpatie popolari: la gente sentiva che esso non era alla portata di tutte.

Miss Italia era divenuto un fenomeno di costume così importante da non essere avvertito come totalmente inopportuno dalla nobiltà. Anche se la gara non smetterà mai, come si è detto, di essere rincorsa da un'ombra malevola e pregiudiziale che etichettava le partecipanti come moralmente discutibili, molte famiglie aristocratiche cedevano alle insistenze delle ragazze che chiedevano di iscriversi. Concorrere poteva significare per alcune mettere a rischio la propria reputazione, perdere l'onore, compromettere il buon nome di famiglia senza la certezza della ricompensa del titolo, tuttavia si registrano nella storia del concorso casi di ragazze appartenenti a famiglie aristocratiche e dell'alta borghesia cui veniva accordato il permesso purché poi, a gara finita, esse rientrassero a casa e si dedicassero a impegni reputati più seri. L'adesione insomma era tollerata come innocente frivolezza. Già nel 1952 la contessina Bianca Maria Lovatelli aveva avuto il permesso dai genitori

---

<sup>836</sup> G. Bertoni, *Una lettera di Dino Villani al nostro giornale*, «Reggio democratica», 13 settembre 1950.

<sup>837</sup> N. Chiamonte, *Per il blasone di Miss molti sogni sulle spiagge*, «Mattino d'Italia», 14 giugno 1951: «Oggi le mamme previdenti spendono i risparmi dell'anno in costumi da bagno, in abiti da sera scegliendo accortamente tra i più audaci dato che trattandosi di un concorso di bellezza non si deve risparmiare nell'esposizione dell'epidermide, tanto più che la prima miss dell'universo uscì dal mare ignuda e riuscì perfino a conquistare il voto di quel Paride chiamato da Giove a scegliere la più bella tra le dee».

<sup>838</sup> S. Delli Ponti, *Beatrice Faccioli eletta Miss Italia*, «Il Resto del Carlino», 4 settembre 1957, p. 8.

<sup>839</sup> Rosanna Schiaffino è stata prima una modella poi un'attrice nota per alcune pellicole cinematografiche negli anni Cinquanta e Sessanta come *La sfida* (1958) di Francesco Rosi, *Il vendicatore* (1959) di William Dieterle, *La notte brava* (1959) di Mauro Bolognini, *Due settimane in un'altra città* (1962) di Vincente Minnelli, *La mandragola* (1965) di Alberto Lattuada.

<sup>840</sup> O. Fallaci, *Dietro le luci di Cinecittà. Sono tutte figlie di mamma*, «L'Europeo», 26 ottobre 1958.

di prender parte alla competizione solo per aggiungere magari il titolo di reginetta di bellezza a quello ereditario; aveva vinto il titolo di “Miss Roma”, ma non aveva poi preso parte alla finalissima di Merano perché non voleva presentarsi davanti alla giuria in costume da bagno<sup>841</sup>. Talvolta erano quindi le stesse ragazze a rinunciare alla corsa verso il proprio sogno e, sotto pressione per l’educazione ricevuta, preferivano rientrare nel loro mondo blasonato.

C’erano anche quelle che avevano sfidato temerariamente i propri cari partecipando al concorso senza la loro approvazione, come la marchesina Isabella Valdetaro che aveva approfittato dell’assenza per un viaggio di lavoro del padre diplomatico e, all’indomani dell’elezione a Miss Italia, aveva subito le critiche del cugino console a New York e soprattutto dello zio cardinale che le aveva inviato un telegramma di riprovazione<sup>842</sup>. La cronaca racconta che la madre, spaventata di fronte alle possibili conseguenze della vittoria, aveva addirittura tentato di convincere la giuria a non premiare la figlia. Alla marchesina era stata infine proibita la partecipazione alle finali di Palermo di Miss Europa e ufficialmente la motivazione era l’impegno dello studio: «i programmi sono davvero durissimi» si giustificava la mamma dell’aristocratica miss<sup>843</sup>.

Nel 1957 Beatrice Faccioli, *jeune fille* dell’alta società veronese, splendida ragazza ventenne all’ottavo anno di pianoforte al conservatorio, figlia di due architetti, malgrado la vittoria, ripeteva ai giornalisti che la intervistavano di non avere che un desiderio: continuare a vivere nella sua bella casa romana, vicino ai suoi genitori, alternando lo studio di Chopin alla lettura di Verga, sino a quando un principe romantico non si fosse presentato nel suo cammino. Dichiarava di essere giunta a Pescara non per una sua intima motivazione, ma per la prepotente iniziativa di un fotografo che il quotidiano milanese «Il Giorno» aveva incaricato di scovare belle ragazze per eleggere la candidata del giornale al concorso. Dopo la vittoria il padre pare le abbia detto serenamente «Anche tu Beatrice continuerai la tua vita di ogni giorno, dopo questo successo di cellophane che sarà presto soltanto un bel ricordo»<sup>844</sup>. Nel 1962 partecipava a Miss Italia la principessa Maria Vittoria Caracciolo di Marano che tornava a casa senza trofeo ma pareva non prendersela troppo e giudicava l’esperienza una bella vacanza.

Per queste ragazze abituate agli agi la partecipazione al concorso non rivestiva un significato sociale, non rappresentava la fuga da un’esistenza grigia e modesta o la ricerca di ricchezze ma nasceva dalla curiosità di fare un’esperienza diversa, magari un mettersi alla prova, per qualcuna forse voleva dire svignarsela dai doveri impliciti nel cognome e provare a dimostrare di saper ottenere qualcosa con le sole proprie forze. Non si poteva tuttavia aspirare ad altro, pena la perdita

---

<sup>841</sup> *La contessina Lovatelli è divenuta Miss Roma per uno scherzo di amici*, «Oggi», 11 settembre 1952, p. 1.

<sup>842</sup> M. Mascardi, *Eletta la “Isabella nazionale”*, «L’Eco della riviera», 27 settembre 1951.

<sup>843</sup> *Ibid.*

<sup>844</sup> A. Cambria, *La più bella d’Italia è la veronese Beatrice Faccioli*, «Il Giorno», 4 settembre 1957.

patrimoniale. Per le ragazze del dopoguerra paradossalmente era stato tutto più semplice poiché all'epoca il concorso rappresentava l'unica possibilità di riscatto e non si correvano rischi perché non si possedeva nulla al di fuori della propria avvenenza.

Il processo di professionalizzazione non giovava alla manifestazione. Il tentativo di trasformarsi in esperte della bellezza veniva bocciato dalla stampa e dai giudici che nel 1958 lamentavano la «mancata specializzazione della bellezza, considerando che essa è un'arte che va appresa col tempo mentre nel nostro Paese c'era in questo campo un grave dilettantismo»<sup>845</sup>.

L'improvvisazione si riscontrava nelle risposte delle concorrenti che, pur attrezzandosi coi trucchi del mestiere, non perdevano occasione per ribadire di avere istinti casalinghi, di prediligere i bambini e lo studio, quasi timorose di preservare un onore che la partecipazione alla gara avrebbe potuto compromettere<sup>846</sup>. Sembravano insomma preoccupate di mostrare le gambe, ma al contempo “salvarsi l'anima”. Ne risultava un'immagine grottesca che rendeva le miss poco credibili e ne comprometteva l'eventuale carriera nel mondo dello spettacolo.

## 5. Venere antropometrica

La professionalizzazione del concorso produceva un certo elitarismo della gara cui accedevano ora concorrenti appartenenti a famiglie con un discreto budget economico, prostrate ai vezzi delle stelline di casa, e determinava soprattutto un mutamento nella considerazione stessa della bellezza, da sempre oggetto di discussione degli intellettuali.

Poeti, letterati e filosofi si sono in ogni tempo interrogati sul senso del bello lamentando la mancanza di termini capaci di descrivere opportunamente la bellezza. Platone nel *Filebo* diceva che la bellezza è la forma che unisce il sensibile allo spirituale legando queste due dimensioni in un elemento che è “metro” e nella *Repubblica* definiva l'ineleganza della forma, l'assenza di ritmo e d'armonia, sorelle di uno spirito malvagio. Anche Aristotele nelle *Metamorfosi* indicava l'ordine e il definitivo come forme del bello. Questa nozione di simmetria delle forme propria della Grecia classica, passava all'antica Roma dove Vitruvio traduceva l'idea del bello con canoni matematici ed è stata poi ripresa nel Rinascimento con la teoria delle proporzioni che fissava i rapporti matematici tra le membra del corpo umano.

L'ideale classico del *kalòs kai agathòs*, secondo cui bellezza non può essere disgiunta da bontà, e anche la convinzione che il bello potesse corrispondere a criteri armonici e misurabili approdava

---

<sup>845</sup> A. Cambria, Paola Falchi eletta dalle sue colleghe, «Il Giorno», 6 ottobre 1958, p. 3.

<sup>846</sup> *Ibid.*

nelle passerelle di Miss Italia. Da qui la pretesa da parte degli organizzatori di quantificare l'avvenenza quasi ad inseguire l'ideale platonico di perfezione e l'attenzione all'anatomia delle ragazze fin dall'inizio del concorso quando le addette alla schedatura, bilancia e metro in mano, mettevano in fila le concorrenti, le esaminavano e annotavano le misure<sup>847</sup>.

Persino i denti non sfuggivano alla prova dei giudici: una foto del 1947, conservata presso il Fondo Villani di Milano, ritrae il regista Lucio Ridenti, membro della giuria, nell'intento di toccare con le dita la dentatura della Bosè quasi ad accertarsi delle buone condizioni del suo sorriso. La presenza di tecnici della misurazione trasformava quella che poteva sembrare una sagra paesana, dati i toni casalinghi dell'esordio, in qualcosa di più ambizioso.

Nel 1949 l'Istituto milanese di terapia estetica e di cosmesi "Phisicol" chiese di operare dei rilievi antropometrici sulle concorrenti di Miss Italia per stabilire chi fra loro corrispondesse maggiormente nelle proporzioni fisiche ad un prototipo costruito in "laboratorio" che poteva essere considerato la Venere del 1900.

Con i dati venivano stilate delle cartelle antropometriche di bellezza per ciascuna candidata, conservate nel massimo riserbo fino all'elezione della vincitrice. La cartella con le caratteristiche fisiche di Mariella Giampieri, Miss Italia 1949, era stata poi pubblicata col confronto tra le misurazioni eseguite a Stresa e quelle ideali del suo tipo, «tenendo conto che la Giampieri era un elemento di padre veneto e madre marchigiana»<sup>848</sup>. Il giudizio complessivo espresso sulla Miss la dichiarava «un tipo "regolare" con una complessiva armonia tra le varie parti del corpo, molto vicina alle misure ideali considerate nei vari concorsi tenuti negli ultimi anni in Europa e in America»<sup>849</sup>. Le misure della Giampieri potevano facilmente identificarsi nei valori antropometrici desunti dalla scultura greca, validi ancora come metro di paragone nella ricerca della perfezione femminile. Gli studiosi convenivano nel definire la sua bellezza come risultato di un perfetto stato di salute: era una ragazza di 22 anni che passava molto tempo sulla spiaggia a contatto col sole e col mare, praticava nuoto e tennis all'aria aperta così come consigliavano le norme di un perfetto esercizio fisico. I tecnici elencavano poi altri aspetti della miss: proprietà e vivacità nelle tinte (occhi e capelli castani, pelle naturalmente olivastria), scioltezza nei gesti, grazia nell'incedere e naturalezza nei movimenti.

Il tema dell'archetipo di bellezza era affrontato anche dai giornali dell'epoca che indicavano i requisiti che la donna perfetta avrebbe dovuto possedere: piede piccolo e curvato, caviglie da gazzella, polpacci muscolosi, cosce molto profilate, ventre tondeggianti, natiche piatte, anche poco

---

<sup>847</sup> Una riflessione sulla bellezza "misurabile" è contenuta in un articolo di A. Monjaret, F. Tamarozzi, *Pas de demi-mesure pour les Miss: la beauté en ses critères*, «Ethnologie française», XXXV, 2005, 3, pp. 425-443.

<sup>848</sup> *Miss Italia antropometrica*, «Corriere Lombardo», 28-29 novembre 1949, p. 3.

<sup>849</sup> *Ibid.*

marcate, vita sottile senza artifici, seni piccoli e distaccati, braccia grasse, polsi nervosi, orecchie nascoste, sopracciglia folte, frangetta tagliata di sbieco, occhi da cerbiatta allungati agli angoli col lapis, bocca marcata dal rossetto, spalle larghe. Ai rilievi si aggiungevano consigli sul vestiario che la nuova Venere “mezzo secolo” avrebbe dovuto esibire da testa a piedi<sup>850</sup>.

Nel 1951 il settimanale «Oggi» pubblicava un'inchiesta dell'Istituto Doxa, diretta da Luzzatto Fegiz e redatta da Miotto, dal titolo *La donna italiana si confessa*. Gli intervistatori erano chiamati a osservare le donne nelle grandi città e nei paesi, sposate e nubili, attenendosi ai codici di rilevazione forniti dall'Istituto per giudicare l'armonia tra volto e corpo nella figura femminile. L'inchiesta si occupava anche delle cure di bellezza in uso, dalla frequentazione degli istituti di estetica all'impiego delle tinture per capelli. I dati statistici ottenuti sentenziavano che i visi attraenti battevano quelli sgradevoli per 33 a 20 e le belle figure sconfiggevano le brutte per 30 a 22. La ricerca stabiliva inoltre che il 48% delle donne italiane rientrava nel tipo corporeo giudicato 'normale' con un equilibrio tra molto magre e molto grasse. Il 78% decretava la donna italiana bella<sup>851</sup>.

Sulla passerella di Miss Italia nasceva allora la formula 90-60-90 (il rapporto fra i tre numeri che dà come risultato 0,666 ricorda la Regola Aurea ascrivibile a ogni forma del Bello nelle varie manifestazioni artistiche) che avrebbe continuato a rappresentare la perfezione delle curve delle femminili per molti anni<sup>852</sup>.

Le cronache delle finali di Miss Italia presentavano ogni anno accanto ai dati biografici quelli sull'altezza e peso delle singole candidate. I cinegiornali della «Settimana Incom» riprendevano a distanza ravvicinata le scollature delle miss, esploravano le gambe centimetro per centimetro e non censuravano il bikini. Uno di essi nel 1959 metteva in mostra il “club delle maggiorate” e le mani di un uomo posate sul seno, giustificate dalla necessità di misurare i centimetri che separavano la clavicola e il capezzolo<sup>853</sup>. Nell'arco di vent'anni «La Settimana Incom» ha dedicato ben 130 servizi alle varie Miss Italia, Miss Cinema e reginette dei vari concorsi che, secondo Marta Boneschi, hanno contribuito a costruire il prototipo della donna-oggetto.

Forse l'attenzione a tratti morbosa al corpo femminile, considerato “preda” dello sguardo voyeuristico maschile, ha concorso al maturare di pregiudizi nei riguardi del concorso che si sono consolidati nel tempo e sono sopravvissuti fino ad oggi. Ancora nel 2010 un'associazione di

---

<sup>850</sup> E. Springolo, “*Signore!*” *La Venere 1950 è fatta così*, «L'Elefante», 6 ottobre 1949, p. 4.

<sup>851</sup> P. Luzzatto Fegiz, A. Miotto, *La donna italiana si confessa*, «Oggi», 28 giugno 1951, p. 5-6.

<sup>852</sup> P. Magli, *Pitturare il volto. Il Trucco, l'Arte, la Moda*, Venezia, Marsilio, 2013, p. 48.

<sup>853</sup> M. Boneschi, *La donna in pellicola. Le italiane nei cinegiornali degli anni '50*, in A. Sainati (a cura di), *La Settimana Incom: cinegiornali e informazione negli anni '50*, Torino, Lindau, 2001, pp. 85-91.

spettatori cattolici chiedeva, in riferimento a Miss Italia, di far finire quella che veniva bollata come «svilente sfilata di corpi in televisione»<sup>854</sup>.

La ricerca di un prototipo geometrico di bellezza avrebbe continuato ad evolversi con lo sviluppo di nuove tecnologie. In anni recenti, riferisce la studiosa Patrizia Magli, un gruppo di ricercatori dell'Aftau, American Friends of Tel Aviv, realizzava un software che, in base a degli algoritmi matematici, consentiva di trasformare qualunque primo piano in un viso "ideale". Tale macchina definiva la bellezza con misure precise che valutavano le proporzioni del naso e delle orecchie, la distanza degli occhi, la forma del mento. Simili esperimenti sono stati condotti nelle Università di Toronto e San Diego<sup>855</sup>.

Anche in Italia, a distanza di sessantadue anni dallo studio condotto dall'Istituto Phisicol, tornava di moda un esperimento clinico sulle sessanta finaliste del concorso di bellezza, sottoposte ad un esame di fotogrammetria valido per un progetto ministeriale di rilevanza internazionale condotto dal professor Roberto Deli, Direttore del Dipartimento di Odontostomatologia del Policlinico Gemelli, in collaborazione col Professor Roul D'Alessio dell'Università del Sacro Cuore di Roma. Si trattava di uno studio guidato da 3.200 ortodontisti interessati a verificare come i canoni di attrattività nel gusto fossero cambiati nel corso del tempo in relazione ai mutamenti del volto. I medici rilevavano come certi visi, una volta considerati problematici fino al punto da consigliare delle terapie, oggi entravano nelle finali di un concorso di bellezza. Ad esempio un viso allungato, agli antipodi rispetto alla bellezza di Audrey Hepburn, veniva eletto a rappresentante della bellezza caratteristica umbra. In realtà le foto delle 60 miss immortalate da più macchine inviate ai computer perché le rielaborassero, giungevano a dimostrare semplicemente che nessuna bellezza era esente da presunte imperfezioni. Insomma, per quanto si sia cercata una Venere antropometrica definita secondo cifre incontestabili, la bellezza sembra ribellarsi alle misurazioni e continua a manifestarsi in forme molteplici e diverse.

## **6. La "democratizzazione" della bellezza**

La storia di Miss Italia mostra come l'ideale apollineo di perfezione rincorso dagli organizzatori quale criterio scientifico capace di tutelare la serietà della competizione si sia rivelato fallimentare. Sul finire del decennio Cinquanta si assisteva al tramonto dell'idea di bellezza intesa come dono perfetto della natura e si affermava, ad opera del marketing e della retorica della democratizzazione

---

<sup>854</sup> È quanto viene raccontato in apertura di trasmissione dal conduttore Bruno Vespa in occasione di una serata dedicata da Rai 1 al concorso di Miss Italia, andata in onda il 15 settembre 2010.

<sup>855</sup> P. Magli, *Pitturare il volto*, cit., p. 47.

sposata dai periodici, una nuova dimensione in cui la bellezza si “democratizzava”, ovvero poteva essere costruita, acquisita con l’artificio<sup>856</sup>. È il risultato di quella professionalizzazione di cui si è parlato sopra. Preme sottolineare che si tratta comunque di una democratizzazione apparente perché riguarda solo chi può permettersi l’acquisto dei prodotti di bellezza, le sedute dai parrucchieri e dalle estetiste. Paradossalmente risulta molto più democratica la bellezza naturale delle ragazze povere che concorrevano a miss Italia nelle prime edizioni del dopoguerra e si facevano notare per l’aspetto genuino, scevro da ogni ricercatezza.

La stampa degli anni Cinquanta veicolava tuttavia l’idea di una bellezza alla portata di tutte e raggiungibile con un investimento razionale sul capitale-corpo per aumentarne il valore di scambio sul mercato professionale e matrimoniale<sup>857</sup>. Nei periodici era lasciato sempre più spazio alla cultura fisica per combattere la decadenza precoce, attenuare le malformazioni, equilibrare e normalizzare le varie funzioni fisiologiche di ogni organismo<sup>858</sup>. Si elargivano consigli per un regime alimentare sano e per esercizi fisici che aiutavano a mantenersi in forma e alla moda<sup>859</sup> ed avere un corpo sano e tonico<sup>860</sup>. L’attenzione sempre più morbosa per l’estetica passava nelle riviste attraverso la sempre più fitta pubblicità di corpi stampati a pagina intera che si focalizzavano sulle forme accompagnati da un messaggio unanime: la bellezza deve essere intesa come ‘volontà di fare’ e progetto<sup>861</sup>. “Tutte possono essere belle”, “Non esistono donne brutte” erano i motti lanciati dalle case cosmetiche americane come quella di Elisabeth Arden ed Helena Rubinstein. I prodotti sempre più diffusi e a buon mercato, il moltiplicarsi dei grandi magazzini, gli inviti ripetitivi della pubblicità a prendersi cura di sé mediante massaggi, trattamenti, diete mirate, interventi correttivi, mostravano quanto l’offerta si fosse ridefinita e definitivamente affermata. I modelli irraggiungibili delle star parevano più avvicinabili e la ragazza comune sentiva che attraverso trucco, acconciatura, abiti, poteva ridurre la distanza dalla diva.

Lo avevano appreso anche le miss che ormai si preparavano al concorso imparando a muoversi con capo eretto e braccia abbandonate, sottoponendosi a massacranti cure dall’estetista, sfogliando le riviste di moda e scegliendo un tipo da emulare<sup>862</sup>.

Nella passerella di Miss Italia le bellezze «dal sapore dialettale», come definiva Orio Vergani le ragazze acerbe prive di artificio, si assottigliava di fronte al ben più cospicuo numero di fanciulle

---

<sup>856</sup> G. Vigarello, *Storia della bellezza*, cit., p. 228.

<sup>857</sup> R. Ghigi, *Per piacere*, Bologna, Il Mulino, 2008, cit., p. 149.

<sup>858</sup> M. Contini, *I sei cicli della bellezza*, «L’Europeo», 24 maggio 1952, p. 15.

<sup>859</sup> G. Tallarico, *Così difenderete la linea che Christian Dior ha dettato*, «L’Europeo», 16 settembre 1954, pp. 23-24.

<sup>860</sup> *Ginnastica e bellezza*, «Oggi», 27 gennaio 1955, pp. 42-43; A. Viziano, *La ginnastica è bellezza*, «Tempo», 14 marzo 1957, p. 50.

<sup>861</sup> G. Vigarello, *Storia della bellezza*, cit., p. 229: La letteratura psicologica scoverebbe dietro lo sforzo e il trionfo della volontà un obiettivo ancora più prezioso: l’affermazione dell’io della donna e l’acquisizione di fiducia in se stessa

<sup>862</sup> P. Paoletti, *Come si fabbrica una miss*, «Il Giorno», 10 settembre 1964, p. 7.

che costruivano la propria immagine ricorrendo all'arte della cosmesi<sup>863</sup>. Del resto le concorrenti sapevano che se non avessero ottenuto la corona avrebbero comunque potuto sperare di finire in altri circuiti come quello televisivo, dove affiancare il conduttore in veste di valletta, o quello pubblicitario dove reclamizzare prodotti in vendita. A questi settori non interessava che le ragazze rispondessero ad un modello unico di bellezza: dovendo promuovere un prodotto si puntava ad un singolo aspetto e non all'insieme. Un concorso come Miss Italia, nato per premiare la Venere di Milo, ovvero l'eccellenza, era così destinato a cadere sotto i colpi di un sistema che spostava il mirino a seconda dell'oggetto da reclamizzare: le mani per una crema, le labbra per il rossetto, le gambe per le calze... Diventava difficile dire chi non era bello, il corpo delle ragazze era sezionato in resa estetica: viso, décolleté, mani, gambe, fianchi, pelle, tutte avevano un aspetto da valorizzare che poteva interessare a qualcuno. Il risultato era rivoluzionario perché significava che la bellezza, moltiplicando i canoni dell'avvenenza, si "democratizzava". Non c'era più un unico modello di bello, ma una bellezza al plurale. Tramontava in definitiva il concetto storico ereditato dal mondo classico che considerava la donna bella nell'insieme e la bellezza un dono di natura: la Venere di Milo veniva disintegrata dalla cultura commerciale che la analizzava e dava valore alle singole parti<sup>864</sup>.

L'accesso al concorso diventava in tal senso libero come lo era il mercato con conseguenze importanti: la gara subiva il mutamento dei tempi e dei nuovi codici estetici dettati dalla pittura, dal cinema, dai giornali, dalla tv, promotori di un tipo di bellezza più scattante e dinamico per somigliare al quale le indossatrici si sottoponevano a cure dimagranti e sacrifici di gola<sup>865</sup> e conquistavano quella fisicità che, a loro avviso, le rendeva pronte per gareggiare.

In realtà, sia il "tipo italiano" che il concorso da sempre ambiva ad eleggere, sia il tipo prospero voluto dal cinema, si "perdevano" in mezzo a tante ragazze rese sempre più simili dalle tendenze del momento che chiamavo in causa diete e *lifting*.

«La donna non è più quella che adornava le cabine dei camionisti, cioè la pin-up [...] Le stesse dive divenute celebri per certi attributi fisici si affrettano a "ridimensionarsi" con cure dimagranti o chirurgia plastica»<sup>866</sup>.

Se fino agli anni Cinquanta, quando mettere in fila il pranzo e la cena era per molti un problema, furoreggiavano le bellezze prosperose come la Pampanini e la Lollobrigida, negli anni Sessanta, in un periodo di distensione internazionale e di benessere economico, quando la fame era ormai

---

<sup>863</sup> *I guai di essere belle*, «Oggi», 26 dicembre 1963, p. 8.

<sup>864</sup> *Le misure di Venere*, «Tempo», 29 agosto 1957, p. 36: Nel 1957 la Camera di commercio inglese per fornire dati all'industria degli abiti confezionati conduceva una inchiesta sulle misure delle donne britanniche operando un confronto con i numeri canonici della Venere di Milo: 92-65-95.

<sup>865</sup> P. Cardin, *Questi sono i consigli per le donne dalla figura difficile*, «Oggi», 20 ottobre 1960, pp. 26 - 27.

<sup>866</sup> U. Baratta, *Magre, grasse, alte o piccine tutte possono essere eleganti*, «Oggi», 14 aprile 1960, p. 55.



sconfitta, si cominciavano ad apprezzare i tipi longilinei ed esili piuttosto che le rotondità del corpo a clessidra delle pin-up.

I giudici di Miss Italia si ritrovavano così a scegliere bellezze lontane persino dai loro parametri: nel 1960 vinceva il titolo Layla Rigazzi che i giornali descrivevano «con un corpo sproporzionato al volto, poderoso il primo, piccolo e paffutello il secondo, statura da blue belle: 1.73; spalle da atleta, fianchi e petto larghi: 97 centimetri di circonferenza. Pesa 63 chili. Il volto decisamente anticlassico, mentre il prototipo della donna italiana è un po' più armonioso»<sup>867</sup>. Una delle poche a portare i capelli corti e non lunghi e contorti «come le parrucche delle bambole delle fiere di beneficenza»<sup>868</sup>.

Pareva in bilico ormai la stessa funzione del concorso che ancora sperava nella «creazione di un tipo unico, inutilizzabile per il cinema, ricalcato sui modelli dei settimanali illustrati, che un'obbedienza quasi scimmiesca alla moda finisce per spersonalizzare»<sup>869</sup>.

Quella tendenza verso una bellezza artefatta e standardizzata, già ravvisata dalla stampa nella prima metà del decennio<sup>870</sup>, diventava lampante nella passerella del concorso dove parevano sfilare tante bambole stile Barbie, il cui successo era esploso proprio in quegli anni.

Scriveva nel 1964 Dario Argento<sup>871</sup>, operando un confronto con le prime edizioni della kermesse:

Oggi con il diffondersi e la standardizzazione del trucco, con la commercializzazione delle acconciature, degli abiti, si sono create schiere di ragazze carine che rispondono ad esigenze e gusti a loro volta standardizzati pianificati dalla tv, dalle riviste femminili e dalla pubblicità. [...] Oggi le ragazze belle sono numerose, se ne incontrano a centinaia...Insomma quando le perle erano una rarità la più bella valeva un tesoro, oggi ci si trova imbarazzati a scegliere<sup>872</sup>.

La convinzione che qualunque “crisalide” avrebbe potuto tramutarsi in una splendida farfalla, grazie a un ambiente di vita adatto, cure estetiche appropriate, mirate lezioni di comportamento<sup>873</sup>, spalancava le porte a tante, ma dava spazio ad un tipo di bellezza standard, che creava imbarazzi e

---

<sup>867</sup> Miss Italia concorso per soubrette, «Le Ore», 27 settembre 1960.

<sup>868</sup> N. Aspesi, *Pantaloni e sfregi neri la divisa delle Miss*, «Il Giorno», 10 settembre 1960. R. Ghigi, *Per piacere*, cit., p. 104: Nel 1966 la vincitrice del concorso Daniela Giordano raggiungeva il podio con una silhouette longilinea e la sua scheda personale riportava le misure 80-60-80. Siamo molto lontani dal modello femminile rappresentato da Fulvia Franco che nel 1948 aveva battuto la concorrenza sfoggiando un seno generoso, il vitino da vespa e altre proporzioni: 98-63-98.

<sup>869</sup> A. Antonucci, *Le 34 bellezze di Stresa accomunate da una candida ignoranza*, «Stampa-Sera», 4-5 ottobre 1958.

<sup>870</sup> E.C., *Nessuna fa tipo fra le 34 tutte belle*, «Corriere Lombardo», 26 dicembre 1953, p. 3; E. Suppini, *Belle e brutte speran tutte*, «Corriere Lombardo», 8 settembre 1954, p. 9.

<sup>871</sup> Dario Argento, uno dei più noti e importanti maestri del thriller cinematografico, prima di dedicarsi all'attività cinematografica, lavorava come giornalista e come critico cinematografico sul quotidiano «Paese Sera».

<sup>872</sup> D. Argento, *Applausi (e fischi) per le vincitrici*, «L'Ora», 7 settembre 1964.

<sup>873</sup> P. Monelli, *Non ho votato per Miss Italia*, «Stampa», 23 settembre 1964.

difficoltà nella giuria del concorso. Nel 1964 il giornalista Paolo Monelli, che a quel tavolo sedeva da anni, decideva di astenersi dall'assegnare il titolo nella convinzione che Miss Italia dovesse essere una bellezza indiscussa, rara, raffinata, tipica e non «l'imitazione grossolana di un modello esotico, americano o scandinavo, non una maschera che a grattare via il greve trucco e ad alleggerirla della nuvola delle chiome che ne eclissa i lineamenti, riuscirebbe una cosa tutta diversa, non una copia più o meno conscia di una celebrità affermata»<sup>874</sup>.

Non poteva essere prescelta una ragazza che sembrava «un prodotto di serie tipo Soraya o tipo Spaak, incapace di sorridere e che in bikini arranca sui trampoli di tacchi altissimi»<sup>875</sup>. La critica di Monelli era ancora più sottile e accusava una generale perdita del senso del gusto estetico che aveva colpito, a suo dire, tutti gli italiani divenuti incapaci di distinguere il bello in ogni manifestazione, nell'arte, nella natura, nel modo di vivere. Un popolo ormai non in grado di apprezzare nelle donne ciò che dovrebbe costituirne la seduzione più grande, ovvero l'innata gentilezza dell'aspetto, la nobiltà e vivacità dei lineamenti, le proporzioni delle membra e del viso, la semplicità dei movimenti: «Oggi anche agli italiani le donne piacciono in serie, ubbidienti ai dettami delle mode effimere. E in questa pigrizia li soccorre Alberto Moravia, che sborza i suoi ritratti femminili sempre con gli stessi aggettivi, la faccia tonda e colorata, gli occhi neri grandi e fissi, la bocca rossa come il corallo»<sup>876</sup>.

D'ora in avanti il concorso sarebbe stato accusato di non esaltare più il bello autentico e originale, come era accaduto nei primi anni, e le conseguenze di quello che veniva registrato come un livellamento e un appiattimento estetico si avvertivano soprattutto nel pubblico per il quale le “campionesse” della guerra ad armi contese rimanevano quelle degli anni tra il 1946 e il 1952<sup>877</sup>.

Indicativo un articolo dei primi anni Settanta:

Sembrano tutte uguali. Tutte belle di una bellezza pianificata dal cerone, standardizzate dalle matite, dalle parrucche, dalle creme, chissà da quali altri artefici. Tutte con i capelli lunghi, alte, slanciate, depilate, con gli occhi vuoti e il bikini pieno. Diciassette, diciotto anni e già impietrite. Tutte attraenti anche se non saprei dire dove finisce la bellezza autentica e dove comincia quella simulata. Sembrano fabbricate in serie. Le miss di venti anni fa che sfilavano con il vestito da festa e si arricciavano i capelli con un ferro in cucina, appartengono ad una storia epica. Silvana Mangano è nonna, il figlio della Lollo ha i baffi [...] Ogni bellezza è facile, è un bene di consumo che si compra, si fabbrica, si copia<sup>878</sup>.

---

<sup>874</sup> *Ibid.*

<sup>875</sup> *Ibid.*

<sup>876</sup> *Ibid.*

<sup>877</sup> S. Delli Ponti, *Si ricomincia con le Miss*, 25 giugno 1961.

<sup>878</sup> *Stasera si elegge a Salsomaggiore la nuova Miss Italia*, «Il gazzettino», 29 agosto 1971.

Si inaugurava sulla passerella di Miss Italia un fenomeno che avrebbe trovato la sua maturazione con la generazione di “vallette” del piccolo schermo degli anni Ottanta e Novanta, uguali e comunemente familiari, tutte parte dello stesso popolo di aspiranti star dello spettacolo, come rilevato dalla giornalista Morvillo: «Tutte mediamente carine, non particolarmente belle o sexi, mediocri nella loro normalità. Delle Miss consacrate all’Olimpo delle dee hanno ereditato solo il bikini ormai sdoganato. Per il resto hanno solo mossettine e poco charme»<sup>879</sup>.

Molte di esse erano reduci dai concorsi di bellezza:

Non c’è starlette che non arrivi dalla trafila promettente dei concorsi di bellezza. Tutte sono state Miss Cinema o Miss Muretto o Miss Bellissima, Miss Alpe Adria, Miss Liceo, Miss Padania, Miss Terronia, Miss Piadina o Miss Pizza Margherita... [...] Qualcuna snocciola le fasce collezionate come fossero medaglie di guerra: Miss Sorriso per via della dentatura perfetta, Miss Gambe per via dello stacco di coscia [...] e poi sempre più giù. Tanto, anche il titolo più strapaesano cela la stessa ironia di sgambettamenti, ammiccamenti, compromessi piccoli e grandi. Purtroppo di Miss Italia ce n’è una sola. Una all’anno, almeno. Ma una fascia non si nega a nessuno. Quanto poi valga è un dettaglio. Tutto fa curriculum. E l’ebbrezza di essere incoronata reginetta è il primo assaggio di celebrità per le aspiranti stelline. La prima prova sotto i riflettori. La prima conferma di potercela fare. Ci sono le forzate del concorso che di fasce ne collezionano a decine<sup>880</sup>.

La miriade di stelline nate qua e là nel pianeta televisivo suscita quasi rimpianto per quel concorso che negli anni Cinquanta voleva celebrare davvero l’unicità della bellezza italiana<sup>881</sup> e che pare aver definitivamente perso la “sacralità” che lo aveva avvolto finché era rimasto unico.

## 7. “Nessuna fa tipo”: un concorso alla deriva

Differenti ordini di cause determinarono la fase di decadenza del concorso nella seconda metà del decennio Cinquanta quando, in controtendenza con una nazione che stava vivendo il suo periodo migliore da un punto di vista economico, esso iniziava a collezionare una serie di insuccessi. La crisi maturata nei primi anni del decennio e scoppiata nel 1954 non sembrò avere margini di recupero.

Anzitutto l’evoluzione socio-economica del Paese, testimoniata dall’analisi dei premi in palio, probabilmente incise sulle aspettative generate dal concorso: se nell’immediato dopoguerra esso aveva rappresentato una felice occasione di riscatto e i suoi premi erano sembrati oltremodo

---

<sup>879</sup> C. Morvillo, *La repubblica delle veline*, cit., p. 52.

<sup>880</sup> *Ibid.*

<sup>881</sup> *Ivi*, pp. 233-234.

allettanti per un popolo bisognoso di tutto, nell'Italia del boom godevano di una minore valenza in quanto erano accessibili ad un maggior numero di persone.

E comunque rispetto alle gare americane, dove si investiva molto sulla bellezza, si mantenevano su un livello basso. Miss America nel 1951 riceveva una borsa di studio di cinquemila dollari, più quattromila dollari in contanti (in complesso più di 6 milioni di lire), oltre a una lista infinita di impegni (tutti profumatamente pagati) sia in patria che all'estero per i 12 mesi successivi all'elezione<sup>882</sup>. Il divario tra i due concorsi probabilmente rimanda alla linea assunta dalla casa organizzatrice italiana di preservare l'immagine della manifestazione, senza che un montepremi ricchissimo rischiasse di generare illusioni nelle concorrenti alterando in definitiva la fisionomia della gara. Lo scopo del concorso doveva risiedere nell'offrire a quante lo volessero l'opportunità di aprire delle strade lavorative, non nel coprire d'oro delle ragazze. Il venir meno dei grossi finanziamenti delle ditte e degli enti interessati alla pubblicità, già nel 1954 costringeva gli organizzatori, pur di mantenere inalterati i profitti o ridurli il meno possibile, a contrarre sempre più le spese; i premi della finale in quella edizione erano stati modesti, più simili a quelli di «una periferica lotteria popolare» che a quelli di una rassegna che aveva fatto la storia del costume nazionale<sup>883</sup>.

Le stesse candidate erano deluse dalle prospettive che la partecipazione prospettava loro. Il confronto con le gare internazionali era schiacciante: a Miss America andavano una borsa studio ma erano assicurati anche grossi guadagni durante l'anno di regno grazie ai compensi ricevuti dalle ditte che si servivano del suo nome per reclamizzare pellicce, cosmetici, indumenti, frigoriferi<sup>884</sup>. A Long Beach la fanciulla promossa "Miss Universo" riceveva undicimila dollari in contanti, un'automobile, una serie interminabile di costumi da bagno e capi di abbigliamento, «in Italia la "Miss" designata torna a casa con una sciarpa in technicolor, un mazzo di fiori e, quando i mecenati si sentono in vena di prodigalità, alcuni cosmetici»<sup>885</sup>. Così Livio Salvi spiegava nel 1958 una delle ragioni del declino della gara. In realtà proprio in quell'anno a Miss Italia toccava il Gran premio Triplex consistente in un arredamento del valore di 1 milione e a Miss Cinema il Gran premio Junkers equivalente a un viaggio in Germania della durata di un mese per due persone con visita agli stabilimenti cinematografici tedeschi e una scrittura della International Motion Pictures, ma non era comunque paragonabile agli Stati Uniti dove una miss a levatura nazionale poteva riuscire a

---

<sup>882</sup> *Cinquantun belle ragazze adunate ad Atlantic City*, «Corriere d'informazione», 4-5 settembre 1951.

<sup>883</sup> S. Delli Ponti, *Decadenza dei concorsi di bellezza. La crisi cominciò con Eugenia Bonino*, «Il Resto del Carlino», 27 agosto 1959.

<sup>884</sup> G. Gullace, *Le effimere gioie delle Miss America*, «Oggi», 21 marzo 1957, p. 42: Miss America 1951, Yolande Betzebe guadagnò 32 milioni di lire; Neva Langley nel 1953 prese parte a più di trecento parate e in ogni comparsa si faceva pagare più di un milione e mezzo di lire; Lee Ann Meriwether, vincitrice nel 1955, guadagnò 23 milioni di lire, Miss America 1957 75 mila dollari pari a 27 milioni di lire.

<sup>885</sup> L. Salvi, *Dietro le quinte dei concorsi di bellezza*, «Lo Specchio», 14 settembre 1958, p. 11.

guadagnare, in un anno di regno, fino a 300 mila lire a settimana attraverso contratti, serate alla TV, pose per copertine, documentari cinematografici, sfilate di moda<sup>886</sup>. Gli organizzatori americani avevano il diritto di rappresentare le ragazze in sede artistica se all'elezione seguivano contratti cinematografici, televisivi o teatrali. Addirittura la troupe che aveva seguito la vincitrice veniva messa a disposizione di agenti pubblicitari per allestire shorts commerciali e fotografie per case di moda.

Nel 1964 Miss Italia rientrava a casa con un'auto di media cilindrata, la macchina per cucire, la stola di visone, il cofanetto di prodotti di bellezza e i gettoni d'oro: premi tutto sommato modesti.

La lista premi non aveva più la stessa valenza del passato e cessava di essere l'incentivo per la partecipazione.

Il declino del concorso dipendeva ancora più fortemente da altri fattori.

Pur uscito indenne dall'interpellanza parlamentare del 1954 che ne chiedeva la chiusura, la manifestazione era rimasta oggetto di aspro dissenso da parte dei moralisti che continuavano a considerarla un'esibizione di vanità deleteria per l'immagine della donna. Anche la radio aveva tentato di boicottare Miss Italia: il 25 gennaio del 1955 una trasmissione andata in onda alle 13.30, dopo aver alluso malignamente alle pretese dei giudici di misurare i dettagli anatomici delle concorrenti, invitava gli organizzatori di quelle «scuole di corruzione» a chiudere i battenti, e annunciava la cessazione del concorso. Gli avvocati della società che organizzava la manifestazione minacciarono un'azione legale nei confronti della Rai qualora non fosse stata prontamente smentita la falsa notizia.

In definitiva, le continue folate polemiche soffiate sulla gara dalle associazioni cattoliche e dalla stampa avevano infiacchito gli organizzatori e provocato una ferita difficile da rimarginare<sup>887</sup>.

A ciò si aggiungevano gli avvicendamenti di potere interni alla società che aggravavano ulteriormente la situazione. Il concorso era stato rilevato dal 1953 da Ezio Radaelli che aveva pagato alla Gi.Vi.Emme dieci milioni di lire e aveva fondato la Publrada, società a responsabilità limitata, meglio conosciuta con l'abbreviativo del suo cognome, Rada, in cui erano coinvolti anche l'industriale barese Giorgio De Maria e, per una quota minore, il ragioniere Rodolfo Roncolato. I due erano rimasti nell'ombra e centro propulsore della organizzazione era Radaelli, che si occupava di tutto già dal '52, dopo la defezione di Villani, estendendo la sua attività anche per l'elezione in esclusiva della rappresentante italiana per Miss Europa, per Miss Mondo (organizzata da un

---

<sup>886</sup> S. Delli Ponti, *Dietro le quinte della fabbrica delle Miss*, «Sorrisi e canzoni», 16 giugno 1961, p. 19.

<sup>887</sup> A ciò si aggiungevano alcuni scandali come quello che aveva coinvolto la romana Maria Giovannini, considerata da tutti la papabile vincitrice del '55, esclusa perché, contro il regolamento, già impegnata con contratti con la Incom di Sandro Pallavicini, giornalista e produttore, ideatore de «La Settimana Incom» da lui diretta fino al 1956 e del centro di produzione Incom attivo fino al 1965. Tre mesi dopo la sua esclusione da Miss Italia, la Giovannini appariva accanto a Mike Bongiorno come sua partner nella prima puntata di «Lascia o raddoppia?».

giornale inglese) e per Miss Universo (eletta ogni anno a Long Beach da una organizzazione americana). Nel 1954 aveva scritto di suo pugno una lettera al Senatore Galletto lamentando l'intervento della Pubblica Sicurezza durante le feste per le elezioni delle candidate, spiegando gli scopi del concorso e confutando le accuse che venivano mosse contro gli organizzatori. Non aveva ottenuto l'esito sperato<sup>888</sup>, sfiduciato dalla crescente diffidenza delle autorità, della stampa e di parte dell'opinione pubblica e amareggiato dall'improvvisa tiepidezza di entusiasmo dei funzionari degli Enti del Turismo, senza il cui appoggio diventava difficile condurre a termine l'iniziativa, aveva ceduto a De Maria e a Roncolato gran parte delle sue azioni, pur continuando a interessarsi dei concorsi per Miss Universo, Miss Mondo e Miss Europa<sup>889</sup>.

De Maria diventava presidente della società poiché la sua posizione sociale e finanziaria assicurava la vita alle elezioni, sopperendo alle loro inevitabili limitazioni in campo tecnico-organizzativo. Aveva concepito progetti di rinnovamento per la manifestazione al fine di ricondurla su un piano meno "mondano", ma tutti i suoi disegni venivano spezzati dall'incidente stradale in cui trovava la morte nel 1955: «La nave di "miss Italia" è rimasta senza timone» titolava un giornale all'indomani della scomparsa del presidente<sup>890</sup>. La difficile eredità rendeva quanto mai insicura la prosecuzione del concorso. Il pacchetto delle azioni della O.G.M. di proprietà del De Maria, circa la metà, era intestato alla moglie, perita anch'essa nel sinistro, perciò tutti i beni passavano agli eredi. Ma una importante quota del pacchetto era stata intestata a Lucia Bertocchi, una giovane indossatrice bolognese, contro la quale i familiari tentarono una causa per la successione. La Bertocchi affidava con una procura i propri interessi al ragioniere Roncolato il quale, avendo conservato le proprie quote, veniva ad avere la maggioranza delle azioni e riusciva, dopo circa un anno, a vincere la causa con gli eredi De Maria fondando un'altra società di nome "Miss Italia"<sup>891</sup>.

Travagliata dalle trasformazioni finanziarie e giuridiche, dovendosi sostenere da sé, senza avere più alle spalle una ditta come la Gi.Vi.Emme che, se pur staccata, poteva figurare come garanzia e appoggio autorevole rispetto a un privato, la nuova organizzazione non sembrava avere molte

---

<sup>888</sup> E. Basile, *Un concorso che si farà ed un senatore che non lo vuole*, «Corriere della Liguria», 22 gennaio 1955.

<sup>889</sup> Radaelli ebbe anche il merito di avere portato Eloisia Cianni al titolo europeo e di aver fatto ammettere Cristina Fanton alle finalissime per "Miss Mondo". La mente fervida del più abile talent-scout d'Italia tenne a battesimo altre manifestazioni popolari: ha ideato e organizzato il "Rally del Cinema", manifestazione che mette attori e attrici in gara tra di loro lungo le strade della Penisola. Ed è subito successo. Successo che non lo abbandonerà qualsiasi cosa faccia, come il Festival della Moda, il Cantagiorno, il fenomeno più rappresentativo della musica e dello spettacolo italiano degli anni 60, il Treno d'Europa, il Cantaeuropa Express, che per la prima volta nella storia vede i cantanti più famosi esibirsi in affollatissimi stadi, il Rally quiz, la Crociera delle stelle, il Concorso Bacchetta d'oro Pezzoli, il Festival internazionale del Folklore, tanto per citare le sue più eclatanti manifestazioni alle quali ne seguiranno altre e altre ancora, quasi che la mente del vulcanico Ezio sia come le mani di re Mida. Infaticabile, dinamico, Radaelli è una perfetta macchina organizzativa e promozionale. Dietro la maggior parte dei concorsi di bellezza organizzati nel dopoguerra, dietro il successo di cantanti acclamati e attrici di rango internazionale c'era sempre lui.

<sup>890</sup> Citato in E. Roda, *Vittorio Emanuele III e Miss Italia*, «Tempo», 1955, p. 15.

<sup>891</sup> M. Panaro, *Speculazione e concorsi di bellezza in Italia. L'industria delle illusioni*, «Avanti», 10 agosto 1958, p. 5.

chances di sopravvivere. Gli organizzatori si barcamenavano ma incapparono in una serie di errori che avrebbero nuociuto alla manifestazione.

Un'altra ragione della deriva del concorso va rintracciata nel moltiplicarsi di manifestazioni simili sorte in tutta Italia: si registrava ovunque l'elezione di una miss-qualche cosa<sup>892</sup> e l'accoglienza riservata a certe manifestazioni diventava piuttosto fiacca: non regalavano più emozioni al pubblico né suscitavano interessi, se non alle famiglie delle reginette e agli organizzatori.

Tra i numerosi concorsi nati dalla costola di Miss Italia, la "Stella d'Italia" dava diritto alla vincitrice di partecipare alla finale di Miss Europa. Addirittura nel 1950 la manifestazione si era svolta a Rimini negli stessi giorni in cui si teneva a Salsomaggiore quella di Miss Italia e il Comitato internazionale europeo aveva deciso che l'Italia dovesse essere rappresentata dalla vincitrice del concorso nazionale autonomo «La Stella d'Italia» anziché da Miss Italia, vincitrice di una gara nata con palesi intenti pubblicitari a differenza di quelle organizzate dalle altre nazioni<sup>893</sup>. La decisione era stata mal digerita dal team organizzatore di Miss Italia che considerava quella nata a Rimini «una miss fantoccio»<sup>894</sup>.

In una linea concorrenziale a Miss Italia si ponevano anche altri concorsi che non puntavano sulla bellezza. Nel 1952 era nato il concorso "La Donna ideale" su iniziativa di Lino Luceri<sup>895</sup>, prima con sede a Roma poi a San Pellegrino Terme, sostenuto da un comitato che rappresentava il "bel mondo" con le principesse Resy di Villahermosa, Marcella Borghese e Ninon di Belmonte, le marchesi Maria Alaviti, Vittoria Cavriani e Jolanda Pennavaria, la scrittrice Flora Volpiniche e gli onorevoli Tambroni, Delli Castelli, la Pira col sindaco di Roma Salvatore Rebecchini. La manifestazione voleva valorizzare, oltre la grazia femminile, le doti culturali, artistiche, sportive e casalinghe delle signore e signorine italiane che erano invitate a cimentarsi alla macchina da scrivere e da cucire, ai fornelli per dar mostra dell'arte culinaria, e al microfono per una prova di cultura generale. «All'eletta è presumibile più che un contratto fotografico non mancherà occasione di accasarsi convenientemente»<sup>896</sup> dichiarava la stampa, e probabilmente le finalità del concorso sciolsero le riserve delle ragazze del Sud e delle isole, trattenute invece dal partecipare a Miss Italia, che accorsero in gran numero.

Anche il concorso della "Più brava e bella donna d'Abruzzo e Molise", di cui si è già parlato, nato col connivente appoggio governativo, otteneva negli stessi anni un discreto successo.

---

<sup>892</sup> A. Campanile, *C'è penuria di ragazze non –miss-qualche-cosa*, «L'Europeo», 18 agosto 1957, pp. 44-45-46.

<sup>893</sup> «Giornale dell'Emilia», 1 settembre 1950.

<sup>894</sup> «Avanti», 9 settembre 1950.

<sup>895</sup> Lino Luceri noto organizzatore di manifestazioni mondane: oltre a «La Donna ideale», creò «l'Oscar della moda internazionale» e il «Torneo dei Sosia».

<sup>896</sup> S. Delli Ponti, *A Salsomaggiore e a Rimini, la "Donna ideale" e Miss Italia 1955*, 31 ottobre 1955 [A.D. V. – Milano].

Nel 1956 era la volta de “La Sposa d’Italia” patrocinato dalla rivista «Alba» e sovvenzionato dalla ditta produttrice di macchine da cucire Necchi, che vantava tra i suoi ideatori Dino Villani<sup>897</sup> e che doveva essere il «concorso della virtù» e sostituire «l’ormai frusta iniziativa del concorso Miss Italia»<sup>898</sup>. Senza dimenticare i concorsi sponsorizzati dal partito comunista come le Stelline dell’Unità e le Miss di Vie Nuove, che si moltiplicavano in tutto lo Stivale.

Malgrado queste manifestazioni non riuscissero a scalfire il primato di Miss Italia in termini di partecipazione e di riscontro popolare, il moltiplicarsi di iniziative concorrenziali non agevolava la già precaria condizione della manifestazione.

Alle gare internazionali capitava spesso che l’Italia fosse rappresentata non dalla miss ufficiale ma da una scelta da un’organizzazione o ditta qualunque e in base a criteri diversi<sup>899</sup>. Di fronte a tanto brulicare di miss, gli organizzatori di Miss Italia si affannavano a rivendicare l’originalità della propria competizione.

Nel settembre del 1957 si verificava un singolare caso: lo svolgimento delle selezioni di Miss Mondo dal 16 al 18 settembre a Rimini simultaneamente alla finale di Miss Italia a Pescara dal 4 al 6 dello stesso mese. Il primo concorso, che avrebbe portato le finaliste a Londra il 20 ottobre di fronte a una giuria presieduta da Marilyn Monroe, mirava a scegliere la rappresentante italiana che avrebbe partecipato assieme alle candidate di 90 Paesi europei, compresi tre di quelli oltre cortina. In pratica venivano proclamate due miss, una “nazionale” e una sua collega di “tipo esportazione”. Gli organizzatori pescaresi protestarono vivamente anche perché a Rimini i promotori di Miss Mondo si erano guardati dal chiarire che la loro prescelta non era la vera Miss Italia, ma solo una candidata italiana da inviare a Londra<sup>900</sup>. Le contestazioni cadevano tuttavia nel vuoto.

In genere le rappresentanti della bellezza *made in Italy* collezionavano all’estero una scoraggiante serie di insuccessi sui quali si misura la crisi del concorso all’interno dei confini nazionali. L’impresa di Eloisa Cianni, che nel 1953 sbaragliava il campo ad Istanbul conquistando il titolo di Miss Europa, rimaneva un illustre quanto inimitato esempio. Nel ‘54 avevano provato a tenere alto il prestigio dell’Italia Teresa Paliani, Cristina Fanton e Nadia Bianchi: la prima era andata a Long

---

<sup>897</sup> Villani era stato interpellato dalla Necchi per escogitare una trovata pubblicitaria che consentisse la conoscenza di un nuovo modello di macchina portatile elegante e pratico, progettato da Marcello Nizzoli, che era stato addirittura esposto come simbolo del design europeo nel Museo di Arte Moderna di New York. Villani pensò di esporre “la Mirella” in tutte le vetrine di Via Montenapoleone a Milano con accanto un cartellino in cui era spiegato che negli stessi giorni la macchina compariva al Museo newyorkese come modello di punta dell’industria europea. I giornali danno notizia dell’avvenimento e del riconoscimento ottenuto dalla Necchi. Vengono organizzate 72 mostre con le foto delle vetrine dei negozi che si erano prestati ad esporre la macchina e poi alcuni di loro vengono premiati con i modelli di Mirella messe in palio.

<sup>898</sup> G. Ottani, *Eletta a Merano la Sposa d’Italia 1954*, «Alba», 8 maggio 1954, cit. in S. Cassamagnaghi, *Immagini dall’America*, cit., p. 199.

<sup>899</sup> Al concorso Miss Europa 1951 partecipava classificandosi seconda la “Stella d’Italia” Giovanna Pala di Bologna.

<sup>900</sup> G. Rosselli, *Il paese del lunedì. Sfilata all’americana per le vie di Pescara della grande parata per Miss Italia*, 2 settembre 1957.



Beach per il concorso di Miss Universo; la seconda a Londra per Miss Mondo e la terza a Parigi per Miss Europa. Ma nessuna delle tre aveva ottenuto nulla più che qualche onorevole citazione nelle cronache dei giornali. Stessa sorte per Elena Fancera, aspirante alla corona di “Miss Universo”, per Franca Incorvaja e Vandisa Guida, che ambivano rispettivamente alla corona di Miss Mondo e Miss Europa. Nel 1956 lo sconforto era tutto di Rossana Galli e Angela Portaluri, né l’anno successivo trovavano fortuna Annie Grassini e Valeria Fabrizzi, tutte concorrenti di Miss Italia. Di ritorno da Long Beach Chiara Coppola denunciava tutta la sua amarezza e delusione per il risultato dirigendo la colpa verso l’organizzazione che selezionava le candidate per essere proclamate Miss Universo: «Le italiane sono state fino ad oggi mandate allo sbaraglio nel concorso per Miss Universo. Gli americani non hanno un buon concetto dell’organizzazione della nostra selezione. Essi accusano gli italiani di superficialità»<sup>901</sup>.

Il rimprovero mosso da oltreoceano non era infondato se consideriamo che gli stessi responsabili della gara, per inseguire gli interessi commerciali, avevano creato inflazione. Senza poi contare che le Miss Italia nelle rassegne internazionali, dove si prediligevano le bellezze floride e prosperose, erano puntualmente bocciate<sup>902</sup>. Ma non c’era bisogno di varcare i confini nazionali per rendersi conto che il concorso non scovava più delle dive come era accaduto nei primi anni del dopoguerra. Tornava sempre a galla il vecchio problema: tranne Lucia Bosé, unica a poter dire di dover tutto al proprio titolo di Miss Italia, erano le “escluse” dalla fascia nazionale ma promosse dal cinema a trionfare nella vita mentre le elette rimanevano “al palo” e probabilmente anche questo aveva convinto il pubblico che l’entusiasmo poteva bene affievolirsi<sup>903</sup>. La perdita di prestigio della manifestazione, su cui gravavano il peso degli anni e l’inflazione di miss, spingeva gli organizzatori a tentare di ravvivare l’interesse popolare escogitando delle trovate per ridare fiato al concorso: per esempio, nel 1956 avevano pensato di nobilitare la gara attraverso un esame di cultura generale cui sottoporre le candidate. La prova si era rivelata un fallimento e forse le risposte delle ragazze avevano svilito maggiormente la competizione: sulle loro bocche Dante Alighieri era diventato un produttore d’olio, Ludovico Ariosto un calciatore, Alessandro Tassoni una cedrata, Praga una città dell’Africa equatoriale, Schubert un sarto musicista, Giuffré un uomo politico, Casorati un quadro e Gronchi era stato messo a capo del Governo. Probabilmente molte frasi erano state manipolate ad arte dai corrispondenti dei quotidiani e dei settimanali che avevano assistito alle prove, per dare colore ai propri pezzi, ma in definitiva il livello culturale delle finaliste appariva basso come quello estetico. Proprio in quell’anno la giuria sembrava addirittura orientata a non eleggere Miss Italia perché non si trovava una candidata all’altezza del titolo. Quel vuoto avrebbe tuttavia significato un

---

<sup>901</sup> L. Salvi, *Dietro le quinte dei concorsi di bellezza*, «Lo Specchio», 14 settembre 1958, p. 11.

<sup>902</sup> *Perché Miss Mondo non è mai italiana?* «Oggi», 24 ottobre 1957, pp. 12-13.

<sup>903</sup> F. Martinelli, *Dodici “Miss Italia” attendono la tredicesima*, «La Domenica del Corriere», 5 ottobre 1958, p. 21.

ulteriore colpo al cuore della già fragile manifestazione per cui alla fine i giudici si erano risolti nel laureare reginetta Nives Zegna<sup>904</sup>. La ragazza era di bassa statura, vagamente somigliante alla Lollobrigida e pare avesse ricevuto non troppi complimenti dal pubblico in sala: «“Se quella è miss Italia, io sono l'imperatore del Giappone” insisteva il solito maligno commentatore»<sup>905</sup>. Veniva scelta perché non aveva nulla di impetuoso e travolgente, ma era una ragazza non aggressiva né sofisticata, «come si sarebbero volute tutte le italiane». La stampa così registrava la carenza di pubblico: «La sera dell'elezione sulla terrazza del Grand Hotel ci sono soltanto gli ultimi clienti dell'albergo, uno sparuto gruppo di fans romagnoli, le mamme delle ragazze e la giuria. “Questa non è l'elezione di miss Italia ma un modesto funerale di terza classe”, commenta un tale che ha pagato quattromila lire per veder sfilare in passerella una trentina di ragazze come ce ne sono centomila altre»<sup>906</sup>.

Dopo il flop, Rimini rifiutava di organizzare ancora le finali: si parlò di “anno nero” per l'olimpiade della bellezza; di fronte a quella crisi sempre più tangibile, il team di Miss Italia cercava nuove soluzioni: nel 1957, abolito il fallimentare esame di cultura generale, il quartier generale del concorso riportava la sua sede a Milano, dopo 4 anni passati a Roma, e richiamava nei ranghi dell'organizzazione Dino Villani. Convinto che la gara potesse essere rimessa in moto ritornando al passato glorioso di Stresa, il patron riproponeva come premio per la prima classificata un appartamento e il suo vecchio motto: «La fidanzata di mio figlio può anche essere troppo magra o troppo grassa, importante è che sappia muoversi, sia gentile, semplice e simpatica»<sup>907</sup>. Ribadiva che il concorso non era fatto per incoraggiare illusioni, ma solo per offrire a qualcuna la possibilità di realizzare i propri sogni e sottolineava che la maggior parte delle ex-miss Italia erano spose e madri felici.

Decideva di ricominciare dal cuore dell'Italia, laddove il pubblico era ancora suscettibile di entusiasmo, sensibile alla bellezza e orgoglioso di manifestare le proprie reazioni

con l'intuito che ha sempre accompagnato la sua fatica di organizzatore della manifestazione trasferisce le tende del concorso in una città, Pescara, che per la prima volta spalanca le porte alla bellezza e, in parte alla mondanità che germina dalle feste in onore delle miss. La gente d'Abruzzo ha tributato entusiastiche accoglienze alle aspiranti al titolo di miss Italia. Era naturale che spostando la manifestazione da Stresa e dall'Adriatico in questa zona vergine, tra queste

---

<sup>904</sup> Nives Zegna era figlia del dirigente di una fabbrica milanese, al terzo anno di ragioneria, non solo allieva di danza classica alla Scala ma anche iscritta alla scuola di balletto spagnolo di Lolita Sonderer e a quella di recitazione con Esperia Sperani, attrice teatrale, divenuta popolare soprattutto dai microfoni dell'EIAR come interprete in programmi leggeri come *Rosso e Nero*, in commedie e radiogrammi, e in televisione anche come attrice di prosa e “Signorina Buonasera” come venivano chiamate le annunciatrici Tv negli anni Sessanta.

<sup>905</sup> S. Delli Ponti, *Decadenza dei concorsi. La crisi cominciò con Eugenia Bonino*, «Il Resto del Carlino», 27 agosto 1959.

<sup>906</sup> *Ibid.*

<sup>907</sup> A. Cambria, *Questa sera festa a Pescara per l'elezione di Miss Italia*, «Il Giorno», 3 settembre 1957.

folle estremamente sensibili “alle cose importanti” (tutta Pescara freme per il circuito automobilistico), l’elezione di Miss Italia acquistasse nuova linfa e si accendesse come un fuoco pirotecnico<sup>908</sup>.

La ripartenza avveniva dunque nella patria di D’Annunzio, in una terra che odorava ancora dei profumi incontaminati della campagna così cara ai nostalgici della tradizione e sembrava la cornice ideale per chi voleva riproporre l’ideale della bellezza acqua e sapone che tanto successo aveva ricevuto nei primi anni del dopoguerra.

Contrastanti i commenti della stampa in merito a questa edizione. «Il Tempo del lunedì» accoglieva con grande favore la trovata di spostare la kermesse a Pescara giudicandola

una intelligente iniziativa che finalmente poneva i concorsi di bellezza su un piano più realistico e di assai più ampio respiro. Generalmente queste manifestazioni erano infatti destinate a pochi spettatori benestanti che godevano del privilegio di accedere nei lussuosi locali alla moda e assistere alle elezioni mentre il resto del popolo, pur dimostrando interesse per le fanciulle «in definitiva [...] espressione della bellezza media [...] popolare, delle italiane», deve accontentarsi di sbirciarle di sfuggita facendo a gomitate finché è possibile arrivarci per soffermarsi davanti ai cancelli o ai portoni dei cosiddetti “Palace” internazionali. E se taluno osserva che questi concorsi sono in decadenza, bisogna dargli ragione quando si svolgono in città, nelle stazioni balneari o climatiche ultramondane e sofisticate dove la gente ha tante cose cui pensare, altro di cui occuparsi o affetta lo “snob” dell’incontentabilità, della refrattarietà a qualunque sensazione; gli si deve invece dar torto a grande voce quando, come nel caso di questa manifestazione, appena iniziata qui a Pescara, i concorsi si svolgono in ambienti in cui il pubblico è ancora suscettibile di entusiasmo, è ancora sensibile, in modo particolare, alla bellezza e non si vergogna, ma anzi si inorgoglisce alle proprie sensazioni e reazioni. La buona idea di cui parlavo dovuta alla nuova organizzazione del concorso per Miss Italia, rappresenta un ritorno alle origini, cioè a Dino Villani, il quale come si sa, non manca certo di fantasia e del senso della propaganda (e infatti questo concorso non è che il diretto discendente di quello da lui ideato che aveva come slogan “5 mila lire per un sorriso” e che ispirò perfino una diffusissima canzonetta): si tratta di far partecipare tutta la cittadinanza di Pescara e gli ospiti convenuti da altri centri per l’occasione, facendo sfilare le concorrenti non soltanto in una grande ed elegante locale notturno di proprietà di questa attivissima Azienda di soggiorno, il Florida e formalmente frequentato dall’élite locale, ma anche per le vie della città e su una gigantesca passerella eretta o in una pubblica piazza che, per il suo aspetto raccolto, signorile, festoso, i pescaresi hanno ribattezzato “Piazza Salotto”<sup>909</sup>.

La mano di Villani si avvertiva subito e «la cittadinanza ha mostrato di gradire moltissimo la cosa e vi ha aderito in massa affollando le strade lungo le quali è passato il “corteo della bellezza”, i luoghi pubblici, i balconi, tutti i posti insomma da dove si potevano scorgere e applaudire le ventisei Grazie (chiamiamole così, anche se non meriterebbero questa qualifica)»<sup>910</sup>.

---

<sup>908</sup> S. Delli Ponti, *Entusiastiche accoglienze di Pescara alle ragazze del concorso Miss Italia*, «Il Resto del Carlino», 1 settembre 1957, p. 7.

<sup>909</sup> *Sfilano nei loro costumi regionali le belle d’Italia per le vie di Pescara*, «Il Tempo del lunedì», 2 settembre 1957.

<sup>910</sup> *Ibid.*

Per ovviare alle sempre vive polemiche sulla presunta immoralità del concorso, gli organizzatori creavano un clima “conventuale” intorno alla manifestazione tenendo isolate le candidate all’interno degli alberghi, lontane dagli obiettivi indiscreti dei fotografi. L’ombra della pudicizia avvolgeva nell’atmosfera casalinga dell’appartamentino-premio anche il solito problema del costume da bagno: l’organizzazione forniva alle ragazze un impermeabile che esse dovevano prontamente indossare appena terminata la sfilata in costume<sup>911</sup>.

L’evento perdeva i tratti festaioli acquistati nelle località turistiche che lo avevano ospitato finora per diventare più ordinario:

Entusiasmo e folla da grandi avvenimenti sportivi. Una grossa folla in via D’Annunzio, come quella del Giro d’Italia. L’avvenimento è stato popolare, non mondano. La strada si è sostituita al salone del Casinò: le tremila persone che nel ‘46 presero parte alla prima elezione di miss Italia sono diventate qui trentamila. Il popolo si è sostituito ai signori in smoking e anche il programma delle tre giornate si è adeguato e piegato a questa metamorfosi con manifestazioni tipiche del Carnevale di Viareggio: sfilate in passerella, duecento metri, gigantesca in quella piazza-salotto di Pescara, sfilata in costume regionale, la prova di guida sull’utilitaria, tutto fra due ali di popolo che gremiva strade, terrazze e tetti<sup>912</sup>.

L’idea di Villani tuttavia si scontrava con un mercato che chiedeva altro e con una nuova idea di bellezza, più sensuale, non coincidente con il disegno del patron. La sfilata delle miss in costume regionale per le vie di Pescara destava più clamore per lo spettacolo costruito intorno alle ragazze, che non per l’aspetto delle concorrenti: veniva quindi a mancare il piatto forte della manifestazione. Dal 1946 tutte le vincitrici del concorso erano state brune cogli occhi scuri; il tenore Giuseppe Campora, membro della giuria del 1957, aveva detto prima delle elezioni: «È tempo di smetterla con la Miss Italia bruna, con occhi neri, con capelli scuri, con la carnagione scura. È questo un luogo comune che deve essere cancellato senza indugio»<sup>913</sup>. La vincitrice di quell’edizione, Beatrice Faccioli, bionda veronese dagli occhi verdi, confermava di assecondare un modello di bellezza lontano dal classico tipo italiano e pareva inchinarsi al modello dello *star system*. La ragazza era stata segnalata da un concorso giornalistico parallelo alle selezioni compiute dallo staff, bandito dal quotidiano «Il Giorno» e questo non era un gran risultato per gli organizzatori. Malgrado il successo con le ventimila ragazze esaminate durante le varie selezioni e il numeroso pubblico intervenuto a Pescara, la stampa non si mostrava benevola nei confronti della manifestazione<sup>914</sup>: accusava Villani di non aver tagliato i ponti con un team ormai teso solo ricavare lauti guadagni dalle “serate”, e di

---

<sup>911</sup> L. Sofisti, *L’orgoglioso digiuno di Miss Italia*, «Visto», settembre 1957, pp. 22-23-24.

<sup>912</sup> *Ibid.*

<sup>913</sup> A. Cambria, *Sono favorite le bionde all’elezione di miss Italia*, «Il Giorno», 31 agosto 1957.

<sup>914</sup> S. Delli Ponti, *Decadenza dei concorsi di bellezza*, «Il Resto del Carlino», 27 agosto 1959.

aver scelto una giuria priva di nomi di vasta risonanza come scrittori, scultori, sarti, campioni sportivi a favore di burocrati e funzionari<sup>915</sup>.

Sembrava ormai che lo spettacolo che aveva segnato la storia del costume popolare italiano per tanti anni non avesse più nulla da raccontare e che la rivoluzione del gusto e del costume che camminava di pari passo al “miracolo economico” non lasciasse più posto a Miss Italia.

Oggi, mentre i cinesi di Mao sparano sull'isola di Quemoy e i terroristi algerini mettono la Francia a ferro e fuoco, alcuni ingegnosi individui studiano in Italia il sistema migliore per restituire ai concorsi di bellezza il perduto prestigio. I loro sforzi saranno – secondo le previsioni più attendibili – del tutto inutili. E non perché le italiane del 1958 siano meno avvenenti e prestanti delle italiane del '47. Le ragioni della decadenza che minaccia la vita stessa delle manifestazioni intese ad esaltare la bellezza sono d'altra natura e d'altra origine<sup>916</sup>.

L'interesse per l'elezione delle miss si circoscriveva, e in modo blando, ai due giorni in cui si effettuavano le finali.

Nell'autunno del 1958 gli inviati dei maggiori quotidiani, come Alberto Macchiavello del «Corriere della Sera»<sup>917</sup>, si limitavano a curiosare tre le notizie biografiche delle trentatré finaliste. Anche quella edizione passava alla storia come una delle più fiacche. Paola Falchi<sup>918</sup>, una bella romana alta e bruna, si meritava la palma nazionale, malgrado i denti radi per cui qualcuno in giuria aveva proposto di procurarle una dentiera «come fanno in America»<sup>919</sup>.

Nonostante le liti e le lamentele dei giudici il titolo di Miss Italia veniva assegnato per la pressione esercitata dalle ditte commerciali e cinematografiche che investivano capitali per la pubblicità ed esigevano l'elezione di una miss «che potesse domani girare l'Italia per propagandare i loro prodotti»<sup>920</sup>.

Più difficile l'assegnazione del titolo di Miss Cinema poiché le candidate non apparivano rappresentative della grazia femminile italiana<sup>921</sup>.

Era evidente che il concorso aveva bisogno di ossigeno così l'organizzazione puntava su una nuova carta passando il testimone a Enzo Mirigliani<sup>922</sup>, indicato da Roncolato stesso come l'uomo adatto

---

<sup>915</sup> S. Delli Ponti, *Beatrice Faccioli eletta Miss Italia*, «Il Resto del Carlino», 4 settembre 1957, p. 8.

<sup>916</sup> L. Salvi, *Dietro le quinte dei concorsi di bellezza*, «Lo Specchio», 14 settembre 1958, p. 11.

<sup>917</sup> A. Macchiavello, *Si predice fortuna alla tredicesimo Miss Italia*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 1958.

<sup>918</sup> La Falchi intraprendeva poi la carriera di cantante restando per un decennio sulla breccia. Il suo più grande successo fu la canzone *Bimba* del 1959.

<sup>919</sup> S. Bertoldi, *Tra schiaffi e baruffe è nata Miss Italia 1958*, «Oggi», 16 ottobre 1958, p. 17.

<sup>920</sup> C. Barducci, *Avevano speso troppo denaro per non avere una «Miss» qualunque*, «Avanti», 7 ottobre 1958, p. 7.

<sup>921</sup> A. Cambria, *Forse «Miss Italia» non verrà eletta*, «Il Giorno», 4 ottobre 1958.

<sup>922</sup> Enzo Mirigliani, nato nel 1917 e morto nel 2011. Dal 1953 si occupa di concorsi di bellezza: entra a far parte di miss Italia quattro anni dopo e nel 1959 ne assume la direzione succedendo a Dino Villani. Nel 1991 fonda anche miss Italia nel mondo concorso destinato alle giovani ragazze di origini italiane, nate e residenti in altre nazioni. Crea inoltre altre manifestazioni: “Un volto per il cinema”, “Il Meeting del Cinema Mediterraneo”, il premio letterario “Donna”, “Il

per mettersi al timone della nave. Divenuto amministratore unico della società “Miss Italia”, stringeva un accordo con la Orma, la società di pubblicità di Villani, e iniziava a lavorare con i suoi più stretti collaboratori Vito Soavi<sup>923</sup> e Pino Correnti<sup>924</sup>.

La prima edizione firmata dal nuovo patron accoglieva le miss nell’isola di Ischia, a Casamicciola Terme, dove le ragazze venivano portate in trionfo a bordo delle Apecar, abituali taxi locali. La stampa tuttavia definiva il 1959 “l’anno delle casalinghe, delle bellezze sommesse e pudiche”. Sembrava non esserci più posto per i fisici procaci delle maggiorate che avevano dominato il concorso per anni tant’è che il titolo andava a Maria Luisa Jossa, ventunenne napoletana, studentessa di lingue al British Council, bruna e snella, alta 1,77, che ricordava per l’aspetto esile e sofisticato la diva Audrey Hepburn<sup>925</sup>. Il concorso, premiando una bellezza più sottile, pareva così adattarsi a canoni esterni alla tradizione italiana<sup>926</sup>, ma neanche questa scelta ridava vigore alla manifestazione: «in una malinconica e piovosa Stresa si ripetono i meccanismi dell’anno precedente. Ancora una volta la bellezza delle candidate lascia non poco a desiderare. I commenti degli stranieri sono salaci. Ma le belle stanno a casa, ecco tutto»<sup>927</sup>.

Veniva alla luce la vera causa del declino della manifestazione che non andava rintracciata nel contesto economico generale o nelle vicende interne alla società gestore, né nel moltiplicarsi di eventi simili, ma presumibilmente risiedeva nella presenza di tante ragazze rese simili dagli artifici del trucco, della chirurgia estetica e della fotografia, che appiattiva il livello generale del concorso<sup>928</sup>, e tra le quali i giudici non riuscivano a trovare “il tipo” giusto.

L’edizione 1960 si rivelava burrascosa per le liti tra i giudici che lamentavano la mancanza di candidate degne di ricevere titoli e quasi si accapigliavano per il verdetto tanto che il titolo di Miss Cinema non veniva assegnato a nessuna. L’accordo finale sulla fascia di Miss Italia, dopo molti

---

televolto dell’anno”, “Il Festival del Pianobar”, “Il cane e il suo padrone”, “La Sartina d’Italia” e il concorso di bellezza internazionale “Ragazza in Gambissime”. Nel 1996 riceve il premio speciale del Gran Premio Internazionale dello Spettacolo.

<sup>923</sup> Vito Soavi, dal 1954 al 1960 direttore del Concorso Miss Italia, primo segretario dell’Accademia italiana della cucina, socio fondatore dell’Associazione che ha lanciato in Italia la Festa della Mamma; dal 1960 al 1979 direttore immagine e capo ufficio della Necchi; dal 1980 libero professionista come consulente in comunicazione d’impresa per grandi marchi come Ibm, Fiat, Rai, Fondazione Balzan, Borletti, Philips, Fiera di Milano, PriceWaterhouse, Fondazione Floriani. Iscritto all’elenco pubblicitari dell’Albo dei giornalisti. Autore della voce “macchina cucitrice” per l’Enciclopedia Treccani (IV Appendice, 1978). Muore a Milano nel 2016.

<sup>924</sup> Pino Correnti, scrittore, poeta, giornalista, direttore artistico di varie strutture teatrali, impresario e commediografo siciliano.

<sup>925</sup> La Jossa aveva un portamento elegante, avrebbe potuto fare sia l’indossatrice che l’attrice, ma non nutriva simili ambizioni e preferiva ritirarsi dalle scene. Nel 1986 sua figlia, Roberta Capua, conquistava il titolo di miss Italia: caso unico finora nella storia della manifestazione.

<sup>926</sup> Negli anni Sessanta si sarebbe affermato un secondo modello filiforme che avrebbe destato l’ammirazione delle donne italiane per il portamento e il gusto nell’abbigliamento: quello di Jacqueline Kennedy (S. Cassamagnaghi, *Immagini dall’America*, cit., p. 114).

<sup>927</sup> S. Delli Ponti, *La crisi cominciò con Eugenia Bonino*, «Il Resto del Carlino», 27 agosto 1959.

<sup>928</sup> F. Metz, E. Mondì, *La più bella sei tu*, cit., p. 89.

tentennamenti, si pronunciava a favore di Layla Rigazzi<sup>929</sup>, una ragazzona dai muscoli sviluppati da nuotatrice, presentatasi a Salsomaggiore con padre, madre, una sorella sedicenne di nome Alba (che avrà il titolo di Miss Italia nel 1965), nonna e due zie: una Miss vecchio stampo, «inesperta del trucco, non gelidamente sufficiente e abbastanza pigra per avere ambizioni piuttosto limitate»<sup>930</sup>.

Neanche l'alba del nuovo decennio sembrava apprezzare le ragazze che sfilavano sulla passerella di Salsomaggiore, dove Miss Italia tornava a distanza di dieci anni. La moda, con tessuti ispirati all'arte moderna, in questa edizione non giocava troppo a favore delle concorrenti. Natalia Aspesi scriveva:

In costume da bagno le 34 signorine hanno rivelato, come sempre, difetti inconcepibili per una miss, anche se portati con estrema noncuranza. Ma a molte ha nuociuto, senz'altro, la sfilata in abito da sera. Per questa occasione, avevano sfoggiato tutta l'opulenza del guardaroba e certi particolari avidamente osservati nei rotocalchi. Una buona metà per esempio, aveva ritenuto opportuno infilarsi una rosa in cima alla testa per accentuare il tipo dell'ingenua perversa. Daniela Sartori, miss Muretto, ha commesso l'errore di indossare un complicato vestito a volantini bianchi, ricamati di pietre colorate, che ricordava le bardature dei cavallini di legno delle giostre. Poi ha sfilato un tipo greco, con uno scomodo abito lungo a peplo, poi il tipo avanspettacolo, coperta, poco, di pizzo rosso, quindi il tipo fatalona, con chiome rosse sciolte e palpebre tinte d'oro<sup>931</sup>.

E ancora:

Non sarà compito facile per la giuria eleggere oltre che la più bella italiana anche la più elegante; infatti malgrado i consigli di eleganza nei giornali femminili, la tenuta preferita delle aspiranti Miss è sempre composta da pantaloni aderenti, maglietta d'oro, tacchi a spillo luccicanti, capelli sciolti o arruffati in cima alla testa, grandi orecchini, sfregi neri attorno agli occhi. Neppure la presenza del Cardinale Siri, acerrimo nemico dei pantaloni, ha indotto le fanciulle ad abbandonare questo difficile capo di vestiario<sup>932</sup>.

Nel 1961 vinceva la kermesse Franca Cattaneo<sup>933</sup>, ventenne genovese, bionda ossigenata dagli occhi neri, un fisico statuario stagliato su 1,70 di altezza stretto in un abito tricolore per festeggiare il Centenario dell'Unità d'Italia, noto come "Italia 61". Entusiasmava i giudici, ma non piaceva alle stiliste presenti alle votazioni, le quali ribadivano che la più bella italiana deve vantare proporzioni perfette attraverso una figura slanciata e abbastanza alta, quasi scultorea, con lineamenti regolari; doveva rappresentare un tipo di donna abbastanza comune ma al contempo sommare le qualità più

---

<sup>929</sup> Layla Rigazzi, diciottenne acqua e sapone talmente bella da essere inclusa da «Marie Claire» nella rubrica "Le donne della settimana" a fianco di Ava Gardner, Joan Plowright e Bettina, non nutriva l'ambizione di entrare nel mondo dello spettacolo. Sposerà un medico e avrà due figlie.

<sup>930</sup> N. Aspesi, *La ragazza tipo famiglia ha sconfitto gli abiti da sera*, «Il Giorno», 11 settembre 1960.

<sup>931</sup> N. Aspesi, *La ragazza tipo famiglia ha sconfitto gli abiti da sera*, «Il Giorno», 10 settembre 1960.

<sup>932</sup> N. Aspesi, *Pantaloni e sfregi neri la divisa delle Miss*, «Il Giorno», 10 settembre 1960.

<sup>933</sup> Dopo un paio di film, la Cattaneo si ritirerà dalle scene per fare la mamma a tempo pieno.

classiche e meno soggette ai capricci della moda. E la Cattaneo aveva il difetto di essere: «Bella ma troppa [...] non “fa moda”»<sup>934</sup>.

La Marucelli commentava che il coefficiente di bellezza senza alti né bassi riscontrato nel concorso rifletteva una caratteristica ormai comune nella vita di tutti i giorni dove

le donne decisamente brutte sono sempre in minor numero: il parrucchiere, l'istituto di estetica, la stampa specializzata, perfino il cinema le aiutano a valorizzarsi, a trasformare in qualità anche i difetti, ma d'altra parte proprio questa industrializzazione della bellezza, questa subordinazione a due o tre tipi standard porta a un pericoloso “livello medio” da cui difficilmente emergono i volti nuovi, le donne nuove<sup>935</sup>.

Alle lunghe sedute negli istituti di bellezza affrontate dalle candidate a Miss Italia prima di presentarsi al concorso sfuggiva tuttavia la cura dei denti che la stilista giudicava immotivata e sorprendente dal momento che i sorrisi erano centrali per l'obiettivo dei reporter. Natalia Aspesi rincarava la dose: «I giudici sono d'accordo sul fatto che questa generazione nata durante la guerra è priva di bei denti e anche di belle ginocchia: per il resto non ci si può lamentare troppo, anche se qualcuno bolla le aspiranti con giudizi del tutto personali: smagliature alle gambe, seno misteriosamente robusto, cicatrici in fronte, narici larghe, schiena di mulo, orecchi da caratterista»<sup>936</sup>.

E descrivendo la vincitrice la giornalista così si esprimeva:

Non si era mai vista una rappresentante della bellezza italiana così poco del genere casalingo e latino, su cui solitamente i giurati del più importante beauty contest italiano finiscono per mettersi d'accordo, tanto per accontentare chi esige dalla bellezza italiana modestia, semplicità, figura di fanciulla e rossore da collegiale. Stavolta la giuria non ha avuto paura e così, dopo qualche contrasto, ha deciso per una di quelle ragazze che farebbero voltare per strada anche un inglese miope<sup>937</sup>.

La Cattaneo non era bruna né vantava particolari doti casalinghe quindi non possedeva le caratteristiche della italianità e questo fatto ebbe una risonanza internazionale tanto che i maggiori quotidiani spagnoli a Madrid, Valencia, Salamanca e Tangeri, la Francia con «France Soir», «Paris Jour» e «Libération», la Jugoslavia, la Svezia, il Lussemburgo e la Gran Bretagna parlarono di “rivoluzione pacifica” che licenziava il modello della bellezza made in Italy, quello della mora dagli occhi scuri, laureando un “tipo esportazione” con la speranza di ottenere più facilmente un

---

<sup>934</sup> G. Marucelli, *Bella ma “troppa”*, «Marie Claire», p. 15. [A.D.V. Torino- 1960]

<sup>935</sup> *Ibid.*

<sup>936</sup> N. Aspesi, *Miss Italia sarà robusta e vistosa*, «Il Giorno», 3 settembre 1961.

<sup>937</sup> Citato in M. Monza, T. Scaroni, *Cinquant'anni di Miss Italia*, cit., p. 189.



piazzamento nelle gare internazionali<sup>938</sup> a dispetto della teorica graduatoria di venustà oltre confine in cui le donne italiane erano da sempre considerate ai primissimi posti.

A destare le maggiori curiosità in questa edizione era la partecipazione di Rachele Arpège Molè, nuora del senatore Enrico, scortata al concorso dal marito, avvocato, assistente universitario e presidente del gruppo indipendente di sinistra. Pochi giorni prima della finale sulle pagine de «Il Tempo» Giulio Citti scriveva: «Voci di corridoio né confermate né smentite, assicurano la partecipazione della moglie del figlio del senatore Molè, con il titolo di Miss Lago di Garda... Essendo sposata, potrà aspirare soltanto alla fascia di Miss Eleganza, sempre che abbia saputo scegliersi una brava sarta, del genere di quelle che non allignano nella Nazione per la quale simpatizza suo suocero: la Russia»<sup>939</sup>. E, dopo le finali, la «Gazzetta di Parma» pubblicava la lettera di un lettore che commentava:

sarebbe interessante sapere l'opinione delle molte decine di migliaia di elettori socialcomunisti che a suo tempo hanno votato disciplinatamente per il calabrese senatore Molè. Se una familiare di qualche uomo politico del centro o della destra avesse fatto simili spese (per il guardaroba, davvero cospicuo, portatosi a Salsomaggiore), gli oratori comunisti nei loro comizi, magari convocati d'urgenza, non mancherebbero di far sapere che con il costo dei vestiti della signora Molè si potevano sfamare molte decine di disoccupati<sup>940</sup>.

Le scie polemiche non fecero guadagnare alla Arpège le simpatie del pubblico che accompagnò la sua sfilata sulla passerella di Salsomaggiore con critiche e accuse di fanatismo: si trattava in fondo di una contestazione "politica" che approfittava della parentela con un esponente del Partito comunista per gridare all'accusa di lassismo e corruzione.

Salvo questa parentesi, l'edizione veniva seguita con poca curiosità e la stampa evidenziava che non c'erano più i tremila spettatori che avevano applaudito nelle prime edizioni la Bosè, la Lollo e la Loren ma «sì e no cento tifosi malinconici e stanchi»<sup>941</sup>.

Anche il concorso di Miss Cinema svoltosi a giugno aveva raccolto poco seguito:

Quest'anno il concorso di Miss Cinema era una ripetizione e come tutte le cose ripetute (o riscaldate) ha interessato relativamente il pubblico fuori. Era già nell'aria alla vigilia una specie di tiepidezza insufficiente a riscaldare di curiosità di interesse vivo e quasi fanatico le masse dei fans della bellezza muliebre. E gli italiani, in particolare, hanno sempre dimostrato di essere sensibili a Venere. Ma tant'è<sup>942</sup>.

---

<sup>938</sup> A. Pigna, *Miss Italia tipo esportazione*, «Domenica del Corriere», 1961, p. 9 [A.D.V. – Torino].

<sup>939</sup> Citato in M. Monza, T. Scaroni, *Cinquant'anni di Miss Italia*, cit., p. 187.

<sup>940</sup> *Ibid.*

<sup>941</sup> S. Delli Ponti, *Miss come automobili*, «Sorrisi e canzoni», 25 giugno 1961, p. 1-2.

<sup>942</sup> G. Bertoni, *L'elezione di "miss cinema" seguita con curiosità ma senza entusiasmo*, «Gazzetta di Reggio Emilia», 29 giugno 1961.

“Senza infamia e senza lode” si svolgeva anche l’edizione 1962 che decretava vincitrice Raffaella De Carolis, bruna dagli occhi verdi, alta 1.70, non nuova al concorso poiché aveva provato a conquistare la fascia due anni prima ed ora otteneva il titolo malgrado la disapprovazione del pubblico presente in sala.

Nell’edizione 1963 si verificava un ritorno al passato nella scelta di concorrenti più formose, nel tentativo di riproporre quel “tipo italiano” che tanto era piaciuto in patria e all’estero negli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta:

Bellone, ecco: questo il giudizio complessivo. Tutte in carne, tutte grassottelle, senza falsità anatomiche, sincere in quel che sfoderano con opulenza italiana... Dimostrano l’esistenza del miracolo economico nazionale. Sono bellezze esplodenti, rotonde, ben nutrite, chi di zampone, chi di fontina, chi di emmenthal, chi di polenta e bisi, chi di spaghetti alla amatriciana, chi di costate alla fiorentina, ma finalmente nutrite se vuole il cielo. Finito il tempo delle miss tipo Nouvelle Vague, finiti i fantasmi di curve care alla alienazioni cinematografiche di Antonioni, finite perfino le imitazioni casalinghe di B.B., siamo tornati alla nostra cara bellona made in Italy che riassume in sé tante caratteristiche nostrane, dalle curve dell’autodromo di Monza fino ai rilievi topografici delle bianche zone alpine<sup>943</sup>.

Anche la vittoria di Franca Dall’Olio pareva confermare ancora la linea della organizzazione di premiare una ragazza “acqua e sapone”, non per forza interessata al mondo dello spettacolo. Bruna dagli occhi verdi, unica miss in gara ad essere nata in Sardegna, timidissima, Miss Italia ’63 dichiarava di considerare tutto quanto le accadeva come una piacevole parentesi, ma preferiva laurearsi in lettere piuttosto che diventare attrice.

La manifestazione 1963 chiudeva col carosello in Spyder 1500 Fiat, quasi a emblema della stagione miracolosa vissuta dal Paese: eppure, mentre le auto, simbolo della floridezza economica nazionale, restavano sulla cresta dell’onda, il concorso di Miss Italia non faceva più storia.

Nel 1964 esso festeggiava le nozze d’argento. La giuria era orientata fin dall’inizio a scegliere una ragazza che rappresentasse la bellezza media delle italiane e a voler premiare la grazia, l’armonia, la semplicità e non le bellezze sofisticate, già lanciate, o le ragazze «troppo miss»<sup>944</sup>. Non c’era nel gruppo di candidate un tipo esplosivo, perfetto da bloccare ed entusiasmare la giuria al completo. La scelta cadeva su Mirka Sartori, una ventenne della provincia di Treviso, commessa nella tintoria del padre, capelli castani e occhi scuri, che inteneriva per la pettinatura casalinga, l’aria schiva che rifletteva l’atmosfera della provincia da cui proveniva. Non era addestrata ai trucchi del mestiere e non conosceva l’uso delle ciglia false e dei colori giusti sul tono della pelle. Non convinceva tutti,

---

<sup>943</sup> P. Novelli, «Gazzetta del Popolo» di Torino, citato in *Cinquant’anni di Miss Italia*, cit., p. 62.

<sup>944</sup> G. Scognamiglio, *Prima parata delle bellezze sotto gli sguardi della giuria*, «Libertà», 6 settembre 1964.

ma il titolo veniva assegnato perché sulle ragioni estetiche prevalevano quelle organizzative che prevedevano, dati gli interessi in gioco, di sfornare annualmente una reginetta.

Il sipario sulla venticinquesima edizione del Concorso di Miss Italia calava quindi in mezzo alle solite polemiche. Mentre vecchie<sup>945</sup> e nuove miss festeggiavano l'anniversario assieme a Dino Villani ed Enzo Mirigliani, e giudici, giornalisti, fotoreporters venivano insigniti di medaglie d'oro "al merito" per i "servizi prestati alla bellezza italiana", le note di "Cinquemilalire per un sorriso" vibravano nostalgicamente nel teatro. Soffiate le venticinque candeline si spegnevano i riflettori su un concorso che schiudeva ormai modesti orizzonti di gloria alle partecipanti ma che, nonostante il diminuito interesse del pubblico, continuava ad assolvere senza troppo clamore la sua funzione pubblicitaria<sup>946</sup>.

---

<sup>945</sup> Gli organizzatori per l'occasione invitavano le miss delle passate edizioni ma solo Anna Maria Bugliari interveniva.

<sup>946</sup> P. Paoletti, *Come si fabbrica una miss*, «Il Giorno», 10 settembre 1964, p. 7.

## CONCLUSIONI

In questa ricerca si è cercato di guardare la società italiana, a partire da un angolo di visuale apparentemente secondario, quale lo svolgimento di una gara di bellezza. Eppure all'interno di Miss Italia confluiscono le aspirazioni e le miserie di un Paese, i vari provincialismi, i passi mossi verso un benessere, desiderato prima ancora di essere percepito, il sogno che i film americani spalancavano davanti agli occhi. La ricerca ha inteso offrire uno spaccato intimo della società italiana, non attraverso l'ottica pur indispensabile dei saggi politici e culturali, ma quasi entrando dalla 'porta di servizio' per mostrare un fenomeno che ha acquistato un grande rilievo convogliando aspetti importanti e mettendo in discussione anche l'identità del Paese in un momento storico tanto delicato come quello seguito alla fine della seconda guerra mondiale.

Il concorso si sviluppa durante una fase di ricostruzione economica e sociale, ma anche culturale per l'Italia, che certo risente di una tensione fondamentale, e cioè quella ideologica e partitica della guerra fredda (Dc-Pci, marxismo-cattolicesimo), ma che ha all'interno due altre grandi faglie, forse a volte non troppo scandagliate, che in realtà rappresentano la vera grande novità del secondo dopoguerra (in fondo quella ideologica aveva attraversato sotterraneamente tutto il fascismo che aveva tentato di sintetizzarle). La prima è che per la prima volta l'Italia in campo culturale si trova realmente a dover fare i conti con l'internazionalizzazione e la globalizzazione, in termini massicci capillari: ampliamento del mercato, accesso di nuovi ceti all'area del consumo, riduzione degli scarti di classe e condivisione di un immaginario che confonde aspirazioni, simboli, ruoli. E questo crea una tensione tra apertura e ricerca di una nuova via nazionale che, ad esempio, nel cinema trova una sintesi nel neorealismo. Questa dialettica si ripropone nel concorso: apertura ai modelli internazionali e ricerca di un'interpretazione nazionale di questi. È in fondo una tensione che attraversa tutta la cultura italiana e sfocia nel confronto con i nuovi media. Gli italiani sono infatti alla ricerca di una cultura e ancor prima di un'identità dopo che lo specchio amplificante e alla fine rassicurante del fascismo si era rotto in mille pezzi.

La seconda faglia è tra culture, masse e mass media. Certo il fascismo aveva assunto le sembianze modernizzatrici, ma solo nelle forme (rotocalchi, radio, cinema), impedendo un pieno dispiegamento delle potenzialità innovatrici dei nuovi mezzi: da un lato aveva circoscritto la diffusione dei prodotti limitandola a ceti urbani (quando larga parte d'Italia era rurale e provinciale) e piccolo-medio borghesi (quando larga parte della popolazione era analfabeta e ai margini dei consumi); dall'altro lato aveva irreggimentato i linguaggi, sottoponendoli al rigido controllo dei contenuti. La cultura restava sostanzialmente filosofica e letteraria e proprio per questo confinata ai borghesi. Nel secondo dopoguerra nasce invece realmente una dialettica diversa, progressivamente

di massa che poi si sarebbe riversata nella spinta desiderante di consumo innescata dal boom economico e dalla televisione, come i saggi di Umberto Eco, a non dire d'altri, hanno colto in diretta.

Il concorso partecipa al sistema dell'industria culturale e dello spettacolo popolare italiano negli anni che seguono la chiusura delle ostilità mettendo in scena e sollecitando una continua negoziazione fra tradizione e modernità, aiutando a comporre la tensione tra istanze di ammodernamento e trasformazione e il bisogno di radicamento nel passato. Funge da spia dei cambiamenti socio-economici, politici e ideologici del Paese, ma è esso stesso attivo trasformatore del costume mobilitando aspirazioni personali e familiari. E non è un caso che proprio sulla mutazione apportata all'immagine della donna e alla sua iscrizione nel contesto della famiglia, ben oltre i *desiderata* dei promotori, che si sarebbero concentrati gli attacchi più veementi.

In ogni parte della trattazione emergono continue dicotomie che riflettono i contrasti politici ed economici del Paese: destra e sinistra, conservatorismo ed emancipazione, provincialismo ed internazionalizzazione. La stessa vicenda psicologica e sociale delle concorrenti diventa metafora di questo contrasto: esse vivono la difficile transizione del dopoguerra e la spinta della modernizzazione, sono messe di fronte a condizioni favorevoli e sottoposte a nuove forme di repressione, affascinate dal moderno e dalle inedite opportunità di vita che la gara, in connubio col cinema e le immagini provenienti dall'America, ventila. Dalla storia del concorso emergono dei dati incontrovertibili: le miss sono sì uno strumento di guadagno per chi coordina la manifestazione e per chi la sponsorizza, ma grazie ad essa imparano a gestire se stesse, acquistano una certa capacità imprenditoriale sfruttando la propria avvenenza in prospettiva di una carriera nel mondo dello spettacolo e di un ricco matrimonio. In entrambi i casi Miss Italia è un'ottima vetrina. Le partecipanti si rivelano meno ingenua e manipolabili di quanto potessero sembrare e di come venivano descritte dalla stampa.

A prendere corpo sulle spiagge prese d'assalto dai fotografi, i quali per immortalare le ragazze rischiano l'aggressione dei gelosi fidanzati, è quella che, sulla scia di Georges Vigarello, possiamo definire "promozione dell'io". Le miss, scegliendo di partecipare alla gara, risentono delle tensioni che percorrono la società italiana, ma mostrano una grande intraprendenza, sfidano pregiudizi familiari e comunitari, si sottraggono a un modello culturale e guadagnano una espansione dell'io che difficilmente potrà rientrare. Anche per quelle che si ritirano, volontariamente o meno, dalle scene pubbliche, la partecipazione non è stata vana, ma ha contribuito a scardinare ruoli secolari e rigidi. Il fidanzato della miss deve accettare una donna più matura che in quella fascia da reginetta di bellezza ha visto riconosciuto un barlume, per quanto contraddittorio, di emancipazione. Ecco quindi che la dibattuta questione tra emancipazione e donna-oggetto sembra sciogliersi in una terza

via corrispondente alla conquista dell'ego, ovvero di un'autonomia che parte dall'immagine. Per la prima volta le ragazze si presentano su un palcoscenico e sono riconosciute per quel che sono, senza essere indicate come la fidanzata, la moglie o la figlia di qualcuno. Il concorso diventa allora uno spazio d'identificazione importante appartenente solo alle donne che lì conquistano la possibilità di un affrancamento dall'autorità maschile attraverso il proprio corpo. Questo, talvolta esibito come rivendicazione liberante, più spesso sfruttato da un'industria pubblicitaria che ne scopre le potenzialità promozionali, diventa comunque protagonista, ed espresso sulla passerella suscita gli allarmismi dei cattolici più intransigenti e dei politici più conservatori, nonché i moniti dei vescovi che insistono sul senso del peccato e l'umiliazione delle carni.

Eppure la tesi cerca di mettere in luce la differenza tra la nomea assunta dal concorso, tenuto sott'occhio e considerato un luogo di scandalo, di facili costumi e di "messa a nudo" di giovani indifese, e le radici perfino "moralistiche" con cui esso è invece nato, sulle quali agisce il controllo sia del patron sia dei genitori che accompagnano le figlie alla gara. L'organizzazione della manifestazione e la stampa rimarcano la scelta di partecipare all'olimpiade della bellezza come funzionale alla domesticità. Le miss puntano alla dote, che è il premio destinato alla vincitrice. Solo in questa prospettiva la bellezza risulta morale: se utile a rafforzare la famiglia. Nonostante queste forme di tutela, il concorso diventa bersaglio di attacchi da destra e sinistra.

La sinistra non ne chiede l'abolizione, ma piuttosto, volendosi presentare in una veste moderna, offre una sua alternativa con una serie di concorsi che si rivelano in definitiva fallimentari e del tutto autoreferenziali: nessuna delle vincitrici ha avuto poi successo nel mondo dello spettacolo. La vicenda dei concorsi è anzi paradigmatica della politica culturale intrinsecamente ambigua della sinistra, che in quegli anni cerca un'ardita negoziazione fra impegno ed evasione.

Le richieste della destra avranno come risultato la timida risposta di un centro, rappresentato da un democristiano di lungo corso come Oscar Luigi Scalfaro che, pur condividendo il rigore morale dell'onorevole Galletto, respinge la mozione di abolizione del concorso per ragioni economiche. I democristiani in definitiva non scendono in armi contro Miss Italia e non intervengono con regolamenti eccessivamente restrittivi. Anzi, De Gasperi non ne teme la compagnia, quando in occasione dell'inaugurazione della Fiera di Milano nel 1947, si fa precedere dal taglio di nastro operato da Miss Lucia Bosé. Il partito di centro di fatto scende a compromessi col proprio rigido moralismo al fine di non sopprimere una manifestazione che comunque porta vantaggi economici al Paese.

Ufficialmente in nome del mercato, dunque, il concorso si sottrae agli avversari moralisti che a più riprese ne avevano reclamato l'interruzione, venendo meno anche alle pretese governative di dirigere i gusti dei consumatori.

Non si è sottovalutata la forza di un terzo fattore nella crociata contro il concorso: la stampa, sia quella conservatrice, sia quella più progressista. Pur cavalcando l'onda del successo della kermesse e soddisfacendo la curiosità dei lettori anche con una precettistica per diventare dive, i giornalisti, sposando la tecnica ambigua dell'incoraggiamento-scoraggiamento, quando si tratta di Miss Italia cessano l'abituale registro della cronaca (salvo qualcuno che prende sul serio la cosa, ma sono voci rare) per adottare un linguaggio ironico, imbarazzato nell'offrire un argomento che si ritiene sopra le righe, assumendo quasi l'aria di chi sta osservando delle 'galline nel pollaio'.

Nonostante ciò però il concorso funziona. Probabilmente la carta vincente risiede tutta nell'esprimere un momento della storia italiana in cui c'è un adeguamento ai valori del mondo occidentale; esso interpreta il desiderio di mettere in risalto le proprie risorse e tra esse anche la bellezza femminile. Nell'Italia della ricostruzione anche il concorso prefigura quello sforzo collettivo che, in questo caso, vede le sue donne prendere in mano il proprio destino cercando d'uscire dalla povertà e dalle strettoie della vita familiare. Miss Italia rappresenta all'inizio un'occasione: per i produttori e per le famiglie più povere che cercano un riscatto economico prima ancora che sociale.

Tuttavia la società italiana appare totalmente sguarnita dal punto di vista del mercato, priva dei set fotografici americani, degli *studios* e delle società imprenditrici che guadagnano sui bei corpi delle donne. Qui bisogna inventarsi tutto, da come sfilare a come recitare: le miss vengono scelte dai registi essenzialmente per i fisici prorompenti, raramente per il talento. Manca una professionalizzazione gestita dall'alto ed entrano in scena le famiglie: dapprima le mamme, prime sostenitrici della carriera delle figlie, poi i padri, che dopo un'iniziale fase in cui si ritrovano a subire le scelte delle donne di casa, col passare del tempo e valutati gli effetti di un'eventuale vittoria, divengono anch'essi promotori dell'avvenenza delle ragazze.

Nonostante l'industria dell'immagine sia ancora rudimentale, questa impone un proprio tipo di bellezza che infine contrasta con il modello cercato dal concorso. La fascia di Miss Cinema, titolo secondario, ma più ambito rispetto al primogenito che decreta la bella nazionale, mostra l'evoluzione del concorso che richiede una professionalizzazione in vista di una carriera nel mondo dello spettacolo. Emerge a questo punto una separazione tra il tipo di bellezza delle donne create da Miss Italia e quelle che fanno veramente carriera sul mercato e poco hanno in comune con la prima, che pare riproporre l'eterna dicotomia tra donna-Maria e donna-Eva, dal Medioevo in poi motivo di confronto sul nostro territorio. Il cinema privilegia le donne prosperose e sensuali, escluse quasi per definizione dal titolo nazionale, e ne sancisce il successo. Si chiarisce in tal modo un luogo comune della fantasia italiana sempre equivocado a proposito di due grandi protagoniste come Sofia Loren e Gina Lollobrigida che, a torto, sono indicate e ricordate dai più come ex-Miss Italia, ma in verità

non lo sono mai state né possiedono nulla dei caratteri richiesti alla miss nazionale. La “bella italiana” dell’immaginario comune, mora e prosperosa, rimane legata alle concorrenti che non ebbero il titolo, ma che divennero delle dive acclamate grazie al cinema, più incline ad esaltare un certo tipo di bellezza. Alberto Mario Banti nel suo recentissimo *Wonderland*<sup>947</sup> dà ragione a questa tesi perché le pin-up degli anni Cinquanta sono sessualizzate e stanno sul mercato mentre il tipo di bellezza di Miss Italia è una sorta di educanda che deve proporre un prodotto americano un po’ scandaloso adattandolo a una cultura maschilista e conservatrice come quella italiana. Villani un po’ forzatamente, ma forse realisticamente, trova una strada per muoversi di fronte al contraddittorio sviluppo di un Paese suggestionato dall’americanizzazione, ma ancorato ad un modello culturale sessuofobico. Le Miss Italia sono un po’ delle “fidanzatine in libera uscita” che devono fare scandalo e allo stesso tempo contenerlo, desessualizzate per quanto più si può. Non è un caso che le concorrenti che girano per l’albergo con la mamma al seguito, garante e sorvegliante della loro incolumità, abbiano una targhetta che le identifica solo con un numero, spersonalizzandole: ovvero è l’esatto contrario della sessualizzazione, che invece richiede la personalizzazione. Non “tipi”, dunque, ma soggetti. La sessualizzazione è quindi tenuta a bada in un concorso in cui dovrebbe contare molto, ma in realtà la bellezza che sta sul mercato, prodotta da cinema e pubblicità, deve sedurre il pubblico e lanciare segnali di aperta sensualità. Esemplificativo è il fatto che le miss che hanno veramente successo (esclusi alcuni celebri casi come quello di Lucia Bosé o di Fulvia Franco, che sembrano fare da classica eccezione alla regola) non vengono da Miss Italia, meno che mai da circuiti alternativi come quelli del Pci la cui stellina più nota, Edy Campagnoli, per fare carriera dovette comunque passare dalla televisione, nelle mani di un maestro dell’intrattenimento “leggero” come Mike Bongiorno. Non hanno successo al cinema, ma neppure nella pubblicità che allo stesso modo ha bisogno di volti e corpi ammiccanti per reclamizzare i propri prodotti. Si potrebbe dire che al modello antropologico della Venere di Milo, considerata nella sua complessità, come creazione di Dio e della natura, si sostituisce una bellezza “frammentata”, figlia del mercato, che può avere solo occhi belli, gambe affusolate, o seno procace, insomma un particolare fisico, utile per guadagnare contratti pubblicitari milionari che valgono molto più del montepremi in serbo per Miss Italia. Ecco quindi che il concorso offre, attraverso le tappe successive della concezione della bellezza, anche un interessante spaccato sociale ed economico di un Paese che vive una profonda trasformazione da quando le ragazze, figlie della guerra, si presentavano al concorso con un misero vestito e un solo paio di scarpe sognando un corredo, a quando invece si portano bauli carichi di cambi e l’obiettivo è il contratto cinematografico. La stessa entità dei premi in palio

---

<sup>947</sup> A. M. Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Bari-Roma, Laterza 2017, pp. 195-200.



considerati nell'arco temporale in cui si sviluppa la ricerca, dalla macchina da scrivere del 1947 alla Fiat Cinquecento di dieci anni dopo per esempio, configura il cambiamento del sogno italiano, sempre più simile a quello americano. Ecco allora che il concorso si rivela una voce importante per l'economia italiana, in quanto ha funzionato da cassa di risonanza, con la pubblicità dei suoi premi, dello sviluppo economico nazionale. Il diminuito valore dei premi incassati dalla vincitrice delle ultime edizioni diventa una conferma ulteriore della crisi del concorso, che conservava un'importante funzione finché era unico e costituiva il sogno di moltissime giovani donne, ma che per una serie di circostanze finisce con l'implodere.

Nella seconda metà del decennio Cinquanta, proprio quando il Paese si modernizza, Miss Italia va in crisi.

La soluzione sembra tornare ai primordi, ma neppure la riconvocazione dell'inventore Villani alla guida della kermesse del 1957 fa recuperare l'antico successo: la gara attraversa una evidente fase crepuscolare. Manca la spinta originaria, sono troppi i concorsi gemelli, troppe le ragazze smalziate e standardizzate, in crisi il sistema di selezione delle candidate ormai limitate a ceti definiti. Soprattutto i contratti pubblicitari che si guadagnano attraverso altri canali sono superiori a quelli ottenuti mediante Miss Italia. L'ingresso del nuovo media televisivo ha scardinato vecchie situazioni e abitudini e ha convogliato verso di sé le aspirazioni delle ragazze, sempre più affascinate dal piccolo schermo, che pare una via di più facile accesso rispetto al cinema per ottenere successo e soldi. Le occasioni sociali di promozione si moltiplicano e il concorso non è più l'unico riferimento come accadeva nell'immediato dopoguerra. Cessa di essere l'evento.

Si chiude così il ciclo eroico di Miss Italia, che sopravvive come format sia perché può contare su un marchio importante e riconosciuto ovunque, sia soprattutto perché pare difficile e controproducente sopprimere un fenomeno che è ormai parte integrante del linguaggio e dell'immaginario comune, nonché della storia del costume del Paese.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1953-1956

Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Affari Generali, 1954

Atti Parlamentari Camera 1953-1956

Atti Parlamentari Senato 1953- 1956

Archivio Dino Villani Milano

Archivio Dino Villani Torino

### Periodici

«L'Europeo» 1946-1964

«L'Unità» 1946-1964

«La Settimana Incom» 1946-1964

«La Stampa» 1946-1964

«Oggi» 1946-1964

«Tempo» 1946-1964

«Vie Nuove» 1946-1964

### Articoli e saggi:

Addis Saba M. (a cura di), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Firenze, Vallecchi, 1988.

Agnelli S., *Vestivamo alla marinara*, Milano, Mondadori, 1975.

Alberoni A., *Consumi e società*, Bologna, il Mulino, 1964.

Aliberti G., *Dalla parsimonia al consumo. Cento anni di vita quotidiana in Italia (1870-1970)*, Firenze, Le Monnier, 2003.

Anania F. (a cura di), *Consumi e mass media*, Bologna, il Mulino, 2013.

Anelli M.T., *Fotoromanzo: fascino e pregiudizio. Storia, documenti e immagini di un grande fenomeno popolare*, Milano, Savelli, 1979.

Anfossi A., *Nella fabbrica e in ufficio*, in «Il lavoro della donna in Italia», supplemento della rivista «Pirelli», agosto 1960.

Annuario statistico italiano, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1986.

Argentieri M., *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979.

Argentieri M., Cipriani I., *La censura cinematografica in Italia*, Torino, Einaudi, 1954.

Arru A., Stella M. (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, Roma, Carocci, 2003.

Arvidson A., *Pubblicità e consumi nell'Italia del dopoguerra*, in «Contemporanea», 2001, n. 4, pp. 649-672.

Ascoli G., *L'Udi tra emancipazione e liberazione. 1943-1964*, in «Problemi del socialismo», XVII, (ottobre-dicembre) 1976, n. 4, pp. 128-149.

Aspesi N., *Amore e famiglia*, in A.A.V.V., *Il trionfo del privato*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 81-127.

Id., *La donna immobile*, Milano, Fabbri, 1973.

Asquer E., *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice 1945-1970*, Roma, Carocci, 2007.

Bairati P., Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Ballerino Cohen C., Wilk R., Stoltojie B., *Beauty Queens on the Global Stage: Gender, Contests, and Power*, New York, Routledge, 1996.

Banet-Weiser S., *The Most Beautiful Girl in the World*, Oakland, University of California Press, 1999.

Banti A.M., *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

Barbagallo F., *La formazione dell'Italia democratica*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 3-128.

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto*, Bologna, il Mulino, 1996.

Barbanti M., *La "battaglia per la moralità" tra oriente, occidente e italo-centrismo 1948-1960*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle: il sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 1981, pp. 161-198.

- Id., *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-1960)*, in «Rivista di storia contemporanea», XXI, 1992, n.1, pp. 143-179.
- Barletta L. (a cura di), *Vita privata e scena pubblica. Vivere, abitare e viaggiare in età moderna*, Milano, Encyclomedia Publishers, 2010.
- Bellassai S., *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006.
- Id., *La mediazione difficile. Comunisti e modernizzazione del quotidiano nel dopoguerra*, in «Contemporanea», 2000, n.1, pp. 94-95.
- Id., *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci. 1947-1956*, Roma, Carocci, 2000.
- Bellassai S., Malatesta M. (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000.
- Berselli E., *Miss Italia 1939-2009. Storia, protagoniste, vincitrici*, Milano, Mondadori, 2009.
- R. De Berti, *Dallo schermo alla carta. Romanzi, fotoromanzi, rotocalchi cinematografici: il film e i suoi paratesti*, Milano, Vita e pensiero, 2000.
- Bettetini G. (a cura di), *American Way of Television. Le origini della TV in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980.
- Bettinelli E., *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Milano, Edizioni Comunità, 1982.
- Biagi E., *Io c'ero*, Milano, Rizzoli, 2008.
- Bini E., Vezzosi E. (a cura di), *Genere, consumi, comportamenti negli anni cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, in «Italia contemporanea», 2001, n. 224, pp. 389-411.
- Bocca G., *La scoperta dell'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1963.
- Bock G., *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Bodei R., *Il noi diviso: ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1998.
- Body-Gendrot, *La vita privata. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Boneschi M., *Di testa loro: dieci italiane che hanno fatto il Novecento*, Milano, Mondadori, 2002.
- Id., *I migliori oggetti della nostra vita*, Bologna, il Mulino, 2017.
- Id., *Poveri ma belli. I nostri anni cinquanta*, Milano, Mondadori, 1995.
- Id., *Santa pazienza: la storia delle donne italiane dal dopoguerra a oggi*, Mondadori, Milano, 1998.
- Id., *Senso. I costumi sessuali degli italiani tra Otto e Novecento*, Milano, Ledizioni, 2016.

- Buckley R., *The Female Film Star In Postwar Italy, 1948-1960*, London, University of London, PhD thesis, 2002.
- Id., *National Body: Gina Lollobrigida and the Cult of the Star in the 1950s*, in «Historical Journal of Film, Radio and Television», 20, 2000, n. 4, pp. 527-547.
- Braghi P. (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia. 1951-1952*, Torino, Einaudi, 1978.
- Bravo A., *Il fotoromanzo*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Bridenthal R., Stuard S., Wiesner-Hanks M. (a cura di), *Becoming Visible. Women in European History*, Boston-New York, Houghton Mifflin C., 1987.
- Brunetta G.P., (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- Id., *Il cinema, cattedrale del desiderio*, in Soldani S., Turi G. (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, *Una società di massa*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 389-440.
- Brunetta G. P., D. W. Ellwood (a cura di), *Hollywood in Europa 1945-1960*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.
- Brunetta G.P., *Storia del cinema italiano. Dal neorealismo al miracolo economico. 1945-1959*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Bruno G., *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-1975)*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, pp. 360 e sgg.
- Buonanno M., *La donna nella stampa. Giornaliste, lettrici e modelli di femminilità*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- Cacioppo M., *Condizione di vita familiare negli anni cinquanta*, «Memoria», 1983, n.6, pp. 83-90.
- Calabrese O., *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Milano, Electa, 1983.
- Cambi, G. Trimboli, *Miss Italia: dal 1939 la storia della bellezza*, Roma, Miren International srl, 2008.
- Candeloro G., *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione*, in Id., *Storia dell'Italia moderna*, vol. 11, Milano, Feltrinelli, 1988.
- Capecchi S., *Il corpo erotizzato delle donne negli spot pubblicitari e nelle riviste di moda femminile*, in «Studi culturali», X, (dicembre) 2013, n. 3, pp. 403-429.
- Catalano M., Fasulo C., Russo M., *Le ragazze di miss Italia raccontano*, Roma, Rai-Eri, 2001.
- Causo M., La Monica A., *Lucia Bosé-Vita Cinema Luce*, Lecce, Festival Cinema Europeo, 2006.

- Campari R., *La presenza dell'America e i rapporti col cinema americano*, in G.P. Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, cit., pp. 193-216.
- Campbell C., *L'etica romantica e lo spirito del consumatore moderno*, Roma, Ed. Lavoro, 1992.
- Capussotti E., *Giovani e consumo durante gli anni Cinquanta: immaginazione e pratiche*, in «Memoria e ricerca», XIV, (settembre-dicembre) 2006, n. 23, pp. 73-82.
- Id., *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Firenze, Giunti, 2004.
- Id., *Universo dei consumi e stile giovanile nell'Italia degli anni cinquanta*, in «Italia contemporanea», n. 224, (settembre) 2011, pp. 406-411.
- Capuzzo P. (a cura di), *Genere, generazioni e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Roma, Carocci, 2003.
- Cardone L., *Con lo schermo nel cuore. Grand Hôtel e il cinema (1946-1956)*, Firenze, Edizioni ETS, 2004.
- Id., *«Noi donne» e il cinema. Dalle illusioni a Zavattini (1944-1954)*, Pisa, ETS, 2009.
- Carrano P., *Malafemmina. La donna nel cinema italiano*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1978.
- Casalini M., *Donne e cinema. Immagini del femminile dal fascismo agli anni Settanta*, Roma, Viella, 2016.
- Id., *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Id., *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005.
- Casalini M., *Ritratti di famiglia nell'Italia degli anni Cinquanta. L'universo comunista*, in Asquer E., Casalini M., Di Biagio A., Ginsborg P., (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Roma, Carocci, 2010, pp. 165 sgg.
- Casetti F., *Dentro lo sguardo. Il film e il suo spettatore*, Milano, Bompiani, 1986.
- Caso A., *L'immagine della donna nel cinema del boom economico (1955-1963)* in P. Cavallo, G. Frezza (a cura di), *Linee d'ombra dell'identità repubblicana. Comunicazione, media e società in Italia nel secondo Novecento*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 171-182.
- Cassamagnaghi S., *Immagini dall'America. Mass media e modelli femminili nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1960*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- Castronovo V., Giacheri Fossati L., Tranfaglia N., *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- Castronovo V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.

- Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Cavallo P., Frezza G., *Linee d'ombra dell'identità repubblicana. Comunicazione, media e società in Italia nel secondo Novecento*, Napoli, Liguori, 2004.
- Cavazza S., Scarpellini E., *Il secolo dei consumi. Dinamiche sociali nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2006.
- Cesari M., *La censura in Italia oggi: 1944-1980*, Napoli, Liguori, 1982.
- Cesarini G., Marchi G., *La stampa femminile dal '700 ad oggi*, Roma, Ed. Noi Donne, 1952.
- Chemotti S., *Gli intellettuali in trincea. Politica e cultura nell'Italia del dopoguerra*, Padova, CLEUP, 1977.
- Cioni P. *et aliae*, *Donne della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Codeluppi V., *I consumatori. Storia, tendenze, modelli*, Milano, FrancoAngeli, 1992.
- Id., *Il divismo*, Roma, Carocci, 2017.
- Colarizi S., *Biografia della prima repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Colarizi S., *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Corbin A., Perrot M. (a cura di), *La vita privata*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra gli anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli Editore, 2005.
- Id., *Storia della repubblica. L'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016.
- Curti R., Di Rocco A., *Visioni proibite. I film vietati dalla censura italiana (1947-1968)*, Torino, Lindau, 2014.
- Cutrufelli M.R., *Il Novecento delle italiane: una storia ancora da raccontare*, Roma, Editori Riuniti, 2001.
- D'Apice C., *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donati, 1981.
- D'Attorre P.P. (a cura di), *Nemici per la pelle: sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 1991.
- Dal Pozzo G., *Parliamone insieme. Colloqui con le lettrici di «Noi donne»*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- Dau Novelli C., *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano femminile (1945-1995)*, Roma, Studium, 1995.
- De Bernardi A., *Dalla fine del conflitto alla Guerra fredda*, in «Storia e memoria», a. XXV, n.1, giugno 2016, pp. 17-26.

- De Bernardi A., S. Guarracino (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano, Mondadori, 1998 (voce Donne – storiografia), pp. 265-266.
- De Berti R., *Dallo schermo alla carta. Romanzi, fotoromanzi, rotocalchi cinematografici: il film e i suoi paratesti*, Milano, Vita e pensiero, 2000.
- De Cespedes A., *Quaderno proibito. Nel buio della notte*, Milano, Mondadori, 1959.
- De Giorgio M., *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- De Giorgio M., Klapisch-Zuber C. (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Degl'Innocenti M., *L'età delle donne*, Manduria-Bari-Roma, Laicata, 2017.
- De Luna G., *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1995.
- De Luna G., *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in F. Barbagallo et al., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 721-777;
- De Luna G., D'Autila G., Criscenti L. (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia della società in posa*, Einaudi, Torino 2005, vol. 2, pp. 355-366.
- De Tassis, *Corpi recuperati per il proprio sguardo. Cinema e immaginario negli anni '50*, in «Memoria», n. 6, 1982, p. 24-32.
- De Grazia V., *Americanismo d'esportazione*, in «La Critica Sociologica», a. XVIII, n.1, ottobre-dicembre 1984.
- Id., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- Id., *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 20007.
- Id., *L'impero irresistibile, La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006.
- Id., *La sfida dello Star System: l'americanismo nella formazione della cultura di massa in Europa 1920-1965*, «Quaderni storici», XX, (aprile) 1985, 58, n. 1.
- Detti E., *Le carte rosa. Storia del fotoromanzo e della narrativa popolare*, Scandicci, La Nuova Italia, 1990.
- Dogliani P., Ridolfi M., *1946 i comuni al voto. Elezioni amministrative partecipazione delle donne*, Imola, La Mandragora, 2007.
- Doni E., Fulgenzi M., *Il secolo delle donne. L'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Dorfles P., *Carosello*, Bologna, il Mulino, 1998.



- Duby G., Perrot M., *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Eco U., *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano, Bompiani, 2003.
- Id., *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 1995.
- Id., *La rinascita culturale all'insegna dell'America*, in O. Calabrese (a cura di), *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Milano, Electa, 1983, pp. 381-394.
- Eco U., *Storia della bellezza*, Milano, Bompiani, 2005.
- Ettore L., *La religione cattolica e il PCI*, in «Memoria e ricerca», XXIII, (gennaio-aprile) 2015, n. 48, pp. 143-164.
- Falconi C., *La chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Torino, Einaudi, 1956.
- Faldini F., Fofi G. (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti. 1935-1959*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Fasce F., *Le anime del commercio: pubblicità e consumi nel secolo americano*, Roma, Carocci, 2012.
- Ferrari A., *La civiltà industriale. Colpa e redenzione. Aspetti della cultura sociale in età degasperiana*, Brescia, Morcelliana, 1984.
- Ferrari L., *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in Chittolini G., Miccoli G. (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 947-974.
- Ferrari Occhionero M. (a cura di), *Dal diritto di voto alla cittadinanza piena*, Roma, Università La Sapienza, 2009.
- Festinese V., *Dal neorealismo alla commedia: proiezioni del femminile nel secondo dopoguerra*, in M. Casalini, *Donne e cinema*, Roma, Viella, 2016, pp. 77-108.
- Fiocco G., *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria 1951-1954*, Manduria, Laicata, 2004.
- Fiorentino G., *Il mosaico delle immagini. Gli anni cinquanta ai bordi del consumo*, in F. Anania (a cura di), *Consumi e mass media*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 7-51.
- Fondazione Nilde Iotti, *L'Italia delle donne. Settant'anni di lotte e conquiste*, Roma, Donzelli, 2018.
- Forgacs D., Gundle S., *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Forgacs D., *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Franchi M., *Spettatore*, Milano, Il Castoro, 2005.

- Franchi M., Mosconi E., *Spettatori. Forme di consumo e pubblici del cinema in Italia. 1930-1960*, Venezia, Bianco&Nero, 2002.
- Friedan B., *La mistica della femminilità*, Milano, Comunità, 1964.
- Frontini A., *Funzione e influenza della stampa femminile borghese*, Roma, La Stampa moderna, 1954.
- Gaiotti De Biase P., *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978.
- Gabrielli P., *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, il Mulino, 2011.
- Id., *2 giugno 1946: una giornata memorabile*, in «Storia e problemi contemporanei», 2006, n. 41, pp. 51-71.
- Id., *Il «club delle virtuose». Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, il lavoro editoriale, 2000.
- Id., *La pace e la mimosa. L'unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.
- Id., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2010.
- Gabrielli P., Cicognetti L., Zancan M., (a cura di), *Madri della Repubblica*, Roma, Carocci, 2007.
- Galeotti G., *Storia del voto alle donne in Italia*, Roma, Biblink, 2006.
- Galfré M., *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017.
- Gambetti G., *Cinema e censura in Italia*, Roma, Edizioni di Bianco e nero, 1972.
- Gariglio L., *Il corpo delle donne nelle notizie: 1945-1955 L'erotizzazione visiva nell'informazione italiana*, in «Studi culturali», (dicembre) 2013, n. 3, pp. 403-426.
- Garofalo A., *L'italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1956.
- Gentile E., *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Gervaso R., *I sinistri: da Mussolini a Scalfaro*, Milano, Mondadori, 1997.
- Ghigi R., *Per piacere: storia culturale della chirurgia estetica*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Ginsborg P., *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950*, Torino, Einaudi, 2013.
- Id., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006.
- Giovagnoli A. (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Id., *La repubblica degli italiani 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

Id., *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo istituto editoriale italiano, 1982.

Id., *L'Italia nella ricostruzione dal dopoguerra alla metà degli anni Cinquanta*, in «Storia e memoria», XXV, (giugno) 2016, n.1, pp. 41-46.

Giroto E., *Famiglia, politica e mass media. La rappresentazione audiovisiva nel Pci e nella Dc degli anni cinquanta*, in *Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea*, XXII, 47, (settembre-dicembre) 2014, pp. 152-182.

Giusti L., *Storia del cinema italiano. 1949-1953*, Roma, Edizioni Bianco&Nero, 2003.

Giusti M., *Il grande libro di Carosello: e adesso tutti a nanna...*, Milano, Frassinelli, 2004.

Gorgolini L., *I consumi*, in P. Sorcinelli, A. Vani (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli, pp. 224-236.

Id., *Pratiche e luoghi dei consumi giovanili negli anni Sessanta*, in «Memoria e Ricerca», XIV, 2006, n. 23, pp. 83-94.

Gozzini G., *L'identità introvabile*, in «Passato e Presente», XVIII, 1999, n. 47, pp. 15-30.

Grasso A., *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2004.

Griffagnini G., *Il femminile nel cinema italiano. Racconti di rinascita*, in G.P. Brunetta (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 45 al miracolo economico*, cit., pp. 357-387.

Gualtieri R., *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

Gundle S., *Bellissima. Feminine Beauty and the Idea of Italy*, London, Yale University Press New Haven and London, 2007.

Id., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti, 1995.

Id., *Il PCI e la campagna contro Hollywood (1948-1958)*, in D.W. Ellwood, G.P. Brunetta (a cura di), *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema 1945-60*, cit., pp. 113-132.

Id., *Immagini della prosperità*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. 253-284.

Id., «L'organizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni '50», in «Quaderni Storici», XXI, (agosto) 1986, 62, n.2, pp. 571-594.

Id., *Cultura di massa e modernizzazione: "Vie Nuove" e "Famiglia cristiana" dalla guerra fredda alla società dei consumi*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 235-264.

A.A.V.V., *La ragazza e la società moderna: atti della Conferenza Nazionale Udi*, Roma, UDI, 17-18-19 marzo 1963.

- Gozzini G., Martinelli R., *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, in *Storia del partito comunista italiano*, vol. VII, Torino, Einaudi, 1998.
- Gozzini G., *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. 103-140.
- Id., *L'identità introvabile*, in «Passato e Presente», XVIII, (maggio-agosto) 1999, n. 47, pp. 15-30.
- Grasso A., *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2000.
- Gundle S., *Feminine Beauty, National Identity and Political Conflict in Postwar Italy, 1945-1954*, in A.A. V.V., *Contemporary European History*, vol. 27, London, Cambridge University Press, 1999, pp. 359-378.
- Gundle S., *Figure del desiderio: storia della bellezza femminile italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Isneghi M., Lanaro S. (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Venezia, Marsilio, 1978.
- Istituto nazionale di statistica, *Le regioni in cifre*, Roma, ISTAT, 1993.
- Id., *Sommario statistiche storiche 1926-1985*, Roma, ISTAT, 1986.
- Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1993.
- Lasch C., *La cultura del narcisismo: l'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Milano, Bompiani, 1979.
- Lepre A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1998*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Liggeri D., *Mani di forbice: la censura cinematografica in Italia*, Alessandria, Falsopiano, 1997.
- Liguori M.C., *Donne e consumi nell'Italia degli anni cinquanta*, in «Italia contemporanea», n. 205, (dicembre) 1996, pp. 665-689.
- Lilli L., *La stampa femminile*, in Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari, Laterza, 1976, pp. 251-311.
- Livolsi M., *Schermi e ombre. Gli italiani e il cinema del dopoguerra*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Lollobrigida G., *Az én Itàliaàam*, Budapest, Corvina Kiadó, 1973.
- Id., *Magica innocenza*, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 1993.
- Id., *The Wonder of Innocence*, New York, Abrams, 1994.
- Id., *Il mio mondo: Mosca, Museo Puskin delle arti figurative, Lido di Venezia, sculture per Open 2003 Arte e cinema, Parigi, Museo de la Monnaie: sculture in bronzo, sculture in marmo, disegni, cinema, biografia*, Roma, Il cigno, 2003.

- Id., *Gina Lollobrigida fotografa*, Bologna, Damiani, 2009.
- Lombardi Colini P., *I concorsi di bellezza*, in G. Rossi (a cura di), *Cento problemi di coscienza*, Assisi, Pro civitate christiana, 1958.
- Loren S., *In cucina con amore*, Milano, Rizzoli, 1974.
- Id., *Confidences de femme*, Paris, Carrere-M.Lafon, 1986.
- Id., *Donne e bellezza*, Milano, Fabbri, 1985
- Id., *Ieri, oggi, domani: la mia vita*, Milano, Rizzoli, 2014.
- Lupo S., *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli, 2004.
- Luzzatto Fegiz P.P., *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Milano, Giuffr , 1996.
- Macciocchi M., *Sotto accusa la stampa femminile borghese*, Roma, Ed. Noi Donne, 1950.
- Mafai M., *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987.
- Magli P., *Pitturare il volto. Il Trucco, l'Arte, la Moda*, Venezia, Marsilio, 2013.
- Mailer N., *Marilyn*, Milano, Mondadori, 1974.
- Malgeri F., *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 93-121.
- Maori A., *Costumi proibiti. Novant'anni di moralismo in Italia*, Roma, Reality Book, 2017.
- Marazziti M., *Cultura di massa e valori cattolici: il modello di "famiglia cristiana"*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Martinelli R., *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1995.
- Masecchia A., *L'attrice e il torero: storia di Lucia Bos *, «Arabeschi», (luglio-dicembre) 2017, n. 10.
- Masi S., Lancia E., *Stelle d'Italia: piccole e grandi dive del cinema italiano 1945-1968*, Roma, Gremese, 1989.
- Meldini P., *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.
- Menduni E., *La nascita della televisione in Italia e le caratteristiche degli studi*, in «Memoria e ricerca», XV, (settembre-dicembre) 2007, n. 26, pp. 97-109.
- Mereghetti P., *L'immagine femminile*, in L. Giusti (a cura di), *Storia del cinema italiano. 1949-1953*, Roma, Edizioni Bianco&Nero, 2003, pp. 369-380.

- Merlin L., *La mia vita*, Firenze, Giunti, 1989.
- Messina N., *Le donne del fascismo: massaie rurali e dive del cinema nel ventennio*, Roma, Ellemme, 1987.
- Metz F., Mondì E., *La più bella sei tu: modi e mode degli italiani attraverso 50 anni del concorso di Miss Italia*, Roma, Edizioni dell'Ulisse, 1994.
- Miceli A., *Tra storia e memoria*, Roma, Puntografico, 1995.
- Miccoli G., *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 537-613.
- Mondello E., *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
- Monjaret A., F. Tamarozzi, *Pas de demi-mesure pour les Miss: la beauté en ses critères*, «Ethnologie française», XXXV, 2005, 3, pp. 425-443.
- Monteleone F., *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi, 1922-1992*, Venezia, Marsilio, 2003.
- Monza M., Scaroni T. (a cura di), *Cinquant'anni di Miss Italia*, Milano, Ed. Organizzazione Miri, 1989.
- Morin E., *I divi*, tr. it., Milano, Mondadori, 1963.
- Id., *Lo spirito del tempo*, tr. it., Milano, Meltemi, 2017 (prima ed. francese 2002).
- Moro R., *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono Editore, 1981, vol. IV. pp. 87-377.
- Id., *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», XIX, (agosto) 1988, n. 4, pp. 625-716.
- Mori G., *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-1958)*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 131-230.
- Morvillo C., *La repubblica delle veline: vita, vezzi e vizi delle ragazze della tivù dagli anni '50 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 2003.
- Murialdi P., *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- Muzzarelli F., *Moderne icone di moda. La costruzione fotografica del mito*, Torino, Einaudi, 2013.
- Negro L., *Le donne del secondo dopoguerra nel cinema italiano (1949-1955)*, in P. Cavallo, G. Frezza (a cura di), *Le linee d'ombra dell'identità repubblicana: comunicazione, media e società in Italia nel secondo Novecento*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 163-170.
- Nicolosi G. (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006.

- Onida V., *L'avvento della Repubblica e la "decisione costituente"*, in «Storia e memoria», XXV, (giugno) 2016, n. 1, pp. 27-40.
- Ostrogorski M.Y., *Democrazia e partiti politici*, (a cura di) G. Quagliariello, Milano, Rusconi, 1991;
- Palazzolo M.I., *L'editoria verso un pubblico di massa*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 287-317.
- Parca G., *Le italiane si confessano*, Firenze, Parenti, 1959.
- Id., *I sultani. Mentalità e comportamento del maschio italiano*, Milano, Rizzoli, 1965.
- Id., *SOS amore. Anche il maschio italiano scrive alla piccola posta*, «L'Espresso», 27 marzo 1960, pp. 12-13.
- Parca G., Buonanno M., *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Firenze, Guaraldi, 1975.
- Passerini L., *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Selba, 1991.
- Patellani F., *La più bella sei tu*, Milano, Magma, 1979.
- Perotti C., *Le domestiche e le signore*, in «Il lavoro della donna in Italia», supplemento della rivista «Pirelli», agosto 1960.
- Piccone Stella S., *Donne all'americana? Immagini convenzionali e realtà di fatto*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 278-9.
- Id., *La prima generazione: ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- Id., *Crescere negli anni '50*, in *Memoria*, n. 2, 1981.
- Piccone Stella S., Rossi A., *La fatica di leggere*, Roma, Editori Riuniti, 1964.
- Piccone Stella S., Saraceno C., (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi di Sua santità Pio XII*, vol. 20, t. XIII, Città del Vaticano, 1960.
- Pitassio F., *Attore/Divo*, Milano, Il castoro, 2003.
- Polesini G.P., *Miss in time: ragazze italiane*, Padova, Trieste, 2012.
- Porticelli A., *L'orsacchiotto e la tigre di carta. Il rock and roll arriva in Italia*, in «Quaderni storici», XX, 1985, 58, pp.135-147.
- Pradelli V., *La grande Hollywood*, Venezia, Marsilio, 2007.
- Prosperini F., *Famiglia e legge morale: per gli "Incontri madri" 1954-1955*, Roma, Unione donne di Azione Cattolica Italiana, 1954.

- Quaglietti L., *Ecco i nostri. L'invasione del cinema americano in Italia*, Torino, Eri Edizioni Rai, 1991.
- Ravaioli C., *La donna contro se stessa*, Roma-Bari, Laterza, 1969.
- Riccardi A., *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Id., *Le chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Romero F., *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana, vol. I, La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 233-289.
- Rossi-Doria A., *Le donne sulla scena politica*, in F. Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana, vol. I, cit.*, pp. 780-846.
- Rossi M.G., *Le radici del potere democristiano*, in «Passato e presente», (luglio-dicembre) 1984, n. 6, pp. 63-124.
- Rovero M., Pizzetti F., *La Costituzione italiana e i diritti alle donne*, in Derossi L. (a cura di), *Il voto alle donne*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 73-84.
- Id., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996.
- Id., *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.
- Sainati A., *La Settimana INCOM. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Torino, Lindau, 2001.
- Santarelli E., *Storia critica della repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Sarsella D., *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Brescia, Morcelliana, 2001.
- Scarpellini E., *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale in Italia 1945-1971*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Id., *L'Italia dei consumi. Dalla belle époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Scoppola P., *La "nuova cristianità" perduta*, Roma, Studium, 1985.
- Id., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1990*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Id., *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'"American way of life"* in Aa. Vv., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 477-494.
- Segretariato Centrale per la Moralità (a cura di), *Per la difesa della moralità*, Roma, Giunta centrale dell'Azione Cattolica Italiana, 1927.



- Silva F., *I fattori dello sviluppo: il miracolo economico italiano*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1975.
- Soldani S., Turi G. (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Spinazzola V., *Cinema e pubblico. Lo spettacolo cinematografico in Italia 1945-1965*, Roma, Bulzoni, 1985.
- Tacchi F., *Prima della rivoluzione. Immagini del femminile nel cinema italiano dal miracolo alla crisi*, in M. Casalini, *Donne e cinema*, Roma, Viella, 2016, pp. 109-147.
- Taricone F., *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- Tarozzi F., *Il tempo libero. Tempo della festa, tempo del gioco, tempo per sé*, Torino, Paravia, 1999.
- Taviani E., *Il PCI nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. 285-326.
- Tonelli A., *Falce e tortello, Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Id., *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Tonizzi M.E., *Il voto alle donne. Una tappa fondamentale dell'emancipazione femminile*, in «Storia e memoria», XXV, (giugno) 2016, n. 2, pp. 35-46.
- Travers J., *Dieci donne anticonformiste*, Bari, Laterza, 1968.
- Triani G., *Pelle di luna, pelle di sole. Nascita e storia della civiltà balneare 1700-1946*, Venezia, Marsilio, 1988.
- Turnaturi G., *La donna tra il pubblico e il privato, nascita della casalinga e della consumatrice*, Roma, DWF, 1979.
- Vaccari I., *La donna nel ventennio fascista*, Milano, Vangelista, 1978.
- Valdevit G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, FrancoAngeli, 1986.
- Valeri F., *Le donne*, Torino, Einaudi, 2012.
- Valerio A., *Il femminismo*, in U. Eco et al. (a cura di), *Storia della civiltà europea. Il Novecento*, vol. 13, Milano, RCS, 2008, pp. 696-701.
- Ventrone A., *Il PCI e la mobilitazione delle masse*, in «Storia contemporanea», XXIV, 1993 n. 2, pp. 271-2.

Id., *L'avventura americana della classe dirigente cattolica*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 141-160.

Id., *La democrazia in Italia, 1943-1960*, Milano, Sansoni, 1998.

Id., *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1996;

Id., *Tra propaganda e passione. "Grand Hotel" e l'Italia degli anni Cinquanta*, in «Rivista di Storia contemporanea», XVIII, (ottobre) 1988, 4, pp. 604-609.

Id., *Spazi e territori della cittadinanza: la rinascita dei partiti nel dopoguerra*, in «Memoria e Ricerca», V, 1997, n. 9, pp. 27-44.

Verucci G., *La Chiesa nella società contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Vezzosi E., *La mistica della femminilità: un modello americano per le donne italiane?* in «Italia contemporanea», 224, settembre 2001, pp. 404-406.

Vigarello G., *Storia della bellezza*, tr. it., Roma, Donzelli, 2007, (prima ed. francese 2004).

Villani D., *Come sono nate undici Miss Italia*, Milano, Editoriale Domus, 1957.

Villani D., *Confessioni di un "persuasore"*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1972.

Wanrooij B., *Pro Ari et Focis. Morale cattolica e identità nazionale in Italia. 1945-1960*, in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle*, cit., pp. 199-216.

Willson P., *Italiane. Biografia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Zavattini C., *Siamo tutti personaggi*, in «Studi novecenteschi», (gennaio-giugno) 2008, n. 75, pp. 251-262.

## **Ringraziamenti**

In chiusura di queste pagine, desidero esprimere il mio sincero riconoscimento.

A Dino Mengozzi, per il sostegno e la costante vicinanza professionale ed umana. È stato il mio imprescindibile punto di riferimento senza il quale questo lavoro non avrebbe mai visto la luce.

Doveroso il ringraziamento a Rossella Villani, nipote del fondatore del concorso Dino, che mi ha aperto le porte della propria casa e con immensa fiducia e disponibilità mi ha concesso di lavorare alle carte private del nonno.

Alla coordinatrice del dottorato, Professoressa Anna Tonelli e ai membri del Collegio per i proficui momenti di confronto e riflessione.

Ai colleghi di dottorato per la vivace rete amicale costruita, in particolare a Valentina: non avrei potuto avere una compagna migliore con cui condividere i dubbi e le gioie di questo pezzo di vita.

Al gentile personale delle biblioteche di Urbino, della Biblioteca Gambalunga di Rimini, dell'Istituto Storico Parri di Bologna, alla Responsabile Mediateca Rai di Torino Susanna Gianandrea, alla Dott.ssa Daniela Loyola Direttrice della Sala Studi dell'Archivio Centrale di Stato e in particolare alla Dott.ssa Anna De Pascale, Responsabile della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che si è prodigata per il recupero di importanti documenti.

Al Dirigente Samuele Giombi e al personale di segreteria del Liceo Scientifico Torelli di Pergola che mi ha aiutata nella catalogazione del materiale raccolto per la ricerca.

Agli amici Andrea Bianchini, Lucia Spadoni e Fiorenza Trasanna per la paziente lettura e i preziosi suggerimenti.

A Marco Labbate che con la generosità che lo contraddistingue ha dedicato a questa ricerca molto tempo e grande cura: al suo rigore scientifico, al suo spirito critico e alla sua inestimabile amicizia devo molto.

Alla mia famiglia e agli amici che hanno vissuto con me questo percorso lavorativo ed esistenziale non sempre facile.

*A mio marito Massimo e a mio figlio Francesco dedico questo lavoro: indubbiamente sono loro il frutto più bello delle mie Olimpiadi della bellezza.*